

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II”
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

DOTTORATO DI RICERCA
IN
SCIENZE STORICHE, ARCHEOLOGICHE E STORICO-ARTISTICHE
CURRICULUM: PATRIMONIO CULTURALE

CICLO XXXII



*La chiesa di Santa Maria la Nova: primo saggio di una topografia
storica*

TUTOR:

Prof.ssa Bianca de Divitiis

(prof. Francesco Caglioti)

COORDINATORE:

Prof. Valerio Petrarca

CANDIDATA:

Viviana Costagliola

ANNO ACCADEMICO 2019/2020

Sommario

INTRODUZIONE	3
Fonti e struttura della ricerca	4
CAPITOLO I	6
I.1 DA SANTA MARIA AD PALATIUM A SANTA MARIA LA NOVA	7
I. 2 I FRATI MINORI E LA CORONA D'ARAGONA	13
I.2.1 Da Alfonso il Magnanimo a Giovanna di Trastámara (†1517): continuità di una tradizione catalano-aragonesa	13
I.2.2 Primitivi in Santa Maria la Nova	19
TABELLA DI RIEPILOGO I: DIPINTI DATABILI TRA IL 1440 ED 1520 CIRCA	29
I.2.3 Le sculture note solo attraverso le fonti scritte	33
I. 3 La chiesa ed il convento dalla morte di Giovanna III († 1517) al Settecento	40
I.3. 1 Alcune precisazioni sulla realizzazione del soffitto cassettonato (1598) e la committenza da parte dei frati	40
Tabella III: le sepolture dal 1517 al XVIII sec	47
I.4 LA SOPPRESSIONE E IL RISANAMENTO	51
I.4.1 Le opere destinate alla Galleria dei pittori Napoletani e l'Inventario di Nicola Macedonio (1811)	51
APPENDICE DOCUMENTARIA I	56
Documenti riguardanti la formazione della Galleria Nazionale (1810-1812)	56
Nicola Macedonio et alii, Inventario della chiesa di Santa Maria la Nova (1811)	61
I.4.2 LA SOPPRESSIONE DEL CONVENTO (1861)	69
APPENDICE DOCUMENTARIA II	72
Documenti riguardanti alcune risistemazioni del convento (anni '20 e '30 dell'800)	89
Documenti riguardanti alcune riparazioni fatte nel convento (1851)	100
Documenti riguardanti alcune riparazioni fatte nel convento (1838-1856)	103
Documenti relativi ai lavori di Federico Travaglini (1858-1859)	107
CAPITOLO II	115
II. 1 IL PRESBITERIO	116
II.1.1 LA PALA DELL'ALTARE MAGGIORE: IL POLITTICO DI BARTOLOMEO DI NICCOLÒ DI GUELFO DA PISTOIA (ANTE 1507)	116
II.1.2 LA LASTRA TERRAGNA DI GIOVANNA DI TRASTÁMARA († 1517)	120
II.1.3 LA SEPOLTURA DI ENRICO PANDONE E CATERINA ACQUAVIVA D'ARAGONA († 1531)	124
II.1.4 I MONUMENTI FUNEBRI DI PANDOLFO PANDOLFINI († POST 1465), DI PIETRO E DIONISIO PANDOLFINI († 1534) E DI LUISA DE PENNA († 1536)	129
II.1.5 L'ALTARE PER GIOVANNA CARLINO (1555 CIRCA)	135
II.1.6 IL SEPOLCRO DI MICHELE, FERDINANDO E FABIO D'AFFLITTO DEI CONTI DI TRIVENTO (1580-1586 CIRCA)	138
II.1.7 LE TRASFORMAZIONI DELLA CAPPELLA MAGGIORE POST 1598 E GLI AFFRESCHI DI BELISARIO CORENZIO	145
II.1.8 L'ALTARE MAGGIORE DI COSIMO FANZAGO (1631-1635)	151
II.2 LE CAPPELLE IN CORNU EVANGELII ED IN CORNU EPISTULAE	154
II.2.1 LA CAPPELLA DELLA MADONNA DELLE GRAZIE	154
II.2.2 LA CAPPELLA DEL CROCIFISSO (FERRILLO, PINARIO-MORRA, VERNAZZA)	167
II.2.2.1 Il Crocifisso di Giovanni da Nola	175
II.2.2.2 Gli affreschi	177

II.3 IL TRANSETTO.....	181
II.3.1 LE CAPPELLE DELLA TESTATA NORD-EST.	181
II.3.2 LE CAPPELLE DELLA TESTATA SUD-OVEST ED IL MONUMENTO DI GALEAZZO SANSEVERINO (1477).....	188
II.4. L'AULA CENTRALE.....	194
II.4.1 IL LATO NORD-EST: LE CAPPELLE.....	194
II.4.1.1 LA CAPPELLA DELL'ARTE DEI CALZOLAI (SACRA FAMIGLIA).....	194
II.4.1.2 LA CAPPELLA FASANO, PARISIO (SAN FRANCESCO SOLANO).	196
II.4.1.3 LA CAPPELLA VENATA (IMMACOLATA).....	198
II.4.1.4 LA CAPPELLA GREUTHER (SANT'ANTONIO DI PADOVA).	202
II.4.1.5 LA CAPPELLA SPIRITI (SANT'ERASMO).	207
II.4.1.6 LA CAPPELLA DI SANT'ONOFRIO.....	210
II.4.7 LA CAPPELLA DI SAN GIACOMO DELLA MARCA.....	215
La Cappella Gambardella (Vergine della Purità).....	218
La Cappella Parisio (San Giovanni Battista).....	222
LA CAPPELLA PRIGNANO.	223
La Cappella Tancredi, De Rosa (Natività).....	224
La Cappella Revertera.....	226
II.4.3.1 LA CAPPELLA SEVERINO (SAN MICHELE ARCANGELO).....	227
II.4.3.2 LA CAPPELLA CAIAZZO, MASCARO (NATIVITÀ).	233
II.4.3.3 CAPPELLA DEL CALVARIO (MIGLIARIELLO, SCOZIA, VESPOLO).....	241
II.4.3.4 LA CAPPELLA CORDES-D'AFFLITTO (SANT'EUSTACHIO).	246
II.4.3.5 LA CAPPELLA LANARIO (SAN BONAVENTURA).....	250
II.4.3.6 LA CAPPELLA DE LUCA (SAN TI FRANCESCO, LUCIA E CATERINA).....	253
II.4.3.7 LA CAPPELLA ANDOSILLA ED IL MONUMENTO FUNEBRE DI ANNIBALE MACEDONIO.....	258
BIBLIOGRAFIA	263

INTRODUZIONE

La presente ricerca riconsidera la storia artistica del complesso di Santa Maria la Nova nel suo insieme, al fine di fornire una solida base di partenza per indagini future, tramite il recupero sistematico del maggior numero di notizie e sulla scorta della scarsa letteratura critica prodotta finora, non sempre all'altezza del rilievo storico del monumento.

Infatti, sebbene dal XV secolo il convento ricoprì il ruolo di sede della Provincia francescana osservante di Terra di Lavoro gli studi riguardanti Santa Maria la Nova si limitano di solito a stilare un elenco delle cappelle e delle relative sepolture, trascurando del tutto le questioni di contesto così come la rete di rapporti tra artisti, committenti e comunità osservante. L'unico contributo d'insieme è quello ormai datato, anche per impostazione metodologica, del frate Gaetano Rocco risalente al secondo ventennio del Novecento.¹ Assai prezioso per i molti documenti raccolti, utili a ricostruire le vicende della chiesa, esso risulta principalmente una celebrazione dell'ordine francescano e del convento.

Studi meno generici hanno interessato la cappella di San Giacomo della Marca,² anche se non hanno pienamente sfruttato i nuovi dati emersi da un recente restauro. non si è colta l'occasione per approfondire le indagini sull'argomento. L'unico contributo critico di rilievo, ma parziale, è quello fresco di stampa di Alessandro Grandolfo sulla Cappella Turbolo e sulla Cappella D'Aquino.³

La sistematizzazione delle informazioni ha permesso di formulare prime riflessioni sui rapporti tra i frati minori di Santa Maria la Nova e la Corona d'Aragona e di delineare per sommi capi lo spaccato sociale dei committenti. Si tratta naturalmente di un punto di partenza che si spera in avvenire di approfondire, allargando le ricerche al più vasto contesto dell'Osservanza e alle dinamiche politiche e sociali del Regno.

A parte questo, il presente lavoro è stato anche l'occasione per fare il punto sulle condizioni materiali dell'importante monumento, vittima alla pari di tanti altri della pessima gestione dei beni culturali che caratterizza il nostro Paese, dovuta a carenza dei fondi di finanziamento,

¹ Gaetano Rocco, *Il convento e la chiesa di Santa Maria la Nova*, 1928.

² Elio Elia, *Chiesa di Santa Maria la Nova: appunti di storia e restauro della cappella di San Giacomo*, Napoli 2005.

³ Alessandro Grandolfo, *La decorazione scultorea della cappella Turbolo in Santa Maria la Nova a Napoli*, in *Cinquantacinque racconti per i dieci anni. Scritti di storia dell'arte*, a cura del Centro Studi sulla civiltà artistica dell'Italia meridionale "Giovanni Previtali", Catanzaro 2013.

carezza del personale deputato alla conservazione, sovrapposizioni di competenze tra enti periferici dello Stato e la Curia.

Il caso più clamoroso di queste gravi disfunzioni è rappresentato dalla perdita del Crocifisso ligneo di Giovanni da Nola, andato distrutto per incuria in anni recenti, con relativa dispersione dei frammenti superstiti. Va aggiunto che numerose sono le opere d'arte di Santa Maria la Nova, ricordate dalla letteratura otto-novecentesca, che non mi è stato possibile rintracciare.

Tenere alta l'attenzione su questi contesti, anche attraverso uno studio capillare del monumento,, al di là dei risultati critici raggiunti, consente ad ogni modo di tenere un faro acceso sul nostro patrimonio ai fini della sua migliore tutela,, compito al quale siamo tutti chiamati come cittadini, prima ancora che come storici dell'arte..

Fonti e struttura della ricerca.

La ricerca si è svolta prevalentemente a Napoli, accompagnata da soggiorni di studio ad Assisi e a Barcellona.

Sin da subito sono state condotte indagini a tappeto negli archivi napoletani, ripetutamente esplorati attraverso le chiavi di ricerca via via acquisite nel corso della ricerca.

La difficoltà principale nel reperimento della documentazione secondaria è stata rappresentata dalla perdita dell'archivio del convento di Santa Maria la Nova, andato disperso dopo la Soppressione del 1861.

Dell'immenso patrimonio archivistico del convento si è salvata un'esigua porzione, conservata nell'Archivio della Provincia Franciscana del Sacro Cuore di Gesù OFM. Qui è anche custodito il manoscritto secentesco, un tempo in Santa Maria la Nova, intitolato *Serafici fragmenti della Provincia Osservante di Terra di lavoro*, in gran parte redatto da frate Teofilo Testa,⁴ una fonte imprescindibile per la conoscenza delle vicende del convento a partire dai primi anni del XVII secolo.

A queste difficoltà vanno aggiunte da un lato le perdite, sempre per incuria, di documenti cartacei consultati nella seconda metà del secolo scorso, dall'altro le fortissime limitazioni alla

⁴ Napoli, Archivio della Provincia Napoletana del Santissimo Cuore di Gesù OFM, manoscritto senza segnatura, Teofilo Testa, *Serafici fragmenti della Provincia Osservante di Terra di lavoro*, seconda metà del XVII secolo.

consultazione di fondi archivistici imprescindibili per questa ricerca imputabili all'intermittente apertura delle sedi che le custodiscono per la cronica carenza di personale.

Altre ricerche, più circoscritte data la vastità del patrimonio, sono state svolte presso l'Archivio del Banco di Napoli e l'Archivio dell'ex Real Casa dell'Annunziata.

Un notevole importanza hanno rivestito anche i fondi manoscritti della Società Napoletana di Storia Patria (carte di Giuseppe d'Ancora e Inventario del 1811) e della Biblioteca Nazionale di Napoli (Inventario del 1870).

Alcuni documenti, noti attraverso trascrizioni, sono stati verificati grazie ai servizi di riproduzione digitale. Si tratta, in particolare, della lettera di Federico da Montefeltro (conservata presso l'Archivio di Stato di Mantova) e della copia tardocinquecentesca del testamento di Giovanna III d'Aragona (conservata presso la biblioteca della *Real Academia de la Historia* di Madrid).

I testi di periegetica locale e non, ormai ampiamente disponibili in rete, in diverse piattaforme e sul sito della Fondazione Memofonte, hanno costituito una fonte insostituibile d'informazione, assieme alla letteratura genealogica e araldica.

Alle indagini archivistiche sono state affiancate ricerche negli archivi fotografici della Soprintendenza di Napoli, della Società Napoletana di Storia Patria, della Bibliotheca Hertziana di Roma e del Kunsthistorisches Institut in Florenz. Parallelamente a questa raccolta sul campo, è stata portata avanti una ricerca nei principali *database* d'immagini disponibili in rete, a partire da quelli di riferimento per gli studi storico-artistici, ovvero quello della Fondazione Zeri ed Europea, affinata da perlustrazioni degli archivi digitali di fotografi locali, come l'Archivio Parisio e l'Archivio Riccardo Carbonei.

Inutile sottolineare che il materiale fotografico storico è risultato preziosissimo in alcuni casi per ricostruire sia lo stato materiale delle opere che i loro spostamenti.

La ricerca copre l'intera storia del convento a partire dal primo insediamento, conosciuto anche come Santa Maria *ad Palatium*, fino alle trasformazioni che hanno interessato l'insula di Santa Maria la Nova in occasione del Risanamento.⁵

Essa si articola in due capitoli principali. Nel primo vengono sinteticamente ripercorse la storia del complesso e le sue relazioni con il potere politico e l'aristocrazia della capitale coinvolta nelle sue vicende materiali e allestitive. Il secondo capitolo è invece incentrato sulla ricostruzione topografica dell'edificio.

⁵ Cirillo Caterino, *Storia della provincia napoletana di San Pietro ad Aram*, Napoli 1926; G. Alisio, *Napoli e il Risanamento*, Napoli 1980.

CAPITOLO I

I.1 DA SANTA MARIA AD PALATIUM A SANTA MARIA LA NOVA.

La chiesa di Santa Maria la Nova è parte di un complesso monumentale ampiamente stratificato, che affonda le sue radici in epoca angioina e che ha subito importanti trasformazioni fino al XIX secolo. La struttura è nota comunemente con l'appellativo "nova" per distinguerla dal precedente convento francescano, insediato fino al 1279 nell'area dove Carlo I d'Angiò fece costruire Castel Nuovo, ricordato dalle fonti come *Santa Maria ad Palatium*.

Riccardo Filangieri aveva ipotizzato che questo toponimo derivasse da "un antico palazzo, nel quale fin dal tempo di Federico II aveva sede una piccola casa dell'ordine francescano, la prima che sorgesse in Napoli".⁶ L'intuizione dello studioso napoletano è stata confermata dalle indagini archeologiche condotte nel 1998,⁷ nel corso delle quali sono venuti alla luce i resti di una villa di età romana, alla quale Stefano Palmieri ha correttamente proposto di ricondurre l'origine esatta del toponimo.⁸

Secondo la tradizione, la fondazione di questo primo insediamento spetterebbe a Francesco d'Assisi in persona, poco dopo la venuta dei frati minori a Napoli già nel 1212.⁹ Com'è noto, a frate Francesco è generalmente attribuita l'origine di gran parte delle prime case minoritiche, sebbene sia stato da tempo dimostrato che si tratta di leggende confezionate ex post con l'intento di nobilitare i vari insediamenti minoritici.

A Napoli l'insediamento dei primi frati minori avvenne tra la fine degli anni Venti del Duecento e gli inizi del decennio successivo.¹⁰ Nell'organizzazione territoriale delle Province in

⁶ Riccardo Filangieri, *Rassegna critica delle fonti per la storia di Castel Nuovo*, Napoli 1936, p. 7.

⁷ Nell'area sottostante alla Cappella Palatina sono state rinvenute strutture databili tra la fine del I secolo a.C. e la tarda età imperiale. Si tratta di un'ampia vasca con fistule ed un canale – riconducibili ad una tipologia di raccolta delle acque presente nei peristili o nei giardini di case e ville romane –, di una pavimentazione a tessere bianche e nere ed infine di una fondazione in opera cementizia. Queste strutture dovevano essere pertinenti ad una villa costruita in area suburbana, nei pressi del limite sud-occidentale della città romana. Si veda Marco Giglio, Luciana Jacobelli, *Interventi di archeologia urbana a Napoli: Castel Nuovo e piazza Dante*, in *Dal castello alla città. Ricerche, progetti e restauri in Castel Nuovo*, Elio de Rosa editore, Napoli 1998, pp. 29-31.

⁸ Stefano Palmieri, *Il Castelnuovo di Napoli. Reggia e fortezza angioina*, in *Atti dell'Accademia Pontaniana*, 1998, pp. 505, 516-517.

⁹ Stanislao d'Aloe, *Catalogo di tutti gli edifici sacri della città di Napoli e i suoi sobborghi*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, VIII, 1883, p. 690.

¹⁰ Sebbene negli ultimi anni siano stati svolti numerosi studi sui singoli conventi di Napoli, manca ancora uno studio d'insieme sulla penetrazione degli ordini mendicanti in città ed il loro rapporto con l'ambiente cittadino. Sull'argomento si vedano Cirillo Caterino, *Storia della minoritica provincia napoletana di San Pietro ad Aram*, Napoli 1926-1927; Gioacchino d'Andrea, *I frati minori napoletani nel loro sviluppo storico*, Napoli 1967; Domenico Ambrasi, *La vita religiosa*, in *Storia di Napoli*, III, 1969, pp. 438-473; Gerardo Cioffari, Michele Miele, *Storia dei domenicani dell'Italia meridionale*, Napoli-Bari 1993; Giovanni Vitolo, *Ordini mendicanti e dinamiche politico-sociali nel Mezzogiorno angioino aragonese*, in *Rassegna storica salernitana*, 1998, pp. 67-101; Luigi Pellegrini, *Che sono queste novità? Le "religiones novae" in Italia meridionale (secoli XIII-XIV)*, Napoli 2000; *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico. Gli ordini mendicanti a Napoli*, a cura di Serena Romano e Nicolas Bock, Napoli 2000; Alessandra Rullo, *La chiesa di San Lorenzo Maggiore a Napoli tra Medioevo ed Età Moderna*:

cui era suddiviso l'Ordine, l'area corrispondente a grandi linee all'attuale regione Campania era denominata Terra di Lavoro. Doveva essere una delle prime tredici province dei Minori, poiché, quando nel 1248, Tommaso da Celano scriveva la seconda Legenda biografica di Francesco d'Assisi, la provincia di Terra di Lavoro risultava già costituita e il frate Agostino d'Assisi, al momento della morte di frate Francesco, ne era Ministro da ventidue anni.

Come detto, il primo insediamento di Santa Maria *ad Palatium* sorgeva nell'area dove poi fu costruito Castel Nuovo. Si trattava di una zona al di fuori delle mura cittadine, un luogo isolato e circondato da orti. I recenti scavi archeologici hanno portato alla luce non solo una residenza di età romana, ma anche una necropoli altomedievale realizzata tra i ruderi della villa stessa. I corredi funerari rinvenuti all'interno delle sepolture hanno permesso di attestare una continuità d'uso dell'area fino all'XI secolo. Sulla base di queste emergenze archeologiche Palmieri ha cautamente ipotizzato che forse la piccola cappella dei frati – probabilmente dedicata alla Vergine e realizzata con intenti esaugurali – possa essere riconosciuta in alcuni resti di muratura a secco costruiti al di sopra della villa e databili a prima dell'età angioina.¹¹

Secondo lo studioso “è possibile che traccia dell'antica cappella di Santa Maria di Palazzo, possa essere ancora celata sotto la corte del castello; poiché come sappiamo, le absidi delle chiese sono rivolte ad oriente, come prescrivono le Costituzioni apostoliche, si potrebbe ipotizzare addirittura che il cimitero stesso fosse posto fuori l'abside della cappella, tra questa e il ciglio del burrone di Ripa Alta; a meno di non pensare che la chiesa di Santa Maria di Palazzo fosse proprio nello stesso luogo dove oggi è ubicata la cappella palatina, e in tal caso il cimitero sarebbe stato allogato lungo il lato settentrionale dell'edificio”.¹²

Sebbene non si possa escludere del tutto che qualche resto della struttura di Santa Maria *ad Palatium* sia ancora sotto Castel Nuovo, quanto affermato da Palmieri non è condivisibile a pieno, poiché ciò che sappiamo delle prime fondazioni minoritiche consente di escludere la possibilità che i primi frati giunti a Napoli risiedessero in un vero e proprio convento, con una cappella o una chiesa preesistenti, magari rimodernate sulla base delle norme indicate dalle Costituzioni apostoliche.

Wolfgang Schenkluhn nel suo importante manuale sull'architettura degli ordini mendicanti,¹³ ha ben messo in evidenza come non sia stata sottolineata abbastanza la differenza fra una sede come “punto di partenza o d'incontro dei frati minori e la fondazione di un convento come

topografia e allestimenti liturgici, tesi di dottorato, (relatore prof. Francesco Aceto), Università degli Studi di Napoli “Federico II”, a.a. 2005/2006.

¹¹ Stefano Palmieri, *Il Castelnuovo* cit., p. 516 e *note 41, 45.

¹² Ivi, p. 516.

¹³ Wolfgang Schenkluhn, *Architektur der Bettelorden. Die Baukunst der Dominikaner und Franziskaner in Europa*, Darmstadt 2000. Edizione consultata: Wolfgang Schenkluhn, *Architettura degli Ordini Mendicanti. Lo stile architettonico dei domenicani e dei francescani in Europa*, EFR-Editrici Francescane, Padova 2003.

organizzazione stabile”¹⁴. La prima generazione di Minori scelse infatti di non edificare conventi, nel rispetto del loro carattere di comunità apostolica e del voto di povertà. Fu lo stesso Francesco ad indicare la norma da seguire in quest’ambito, rimproverando i confratelli che costruivano case di pietra o che sceglievano di occupare abitazioni per lunghi periodi,¹⁵ poiché l’intento della predicazione, in cui consisteva la loro missione, doveva essere quello di convertire e non d’istituire conventi. La rinuncia ad avere sedi proprie, accompagnata da un uso “incurante e mutevole”¹⁶ degli edifici scelti come residenze temporanee, rientrava perfettamente nella modalità di diffusione ad ampio raggio del nuovo movimento mendicante. Basti pensare che in questa fase neanche i vertici dell’Ordine avevano una conoscenza esatta del numero di case esistenti lungo la Penisola. È necessario infatti attendere le cosiddette Costituzioni narbonesi del 1260 per le prime direttive riguardanti la costruzione dei conventi.¹⁷

Nel 1234, inoltre, un altro nucleo di frati si era insediato in città, nella basilica paleocristiana di San Lorenzo, che era stata loro concessa da Giovanni Lamberto vescovo di Aversa con il consenso del capitolo cattedrale, su richiesta del ministro provinciale di Terra di Lavoro fra’ Nicola da Terracina.¹⁸

Anche a Napoli, quindi, i Minori rispettarono quello che è stato definito il modello della strategia insediativa francescana,¹⁹ ovvero un primo insediamento in una zona periferica della città, seguito da una fondazione nel cuore dell’agglomerato urbano.

Poco tempo dopo, negli anni Quaranta, durante il provincialato di fra’ Anselmo Rabuini di Asti, venne fondato a San Lorenzo anche uno studio teologico. Come ha notato Caroline Bruzelius, questa seconda comunità francescana rifletteva le nuove caratteristiche ed i nuovi interessi dell’Ordine, che proprio a partire dagli anni Trenta del secolo aveva iniziato un processo di clericalizzazione.²⁰ Quest’ultimo aspetto ebbe delle profonde conseguenze non solo sulla natura dell’Ordine, ma anche sull’assetto architettonico delle nuove sedi. Infatti, la bolla *Quo elongatii* del 1230 aveva permesso l’acquisizione di libri, e questo rese necessaria la costruzione di spazi per le biblioteche e per l’insegnamento. Il convento di San Lorenzo, secondo la Bruzelius, venne forse fondato proprio per dare spazio a tali nuovi orientamenti dell’Ordine “visto che l’insediamento isolato di Santa Maria *ad Palatium* non era né utile né appropriato a

¹⁴ Ivi, p. 31.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ W. Schenkluhn, *Architettura degli Ordini Mendicanti* cit., p. 33.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Rosalba di Meglio, *Ordini mendicanti e città: l’esempio di San Lorenzo Maggiore di Napoli* in *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico* cit.; A. Rullo, *La chiesa di San Lorenzo Maggiore* cit.

¹⁹ A proposito della strategia insediativa dei francescani si vedano: Luigi Pellegrini, *Insediamenti francescani nell’Italia del Duecento*, Roma 1984; L. Pellegrini, *Che sono queste novità?* cit.

²⁰ Caroline Bruzelius, *San Lorenzo Maggiore e lo “studio” francescano di Napoli*, in *Le chiese di San Lorenzo e San Domenico* cit., pp. 28-29.

questo fine”.²¹ A tal proposito, sulla base di quanto esposto fin’ora, va esclusa del tutto l’ipotesi avanzata da Pio Innelli, secondo il quale una scuola di teologia esisteva già in Santa Maria di Palazzo.²²

Grazie ai documenti resi noti da Riccardo Filangieri,²³ sappiamo che il 10 maggio del 1279 Carlo I convocò il ministro dei frati minori Riccardo da Montesarchio e, in cambio dell’area di Santa Maria *ad Palatium*, offrì ai frati un terreno a ridosso delle mura occidentali della città, nella zona allora nota anche come “Albina” o “Alvina”, dal monastero di Santa Maria di Donn’Albina, il primo ad essere costruito in quella zona nel IX secolo.²⁴ Secondo Italo Ferraro l’insediamento di Santa Maria la Nova nell’area occidentale della città ebbe un “carattere pianificatorio”²⁵ da parte regnanti angioini: la destinazione ai frati minori di quel settore rientrava in un progetto di espansione della città verso occidente.²⁶

Il sovrano diede ordine al castellano Dionigi d’Amalfi e ai suoi tesoriere di misurare la chiesa e le fabbriche circostanti, al fine di concedere ai frati uno spazio corrispondente. Nel caso l’area di Santa Maria di Palazzo fosse risultato più ampia di quella d’Albino, i frati dovevano essere indennizzati.²⁷

Confrontando i dati archeologici con le varie cinte murarie della città, è stato accertato che fino all’età angioina il territorio sul quale venne eretto il convento non doveva essere occupato da costruzioni di notevoli dimensioni, fatta eccezione per il monastero di Donn’Albina.

Infatti, al di sotto dell’attuale Piazza Santa Maria la Nova sono state ritrovate sepolture di età greca,²⁸ un indizio che in origine la zona si trovasse al di fuori del primo tracciato delle mura. L’ampiamiento di quest’ultimo verso l’area di nostro interesse dovette avvenire tra il V ed il VI secolo per ragioni difensive.

Julius Beloch aveva ipotizzato che proprio in corrispondenza di Santa Maria la Nova sorgeva un impianto difensivo collegato al tratto delle mura che da San Giovanni Maggiore andava a Santa Maria la Nova. Secondo l’archeologo tedesco le strutture dovevano essere ancora visibili nella prima metà del Cinquecento, e le identificava in virtù di un passo della Relazione compilata per il viceré don Pedro de Toledo dall’architetto Pietrantonio Lettieri. Quest’ultimo scriveva infatti che in Santa Maria la Nova “era lo castiello dal quale appaiono vestigi sotto suo dormitorio et dentro quelli magazeni in suo frontespicio, cioè dove stava lo monasterio detto

²¹ Ivi, p. 29.

²² Pio Innelli, *Lo studio teologico OFM Conv. nel San Lorenzo Maggiore di Napoli*, Napoli 1994, p. 38.

²³ R. Filangieri, *Rassegna critica cit.*, p. 7., doc. 1 p. 57.

²⁴ Italo Ferraro, *Napoli. Atlante della città storica: quartieri bassi e il “risanamento”*, Napoli 2003, p. 2.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Ivi, pp. 2-3.

²⁷ R. Filangieri, *Rassegna critica cit.*, p. 7.

²⁸ Adriano Mele, *La città greca*, in *Napoli antica. Catalogo della mostra della Soprintendenza archeologica di Napoli e Caserta*, Macchiaroli, Napoli 1985, pp. 103-108.

Anello delle monache”.²⁹ Doveva trattarsi della stessa struttura che Carlo Celano vedeva sotto la cucina del convento e che definiva “torre mastria”.³⁰

Grazie ad alcuni documenti d’archivio, in anni recenti Amedeo Feniello ha ben ricostruito il tratto delle mura che correva nella zona occidentale della città, precisando che vi era una struttura difensiva – come supposto dal Beloch – definita dalle fonti “castellionem nebum ad portum”, ovvero un baluardo realizzato tra il IX ed il X secolo. La cosiddetta “torre mastria” era invece isolata da esso, poiché costituiva uno dei grandi *propugnacula* che sorgevano *in muro angulis*, cioè ai principali angoli della murazione cittadina, e le sue dimensioni erano tali da farla sembrare appunto un castello.³¹

Gran parte degli studiosi che si sono occupati delle vicende costruttive di Santa Maria la Nova hanno ipotizzato che in età angioina fosse stata costruita una chiesa a tre navate, completamente rimaneggiata intorno al 1597 grazie alle elmosine raccolte in seguito ai miracoli operati dal dipinto raffigurante la Madonna delle Grazie. Il primo ad accreditare questa ipotesi è stato Gaetano Rocco, che menzionava anche una presunta pianta di chiesa e convento conservata presso il Consiglio Provinciale di Napoli, anteriore al 1596.³²

La struttura trecentesca, secondo Andrea di Sena, doveva invece presentare all’incirca le stesse forme di quella attuale, ovvero un’ampia sala rettangolare fiancheggiata da sette cappelle per ciascun lato. Questa intuizione non è del tutto scorretta, ma occorre fare delle precisazioni.³³

Avendo pochissimi dati per il periodo che va dalla fondazione sino al primo Quattrocento, non è possibile affermare che le cappelle laterali esistessero in Santa Maria la Nova sin dalle origini. Nelle prime chiese mendicanti venne infatti privilegiato dai frati il criterio della visibilità architettonica, realizzando edifici ad aula unica con altari addossati alle pareti, come nei casi di San Francesco a Cortona o di Santa Caterina a Pisa.³⁴

Si potrebbe quindi pensare che la fondazione di età angioina fosse ad aula unica e con un solo chiostro. L’edificio dovette poi essere ampliato – con l’aggiunta delle cappelle sfondate, del secondo chiostro e degli spazi annessi – probabilmente in seguito alla crescita della comunità di

²⁹ *Discorso dottissimo del magnifico messer Pierro Antonio de’ Lecthiero cittadino et tabulario napoletano circa l’antica pianta et ampliacione dela città di Napoli et del’itinerario del acqua che anticamente flueva et dentro et fora la predetta città*, in Lorenzo Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, VI, Napoli 1803, p. 385.

³⁰ Carlo Celano, *Notitie del bello, dell’antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate*, Napoli 1692, Giornata Quinta, cc. 16-17.

³¹ Amedeo Feniello, *Contributo alla storia della “Iunctura civitatis” di Napoli nei secoli X-XIII (I)*, in *Napoli Nobilissima*, 1991, p. 184.

³² Gaetano Rocco, *Il convento e la chiesa di Santa Maria la Nova di Napoli nella storia e nell’arte*, Tipografia Pontificia degli artigianelli, Napoli 1927.

³³ Andrea di Sena, *Santa Maria la Nova a Napoli. Fondazione e trasformazioni del complesso conventuale (secoli XIII-XX)*, tesi di dottorato, (relatore prof. Leonardo di Mauro), Università degli Studi di Napoli “Federico II”, a.a. 2005-2005.

³⁴ W. Schenkluhn, *Architettura degli Ordini Mendicanti* cit., pp. 45-102.

frati ed anche grazie ai progressivi legami di questi con le famiglie dei Seggi e poi con la Corona. Quando avvenne esattamente questo ampliamento non è possibile stabilirlo, ma la ricostruzione topografica delle cappelle consente di attestare con certezza la loro esistenza dalla seconda metà del Quattrocento.

Possiamo inoltre affermare che questo assetto della chiesa rimase sostanzialmente invariato fino alla costruzione, per volere del Gran Capitano Consalvo di Cordova (primo viceré di Napoli, dal 1503 al 1507), della cappella di San Giacomo della Marca nel 1504.³⁵

Quindi, il tradizionale rifacimento del 1597 deve essere riconsiderato, poiché non si può di certo parlare di una ricostruzione *ex novo* dell'edificio. Dovette piuttosto trattarsi di un aggiornamento prima in forme tardocinquecentesche e poi pienamente barocche della struttura quattrocentesca in piperno, ancora oggi visibile in alcuni punti della chiesa.

³⁵ I. Ferraro, *Napoli. Atlante* cit., p. 12.

I. 2 I FRATI MINORI E LA CORONA D'ARAGONA

I.2.1 Da Alfonso il Magnanimo a Giovanna di Trastámara (†1517): continuità di una tradizione catalano-aragonese.

È necessario innanzitutto inquadrare il contesto storico di riferimento nel quale s'inseriscono le vicende artistiche affrontate nelle pagine che seguono. L'arco di tempo selezionato – che va dal regno di Alfonso I alla morte di Giovanna III – dipende, come si dirà a breve, dall'occorrenza di accadimenti fondamentali sia per le sorti del Regno di Napoli che per la storia dell'Ordine dei frati minori, e in particolare dell'Osservanza.

Nel 1517 papa Leone X, con la bolla *Ite vos*, sanciva ufficialmente la nascita delle due famiglie minoritiche: i conventuali e gli osservanti. Si trattò del punto di arrivo di un lungo processo – costellato da numerosi tentativi di mantenimento dell'unità all'interno dell'ordine dei frati minori –, la cui origine è stata individuata nel Concilio di Costanza del 1415, in occasione del quale venne riconosciuto il ramo dei minori osservanti, attraverso la costituzione *Supplicantibus personis*.

L'Osservanza poteva contare sulle adesioni di personaggi fondamentali nella storia dell'Ordine, Bernardino da Siena, Giovanni da Capestrano e Giacomo della Marca, tutti legati, più o meno direttamente e per ragioni diverse, a Santa Maria la Nova. L'adesione al movimento osservante di figure di tale calibro destò preoccupazioni tra i conventuali, ed i tentativi di riappacificazione tra le due fazioni da parte dei pontefici furono vani. Risultati effimeri si ottennero con le Costituzioni Martiniane del 1430 e la nomina a Generale degli Osservanti prima di Bernardino da Siena, nel 1438, e poi di Giovanni da Capestrano, nel 1443.

I primi anni Quaranta del Quattrocento furono notoriamente cruciali anche per le sorti del Regno di Napoli: il 23 febbraio del 1443 Alfonso V d'Aragona fece il suo ingresso trionfale nella capitale, ottenendo il 15 luglio del medesimo anno la bolla d'investitura da parte di Eugenio IV.

Il convento di San Domenico Maggiore divenne il principale centro di riferimento spirituale della famiglia reale, nonché il loro famedio. Infatti vi furono sepolti Alfonso I († 1458), Ferrante († 1494) e Ferrandino († 1496). Le preferenze degli Aragonesi per i Predicatori sono attestate anche dai forti legami da essi intrattenuti con il convento di San Pietro Martire, nella cui chiesa vennero sepolti Pietro, fratello di Alfonso I, Isabella di Chiaromonte e Beatrice d'Aragona.

È anche vero, però, come ha evidenziato Rosalba di Meglio,³⁶ che il favore riservato dagli Aragonesi ai domenicani non intaccò il ruolo che fino ad allora avevano svolto a corte i Minori.

Prima di entrare nella specificità del caso napoletano, è necessario fare il punto sul tipo di relazioni intercorse fin ad allora tra i frati minori e la Corona d'Aragona, e la loro presenza presso le corti catalano-aragonesi. Sebbene le ragioni della presenza dei Minori nel Mediterraneo occidentale e il rapporto dei frati minori con le istituzioni e le comunità locali siano una questione storiografica non ancora chiarita nella sua complessità, molto è stato fatto nell'ultimo ventennio, soprattutto grazie agli studi di Paolo Evangelisti.³⁷

Lo studioso ha ipotizzato che l'inserimento dei Minori presso le corti e le comunità della costellazione catalano-aragonesa costituisca una "presenza autenticamente politica".³⁸ Si trattava infatti di una *élite* itinerante composta da uomini estremamente preparati dal punto di vista intellettuale, in grado non solo di occuparsi di pratiche di governo, ma anche di formare una classe dirigente. Questa trasmissione di competenze e conoscenze avvenne attraverso l'insegnamento e la produzione di testi tecnici, fatti poi circolare dagli esponenti dell'Ordine presenti in maniera capillare nelle istituzioni politiche e culturali in area catalano-aragonesa.

I sovrani aragonesi attuarono un vero e proprio "reclutamento controllato" dei frati minori,³⁹ inviandoli presso i più prestigiosi centri europei per far conseguire loro il titolo di maestri, al fine di reimpiegarli negli *Studia* e nei centri dell'Ordine presenti nei territori della Corona. Inoltre, non vanno dimenticati il fondamentale ruolo in termini di pedagogia civile svolto dai predicatori minoritici e l'ingente numero di frati minori impiegati presso la corte, tra il XIII ed il XV secolo, in qualità di confessori, consiglieri e ambasciatori.

Tra il regno di Pietro III d'Aragona (1276-1285) e quello di Alfonso il Magnanimo (1416-1458) si contano trentaquattro confessori dell'Ordine, dei quali quattordici maestri di teologia. Ad essi vanno aggiunti un predicatore, due ambasciatori ufficiali, un precettore, quattro consiglieri del re (figure di prestigio come Francesc Eiximenis e Matteo d'Agrigento) e otto consiglieri al servizio delle istituzioni cittadine e dei regni iberici della Corona.

Evangelisti ha calcolato un numero complessivo di 118 frati minori con mansioni di fino ai primi decenni del '400, senza tener conto del fatto che alcuni ricoprirono lo stesso incarico presso diversi sovrani, né della presenza dei frati minori alla corte dei re di Napoli nella seconda metà del '400, dove operarono figure come Roberto Caracciolo da Lecce e Francesco

³⁶ Rosalba di Meglio, *Ordini mendicanti. Monarchia e dinamiche politico-sociali nella Napoli dei secoli XIII-XV*, Aonia edizioni. 2013, p. 105.

³⁷ Paolo Evangelisti, *I francescani e la costruzione di uno Stato. Linguaggi politici, valori identitari, progetti di governo in area catalano-aragonesa*, Padova, Editrici Francescane, 2006.

³⁸ *Ivi*, p. 9.

³⁹ *Ibidem*.

d’Aragona-⁴⁰ Ricordo infine che Pere de Sant’Eulalia, frate minore e arcidiacono di Barcellona, fu uno degli educatori del giovane Alfonso il Magnanimo.⁴¹

Alla base delle indagini di Evangelisti vi sono gli studi di Mario del Treppo, per il quale l’incontro tra la monarchia e la *res publica* dei mercanti si realizzò attraverso l’uso politico delle élites mercantili nella costituzione dello stato sovrano: gli stati territoriali utilizzarono infatti il ceto mercantile non solo come fonte finanziaria, ma ne valorizzarono le esperienze professionali, facendolo entrare nei gangli vitali dello stato. Del Treppo ha individuato in Martino I (1356-1410) l’esempio di riferimento per questa dinamica, un sovrano che non a caso ebbe Francesc Eiximenis (Gerona 1340 – Perpignano 1409) come consigliere personale. Quest’ultimo aveva espresso nei suoi scritti più importanti – *Il trattato dell’usura, Il cristiano, Il governo della cosa pubblica* – un concetto a tratti rivoluzionario per l’epoca, ovvero che il potere, sia esso civile che laico, non proviene da Dio, ma da un patto primordiale tra i membri della società.

Sulla scorta di Del Treppo, quindi, Evangelisti non considera lo stato territoriale e il mondo mercantile come due istituzioni antagoniste, e sottolinea come questa nuova élite – che divenne soggetto reclutabile dalle istituzioni politiche e dalle strutture di governo – fosse composta non solo dai mercanti, ma anche dai frati minori. In questo tipo di minoritismo vi sono frati che hanno una formazione da uomini di diritto e di ambito mercantile (Giovanni da Capestrano, ad esempio, era un giurista, ed Eiximenis aveva radici familiari mercantili).

La figura chiave in questa dialettica tra regnanti, frati minori e la classe economico-mercantile fu Alfonso I, nel cui programma di governo politico ed economico Evangelisti ha riscontrato interessanti punti di contatto con le tesi espresse da Francesc Eiximenis nel suo *Regiment de la cosa publica*

Come s’inseriscono in queste dinamiche i frati napoletani dell’Osservanza ed in particolare il convento di Santa Maria la Nova?

Chiaramente, come ha sottolineato lo stesso Evangelisti, ma ancor prima Giovanni Vitolo, guardando la questione da un punto di vista più ampio, che tenga conto, cioè, di tutti gli ordini mendicanti, è necessario affrontare il ruolo dei Minori nel Mezzogiorno da una prospettiva nuova: non bisogna considerarne solo il collegamento con il potere monarchico e con le istituzioni ecclesiastiche, ma soprattutto quello con tutte le componenti della società.⁴² Una precisazione ancor più valida ai fini del presente discorso, vista la specificità della città di Napoli nel rapporto con gli ordini mendicanti rispetto ad altri luoghi della Penisola.

⁴⁰ P. Evangelisti, *I francescani* cit., p. 11.

⁴¹ Alan Ryder, *Alfonso the Magnanimous: King of Aragon, Naples and Sicily 1396-1458*, Oxford University Press, 1990, p. 6.

⁴² Giovanni Vitolo, *Ordini mendicanti e dinamiche politico-sociali nel Mezzogiorno angioino-aragonese*, in *Ordini religiosi e società politica in Italia e Germania*, Il Mulino, 2001, p. 117.

Va da sé che le committenze artistiche consentono di mettere a fuoco molti aspetti socio-culturali. Nelle pagine che seguono, infatti, si vedrà come, tra gli anni Quaranta del Quattrocento e i primi due decenni del secolo successivo, Santa Maria la Nova divenne prima di tutto il luogo di sepoltura privilegiato di alcuni esponenti della famiglia reale, degli alti funzionari della corte aragonese, ma anche della nascente classe mercantile.

La presenza della sepoltura di Giovanna di Trastámara può spiegarsi in relazione alla sua devozione nei confronti di Francesco e Chiara, dichiarata esplicitamente nel suo testamento,⁴³ così come le sepolture di Maria di Borbone e di Pietro d'Aragona principe di Rossano. Invece, la fitta presenza nella casa madre della Provincia osservante di Terra di Lavoro di esponenti di spicco della corte o ad essa strettamente legati, come gli ambasciatori, necessita di ulteriori precisazioni circa il legame tra Minori e il potere politico nel Regno di Napoli.

Nel corso del Quattrocento gli ordini mendicanti penetrano a pieno nel Mezzogiorno, anche grazie alla spinta dei diversi movimenti osservanti. Nel Regno di Napoli furono soprattutto gli esponenti dell'aristocrazia feudale e cittadina, ed in alcuni casi anche le comunità locali, a proporsi esplicitamente come sostenitori dell'Osservanza.⁴⁴ Le motivazioni non erano solamente di carattere religioso. Molto spesso si trattava di scelte finalizzate a consolidare la propria posizione politica, proponendosi come interpreti delle esigenze religiose della popolazione.

Giovanni Vitolo ha evidenziato come sia i sovrani angioini che quelli aragonesi non attuarono una chiara strategia politica nei confronti dei movimenti osservanti.⁴⁵ In particolare i sovrani aragonesi, impegnati piuttosto a contrastare la curia pontificia e ad inserire un proprio esponente nel collegio cardinalizio, nel corso del XV secolo non si mostrarono interessati a condizionare a fini politici le dinamiche del mondo mendicante. Da questo punto di vista è significativo il comportamento di re Ferrante, che, nel momento in cui Sisto IV mostrò di voler revocare l'autonomia concessa ai minori osservanti, non rispose alla richiesta d'intervento del vicario generale Marco da Bologna, il quale ricevette invece il sostegno del duca di Milano e del re d'Inghilterra.⁴⁶ Inoltre, anche da parte dei fedeli mancarono sollecitazioni verso la Corona affinché promuovesse o favorisse interventi di riforma, a differenza di quanto avvenne in altre città italiane ed europee.⁴⁷

Allo stesso tempo, però, i sovrani aragonesi mantennero rapporti molto stretti con quei frati minori che avevano influenza sulla popolazione, come ad esempio il francescano Roberto da Lecce. Durante il regno di Alfonso, inoltre, furono i minori osservanti a svolgere l'incarico di

⁴³ R. di Meglio, *Ordini mendicanti* cit., p. *.

⁴⁴ G. Vitolo, *Ordini mendicanti* cit., pp. 4-5.

⁴⁵ Ivi, p. 6.

⁴⁶ Ivi, p. 7.

⁴⁷ *Ibidem*.

cappellani regi, ed anche Andrea di Bartolomeo, il consigliere di Ferdinando d'Aragona, era un frate dell'osservanza.

Occorre infine evidenziare un ulteriore aspetto, che ci riconduce in ultima analisi all'interrogativo dal quale siamo partiti. Le sedi napoletane dei minori osservanti – la Santissima Trinità, Santa Maria la Nova e Santa Croce –, come ha notato la Di Meglio, sorsero tutte da conventi già esistenti, rappresentando così una particolarità rispetto alle fondazioni dell'Osservanza in altri luoghi della Penisola. A quest'osservazione della studiosa è necessario aggiungere un'ulteriore riflessione. Nelle tre sedi summenzionate, sin dall'origine avevano trovato spazio posizioni vicine al messaggio pauperistico di Francesco, che quest'ultimo aveva espresso nel suo testamento. Proprio il *Testamentum* e la *Regula prima* erano stati infatti i testi di riferimento dei primi frati riformati; infatti alcuni estratti della Regola erano circolati “negli ambienti del minoritismo dotto e caratterizzato dal radicalismo ideologico-spirituale, come testimoniano i numerosi e corposi *excerpta* di Ugo di Digne e di Angelo Clareno”.⁴⁸ Dalla seconda metà del XIV secolo, invece, la *Regula prima* venne recuperata nella sua interezza dai frati della riforma, che furono il tramite per la sua diffusione nell'Osservanza.

Alla specificità del caso napoletano di certo contribuì anche una certa fluidità che caratterizzò il rapporto tra conventuali e osservanti fino al 1517.⁴⁹ Questa condizione dipese anche dall'assenza di conflittualità tra i frati che, come ha correttamente messo in evidenza la Di Meglio, fu il risultato dell'equilibrio di forze che si venne a creare nel momento in cui ogni convento riuscì a ritagliarsi un ruolo fondamentale all'interno della propria circoscrizione territoriale di riferimento.

Santa Maria la Nova s'inserì nello spazio urbano del seggio di Porto, uno dei sedili più vivaci dal punto di vista delle dinamiche politico-sociali poiché vi risiedevano le nuove famiglie di origine borghese ed erano presenti diverse esperienze di associazionismo religioso, come la confraternita-ospedale di San Nicola al Molo e quella di San Cristoforo.

Dalla presente ricerca è emerso che non solo le famiglie risiedenti nel seggio di Porto scelsero Santa Maria la Nova per la propria sepoltura, ma anche quelle forestiere appartenenti al sedile di Portanova. Si trattava dei due seggi cui afferivano principalmente le famiglie dei mercanti, spesso non napoletani. Nell'area di Portanova si stabilirono infatti numerosi amalfitani, ravellesi e scalesi (nelle strade note come *ruga Amalfitana*, *vicus Scalensium* detto poi *Scalesia*), i quali,

⁴⁸ Luigi Pellegrini, *Frate francesco e i suoi agiografi*, Santa Maria degli Angeli 2004, p. 369.

⁴⁹ Per tale ragione non stupisce che, dopo essere stato costretto a lasciare il suo incarico, il ministro generale Egidio Delfini – avverso alla separazione delle due famiglie minoritiche, ma allo stesso tempo molto critico nei confronti degli osservanti – scelse, nel 1506, di rifugiarsi in Santa Maria la Nova, dove morì poco dopo. Si veda in proposito il paragrafo I.2.3 del presente lavoro.

come vedremo, a partire soprattutto dagli anni Venti del Cinquecento scelsero di costruire le proprie cappelle di famiglia nella chiesa dei minori osservanti.

Come detto poc'anzi, escluse le sepolture regie, la cui presenza dipende principalmente da ragioni devozionali, è possibile affermare che lo scenario dei patronati di Santa Maria la Nova, nel periodo qui preso in esame, oscilla tra due poli: gli alti funzionari della corte e gli uomini d'affari, soprattutto mercanti.

Sulla scorta di quanto detto finora, vien da ipotizzare che questi due gruppi sociali si rivolsero ai frati di Santa Maria la Nova per la cura della propria anima non solo per la vicinanza territoriale e per l'importanza del convento – nel caso dei mercanti –, o per la presenza di sepolture di rango reale, nel caso dei funzionari di corte, ma anche perché nel movimento osservante riconoscevano dei valori da loro condivisi. In particolare, i dignitari di corte, molti dei quali di provenienza iberica come Pasquale Diaz Garlon, erano ben consapevoli dei legami di lunga durata tra i frati minori e la Corona, e delle pratiche politiche ed economico-mercantili messe in campo dai francescani in area catalano-aragonesa. Giunti in Italia Meridionale, i sovrani aragonesi dovettero dare seguito a questa sorta di tradizione; di conseguenza, per il “braccio operativo” della Corona, non poteva esservi scelta più ovvia ed immediata che rivolgersi alla chiesa dei Minori dell'Osservanza per le cappelle di famiglia.

Gli artisti ai quali questi committenti ricorsero dovettero essere quelli più aggiornati, che avevano risentito delle novità introdotte innanzitutto dalla corte alfonsina o che gravitavano attorno ad essa. Come è stato notato da Serena Romano, la chiesa di Santa Maria la Nova svolse una “funzione chiave nella produzione di immagini rinnovate”,⁵⁰ in virtù dell'adesione all'Osservanza nel 1425, che venne rafforzata alcuni decenni più tardi dalla presenza della sepoltura del beato Giacomo della Marca († 1476).

⁵⁰ Serena Romano, *Alfonso d'Aragona e Napoli*, in “*Napoli è tutto il mondo*”. *Neapolitan art and culture from Humanism to the Enlightenment. International conference. Rome, June 19-21 2003*, a cura di Livio Pestilli, Ingrid D. Rowland, Sebastian Schütze, Pisa-Roma, Fabrizio Serra editore, 2008, p. 49.

I.2.2 Primitivi in Santa Maria la Nova.

In seguito alla sistematica rilettura delle fonti e della bibliografia edita – e grazie anche a qualche nuovo dato – è stato possibile ricomporre un *corpus* di 23 tavole, tutte databili tra gli anni Quaranta del Quattrocento ed i primi due decenni del secolo successivo, originariamente in Santa Maria la Nova. Nelle pagine che seguono si ripercorreranno le vicende di tali manufatti: alcuni ancora presenti in chiesa, altri conservati altrove, altri ancora noti unicamente dalle fonti.

Il dipinto più antico del gruppo è una Madonna dell'Umiltà (fig. 1) che Pierluigi Leone de Castris, nel 1997, registrò nella settima cappella di sinistra.⁵¹

Lo studioso pugliese ha definito il dipinto, dal punto di vista sia tecnico che formale, “un vero capolavoro ignorato del Quattrocento meridionale”.⁵² L'autore della tavola è testimone di un delicato momento di passaggio dell'arte napoletana negli anni Quaranta del XV secolo, poiché in questo dipinto dimostra di essersi formato nel contesto tardogotico, non lontano dal giovane Giovanni da Gaeta, ma anche di aver recepito diverse novità: il linguaggio cortese di Leonardo da Besozzo, quello del valenzano Jacomart, e in particolar modo l'interpretazione “soffice e moderata delle novità flandro-ponentine”.⁵³ Proprio di questo binomio risentono i profili degli angeli, allo stesso tempo tenui ed incisivi, le ricche vesti ad *estofados*, “i giochi lineari delle ali e dei cartigli sull'oro, ma già i volumi pieni del volto – avido ed espressivo – del bimbo, di quello, più sciupato della Vergine”.⁵⁴

Alla medesima altezza cronologica della Madonna dell'Umiltà va collocato il polittico raffigurante San Francesco d'Assisi tra Santa Lucia e Santa Caterina (fig. 2). L'opera, attribuita dal De Dominici a Pietro del Donzello,⁵⁵ venne ricondotta da Giuseppe Alparone ad un anonimo pittore spagnolo, il cosiddetto Maestro di Osma, attivo nella cattedrale di Burgo de Osma a cavallo tra '400 e '500.⁵⁶ Nel 1977 Ferdinando Bologna lo ha invece datato al 1445 circa, ipotizzando, in maniera più convincente, che l'autore del trittico fosse lo stesso artista che

⁵¹ Pierluigi Leone de Castris, *Quattrocento aragonese. La pittura a Napoli al tempo di Alfonso e Ferrante d'Aragona*, Napoli, Electa Napoli, 1997, p. 66; Si veda p. * del presente lavoro. Al momento non è possibile stabilire dove si trova l'opera.

⁵² *Ibidem.*

⁵³ *Ibidem.*

⁵⁴ *Ibidem.*

⁵⁵ Bernardo De Dominici, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani [...]*, a cura di Fiorella Sricchia Santoro e Andrea Zezza, Paparo Edizioni, Napoli, I, 2003, p. *.

⁵⁶ Giuseppe Alparone, *Un trittico del maestro di Osma nella chiesa di Santa Maria la Nova a Napoli*, Napoli, 1970.

realizzò la miniatura del Codice di Santa Marta raffigurante lo stemma di Pere Roig de Corella, dal quale Bologna ha fatto derivare il nome di questo maestro.⁵⁷

Dalla celebre lettera del Summonte a Marcantonio Michiel, apprendiamo invece che in Santa Maria la Nova, nella cappella sotto il pulpito, doveva esserci una tavola fiamminga con due angeli aggiunti da Colantonio:

“La quarta [opera di Colantonio] in Santa Maria Nova, nella cappella sotto lo pulpito dove si predica. Qui è Nostro Signore, pincto in tabula, che esce dal monumento: opera venuta da Fiandra, nella quale poi Colantonio supplìo due angeli di man sua, dalle doi bande, con tanta similitudine di vista, di lavoro, di carnatura, di colore della tela della quale stanno vestute le figure, che ciascuno è costretto pensare sia tutto fatto per una mano”.⁵⁸

Considerando che la tavola non è menzionata da nessuna fonte dalla seconda metà del Cinquecento in avanti, è ragionevole crederla dispersa in seguito alla ricostruzione del 1596.

Procedendo in ordine cronologico, segue il dipinto raffigurante San Bernardino da Siena (fig. 3) tra due angeli, oggi conservato presso il Museo Nazionale di Capodimonte. È possibile mettere il dipinto in relazione con un documento trascritto nel *Bullarium*:

“Concedit indulgentias visitantibus capellam Sancti Bernardini de Senis in convent. Sanctae Mariae de la Nova, Neapolitan., O. F. M. de Observ.

Universis christifidelibus praesentes litteras inspecturis.

Splendor paternae gloriae etc. cum itaque, sicut accepimus, in civitate Neapolitan., in conventu Sanctae Mariae de la Nova Ordinis Fratrum Minorum de Observantia, quaedam capella in honorem praeclari confessoris S. Bernardini de Senis noviter fuerit constructa et aedificata opitulantis piis christifidelium suffragiis, nos igitur, cupientes, ut ecclesia ipsa seu capella Sancti Bernardini etc., omnibus vere poenitentibus et confessis, qui in die vicesimo mensis maii, in quo festum gloriosi Sancti Bernardini celebratur, a primis vesperis usque ad secundos vesperos, capellam eiusdem sancti devote visitaverint annuatim, septem annos et totidem quadragesimas de iniunctis eis poenitentibus perpetuis futuris temporibus valituris. Volumus autem, si alias etc.

⁵⁷ Ferdinando Bologna, *Napoli e le rotte mediterranee della pittura. Da Alfonso il Magnanimo a Ferdinando il Cattolico*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 1977, pp. 43-44, pp. 72-73.

⁵⁸ Fausto Nicolini, *L'arte napoletana del Rinascimento e la lettera di Pietro Summonte a Marcantonio Michiel*, Napoli, Ricciardi, 1925, p. 16.

Datum Romae apud Sanctum Petrum, anno *** 1451, kalendis Augusti, *** anno V.”⁵⁹

Il soggetto e la data del documento coincidono perfettamente con la tavola conservata a Capodimonte. Fino ad oggi il dipinto è stato considerato come il prodotto della commissione di due sconosciuti committenti, probabilmente in seguito ad un miracolo operato da San Bernardino a favore del bambino rappresentato nella parte inferiore destra dell’opera (fig. 3b). Però, ad un’osservazione più attenta, si nota come le figure dipinte ai piedi del santo possano essere interpretate come un generico gruppo di storpi ed infermi che necessitano del suo intervento. In particolare, la figura maschile di sinistra (fig. 3a) – nella quale fino ad oggi si è voluto identificare il committente – è rappresentata ad occhi chiusi, non in funzione del momento di raccoglimento per la preghiera, ma perché si tratta di un non vedente.⁶⁰ La presenza dello stemma aragonese in una delle maioliche del pavimento, infine, è riferibile più che ad una precisa intenzione encomiastica nei confronti della Corona, ad un uso ormai diffuso di questa tipologia di pavimentazione nei dipinti dell’epoca.

La presenza di diverse figure ai piedi del santo, tra cui anche due clarisse, lascia pensare che la tavola potesse essere la pala di un altare gestito da una compagnia di devoti. Pochi decenni prima, i conventuali di San Lorenzo Maggiore ed i predicatori di San Domenico avevano promosso la nascita di due confraternite dedicate rispettivamente a Sant’Antonio di Padova e al Crocifisso. I frati di Santa Maria la Nova di conseguenza avrebbero potuto favorire la nascita di una compagnia dedicata a San Bernardino, a ridosso della sua canonizzazione, proprio in concorrenza con quelle dei due conventi “rivali”.

Sfortunatamente non è stato possibile rintracciare testimonianze relative all’esistenza di una confraternita o un’associazione dedicate al frate masetano negli anni cinquanta del secolo. Il culto verso il santo però era molto diffuso nella città di Maiori, dove Bernardino aveva riedificato il convento di San Francesco dopo un incendio causato dai turchi nel 1435.⁶¹

Vista la presenza in Santa Maria la Nova di un certo numero di famiglie provenienti dalla costiera amalfitana e legate al mondo mercantile – ad esempio i ricchi banchieri Citarella, originari proprio di Maiori –, si potrebbe ipotizzare con le dovute cautele un legame con l’opera in questione. La loro devozione nei confronti del Santo potrebbe essere ricondotta non solo ad un diretto legame del frate con la loro zona d’origine, ma anche ad un’adesione del ceto mercantile alla visione etico-economica di Bernardino. Quest’ultimo, infatti, nel celebre *Tractatus de contractibus et usuris* aveva dimostrato un’estrema consapevolezza dei processi economici,

⁵⁹ *Bullarium Franciscanum continens constitutiones epistolas diplomata*, Nova series, I (1431-1455), Quaracchi, Ex typographia collegii S. Bonaventurae, 1929, p. 753, n. 1501.

⁶⁰ Ringrazio Francesco Caglioti per le osservazioni sulla lettura iconografica del dipinto.

⁶¹ Silvio Aloisi, Biografia, in *Enciclopedia Bernardiniana*, L’Aquila 1980-1985, IV, 1980, pp. 36-37.*

delineando il rapporto tra il valore delle merci ed il loro giusto prezzo, a partire dagli scritti di Pietro di Giovanni Olivi.⁶² È stato bene evidenziato da Giacomo Todeschini che nel corso del Quattrocento la fusione tra le nuove immagini sacre e i modelli emergenti del comportamento economico del mercante venne operata soprattutto dalla politica francescana – attraverso i trattati in latino e la predicazione in volgare – e trovò “nella logica dell’individuo commerciante il proprio senso profondo”.⁶³

Proseguendo la trattazione delle tavole quattrocentesche di Santa Maria la Nova, poco dopo il 1450 vanno collocate altre due opere, oggi disperse, di Angiolillo Arcuccio, autore anche della miracolosa Madonna delle Grazie collocata nella Cappella Diaz Garlon.⁶⁴ I due dipinti, un “San Gennaro a sedere” ed un San Sebastiano, vennero visti dal De Dominicis nella “cappella che fu della famiglia Palma”, ovvero nella Cappella Macedonio.⁶⁵ Il San Sebastiano riveste un’importanza particolare per la definizione della figura dell’Arcuccio, in quanto il biografo napoletano ricorda che la tavola era datata e firmata “1456. Angiolillo a Roccaderame pinsi”.⁶⁶

Ancora Bernardo de Dominicis attesta nella *Vita* di Simone Papa il Vecchio “alcune immagini di Santi su campo d’oro”⁶⁷ realizzate dall’artista in Santa Maria la Nova.

Nulla di nuovo invece può essere aggiunto a quanto fino ad ora è stato scritto sul San Michele arcangelo che uccide il drago, tra i santi Girolamo e Giacomo della Marca, con due figure di donatori (fig. 4). Sulla scorta dell’attribuzione del De Dominicis⁶⁸ il dipinto è stato per lungo tempo esposto nelle sale del Museo Borbonico come opera del fantomatico pittore napoletano Simone Papa il Vecchio, e considerato la pala d’altare della vecchia cappella della famiglia Turbolo, prima dell’edificazione del loro sacello all’interno della Cappella di San Giacomo della Marca. In anni recenti, Donato Salvatore ha proposto di attribuire l’opera ad un ignoto artista napoletano di cultura memlinghiana, datandola dopo il 1476 in virtù della dipendenza del San Michele raffigurato nello sportello esterno del Polittico Tani – ultimato da Hans Memling nel 1473 circa –, e per la presenza di San Giacomo della Marca, defunto nel 1476.⁶⁹

Al medesimo artista, Donato Salvatore ritiene che appartenga anche una Madonna in trono con Bambino tra due angeli, datata dallo studioso agli inizi del XVI secolo, e proveniente da

⁶² Mario Alberto Pavone, *Iconologia francescana. Il Quattrocento*, Ediert, Todi 1988, pp. 34-36.

⁶³ Giacomo Todeschini, *Teorie economiche francescane e presenza ebraica in Italia (1380-1462 circa)*, in *Il rinnovamento francescano: l’Osservanza*, Assisi 1985, p. 217.

⁶⁴ Si veda p. * del presente lavoro.

⁶⁵ Si veda p. * del presente lavoro.

⁶⁶ B. de Dominicis, *Vite cit.*, I, p. *.

⁶⁷ Ivi, p. 358.

⁶⁸ B. de Dominicis, *Vite cit.*, I, p. 173-174.

⁶⁹ Donato Salvatore, *Tra Fiandre e Napoli sul finire del Quattrocento. Precisazioni su alcuni dipinti napoletani di derivazione fiamminga*, in *Dialoghi di storia dell’arte*, n. 6, 1998, pp. 9-17, nota 21.

Santa Maria la Nova.⁷⁰ A proposito di questo dipinto, in deposito presso il Museo Duca di Martina, non è stato possibile recuperare alcun dato ulteriore.

La Pala Turbolo si trova oggi al Museo di Capodimonte, poiché nel 1814 venne inserita tra le opere da portar via da Santa Maria la Nova in vista della formazione della Galleria dei pittori napoletani,⁷¹ assieme a due Crocifissioni tradizionalmente attribuite a Pietro e Polito del Donzello (figg. 6, 7).

In anni recenti, Fiorella Sricchia Santoro ha convincentemente inserito la maggiore delle due Crocifissioni (fig. 6) – quella che De Dominicis vedeva sulla porta del refettorio – nel catalogo di Costanzo de Moysis. Per la versione minore (fig. 7), invece, la studiosa ha ipotizzato il nome di Calvano da Padova, compagno di Costanzo nell'affresatura della reggia della Duchesca e di Castel Capuano.⁷² Infatti, secondo la Sricchia Santoro, sebbene siano presenti alcuni tratti “di modernità”, ad esempio dei rimandi agli affreschi del Solario nel chiostro dei Santi Severino e Sossio, è evidente la dipendenza da Costanzo de Moysis dell'autore di questa Crocifissione, soprattutto nei tre cavalieri al centro e nel gruppo dei soldati che si contendono la veste di Cristo. Il recente restauro ha inoltre messo in luce che la Crocifissione di formato minore doveva essere la cimasa di una ancona con terminazione mistilinea.⁷³

Per quanto riguarda invece la Sant'Anna Metterza (fig. 8), oggi in collezione privata,⁷⁴ l'opera è stata riconosciuta da Ferdinando Bologna nel 1977 come parte del polittico attribuito dal De Dominicis a Colantonio:

“succeduta al regno la reina Giovanna seconda di lui [Ladislao] sorella, si ha che dipingesse per la suddetta alcune immagini, e che per lei fosse dipinta la tavola che ora si vede esposta nella chiesa di Santa Maria la Nuova, dopo passato il cappellone di San Giacomo della Marca e l'altra cappella contigua, la qual tavola si tiene che fosse allor situata in altra più sontuosa cappella, che fu buttata a terra dal Gran Capitano, quando vi eresse il nominato gran cappellone che dedicò al santo mentovato. Vedesi in questa tavola espressa in campo d'oro Sant'Anna seduta in sedia imperiale, con la Beata Vergine seduta in grembo a lei, e nel suo seno tiene il Divin Figliuolo; da un lato vi è effigiata Santa Barbara e dall'altro Sant'Antonio Abate, essendo questi divisi da un partimento dallo scritto quadro di mezzo. Ma sono

⁷⁰ Nei depositi del Museo di San Martino, ma in sottoconsegna dal Museo di Capodimonte.

⁷¹ Si veda il capitolo * del presente lavoro.

⁷² Franco Strazzullo, *Lavori eseguiti in Castelcapuano nell'anno 1488 per conto del Duca di Calabria*, in *Napoli Nobilissima*, XIV, 1975, pp. 143-150.

⁷³ Fiorella Sricchia Santoro p. 74, Matteo Ceriana pp. 370-371.

⁷⁴ Massimo Pisani Massamormile, *Il Palazzo Cellamare: cinque secoli di civiltà napoletana*, Napoli, Electa Napoli 2003, p. 11.

così ben dipinti, così dolci di colore ad olio, e così di forza pastosi, che fanno meraviglia a' nostri giorni a chiunque gli mira, massimamente il Sant'Antonio abate, che ha la testa perfettissima in tutto. In questa cappella, per abbellimento e maggior decoro delle mentovate pitture, vi furono dipinte le due Storie ne' muri laterali della Nascita e della Morte di sant'Anna, per la divozione che a questa immagine i nostri cittadini professavano".⁷⁵

Bologna ha attribuito la Sant'Anna a Pietro Befulco, datandola prima del 1488.⁷⁶ I Santi laterali invece ad oggi non sono stati ritrovati. Inoltre, sulla base della descrizione del De Dominicis e delle fonti esaminate nel corso delle ricerche, si può ritenere con una certa sicurezza che il polittico doveva trovarsi nella Cappella Venata e che costituisse la pala della cappella quattrocentesca, avvalorando così anche l'ipotesi riguardante l'esistenza di cappelle sfondate almeno dalla seconda metà del secolo.⁷⁷

Tra il 1491 ed il 1492 venne invece realizzata l'Assunzione della Vergine (fig. 9) da Riccardo Quartararo per la cappella di Matteo Ferrillo (Tav. I, 9), precettore e camerlengo maggiore di Alfonso duca di Calabria. L'opera, attualmente presso il Museo Nazionale di Capodimonte, proveniva originariamente da Santa Maria la Nova, ma fu donata alla chiesa dello Spirito Santo di Torre Annunziata da Ferdinando II di Borbone nel 1833.⁷⁸ Nel 1989 il dipinto è stato attribuito al Quartararo da Ferdinando Bologna,⁷⁹ e dieci anni più tardi correttamente riconosciuto da Donato Salvatore⁸⁰ come la pala d'altare della cappella Ferrillo.⁸¹

Si trova invece in deposito presso il Museo Duca di Martina una Madonna delle Grazie tra i santi Francesco e Girolamo (fig. 11), identificabile nella tavola che il De Dominicis attribuiva ad Antonio Solario:

“Dipinse altresì [Antonio Solario] in S. Maria la Nuova alcune tavole per altari: la cona di sua mano, e quella in cui vi è dipinta la Beata Vergine col Bambino in collo, dipinta così

⁷⁵ B. de Dominicis, *Vite cit.*, I, c. 103 (pp. 242-243).*

⁷⁶ F. Bologna, *Napoli e le rotte cit.*, pp. 211-212; Ferdinando Bologna, *Ritorno al Maestro di San Severino apostolo del Norico*, in *Il Polittico di San Severino. Restauri e recuperi*, a cura di Ferdinando Bologna, Electa Napoli, p. 33.*

⁷⁷ Nella Vita di Colantonio la Fumagalli ha identificato la cappella di Sant'Anna con quella “accanto al Cappellone, all'ingresso della chiesa” (B. de Dominicis, *Vite cit.*, p. 243 nota 34); in realtà, si trattava della quarta cappella del lato del Vangelo. Si veda il capitolo * del presente lavoro.

⁷⁸ G. Cosenza, *Opere d'arte del circondario di Castellammare di Stabia*, in *Napoli Nobilissima*, serie I, X, 1901, p. 154.

⁷⁹ Ferdinando Bologna, *Ritorno al maestro di San Severino Apostolo del Norico*, in *Il polittico di San Severino. Restauri e recuperi*, Napoli 1989, pp. 33-35.

⁸⁰ Donato Salvatore, *Tra Fiandre e Napoli sul finire del Quattrocento. Precisazioni su alcuni dipinti napoletani di derivazione fiamminga*, in *Dialoghi di storia dell'arte*, n. 6, 1998, pp. 16-17 nota 27.

⁸¹ Per i dettagli della ricostruzione si veda il paragrafo II.2.2 del presente lavoro.

bella, che più tosto sembra fisionomia formata da Raffaello, che dal Zingaro espressa, ed à le anime del Purgatorio figurate a' suoi piedi, molto picciole [...]. Da' lati negli altri due ripartimenti vi è effigiato San Francesco, che sembra piuttosto vivo, che dipinto, e si dice esser in questo la somiglianza del S. Patriarca; e dall'altro lato vi è San Girolamo in piedi ancor egli, come il San Francesco vestito da cardinale, ed in atto di leggere un libro. Sopra vi è una lunetta, ove si vede espresso Nostro Signore Giesù Cristo Crocifisso, che ha a piè della Croce la Beata Vergine Addolorata, e San Giovanni Evangelista, con le Marie, e la Maddalena a' suoi piedi".⁸²

Riccardo Naldi ha datato l'opera al 1512 circa, riconducendola alla mano del Maestro dell'Adorazione di Glasgow, anche attraverso convincenti confronti con le opere attribuite a questo artista.⁸³ Per il De Dominici Antonio Solario era l'autore degli affreschi del chiostro del Platano del monastero dei Santi Severino e Sossio. Di conseguenza, attribuendo la tavola di Santa Maria la Nova a questo pittore, il biografo napoletano "istituiva implicitamente un legame stilistico con quel ciclo capitale".⁸⁴ In aggiunta a ciò, facendo il nome di Raffaello, il De Dominici notava come vi fosse stato anche un aggiornamento stilistico da parte dell'esecutore dell'opera. In effetti, con la pala di Santa Maria la Nova, l'anonimo Maestro di Glasgow – come ha sottolineato Naldi –⁸⁵ pare precisare le proprie scelte culturali, abbandonando le preoccupazioni prospettiche riscontrabili nella Cena in casa del fariseo della Pinacoteca Vaticana – attribuita al Maestro da Federico Zeri –⁸⁶ ed orientandosi verso una "tenerezza di impasto e di disegno alla Andrea da Salerno".⁸⁷

Un'altra opera coerente con lo sviluppo del Maestro dell'Adorazione di Glasgow è l'Adorazione dei Magi (fig. 12) nella Cappella di San Giacomo della Marca.⁸⁸ Secondo Naldi, questo dipinto, assieme ad una Madonna della Misericordia (rubata, ma un tempo a Santa Maria del Pozzo a Somma Vesuviana), contribuisce a definire ulteriormente lo svolgimento del percorso artistico del pittore.

Al *corpus* di opere provenienti da Santa Maria la Nova va aggiunta anche la tavola raffigurante la Pentecoste (fig. 13), dal 1884 in sottoconsegna presso la chiesa dei Santi Severino

⁸² B. de Dominici, *Vite cit.*, I, c. 129.

⁸³ Riccardo Naldi, *Sviluppi del Maestro dell'Adorazione di Glasgow*, in *Prospettiva*, 63, 1991, pp. 63-77.

⁸⁴ Ivi, p. 66 e nota 17.

⁸⁵ Ivi, p. 67.

⁸⁶ Federico Zeri, *Two early Cinquecento problems in South Italy. An Adoration of the Magi in the Glasgow Art Gallery, The Fitzwilliam Madonna and Saints*, in *The Burlington Magazine*, XCVI, 1954, pp. 147-150.

⁸⁷ *Ibidem*.

⁸⁸ Riccardo Naldi, *Segnalazioni del "Maestro dell'Adorazione di Glasgow"* in *L'officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro. Vol. 2. Immagine, memoria, materia*, a cura di Giulia Borid, Iole Carlettini, Maria Luigia Fobelli, Maria Raffaella Menna, Paola Pogliani, Gangemi Editore, Roma 2014, p. 100 n. 24.

e Sossio.⁸⁹ P. Leone de Castris,⁹⁰ grazie alla testimonianza della *Guida* di Stanislao d'Aloe,⁹¹ ha identificato in quest'opera la "Beata Vergine nel Cenacolo, con la venuta dello Spirito Santo" che Bernardo de Dominici vedeva nel Capitolo di Santa Maria la Nova:

"Fece Nicola per una cappella della real chiesa di Santa Maria la Nuova una gran tavola per traverso, ed in essa vi espresse gli apostoli, con la Beata Vergine nel Cenacolo, con la venuta dello Spirito Santo, e questa condusse con molta fatica, ed anche con alcun stento; come conoscesi dalla medesima, la quale ora è situata nella stanza del capitolo, che è innanzi quella del refettorio, ove fu collocata allorché fu da capo la chiesa redificata, come altrove si disse".⁹²

Non è stato possibile capire a quale cappella della chiesa appartenesse l'opera, né quando venne trasferita nel refettorio. Il dipinto dovette lasciare il convento nel 1811 all'incirca, poiché risulta nel *Notamento delle pitture che concorrono pel compimento della collezione degli autori nazionali da situarsi nella Real Quadreria de' Regi Studi*.⁹³

Leone de Castris ha proposto di datare l'opera entro il 1520, sulla base dei legami stilistici con il primo Girolamo da Salerno.

A proposito di Nicola de Vito, Bernardo de Dominici ricorda l'esistenza di tre ulteriori opere dell'artista all'interno del convento:

"Così [Nicola de Vito] dipinse per la suddetta chiesa [Santa Maria la Nova] un'altra tavola con la Nostra Donna che tiene il Bambino nel suo grembo seduto, e vengono adorati da alcuni angioletti, essendovi ancora alcuni putti dipinti, Da' lati della Beata Vergine vi è San Sebastiano e un'altra Santa. Nella lunetta di sopra vi è la Visitazione di Sant'Elisabetta, con san Giuseppe e san Zaccaria. Questa tavola si vede altresì nel medesimo luogo del Capitolo, ove è l'altra Venuta dello Spirito Santo, già innanzi descritta"⁹⁴

e ancora

⁸⁹ P. Leone de Castris, *, scheda n. 254, p. 254.

⁹⁰ P. Leone de Castris, *.

⁹¹ "39. Le Saint Esprit descend sur la Sainte Vierge et sur les Apôtre au moment où ils étaient dans le cenacle.

Ce tableau que l'on voyait autrefois dans l'église de S. Maria la Nuova, et don't le dessin et le coloris sont trop faibles pour être* attribués au Zingaro, se trouve faussement indique dans le Catalogue manuscript. Bois. Forme cintrée 3 ½, 5 ¾". Stanislao d'Aloe, *Le Galerie des tableaux du musée Bourbon*, Napoli 1843, p. 10 (Nell'edizione del 1846 manca l'informazione sulla provenienza dell'opera).

⁹² B. De Dominici, *Vite*, p. *.

⁹³ *, p. 254.

⁹⁴ B. de Dominici, *Vite* cit., I, p. 179.

“due tavolette nella descritta stanza del Capitolo di Santa Maria la Nuova, che stierono già esposte per adornamento di una cappella, ed ora son collocate una vicino l'altra, laterali alla porta del refettorio, ove vedesi in una di esse effigiato San Girolamo penitente nel deserto, e nell'altra San Michele arcangelo in atto di abbattere il dragone infernale”.⁹⁵

Nessuna di queste opere è stata fino ad oggi rintracciata. Però, una proposta può essere avanzata per il San Michele arcangelo. Infatti, Stanislao d'Aloe nella sua *Guida* – sia nell'edizione del 1843 che in quella del 1846 – scriveva:

“De Vito (Nicola) né* à Naples au commencement du XV siècle, mort vers 1450. Il se perfectionna sous le Zingaro, qui se divertissait des farces de son élève.

24. Saint Michel Archange à mi-corps.

A une autre époque ce tableau décorait la salle du chapitre du convent de S. Maria la Nuova (voy De Domenici, t. 1, p. 179). Bois 3, 2 ½”.⁹⁶

L'opera alla quale si riferisce il D'Aloe è quella citata dal De Dominici, e potrebbe essere identificata con il guastissimo San Michele arcangelo conservato presso i depositi del Museo di Capodimonte (fig. 5). Nell'inventario Arditì del 1821 la tavola era registrata come opera di Nicola de Vito, attribuzione che ricorre anche negli inventari Camuccini (1827) e San Giorgio (1852). A partire dagli anni Settanta, invece, il Salazar e il Fiorelli pensarono di poter riconoscere nel dipinto la mano di Angiolillo Roccaderame (ovvero Angiolillo Arcuccio). L'opera, a partire dal 1905, è poi stata attribuita ad un ignoto napoletano-fiammingo della fine del XV secolo, avvicinandola ad altre tavole del museo, in particolare ad un Sant'Adriano e al San Michele fra i santi Girolamo e Giacomo della Marca proveniente proprio da Santa Maria la Nuova. In anni recenti, Leone de Castris, sulla scorta di Carlo Arturo Quintavalle, che vedeva nel San Michele l'opera di un ignoto napoletano catalaneggiante, ha ritenuto il dipinto vicino “al filone degli artisti locali a lungo influenzati dal linguaggio dei valenzani Jacomart e Reixach”, ed in particolare proprio alla produzione dell'Arcuccio.⁹⁷

⁹⁵ *Ibidem.*

⁹⁶ “De Vito (Nicolas) élève du Zingaro.

24. Saint Michel Archange à mi-corps.

Autrefois ce tableau décorait la salle du Chapitre du convent de S. Maria la Nuova (voy De Domenici, t. 1, p. 179). Bois 3, 2 ½”.

S. D'Aloe, *Guida* cit., 1843, p. 7. Il passo dell'edizione 1846 presenta differenze minime (ed. 1846, pp. 74-75):

⁹⁷ E' inspiegabile la ragione per cui P. Leone de Castris, pur citando in bibliografia la *Guida* di D'Aloe del 1843, scrive che non si può stabilire la chiesa di provenienza del dipinto; P. Leone de Castris, *** cit., p. *.

Vien da chiedersi se la tavola, oggi evidentemente tagliata, non si possa identificare con quel “San Michele arcangelo, che tiene ne’ lati San Leonardo e San Sebastiano” che il De Lellis vedeva nella cappella della famiglia Longo dei marchesi di San Giuliano.⁹⁸

⁹⁸ C. de Lellis, * cit. cc. 16v, 25v. Si veda anche p. * del presente lavoro.

TABELLA DI RIEPILOGO I: DIPINTI DATABILI TRA IL 1440 ED 1520 CIRCA.

	Opera	Autore	Data	Collocazione originaria	Collocazione attuale
1	<i>Madonna dell'Umiltà</i>	Ignoto pittore napoletano	Anni '40 del XV sec.	Cappella di Sant'Onofrio (?)	*
2	<i>San Francesco d'Assisi tra Santa Lucia e Santa Caterina</i>	Maestro di Pere Roig de Corella	1445 circa	Cappella De Luca	Cappella De Luca
3	<i>Resurrezione di Cristo</i>	Ignoto fiammingo e aggiunte di Colantonio	Anni '50 del XV sec. (?)	Nel 1524 sotto il pulpito	Dispersa
4	<i>San Bernardino da Siena</i>	Ignoto pittore napoletano	Post 1450	Altare di San Bernardino da Siena	Museo di Capodimonte
5	<i>San Gennaro</i>	Angiolillo Arcuccio	1456	Cappella De Palma (?)	Disperso
6	<i>San Sebastiano</i>	Angiolillo Arcuccio ⁹⁹	1456	Cappella De Palma (?)	Disperso
7	<i>“Alcune immagini di Santi su campo d'oro”¹⁰⁰</i>	Simone Papa il vecchio	II metà del XV sec.		Disperse

⁹⁹ Datato e firmato secondo De Dominici*

¹⁰⁰ De Dominici, I, P. 173/P. 358.

8	<i>Madonna delle Grazie</i>	Angiolillo Arcuccio	1467-1472	Cappella della Madonna delle Grazie (?)	Cappella della Madonna delle Grazie
9	<i>San Michele arcangelo tra i santi Girolamo e Giacomo della Marca, e due donatori.</i>	Ignoto pittore napoletano di cultura memlinghiana	Post 1476	Antica Cappella Turbolo (?)	Museo di Capodimonte
10	<i>San Michele arcangelo</i>	Angiolillo Arcuccio (?)	Ultimo quarto XV sec.	Cappella Longo (?) poi Capitolo	Museo di Capodimonte (depositi)
11	<i>San Girolamo nel deserto</i>	Nicola de Vito (?)	Ultimo quarto XV sec.	Capitolo	Disperso
12	<i>Madonna col Bambino, tra San Sebastiano e una Santa. Sormontata da una Visitazione di Sant'Elisabetta, con san Giuseppe e san Zaccaria</i>	Nicola de Vito (?)	Ultimo quarto XV sec.	Capitolo	Disperso
13	<i>Crocifissione</i>	Costanzo de Moysis	Ultimo ventennio del XV sec.	Sulla porta del refettorio	Museo di Capodimonte
14	<i>Crocifissione</i>	Calvano da Padova (?)	Ultimo ventennio	Una cappella della chiesa	Museo di Capodimonte

			del XV sec.		(depositi)
15	<i>Sant'Anna Metterza, tra Santa Barbara e Sant'Antonio abate</i>	Pietro Befulco	<i>Ante</i> 1488	Cappella Venata	Collezione privata (solo la Sant'Anna)
16	<i>Assumptio Virginis</i>	Riccardo Quartararo	1491-1492	Cappella Ferrillo, Refettorio	Museo di Capodimonte
17	<i>“Due bellissime tavole, con due ritratti di sotto, che si stimano opere di Luca d'Olanda”</i>		Fine XV –	Refettorio	Disperese
18			Inizi XVI secolo		
19	<i>Madonna in trono con Bambino tra due angeli</i>	Ignoto pittore napoletano di cultura memlinghiana	Inizi XVI sec.	Refettorio	Museo di San Martino (depositi)
20	<i>Incoronazione della Vergine e Santi (?)</i>	Bartolomeo di Niccolò di Guelfo da Pistoia	<i>Ante</i> 1507	Altare Maggiore*	Dispersa
21	<i>Madonna delle Grazie tra i santi Francesco e Girolamo</i>	Maestro dell'Adorazione di Glasgow	1512 circa		Museo Duca di Martina
22	<i>Adorazione dei Magi</i>	Maestro dell'Adorazione di Glasgow		Cappella Fenicia*	Cappella di San Giacomo della Marca*
23	<i>Pentecoste</i>	Ambito di	Entro il	Sala del Capitolo*	Chiesa dei

Girolamo da
Salerno

1520

SS. Severino
e Sossio,
sagrestia.

I.2.3 Le sculture note solo attraverso le fonti scritte.

La fonte principale per gran parte delle sepolture non più presenti in chiesa è la *Napoli Sacra* dell'Engenio.¹⁰¹ L'erudito napoletano, infatti, elenca alla fine della trattazione di Santa Maria la Nova, dieci epigrafi attestate in chiesa da fonti non precisate, ma al suo tempo non più visibili.

La sepoltura più antica, tra quelle rientranti nel periodo preso qui in esame, è quella di Andrea Afeltro, segretario di Renato d'Angiò:

“Andreas Feltrius Neap. à Secretis Renati Regis sibi suisqu.: posuit 1443.

Di quest'Andrea trahe l'origine Horatio d'Afeltro, ultimo rampollo della famiglia, gentil huomo di molti meriti, virtù et valore, onorato di belle et polite lettere”.¹⁰²

La testimonianza dell'Engenio non ci permette di capire dove fosse collocata esattamente l'epigrafe Afeltro, ma da Giovanni Antonio Summonte sappiamo che doveva trovarsi “al piano della chiesa”.¹⁰³ Possiamo così provare ad ipotizzare che si trovasse nel pavimento, forse in prossimità dell'altare maggiore, dato il ruolo del defunto.

Fatta eccezione per queste informazioni ed alcune notizie genealogiche forniteci da Biagio Aldimari,¹⁰⁴ non è possibile dire altro sulla sepoltura del segretario di re Renato.

Successiva all'iscrizione Afeltro è un'altra epigrafe, questa volta riguardante una coppia di coniugi:

*Hic iacet corpus nob. viri Francisci Dura de Neapoli & D. Mariae de Ianuario eius uxoris. Anno Domini 1460.*¹⁰⁵

Non è stato possibile reperire informazioni su Francesco de Dura e Maria de Gennaro, ma, come ricorda Biagio Aldimari, “la famiglia De Dura è una dell'aquarie del Seggio di Porto, e perciò nobilissima et antica, si ritrova sin dal tempo del re Carlo I d'Angiò [...]. Nel 1424

¹⁰¹ Biagio Aldimari, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili, così napoletane come forastiere*, Napoli, Nella Stamperia di Giacomo Raillard, 1691, pp. *.

¹⁰² C. D'Engenio, *Napoli sacra* cit., p. 499.

¹⁰³ “Antonio [sic] da Feltro napolitano, secretario del re, come si legge nella sepoltura al piano della chiesa di Santa Maria della Nova, con simile parole: *Andreas Feltrius Neapolitanus e Secretis Renati Regis sibi suisque posuit MCCCCXLIII.*” Giovanni Antonio Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, tomo terzo, 1748, p. 627.*

¹⁰⁴ La famiglia Afeltro o Afelatro era nobile della città di Gragnano. B. Aldimari, *Memorie storiche* cit., pp. *.

¹⁰⁵ C. D'Engenio, *Napoli sacra* cit., p. 499.

vivono Francesco e Vittore, che erano in tempo della reina Giovanna II [...]. Ha imparentato con la Venata, Gennaro, Guindazzo, Brancaccio, Strambone, Liguoro, Caputo et altre nobilissime”.¹⁰⁶

Procedendo in ordine cronologico, occorre poi ricordare che il celebre scultore ed architetto Pietro di Martino da Milano venne seppellito proprio a Santa Maria la Nova. La notizia però non ci viene fornita dal D’Engenio, ma dal Summonte:

“Il scultore oltre di esser stato molto ben remunerato dalla città, ne fu dal re fatto cavaliere, e con questa occasione acquistò l’honore e nobiltà, sì come si legge *a dietro nel suo sepolcro nel piano della chiesa di Santa Maria la Nova, nell’entrar della porta maggiore a man destra, nel modo che segue:

Petrus de Martino Mediolanensis ob triumphalem arcis novae arcum solerter structum, et multa statuariae artis suo munere huic aedi piaae oblata a divo Alphonso rege in equestrem ad Sacri Ordinem et ab ecclesia hoc sepulchro pro se ac posteris suis donari meruit MCCCCLXX.¹⁰⁷

In Santa Maria la Nova era sepolto anche Pandolfo Pandolfini, che fu eletto ambasciatore della repubblica* fiorentina presso la corte di Ferrante d’Aragona nel febbraio del 1465, e sfortunatamente morì quello stesso anno. Qui ne ricordiamo solo l’iscrizione, mentre per i dettagli della sepoltura si rimanda al capitolo ad essa relativo:¹⁰⁸

Pandulfo Pandulfini Florentino, omni vita splendidissimo, viro grauissimo, Ciui de Patria benemerento, ac multis honoribus dignè funčto filij posuere.

*Hic orator ad Ferdinandum Regem in difficilibus rebus, publico Patriae, Decreto missus Neapoli moritur. Vixit annos XLIII.*¹⁰⁹

Anche Giacomo Trivulzio, ambasciatore del Duca di Milano, morì nel 1465 e venne seppellito in Santa Maria la Nova. L’informazione ci è fornita dalle trascrizioni delle cedole di Tesoreria fatte da Nicola Barone. Nel documento di nostro interesse, si attestano le spese per delle candele e “altre cose” necessarie alle esequie del Trivulzio, che ebbero

¹⁰⁶ B. Aldimari, *Memorie storiche* cit., pp. 627-628.

¹⁰⁷ Summonte, *Dell’Historia della città e del Regno di Napoli*, Parte terza, Napoli, presso Francesco Savio, 1640, *pp. 14-15.

¹⁰⁸ Si veda p. * del presente lavoro.

¹⁰⁹ Si veda p. * del presente lavoro.

luogo nel convento osservante. Inoltre, nel pagamento viene anche ricordato che in Santa Maria la Nova si trovava anche il corpo di Pandolfo Pandolfini.¹¹⁰

Un altro personaggio di spicco della corte che scelse Santa Maria la Nova per la propria sepoltura, fu Angiolillo di Angelo di Capua, segretario di Giovanna II, la cui memoria epigrafica è ricordata da diverse fonti. La più antica è quella del De Stefano.

“Nella cappella ch’è posta sotto l’organo ci è un sepolcro di marmo, ov’è scolpito lo sotto scritto epitaphio:

*Christo Redemptori D.
Angelo de Angelis Ioannæ secundæ Reginae
Siciliae secretario integerrimo, & Alexandro
Ferrillo sororijs; ac Nicolao Piccillo amborum
affini; Baptista Antonius de Angelis Abb. santi
Beneditti de Capua; & Ioannes Ferrillus,
Filijs. piè posuerunt Ac sacellum cum Ara
instaurauerunt. Anno Christiano. M.CCCCLXXX.*

Dechiaratione:

“A Christo redentore dedicato.

Ad Angelo de Angeli, di Giovanna Seconda regina di Sicilia integerrimo segretario, et ad Alesandro Ferrillo, figli di due sorelle, et a Nicolao Piccillo, d’ambi dua parente. Battista Antonio d’Angeli, abbate di Santo Benedetto di Capua, et Giovanni Fer[128r]rillo, figli, pietosamente fecero questo sepolcro, e la cappella con l’altare restaurorno nel’anno christiano mille quattrocento ottanta”.¹¹¹

¹¹⁰ “7 ottobre 1465. Si spendono 41 ducati 6 grana ½ per cera lavorata in torce, candele grosse e piccole e per altre cose necessarie, in occasione delle solenni esequie che il re fa fare nel monasterio di Santa Maria la Nuova, del magnifico signor Iacopo de Trivulzio ambasciatore del duca di Milano. E 31 ducati 2 tarì e 8 grana ½ per cera ed altro occorso per le solenni esequie nel monastero Santa Maria la Nova, ove fu portato il corpo del magnifico Pandolfo Pandolfino amabasciatore della comunità di Firenze” in Nicola Barone, *Le cedole di tesoreria dell’Archivio di Stato di Napoli dall’anno 1460 al 1504*, in ***, p. 33. La notizia è riportata anche in: Giuliana Vitale, *Ritualità monarchica, cerimonie e pratiche devozionali nella Napoli aragonese*, Laveglia, Napoli 2006, p. 103.

¹¹¹ De Stefano 1560, cc. 127r-127v. La sepoltura è ricordata un secolo più tardi anche da Niccolò Toppi: “Angelo de Angelis di Capua. Regio Secretario, sotto la maestà di Alfonso I d’Aragona nel 1441, così leggesi nell’Esecut. 17 di detto anno fol. 17, a t. nel grande archivio della Regia Camera; et anco sotto la regina Giovanna II, nel 1419 e 20. Signore del casale di Friano nelle pertinenze d’Aversa, fol. 111 e 209, nel registro di detta regina. Morì nel 1480 e sta sepolto in Santa Maria della Nuova, con la sequente iscrizione: CHRISTO REDEMPTORI / Angelo de Angelis, Ioanne II Reginae Siciliae / Secretario integerrimo, & Alexandro Ferrillo / Sororijs, ac Nicolao Piccillo amborum affinis, / Baptista Antonins de Angelis Abbas. S. Benedi-/cti de Capua, et Io. Ferrillus Filijs pie posuerunt, /ac Sacellum cum ara instauraverunt. Anno /Christiano 1480

Niccolò Toppi, *Biblioteca Napoletana et apparato a gli huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno, delle famiglie, terre, città e religioni che sono nello stesso Regno. Dalle loro origini per tutto l’anno 1678*, Napoli, Appresso Antonio Bulifon, 1678,* p. 16.

Biagio Aldimari,¹¹² trattando della famiglia De Angelis, menziona “Angelillo d’Angelo di Capua, cavaliere e regio segretario” e cita un documento del 1442 a lui riferito,¹¹³ ma non fa alcun riferimento alla sua sepoltura.

Un’altra epigrafe andata perduta è quella di Silvestro Galeota, priva di riferimenti cronologici:

*“Silvester Iaceo Galeota, sed umbra superstes
Et decus hoc possunt ludere sola pogum
Gloria nulla tibi de me mors improba fuit
Cui Comes est virtus nescit habere metum”.*¹¹⁴

Potrebbe trattarsi del protomedico di Ferdinando I, defunto nel 1488 ed originario di Castellammare di Stabia. Della sua morte dà notizia Giuliano Passaro,¹¹⁵ e da alcuni documenti riguardanti la sua città d’origine, apprendiamo che si era occupato del Galeota anche Matteo d’Afflitto :

“Silvestro Galeota protomedico del re Ferdinando I, di cui fa menzione Matteo d’Afflitto [...] chiamandolo *Valentissimus Doctor in Philosophia Silvester Galiota Prothomedicus Regis Ferdinandi I*, il quale fu barone di Casacalenda, ed ebbe in mogli Elena Caracciolo, anche patrizia napoletana del Sedile di Capuana [...], e la cui morte fu mentovata da Giuliano Passaro dicendo: Alli 8 novembre 1488 è morto Silvestro Galiota medico dello signor re Ferrante et è morto de sabbato circa 23 hore”.¹¹⁶

Dal De Lellis apprendiamo inoltre dell’esistenza in chiesa delle sepolture di Maria di Borbone e di Pietro d’Aragona, figlio di Alfonso II:

“E con l’occasione d’haver fatta menzione del sopradetto corpo regale sepolto in questa chiesa, qui anche diremo come vi fu sepolta medesimamente Maria, del sangue regale di Francia, duchessa di Borbone, moglie che fu di Roberto imperadore di Constantinopoli, principe dell’Acaia e di Taranto, nipote del re Carlo 2° di Napoli per parte dell’imperator Filippo, principe di Taranto e dell’Acaia, padre di esso Roberto e figlio del detto re, con la qual moglie l’imperator Roberto non fe’ figliuoli, onde morendo lasciò here[19r]de de’

¹¹² Biagio Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Napoli, 1691, p. 183

¹¹³ *Ibidem* “execut. 17. dell’anno 1442 fol. 71”.*

¹¹⁴ C. D’Engenio, *Napoli sacra* cit., p. 499.

¹¹⁵ Giuliano Passaro, *Historie in forma di giornali*,*.

¹¹⁶ Gaetano Martucci, *Esame generale de’ debiti istrumentarii della città di Castellammare di Stabia, Napoli*, Nella Stamperia Simoniana, 1786, p. CVIII

suoi stati e titoli Filippo suo fratello, come viene riferito dal Sommonte nella parte 2a dell'*Historia di Napoli*, nel libro 3°, folio 446.

Qui anche fu sepolto don Pietro d'Aragona principe di Rossano, figliuolo secondogenito d'Alfonso duca di Calabria e d'Ippolita Maria Sforza, nata da Francesco Primo duca di Milano, il qual Alfonso era figliuolo primogenito del re Ferdinando I, dopo la morte del quale, che avvenne nel 1494 [Ms.: 1444], fu anch'egli re, detto Alfonso 2°; morì il principe don Pietro assai giovane, a' 17 di febraro 1491, e fu sepolto in questa chiesa, come viene espresso dal Caputo nella *Discendenza della regal casa d'Aragona nel Regno di Napoli*, folio 52".¹¹⁷

Agli inizi del Cinquecento, Francesco Pastore, valenzano, viene ricordato in qualità di consigliere e Capitano delle galere nell'*Instructionum liber* di Ferdinando I.¹¹⁸ La sua memoria epigrafica è ricordata da D'Engenio:

“Franciscus Pastor Eques Valentinus qui auspicijs Divi Ferdinandi de Arag. Regis Neap. Rhodum pertinaci virtute ad Turcarum obsidione liberavit, quiq; multapraeclare gessit domi sorisq; de Christiana Religione oprime meritus sacellum hoc Deo Opt. Max. dedicavit, & monumentum testamento erigi iussit Eleonora de Sangro nobilis Neapolitana coniux. B. M. F. cur. An 1506”.¹¹⁹

Eleonora de Sangro dei Baroni di Bugnara era figlia di Placido de Sangro († 1480) e Lombardella Spinelli, ed aveva sposato in prime nozze Francesco. Dopo la morte del marito, si risposò con Francesco Pandone, dal quale ottenne la terra di Camerota.

Ha interesse sottolineare che Eleonora era sorella di Bernardino de Sangro,¹²⁰ del quale, grazie ad un documento reso noto da Antonio Delfino, sappiamo che possedeva una cappella in Santa Maria la Nova. Nel 1541 Bernardino incaricò Cesare Quaranta della rimozione e del trasferimento degli apparati marmorei del proprio sacello, che vennero rimontati dallo scultore nella cappella di San Tommaso in San Domenico Maggiore.¹²¹

¹¹⁷ Carlo De Lellis, *, Napoli 1689, p. *.

¹¹⁸ *Regis Ferdinandi primi instructionum liber* (1486-1487), a cura di Scipione Volpicella, LIX, p. 207 nota1.

¹¹⁹ D'Engenio p. 499

¹²⁰ Archivio di Stato di Napoli, Archivio Loffredo, Eredità del Principe di Migliano, *Privilegio del Vicerè Cardone del 1518, per l'investitura ed assicurazione de' vassalli del feudo di Cammarota in Salerno, pervenuto a Don Bernardino di Sangro da Eleonora sua sorella*, busta 7, f. 2/n. 6.*; ASNa, Archivio Loffredo, Eredità del Principe di Migliano, *Privilegio del re Carlo e della regina Giovanna per l'assenso all'investitura del feudo di Cammarota a Bernardino de Sangro pervenutogli da sua sorella Eleonora de Sangro*, 2 maggio 1518, busta 6, fasc. 2/6.*

¹²¹ Antonio Delfino, *Documenti su scultori napoletani del XVI secolo*, in *Antologia di Belle Arti*, 1984, pp. 49, 52.

Infine, in Santa Maria la Nova doveva trovarsi la sepoltura di Egidio Delfini, ministro generale dell'Ordine fino al 1506, anno in cui si trasferì a Napoli:

“Nel capitolo del 1506 in Roma si vide costretto a rinunciare all'ufficio vedendosi disingannato ne' suoi disegni. Si ritirò allora presso gli Osservanti di Santa Maria Nuova a Napoli (convento passato da noi a loro nel 1425), ed ivi poco dopo morì. È l'unico nostro antico generale che, senza essere promosso a dignità ecclesiastiche, sia sepolto fuori dalle nostre chiese”.¹²²

La scelta di Delfini ci fa capire l'importanza che all'interno dell'Ordine rivestiva il convento di Santa Maria la Nova, ma anche quanto in quella fase di definizione delle due famiglie minoritiche, fossero ancora permeabili i confini che le separavano.

Originario di Amelia (Terni), Delfini fu una figura di spicco dell'Ordine, divenendo Ministro Generale nel 1500, e supportando i tentativi di Alessandro VI di riformare i conventuali e allo stesso tempo reprimere gli osservanti. A lungo Delfini è stato considerato una figura “negativa” all'interno dell'Ordine, ma la storiografia recente ha evidenziato come alla base di questa immagine sfavorevole del Ministro vi siano stati i racconti del cronista Nicholas Glassberger, un frate minore che proveniva dalle fila dell'Osservanza.¹²³ Secondo Delfini era necessaria una riforma dell'Ordine, per evitare la divisione in due famiglie, ma arrivò troppo tardi. Inoltre, la sua politica non era condivisa da entrambe le fazioni; i conventuali lo ritenevano eccessivamente indulgente nei confronti degli osservanti, e da quest'ultimi era considerato una minaccia alla loro indipendenza.

Negli anni in cui ricoprì la carica di ministro (1500-1506) cercò comunque di portare avanti la propria politica con l'obiettivo di ricostruire un unico Ordine, ma senza successo. Con l'elezione al soglio pontificio di Giulio II, sostenitore degli Osservanti, iniziò il declino di Delfini, che nel 1506 venne depresso da un'assemblea straordinaria. Infine, quando Rainaldo Graziani da Cotignola, Provinciale di Bologna, venne eletto nuovo Ministro Generale da una fazione di conventuali, rigettò senza alcuna remora i piani riformisti ed unionisti di Delfini. Quest'ultimo, quindi, per paura di essere perseguito dai suoi confratelli, si rifugiò a Napoli dove morì pochi giorni dopo.¹²⁴

¹²² Lorenzo Caratelli, *Manuale dei novizi e professi chierici e laici minori conventuali*, Città del Vaticano, Tipografia Vaticana, 1897, p. 259.

¹²³ Katherina Walsh, *Delfini, Egidio*, Dizionario Biografico degli Italiani, 36, 1988, edizione on-line.*

¹²⁴ *Analecta Franciscana. Documenta et Studia*, 14, pp. 184-185, 331; Nicolaus Glassberger, *Chronica*, p. 544.*

TABELLA II. LE SEPOLTURE NOTE SOLO ATTRAVERSO LE FONTI (1440-1520 CIRCA).

Nome		Estremi cronologici
Andrea Afeltro	Segretario di re Renato	1443
Francesco de Dura e Maria de Gennaro	?	1460
Pandolfo Pandolfini	Ambasciatore della Repubblica Fiorentina*	1465
Giacomo Trivulzio	Ambasciatore del Duca di Milano	1465
Pietro di Martino da Milano	Scultore e architetto	
Angelo de Angelis (Angiolillo di Capua)	Segretario di Giovanna II e Alfonso I	1480
Silvestro Galeota	Protomedico di Ferdinando I (?)	1488
Pietro d' Aragona, principe di Rossano		1491
Fabio Mirto		1495
Francesco Pastor (o Pastore), valenzano	Consigliere e Capitano delle galere di Ferdinando I	1506
Egidio Delfini	Ministro Generale dell'Ordine	1506

I.3 La chiesa ed il convento dalla morte di Giovanna III († 1517) al Settecento.

I.3.1 Alcune precisazioni sulla realizzazione del soffitto cassettonato (1598) e la committenza da parte dei frati.

La realizzazione del soffitto cassettonato (fig. 16) fu di certo il culmine dei lavori di ammodernamento che interessarono la chiesa alla fine del Cinquecento, nonché l'impresa più impegnativa dell'intero cantiere.

Prima di entrare in *medias res*, è opportuno capire in quale contesto si colloca un'opera complessa come questa. Tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo, in alcune chiese di Napoli, di Giugliano e di Capua, si realizzarono soffitti lignei intagliati e dorati, con l'inserimento di dipinti su tavola o su tela. Due sono le tipologie decorative che possono essere individuate all'interno di questa produzione. La prima, ravvisabile nelle chiese napoletane di San Gregorio Armeno e Santa Maria Donnaròmita, è caratterizzata da una fusione armonica di pittura e carpenteria. Il secondo tipo si distingue invece dal primo per una struttura geometrizzante nella quale, prendendo a prestito le parole di Francesco Abbate, “la carpenteria lignea è al servizio della pittura, limitandosi a fungere da reticolato in cui collocare i dipinti, che mantengono così la loro supremazia semantica”.¹²⁵ Ne sono un esempio il soffitto della Cattedrale di Napoli e, appunto, quello di Santa Maria la Nova. Quest'ultimo, con i suoi quarantasei dipinti incassati nella struttura in legno dorato, è uno degli esempi “più interessanti e meglio conservati del suo genere”.¹²⁶

Grazie al manoscritto di fra' Teofilo Testa, sappiamo che l'opera fu finanziata non solo con le elemosine dei fedeli, raccolte in seguito agli eventi miracolosi attribuiti alla tavola della Madonna delle Grazie, ma anche con la donazione di Carlo Austriade, figlio del re di Tunisi, che nel 1601 lasciò ai frati in eredità tutti i suoi beni¹²⁷.

La chiesa è dedicata all'Assunta; per tale ragione l'intero programma iconografico del soffitto è incentrato sulla celebrazione della Vergine Maria. Infatti si tratta di un “vero e proprio poema

¹²⁵ Francesco Abbate, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale. Il Cinquecento*, Roma, Donzelli 1997, p. 228.

¹²⁶ Daniela Campanelli, *Santa Maria la Nova*, in *Napoli sacra: guida alle chiese della città*, vol. 4, Napoli, Elio de Rosa editore, 1993, p. 245.

¹²⁷ Teofilo Testa, *Serafici fragmenti della Provincia Osservante di Terra di Lavoro*, ms., 1680 circa, Archivio Storico della Provincia Franciscana Napoletana del SS. Cuore di Gesù, Napoli, Convento di Santa Chiara, citato da G. Rocco, *Il convento e la chiesa di Santa Maria la Nova*, cit., pp.76-77.

di fede che culmina nell'Assunzione della Vergine alla gloria celeste e nella sua Incoronazione a regina degli angeli".¹²⁸

Il programma decorativo è articolato nel modo seguente. A partire da nord e procedendo verso sud, ovvero dall'ingresso verso l'altare maggiore, sono collocati al centro del *plafond* ligneo i tre dipinti principali: la Gloria del nome di Maria di Francesco Curia, l'Assunzione di Maria di Girolamo Imperato e l'Incoronazione della Vergine di Fabrizio Santafede. Negli scomparti laterali invece trovano posto i quattro episodi principali della vita dell'Assunta: l'Annunciazione, la Visitazione, la Natività e la Presentazione al Tempio. Completano la composizione dodici Allegorie muliebri (o Prefigurazioni della Vergine), dodici Re di Giudea e una serie di dodici Simboli mariani. Infine, nei quattro tondi d'angolo sono rappresentati San Francesco, Sant'Antonio di Padova, San Bonaventura e San Giacomo della Marca.

L'opera nella sua interezza costituisce un insieme indicativo per "chi voglia conoscere i massimi esempi della pittura napoletana sul fare dei Seicento",¹²⁹ tant'è che il soffitto è stato definito una vera e propria "antologia della pittura napoletana"¹³⁰ alla vigilia del soggiorno in città di Michelangelo Merisi da Caravaggio.

Al 1598 risalgono i primi pagamenti ad una numerosa squadra d'intagliatori: ad alcuni nomi già noti nel panorama artistico locale, come quelli di Nunzio Maresca e di Giovan Battista Vigilanti, si affiancano i meno conosciuti Giacomo Antonio Parmense, Giovann'Antonio Guadagno e Domenico Ferrara.¹³¹ Nel giro di pochi mesi si dovette dare inizio anche alla decorazione pittorica. Infatti, nel 1599 il pittore siciliano Giovan Bernardino Azzolino ricevette un primo pagamento per la Presentazione al Tempio.

Ai documenti già noti è possibile aggiungere in questa sede alcuni pagamenti inediti, che consentono di ampliare l'elenco degli artigiani che lavorarono al soffitto e fare delle precisazioni sullo svolgimento dell'impresa.¹³²

Innanzitutto si può anticipare di qualche mese l'inizio dei lavori. Infatti, ad oggi sulla base della documentazione resa nota da Giovan Battista D'Addosio, la data di riferimento era il 24

¹²⁸ Daniele Capone, *La chiesa di Santa Maria la Nova. Il soffitto*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1978, p. 24.

¹²⁹ Sergio Ortolani in *La pittura napoletana dei secoli XVII, XVIII, XIX, catalogo della mostra (Napoli 1938)*, a cura di Sergio Ortolani, Costanza Lorenzetti, Michele Biancale, Napoli, Francesco Giannini editore, 1938, p. 13.

¹³⁰ D. Campanelli, *Santa Maria la Nova*, cit., p. 245.

¹³¹ Giovan Battista d'Addosio, *Documenti inediti di artisti napoletani dei secoli XVI e XVII dalle polizze dei banchi*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», III, 1917, pp. 108-125, 222-233, in part.: pp. 119-120.

¹³² La ricerca si è svolta presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli, seguendo i movimenti bancari dei conti intestati a Pompeo Calvanico – procuratore del convento dal 1598 in avanti – e al Monastero di Santa Maria la Nova. Un'impresa di tale portata richiese di certo un numero di pagamenti ben maggiore rispetto a quelli oggi noti. Allo stato attuale delle ricerche però non è possibile interrogare ulteriormente l'ASBN, poiché mancano i nomi che permetterebbero di risalire ad altri conti.

ottobre 1598. In realtà, già nel luglio dello stesso anno i frati effettuarono dei pagamenti per la realizzazione della “tempiatura”.¹³³

Il documento più interessante però è un pagamento di dieci ducati a Giovan Battista Cavagna, da parte di Pompeo Calvanico.¹³⁴ L'importo così esiguo e l'assenza della causale di pagamento, lasciano pensare ad una consulenza da parte dell'architetto, anche se va detto che un'impresa di tale portata aveva di certo bisogno di una figura che coordinasse il tutto.

Nel marzo del 1599 i frati acquistarono 323 tavole di pioppo da un certo Fabrizio Sarriano,¹³⁵ e ancora a novembre del 1600 l'intagliatore Giovan Antonio Guadagno veniva pagato per “tante tavole di pioppo”.¹³⁶ La messa in opera fu completata poco tempo dopo l'acquisto di quest'ultime tavole, poiché il 27 novembre dello stesso anno ad un certo Michelangelo Tramaglia si pagavano *** ducati per “indorare l'intempiatura”.¹³⁷ Il 2 dicembre, sempre al Tramaglia, veniva saldato l'oro per il soffitto della chiesa;¹³⁸ mentre il 15 dicembre altro oro veniva acquistato da tal Fabrizio Santa Maria.¹³⁹

L'importanza della chiesa da decorare, nonché il numero e le dimensioni dei dipinti che ogni pittore doveva eseguire, riflettevano in questo tipo di cantieri il rango degli artisti ed anche la loro posizione all'interno del gruppo di lavoro. Va da sé che in questo caso gli artisti principali sono gli autori dei tre dipinti maggiori – i già citati Francesco Curia, Girolamo Imperato e Fabrizio Santafede – ma all'impresa presero parte anche artisti certamente non di second'ordine, come Belisario Corenzio, Tommaso Maurizio, Luigi Rodriguez, Cesare Smet e il summenzionato Azzolino.

Di particolare interesse ai fini del nostro discorso è l'Assunzione dell'Imperato (fig. 17), che ci consente di entrare a pieno nel clima marcatamente devozionale che caratterizza tutto

¹³³ ASBN, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di cassa, c. 853, 8 luglio 1598, n. 488.

¹³⁴ ASBN, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di cassa, c. 1283, 5 settembre 1598, n. 854.

A Pompeo Calvanico ducati diece e per lui a Giovan Battista Cavagna più altri a lui contanti. 10.

¹³⁵ ASBN, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di banco, c. 104, 4 marzo 1599.

A Pompeo Calvanico ottantauno et per lui a Barone* Fabritio Sarriano * sono per lo prezzo de' tavole 323 de chiuppo se li ha venduto per servitio della intempiatura dell'ecclesia de Santa Maria della Nova. 81.

¹³⁶ ASBN, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di banco, c. 94, 17 novembre 1600, n. 304.

Al monastero di Santa Maria della Nova, con sub.ne* di fra Antonio Osorio e Pompeo Calvanico, ducati nove et due e per lui a maestro* Giovan Antonio Guadagno * se li pagano per tante tavole di pioppo astanti* che hanno servito per il lavoro della tempiatura a lui contanti. 9.2.

¹³⁷ ASBN, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di banco, c. 94, 27 novembre 1600, n. 326.

Al monastero di Santa Maria della Nova, con sub.ne* di fra Antonio Osorio e Pompeo Calvanico, ducati trentaquattro e mezzo, e per esso a Michelangelo Tramaglia * se li pagano per il prezzo di cinque migliaia d'oro per indorare l'intempiatura di detta chiesa a lui contanti. 34. 2. 10.

¹³⁸ ASBN, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di banco, c. 94, 2 dicembre 1600, n. 349.

Al monasterio di Santa Maria della Nova, con sub.ne* di fra' Antonio Osorio e Pompeo Calvanico, ducati quaranta et tre e per lui a Michelangelo Tramaglia * se li pagano per tanto* oro ha da servire per lo soffitto di detta chiesa a lui contanti. 40. 3. 10.

¹³⁹ ASBN, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di banco, c. 780, 15 dicembre 1600, n. 376.

Al monasterio di Santa Maria della Nova, con sub.ne* de fra' Antonio Osorio et Pompeo Calvanico, ducati quarantotto et uno e dieci* e per lui a Fabritio Santa Maria d* sono per il prezzo di sette migliaia d'oro ha dato* per la indoratura della intempiatura di detta chiesa, a conto* di ducati 6.4.10 il migliaro, a lui contanti. 48. 1. 10.

l'impianto iconografico. Negli anni '20 del secolo scorso Adolfo Venturi aveva accostato questo dipinto alla più celebre Assunta dei Frari di Tiziano, opera alla quale Imperato poteva essersi "vagamente ispirato".¹⁴⁰ In anni recenti, però, Stefano de Mieri si è allontanato dall'ipotesi di Venturi, sottolineando come l'Imperato rielaborò in maniera personale un tema decisamente frequente in quel periodo.¹⁴¹ Infatti, a differenza di analoghe opere di fine Cinquecento e della stessa pala Fornaro di Tiziano, nella tavola imparatesca il racconto assume un tono austero, caratterizzato da una condotta decisamente retorica e devozionale. Tutti gli attori della composizione sembrano partecipare a questo sentimento dimesso; lo si nota già nei volti malinconici dei cherubini, negli angeli che assistono in maniera composta all'evento sacro e nelle espressioni dei santi, nelle quali si può leggere una certa rassegnazione mista ad inquietudine.

Queste osservazioni circa l'aspetto devozionale dell'opera non vanno chiaramente intese come un giudizio di valore nei confronti della stessa. L'Assunzione ebbe inoltre una certa eco nel panorama artistico di quel tempo. Basti ricordare che, come ha evidenziato Stefano Causa¹⁴² sviluppando una brillante intuizione di Giovanni Previtali, Pietro Bernini dovette pensare proprio all'Assunta dell'Imperato quando realizzò per la basilica romana di Santa Maria Maggiore un altorilievo marmoreo raffigurante il medesimo soggetto.

Ancora A. Venturi aveva restituito alla mano dell'Imperato la scena dell'Annunciazione, in uno degli scomparti laterali del soffitto, nella quale, in un'ambientazione ridotta all'essenziale, l'evento sacro si permea della medesima dimensione devota e composta dell'Assunzione.

Questo tono contrito che caratterizzava non solo la pittura di G. Imperato, ma anche la produzione pittorica napoletana di quel giro di anni, è stato messo in relazione dal punto di vista strettamente artistico con l'attività del Cavalier d'Arpino nel cantiere della certosa di San Martino, e, in una prospettiva più ampia, con il rigore religioso di cui si fece promotore Alfonso Gesualdo una volta salito al soglio arcivescovile di Napoli nel 1596.¹⁴³

Pur condividendo a pieno la validità di quest'analisi, credo che nel caso qui preso in esame vada riconosciuto un peso maggiore, rispetto a quanto non sia stato fatto finora, al contesto

¹⁴⁰ Adolfo Venturi, *Storia dell'Arte Italiana. La pittura del Cinquecento*, V, Milano, Hoepli, 1932, p. 743.

¹⁴¹ Stefano de Mieri, *Girolamo Imperato nella pittura napoletana tra '500 e '600*, Napoli, Arte Tipografica Editrice, 2009, p. 212.

¹⁴² Stefano Causa, *Il giovane Sellitto*, in «Dialoghi di Storia dell'Arte», 1, 1995, pp. 156-163, in part.: p. 162 e nota 14; Stefano Causa, *Battistello Caracciolo. L'opera completa*, Napoli, Electa Napoli, 2000, pp. 14, 127 e nota 56.

¹⁴³ Si vedano in proposito: Pierluigi Leone de Castris, *Pittura del Cinquecento a Napoli, 1573-1606. L'ultima maniera*, Napoli, Electa Napoli, 1991, pp. 70, 128, 148-149, 254; Franco Strazzullo, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli, Arturo Berisio Editore, 1968, pp. 102-104, 163-171; Pasquale Lopez, *Riforma cattolica e vita religiosa e culturale a Napoli dalla fine del '500 ai primi del '700*, Napoli-Roma, Istituto Editoriale del Mezzogiorno, 1964, pp. 1-17; Nicola Badaloni, *Fermenti di vita intellettuale a Napoli dal 1500 alla metà del '600*, in *Storia di Napoli*, V, 1, Cava dei Tirreni-Napoli, Società Editrice Storia di Napoli, 1972, pp. 668-677; Raimondo de Maio, *Pittura e controriforma a Napoli*, Napoli, Laterza, 1983, p. 78.

specifico nel quale l'opera fu realizzata, ovvero alla committenza dei frati minori e all'influenza esercitata dalla presenza di una scuola di teologia all'interno del convento.

Il cardinale Gesualdo infatti si occupò soprattutto della riforma dei monasteri e dei conventi femminili. Santa Maria la Nova era invece un convento maschile, che da molto tempo ormai era passato all'Osservanza, prendendo in un certo qual modo le distanze dai fratelli conventuali di San Lorenzo Maggiore.

Tra le prime disposizioni attuate da Gesualdo rivestì un certo rilievo l'intervento che coinvolse la rete urbana delle chiese e dei luoghi di culto, che portò ad un notevole aumento del numero di parrocchie e ad una riorganizzazione della rete di luoghi di culto.¹⁴⁴ Lo strumento chiave per accertarsi delle condizioni della diocesi napoletana fu quello delle due visite episcopali svolte tra il 1596 ed il 1599. La questione più complessa e grave che immediatamente venne alla luce riguardava lo stato in cui versava il clero regolare e, in particolare, la condizione dei monasteri femminili. Questi, infatti, si trovavano in una situazione assai lontana dagli auspici tridentini, non tanto a causa degli scandali, pure frequenti, quanto per le caratteristiche complessive della vita claustrale. Quindi si ritenne che la soluzione più immediata potesse essere l'imposizione dell'autorità vescovile a tutti i monasteri della città. Inoltre, poiché la causa principale del malcostume delle monache fu individuata nella presenza dei frati francescani che risiedevano nei monasteri da loro amministrati, se ne dispose l'allontanamento. Tali misure coinvolsero anche i monasteri di giurisdizione regia come Santa Chiara, Santa Maria Egiziaca e Santa Maria Maddalena, i quali includevano molte esponenti delle principali famiglie della nobiltà partenopea, che non aveva accettato di buon grado le nuove disposizioni. Di conseguenza, quello che era nato come un intervento disciplinare, si trasformò in una questione giurisdizionale, che vide addirittura il coinvolgimento di Filippo II e del pontefice. Lo spinoso conflitto si protrasse a lungo, giungendo solo nel 1598 ad una conclusione con l'affidamento dei tre monasteri regi ai frati minori.

Nel caso specifico di Santa Maria la Nova, per comprendere al meglio l'impianto didascalico e devozionale che permea l'intero soffitto, non si può prescindere dal ruolo svolto dai frati nell'ideazione del programma decorativo e dall'influenza delle importanti riflessioni teologiche sulla figura della Vergine nate e sviluppatasi proprio in ambito minoritico.

Come è stato chiarito poc'anzi, i soggetti rappresentati nel soffitto erano molto diffusi in quegli anni e non presentano iconografie bizzarre. Inoltre siamo dinanzi un lavoro a più mani, realizzato da artisti che non facevano parte della stessa bottega. Di conseguenza era necessario un "regista" che garantisse la coerenza di tutto l'impianto decorativo finalizzato all'esaltazione e alla glorificazione della protettrice dell'Ordine. Va inoltre tenuto presente che il convento di

¹⁴⁴ Simona Feci, *Gesualdo, Alfonso*, in «Dizionario Biografico degli Italiani», vol. 53, 2000, pp. 488-492.

Santa Maria la Nova ospitava un'importante scuola di teologia che si andava affermando proprio negli anni in cui il soffitto veniva portato a termine.

Credo che la visione di fondo dell'impianto decorativo si possa ricondurre alle riflessioni di Bernardino da Siena sull'Assunzione della Vergine. Bernardino fu il primo ad affrontare questo tema in maniera completa, tanto che il suo Sermo XI viene considerato il primo trattato esauriente sull'argomento. Com'è stato ben chiarito da Stefano Cecchin,¹⁴⁵ dopo Bernardino nessun altro ha apportato nuove ragioni all'argomento ed i teologi non ebbero più dubbi nell'insegnare l'assunzione al cielo della Vergine in anima e corpo. Per il Dottore dell'Assunta la glorificazione di Maria non era altro che la realizzazione del progetto divino, nel quale la Vergine rivestiva un ruolo particolare. Sulla scia di Scoto e degli autori precedenti, Bernardino considerava il mistero dell'incarnazione come il centro di tutto il mistero della salvezza, sicché la mediazione della madre di Cristo era intesa come un dato fondamentale del progetto divino: Dio ha realizzato la salvezza del mondo attraverso Maria che è concepita come colei che porta gli uomini alla perfezione. La stessa misericordia divina, da Adamo in poi, è stata attuata in vista della nascita della Vergine, perché da lei sarebbe nato il figlio di Dio.

Maria era per Bernardino "il luogo privilegiato della presenza di Dio", un pensiero che trova nel soffitto di Santa Maria la Nova la perfetta esaltazione e celebrazione sia negli eventi fondamentali della vita della Vergine, che nelle figure muliebri, anticipatrici della sua presenza nell'Antico Testamento.

Sfortunatamente la perdita dell'archivio del convento e la dispersione della sua biblioteca non consentono una verifica diretta dei documenti e dei testi in esso contenuti, che permetterebbe di capire al meglio anche quali erano le letture dei frati. Per rendersi conto delle dimensioni e del peso culturale del convento, basti ricordare che l'erudito napoletano Cesare Capaccio scrive che nel 1634 vi risiedevano 150 frati e che vi si svolgevano lezioni di teologia, di filosofia e di logica, di sacra scrittura e di casi di coscienza, "perciò sentirete nominare tanti illustri padri, che vi fiorirono, gran teologi, eminentissimi predicatori [...] huomini tutti grandi e di gran valore".¹⁴⁶

Nonostante che parte della biblioteca sia ricostruibile attraverso un inventario del 1870, realizzato in seguito alla soppressione del convento, non è possibile ricavarne molte informazioni per il periodo di nostro interesse. Infatti, sono elencati pochi testi risalenti al XVI

¹⁴⁵ Stefano Cecchin, *L'Assunzione di Maria nella scuola mariologica francescana*, in «L'Assunzione di Maria madre di Dio. Significato storico-salvifico a 50 anni dalla definizione dogmatica. Atti del I forum internazionale di Mariologia. Roma, 30-31 ottobre 2000», Città del Vaticano, Pontificia Accademia Mariana Internationalis, 2001, pp. 587-646, in part.: 628.

¹⁴⁶ Capaccio elenca anche i teologi e i predicatori "Giovani Vollaro, Ludovico di Maddaloni, Ludovico Pignatelli, Calisto di Napoli, Geronimo Serra, Berardo di Tommaso, Angelo Crisi, Lorenzo Viola, Crisanto Casciotti, e vi fioriscono hoggi Sebastiano di Leone ministro provinciale, Filippo Santorello, Guglielmo Rotonni, Luca Santorello, Domenico Giordani", Giulio Cesare Capaccio, *Il forastiero*, Napoli 1634, a cura di Stefano de Mieri e Maria Toscano, edizione on-line: <https://www.memofonte.it/ricerche/napoli/>, p. 885.

secolo, molto probabilmente a causa della dispersione del patrimonio librario che iniziò già nei primi anni dell'Ottocento.

Anche se non può essere dimostrato attraverso una verifica documentaria, i testi di Bernardino da Siena, che erano di certo presenti nella biblioteca di qualsiasi convento francescano, non poterono mancare a Santa Maria la Nova, e sicuramente non si poté prescindere dalle sue riflessioni per la realizzazione di un programma iconografico incentrato sulla Vergine.

Tabella III: le sepolture dal 1517 al XVIII sec.

Nome	Estremi cronologici	Collocazione e autore (se noti)		Area geografica o città d'origine	Seggio
Luigi Severino	<i>Post</i> 1528	Lato Sud-Ovest, prima cappella.	Fratello di Girolamo Severino	Napoli	Porto
Enrico Pandone e Caterina Acquaviva d'Aragona	1531 (1528 morte di Enrico)		Duca di Boiano e conte di Venafro.		
Luisa de Penna	1536	Nella tribuna. Ignoto		Costiera amalfitana	
Gaspare Siscar	1540-1550. Cerchia di Giovanni da Nola.	Cappella Maggiore.			
Giovanna Carlino	1555	Nella tribuna. Annibale Caccavello.		Napoli	Portanova
Girolamo Severino	1559	Lato Sud-Ovest, prima cappella.	Reggente di Cancelleria e del Supremo Regio Consiglio.	Napoli	Porto
Giovan Vincenzo Macedonio	1565				
Beatrice Caracciolo	1574 Giovanni Antonio di Guido (?)	Lato Sud-Ovest, prima cappella.	Moglie di Camillo Severino.		

Juan de Palma e Isabel de Mexia / Rodrigo Nunez* de Palma	1578/1597	Lato Sud-Ovest, settima cappella.	Juan de Palma, Capitano di giustizia	Penisola Iberica	
Michele, Ferdinando e Fabio d'Afflitto	1580-1586	Cappella Maggiore.	Conti di Trivento.	Scala	
Leonardo Luca Citarella e Giuditta Rocco	1588	Sulla porta della sacrestia	Banchiere	Amalfi	
Giovan Antonio Lanario	1590	Lato Sud-Ovest, quinta cappella	Regio Consigliere del Consiglio di Santa Chaira, Regente del Supremo Consiglio d'Italia	Napoli	
Beatrice Ayerbo d'Aragona	1592	Lato Sud-Ovest, prima cappella.	Moglie di Giovan Francesco Severino		
Camilla Di Gaeta	<i>Ante</i> 1598	Lato Sud-Ovest, sesta cappella.		Gaeta poi Napoli	Porto
Anna Sciacca e Giovan Andrea Gagliardo (suo figlio)	1598	Lato Sud-Ovest, sesta cappella.	Figlia di Camilla Di Gaeta	Napoli	Porto
Elena Pinario	1602 circa	Cappella del Crocifisso	Moglie di Marcantonio Morra		
Claudio Blandizio (*muore dopo il 1607)	1606. Giovan Battista Cavagna.	Testata Nord-Est, prima cappella a destra.	Presidente Regia Camera della Sommaria		
Vittori Coresia,	1610				

Giulio de Franchis				
Scipione Vespolo	1617	Lato Sud-Ovest, terza cappella.		Napoli
Agostino e Francesco De Juliis	1620	Lato Sud-Ovest, quinta cappella.		
Giovan Battista Mascaro	1621	Lato Sud-Ovest, seconda cappella.		Sicilia
Francesco Fasano e Domenico Parisio	1621	Lato Nord-Est, terza cappella.		
Giovan Battista Severino	1621 Niccolò Carletti e Giovan Domenico Monterosso	Lato Sud-Ovest, prima cappella.	Nipote di Luigi e fratello di Geronimo (morto celibe nel 1609)	
Paolo Caiazzo	1647	Lato Sud-Ovest, seconda cappella.	Cappellano Regio	Capua
Giovanni Citarella (figlio di Marcello, marito di Camilla Gattola).	1652	Testata Nord-Est, prima cappella a sinistra.		
Luigi Citarella (figlio di Leonardo Luca e Giuditta Rocco).	1652	Testata Nord-Est, prima cappella a sinistra.	Presbitero	
Giovanni Antonio Citarella (figlio di Leonardo Luca e Giuditta Rocco).	1654	Testata Nord-Est, prima cappella a sinistra.		
Giovan Michele e Francesco Greuther	1678	Lato Nord-Est, quinta cappella.	Gestori importante rete commerciale	Napoli (originaria di Anversa)

Francesco De Luca	1680. Giuseppe Gallo.	Lato Sud-Ovest, sesta cappella.		
Andrea Vernazza	1708	Cappella del Crocifisso		Genova
Geronimo Mascaro	1725	Lato Sud-Ovest, seconda cappella.	Presidente della Camera della Sommaria	Napoli
Antonio Mascaro	1759	Lato Sud-Ovest, seconda cappella.	Giurista*	Napoli
Aniello Cappellaro (muore nel 1751).	1774. Giuseppe Sanmartino.	Testata Sud-Ovest, prima cappella a sinistra (oggi nel chiostro).	Membro del Sacro Regio Consiglio.	Napoli
Arte dei Calzolai	1774	Lato Nord-Est, prima cappella.		Napoli
Arte Veterinaria	1789	Testata Nord-Est, prima cappella a destra.		Napoli
Girolamo Spiriti	1792	Lato Nord-Est, sesta cappella.	Marchese di Montoro, conte di San Vito Morricano*	

I.4 LA SOPPRESSIONE E IL RISANAMENTO.

I.4.1 Le opere destinate alla Galleria dei pittori Napoletani e l'Inventario di Nicola Macedonio (1811).

La demanializzazione dei monasteri soppressi fu determinante anche per le sorti della museografia italiana.¹⁴⁷ A Napoli, a partire dal 1765 si erano già gettate le basi per le grandi trasformazioni della prima metà dell'Ottocento. Infatti, nel luglio del 1799 erano stati soppressi i seguenti monasteri e conventi: Monteoliveto, Santi Severino e Sossio, San Giovanni a Carbonara, San Pietro a Majella, San Gaudioso, San Pietro ad Aram e San Martino.

Tra il 1765 ed il 1799, giunsero a Capodimonte le opere portate via dalle principali chiese gesuitiche. I dipinti provenienti da San Gaudioso e da Santa Maria di Monteoliveto, invece, vennero trasferiti nella Galleria di Francavilla entro il 1810.

Va precisato che la rimozione delle opere d'arte dai luoghi appena elencati non era prevista in nessuna delle direttive messe in atto dalla Soppressione, ma quest'ultima ne costituì una "condizione-quadro e una premessa",¹⁴⁸ in particolare quando si scelse di incrementare le raccolte del Museo in chiave nazionale, grazie al progetto di una "Galleria dei pittori napoletani".

Fondamentale per comprendere gli eventi di questo periodo è la figura dell'erudito salentino Michele Arditi, nominato nel marzo del 1807 direttore del Real Museo e degli Scavi di Antichità. Grazie al suo intervento, si abbandonò il modello settecentesco del museo enciclopedico, a favore di un "museo universale" sul modello del Musée Central des Arts di Parigi (1793) e degli Uffizi di Luigi Lanzi (1789).

In realtà, già un anno prima della nomina di Arditi, l'intendente Felice Nicolas aveva iniziato un censimento delle opere più significative presenti nei conventi e nei monasteri, e parallelamente si diede il via al trasferimento nel Real Museo di grossi nuclei di manufatti artistici.¹⁴⁹ Successivamente, tra il 1807 ed il 1810, Arditi prese ad occuparsi del riordino delle

¹⁴⁷ Si indicano di seguito i contributi principali sull'argomento, ai quali si rimanda per la bibliografia precedente: Franco Strazzullo, *Un progetto di Murat per una galleria di pittori napoletani*, in *Napoli Nobilissima*, 1962, pp. 29-39; Pierluigi Leone de Castris, *Il contributo d'età borbonica e post-unitaria alla formazione d'una pinacoteca napoletana: un primo profilo*, in *Museo e Gallerie Nazionali di Capodimonte. Dipinti dal XIII al XVI secolo. Le collezioni borboniche e post-unitarie*, Electa Napoli, Napoli 1999, pp. 11-28; Paola D'Alconzo, Maria Tamajo Contarini, *Il recupero di una testimonianza preunitaria per la conoscenza e la tutela del patrimonio storico-artistico napoletano dopo l'Unità: le carte Giuseppe d'Ancora*, in *Materiali per costruire il Paese: documenti, monumenti, istituzioni nella Napoli postunitaria. Atti del convegno (Napoli, 4-5 aprile 2011)*, a cura di Nadia Barrella, Renata De Lorenzo, Napoli 2012, pp. 273-296.

¹⁴⁸ P. Leone de Castris, *Il contributo* cit., p. 14.

¹⁴⁹ Ad esempio, i duecentoottanta dipinti della Certosa di San Martino.

sculture, dei mosaici e degli affreschi – provenienti dalla collezione Farnese e dal Museo Ercolanese –, ma decise anche di esaminare il patrimonio dei monasteri soppressi, per far fronte alle perdite che la Galleria del Real Museo aveva subito alla fine del Settecento.

Nel frattempo, si era verificato un episodio determinante per la vicenda di cui ci stiamo occupando. Infatti, nel luglio del 1808 era stato nominato re delle Due Sicilie Gioacchino Murat, il cui interesse per la cultura e lo sviluppo delle arti fu evidente sin dai primi provvedimenti legislativi. Il 18 dicembre 1809, a Parigi, Murat firmò un decreto per la realizzazione di una Galleria di pittori napoletani – nei documenti definita anche Galleria Nazionale – all’interno del Palazzo dei Regi Studi, nel quale aveva fatto già confluire una serie di opere esposte in precedenza a Capodimonte e nel Palazzo Cellamare.

Questo decreto non va inteso come un atto isolato della politica murattiana, ma faceva parte di un progetto più ampio di potenziamento della pubblica istruzione. Come aveva già notato Franco Strazzullo, l’idea è sicuramente da apprezzare, poiché diede un forte incremento alla cultura del tempo, ma di certo può essere considerato discutibile il metodo adottato per metterla in pratica. Infatti, per dar vita a gallerie e biblioteche, si attuò un vero e proprio saccheggio di conventi e monasteri.

Pochi mesi dopo l’emanazione del decreto, precisamente l’8 gennaio 1810, Michele Arditi venne ufficialmente informato del progetto con una lettera del ministro dell’interno Giuseppe Zurlo. Il Palazzo dei Regi Studi venne scelto come sede della Galleria, ma in seguito ad una verifica dei luoghi, si preferirono gli ambienti del convento di San Domenico Maggiore, oramai soppresso.

Fu a questo punto che si diede inizio alla massiccia retata di opere d’arte, dapprima nei luoghi soppressi e poi nelle altre chiese della città. Nel regio decreto per l’istituzione della Galleria, infatti, si legge che:

“Articolo 2. Saranno a tal effetto raccolti i quadri delle chiese e monasteri soppressi e laddove manchino in questi, sarà presa qualche opera ragguardevole anche dall’interno de’ luoghi non soppressi”.¹⁵⁰

Addirittura, il Duomo venne incluso tra le chiese dalle quali effettuare i prelievi di opere, e di certo si approfittò dell’esilio politico del cardinale Luigi Ruffo Scilla. La quantità di oggetti d’arte disponibile nelle chiese era tale da consentire anche l’incremento delle collezioni del Real Museo; così, man mano che si procedeva ai prelievi, i governanti francesi autorizzarono Arditi a prelevare gli oggetti d’arte che riteneva di un certo interesse.

¹⁵⁰ F. Strazzullo, *Un progetto di Murat* cit., p. 29.

Arriviamo così al coinvolgimento del convento di Santa Maria la Nova in questa serie di eventi, sebbene la sua soppressione sia avvenuta molto più tardi del 1810.

In una lettera del 21 gennaio 1810 il presidente dell'Accademia di Belle Arti, Francesco Maresca, registrava il convento di Santa Maria la Nova in un elenco di sette luoghi da inserire nella campagna di prelievi di oggetti d'arte. Un anno più tardi, il 3 giugno 1811, venne emanato un decreto da Gioacchino Murat nel quale si fornivano disposizioni proprio in merito alle opere che si trovavano nei luoghi esentati dai provvedimenti di soppressione. Nel documento veniva disposto che gli oggetti d'arte dovevano essere messi a disposizione del Ministero dell'Interno, al cui operato doveva affiancarsi il Ministero del Culto.

Braccio esecutivo delle direttive regie fu l'Intendenza di Napoli, nella persona di Luigi Macedonio. Quest'ultimo istituì una commissione che aveva il compito di censire tutte le opere d'arte contenute nei monasteri e nei conventi non soppressi. In seconda battuta, dopo il censimento, sarebbero stati apposti dei sigilli ad una selezione di opere, al fine di riconoscerne il loro interesse "per il ramo delle belle arti e la storia patria", ma anche per impedire che gli oggetti scelti venissero spostati, danneggiati o manomessi senza alcuna autorizzazione. Inoltre, tutti i membri del gruppo di lavoro che si andava formando avrebbero contribuito alla selezione dei dipinti per il Museo dei Regi Studi e per la Galleria murattiana. Come è stato messo in luce da Paola d'Alconzo e da Maria Tamajo Contarini, la scelta di affidare ai medesimi esperti incarichi paralleli, ma con finalità differenti, fa comprendere l'intenzione da parte del governo francese di attuare una politica di tutela e valorizzazione del patrimonio storico-artistico che da un lato mirava ad ampliare le collezioni del Museo, dall'altro si occupava della salvaguardia delle opere d'arte.

La commissione era composta da Costanzo Angelini, direttore delle Scuole di Disegno, il summenzionato Francesco Maresca e due membri del Consiglio degli Edifici Civili dell'Intendenza, Francesco Carpi e Luigi Malesci. L'incarico di presidente fu invece affidato a Nicola Macedonio, che dal 1808 ricopriva la carica di Uditore del Consiglio di Stato e che proprio nel 1811 divenne amministratore dei beni della Corona. Le figure coinvolte erano quindi già parte attiva nelle attività di tutela e promozione del patrimonio storico-artistico. Francesco Carpi invece aveva già prelevato, nonostante le opposizioni dei rettori, una serie di opere provenienti dalle chiese di San Domenico Maggiore, di Sant'Antonio Abate, di San Giacomo degli Spagnoli.

Ad Angelini era stato affidato il compito di stilare l'elenco dei quadri che sarebbero confluiti nella Galleria Nazionale; Maresca, Carpi e Malesci avrebbero invece dovuto occuparsi della

valutazione dei “monumenti di marmo ed oggetti di belle arti”.¹⁵¹ Invece, sarebbe spettato a Giuseppe d’Ancora – archivista e ufficiale dell’Intendenza di Napoli – il compito di redigere i verbali di “sugellazione” delle opere selezionate nei monasteri e nei conventi non soppressi.

D’Ancora ricopriva infatti il ruolo di “Commesso del Consiglio degli Edifici Civili” e fin dall’inizio collaborò con la commissione. La D’Alconzo e la Tamajo Contarini hanno evidenziato come D’Ancora abbia rivestito un peso notevole nei lavori della commissione e, soprattutto, come quest’incarico costituì la premessa fondamentale per una serie di successivi approfondimenti sulle condizioni del patrimonio. Infatti, anche dopo la restaurazione borbonica. D’Ancora continuò ad occuparsi dei beni storico-artistici, tanto da ottenere nel 1816 il compito di rilevare lo stato di conservazione delle opere suggellate nel periodo francese.

Torniamo ora alle attività della commissione. Il 28 febbraio 1811, Francesco Maresca inviò a Nicola Macedonio una prima lista di opere da prelevare dai luoghi non soppressi,¹⁵² e per la chiesa di Santa Maria la Nova si specificava che dovevano essere annotate “tutte le antiche pitture che sono nella stanza del capitolo e nella chiesa”.¹⁵³ Solo nel settembre dello stesso anno venne realizzato l’elenco richiesto da Maresca, e il prodotto finale del sopralluogo fu l’Inventario del 1811. Nel frattempo, il reperimento dei quadri dagli altri luoghi individuati elencati nella lista procedeva a ritmo serrato, e nel maggio del 1811 le opere iniziarono ad essere trasportate nella biblioteca del convento di San Domenico Maggiore.¹⁵⁴ Nella primavera dell’anno successivo, l’intero convento di San Domenico venne destinato a caserma e, di conseguenza, i dipinti furono trasferiti urgentemente nel primo ambiente disponibile, ovvero lo stanzone dei gessi del Palazzo dei Regi Studi.¹⁵⁵

In questa nuova sede il materiale era stato sistemato alla rinfusa, tant’è che il cavalier Paisiello, presidente dell’Accademia, in una lettera al ministro Zurlo, ne ordinò il trasferimento in una sala più ampia, poiché “i quadri medesimi non solamente vengono a patire, tenuti così ammassati nel detto luogo in cui in atto si trovano, ma neanche permettono, attesa l’incorrispondenza del luogo stesso, di poter essere maneggiati, disposti ed osservati quanto basta per formare di quelli fra essi che ne son degni, l’ordinata collezione”.¹⁵⁶

Dopo una serie di vicende molto lunghe e complesse, Zurlo coinvolse anche il direttore del museo Michele Arditi, il quale tra i quaranta quadri stipati nel Palazzo dei Regi Studi ne scelse solo otto per l’ultima sala della Real Galleria Nazionale. Tutti gli altri, invece, non avrebbero

¹⁵¹ P. D’Alconzo, M. Tamajo Contarini, *Il recupero* cit., p. 276.

¹⁵² Appendice documentaria I, docc. 3a, 3b.

¹⁵³ Appendice documentaria I, doc. 3b.

¹⁵⁴ Per ulteriori dettagli sulla vicenda si veda: F. Strazzullo, *Un progetto di Murat* cit., p. 31.

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 32.

¹⁵⁶ Lettera del cavalier Paisiello al ministro Zurlo, 6 giugno 1812 in F. Strazzullo, *Un progetto di Murat* cit., p. 32 (non è stato possibile verificare la trascrizione sul documento originale, poiché la lettera non risulta né nell’Archivio di Stato di Napoli né in copia in quello del Museo Archeologico Nazionale di Napoli).

dato lustro alla scuola napoletana, ma “le farebbero manifesta vergogna, tanto essi sono infelicamente eseguiti”.¹⁵⁷

Tra gli otto dipinti selezionati, ben quattro provenivano da Santa Maria la Nova:

“Quadro in tavola di Giuseppe Donzelli, rappresentante il Calvario. Esisteva in Santa Maria la Nova, ed ora trovasi presso il signor Angelini.

Quadro parimenti in tavola del Zingaro, rappresentante la Beata Vergine e San Bonaventura. Esisteva nella chiesa suddetta ed è ora presso il medesimo signor Angelini.

Quadro similmente in tavola d’Ippolito Donzelli, rappresentante il Calvario.

Quadro grande pure in tavola di Simon Papa, col ritratto di San Giacomo della Marca etc”.¹⁵⁸

Da questo momento in poi diventa più difficile seguire le vicende delle opere prelevate dalla chiesa e dal convento.

Il 25 novembre del 1812 Costanzo Angelini inviò al ministro Zurlo una lettera nella quale riferendosi al Calvario da lui restaurato, scriveva che faceva parte di dodici dipinti prelevati dalla sala del capitolo di Santa Maria la Nova.¹⁵⁹ Purtroppo non è stato possibile stabilire a quali opere si riferisse Angelini; di certo quattro dovevano essere quelle comprese tra gli otto dipinti destinati alla Real Galleria Nazionale, ma delle altre otto ad oggi non si hanno notizie.

Infatti, oltre ad una serie di lacune nella documentazione archivistica di questi ultimi anni del decennio francese, diventa estremamente complesso ricostruire la dispersione degli oggetti d’arte durante il periodo della cosiddetta seconda Restaurazione borbonica.

Sappiamo per certo che Ferdinando I donò ad alcune chiese nei dintorni di Napoli diverse opere prelevate dai conventi e dai monasteri della capitale. Basti pensare all’Assunzione della Vergine di Riccardo Quartararo, proveniente proprio da Santa Maria la Nova e donata negli anni ’30 dell’Ottocento alla chiesa dello Spirito Santo di Torre Annunziata.

Di questi spostamenti però non vi è traccia nella documentazione d’archivio, proprio per il loro carattere di “donazione”; di conseguenza è possibile ricostruire tali vicende solo attraverso il recupero degli originari contesti di provenienza delle singole opere.

¹⁵⁷ Lettera del cavalier Arditi al ministro Zurlo, 4 agosto 1812 in F. Strazzullo, *Un progetto di Murat* cit., p. 32 (anche in questo caso non è stato possibile recuperare il documento originale).

¹⁵⁸ Appendice documentaria I, doc. 5

¹⁵⁹ Appendice documentaria I, doc. 6.

APPENDICE DOCUMENTARIA I

Documenti riguardanti la formazione della Galleria Nazionale (1810-1812).

Archivio di Stato di Napoli, *Segreteria di Casa Reale, Galleria di pittori nazionali*, 1273, carte varie, 21 gennaio 1810-19 agosto 1812.

Doc. 1

Napoli, 21 gennaio 1810

Il cavalier Maresca, presidente dell'Accademia di Belle Arti
A Sua Eccellenza il commendator Zurlo, ministro dell'Interno.

[...] La scelta delle pitture riguardando non solo i luoghi pubblici soppressi, ma ancora quelli non soppressi; stimiamo nostro dovere di avvertirla che in questi ultimi luoghi i quadri siano pienamente sicuri, e perciò converrebbe che l'Eccellenza Vostra incaricasse l'Intendente di Napoli di procedere subito a sequestrare i quadri che ivi sono, coll'espressa proibizione di estrarre alcuna pittura. Di questi luoghi non soppressi i più interessanti sono i seguenti:

I Gerolomini

Santa Maria la Nova

San Pietro ad Aram

La chiesa del Monte della Misericordia

Il Monte della Pietà

I Poveri Vergognosi

La Congregazione del Banco dei Poveri, ed altri.

Attendiamo da Vostra Eccellenza la risoluzione di tutti questi articoli e degli altri compresi nella precedente relazione, per metterci subito nello stato di ubbidirlo.

Le rassegno il mio dovuto rispetto ed alta considerazione.

Francesco Maresca

DOC. 2

Napoli, 23 febbraio 1810

Il Presidente della Reale Accademia delle Belle Arti

A Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno

[...]

Per i quadri de' luoghi pii non soppressi, ne ho trasmessa la nota all'Intendente di Napoli, a tenore degli ordini di Vostra Eccellenza.

Finalmente si compiaccia l'Eccellenza vostra di abilitare l'Intendente di Napoli a far le spese necessarie per le vetture e trasporti, essendovi prontissimi ad ogni suo cenno a metterci in attività per le progettate operazioni.

Rinnovo all'Eccellenza Vostra i miei dovuti ***, ed alta considerazione.

Cavalier Maresca presidente

DOC. 3A

Napoli, 14 marzo 1811*

Eccellenza,

in data del dì 28 febbraio dello scaduto anno trasmisi a Vostra Eccellenza copia del notamento de' quadri buoni esistenti nelle chiese,¹⁶⁰ indicata nella sua ministeriale del 14 detto, trasmessami dal Presidente della Real Accademia delle Belle Arti, che vi diede moto in virtù del decreto reale del 6 gennaio detto anno, che l'autorizzava, per formare una Galleria Nazionale di pittura, a segnare e prescegliere tutti i quadri esistenti ne' monasteri soppressi ed anche in quelli non soppressi, e che si credessero da' membri della cennata accademia aver merito. Ora, in data del 26 febbraio, lo stesso presidente m'indica i quadri prescielti a tal oggetto:

In San Pietro ad Aram ***

Nella chiesa del Monte della Pietà ***

Dal Monte dei poveri ***

¹⁶⁰ Si veda il Documento 3B.

Ciò posto rispetto all'Eccellenza Vostra quanto ebbi l'onore di manifestarle il dì 28 febbraio scorso anno sull'oggetto medesimo, ed attendo le sue savie determinazioni in risulta dell'incarico che mi diede colla ministeriale del 14 detto mese, nella quale spiegò di rimetterle, prima di dare alcun passo, la nota de' cennati quadri, ed aspettare i suoi ordini circa il trasporto.

Nicola Macedonio

DOC. 3B

Nota de' quadri proposti dal Presidente della Reale Accademia delle Belle Arti per far parte della Galleria di Pittori Nazionale

[...]

In Santa Maria la Nuova si devono annotare tutte le antiche pitture che sono nella stanza del capitolo e nella chiesa.

Nella parrocchia di San Matteo, due quadri di Pompeo Landolfo.

All'Annunciata molti quadri antichi nelle stanze dell'udienza.

Per estratto conforme.

Il segretario particolare* *** dell'Intendenza di Napoli

DOC. 4A

19 agosto 1812

Galleria dei Pittori Nazionali

Locali per riporre i quadri

Al cavalier Arditi.

Ho rilevato dal vostro rapporto del 4 corrente mese, che possono essere situati nell'ultimo salone de' Reggi Studii proposto dall'Accademia di Belle Arti, otto soli quadri di que' che dovranno adornare la Galleria de' Pittori Napoletani, cioè: quello del Zingaro sopra tavola;

l'altro di Pacicco di Rosa rappresentante Santa Candida; quello di Sant'Aspreno del Cavalier Massimo; il quarto sopra tavola di Giuseppe Donzelli rappresentante il Calvario; l'altro rappresentante la Beata Vergine e San Bonaventura, del Zingaro; l'altro d'Ippolito Donzelli esprimente il Calvario; il quadro di Simon Papa col ritratto di San Giacomo della Marca; e finalmente quello di Scipione di Gaeta rappresentante l'Annunciata.

In riscontro vi autorizzo signor direttore a far situare provvisoriamente sette de' nominati quadri, eccettuando solo quello del Calvario di Giuseppe Donzelli, che si sta restaurando sotto la direzione del signor Angelini.

E siate nella intelligenza che il quadro di San Bonaventura si trova pure nel deposito de' Reggi Studi, non già presso il signor Angelini.

Quando poi si sarà destinato il sito per la Galleria de' pittori napoletani, i sopradetti quadri saranno riuniti agli altri che la comporranno.¹⁶¹

DOC. 4B

Al Presidente dell'Accademia di Belle Arti.

Avendo io interrogato il cavalier Arditì sulla proposizione* di cotesta accademia di far trasferire nell'ultimo salone de' Reggi Studii i quadri de' pittori napoletani, *** ha risposto il medesimo che appena otto di questi quadri possono essere disposti in detto salone, cioè quello del Zingaro etc.

In risposta io ho autorizzato il cavalier Arditì a far situare provvisoriamente sette de' nominati quadri, eccettuando quello del Calvario di Giuseppe Donzelli, che si sta ristaurando sotto la direzione del signor Angelini; e l'ho prevenuto che quando poi sarà destinato il sito per la Galleria de' Pittori Nazionali, i sopraddetti quadri saranno riuniti agli altri che la comporranno.¹⁶²

Ve lo partecipo, signor Presidente, per intelligenza dell'Accademia, e per lo adempimento della parte che la riguarda.

¹⁶¹ ****Ms.*: riuniti agli altri che la comporranno *soprascritto su restituiti / all'Accad.* di Belle Arti.*

¹⁶² ****Ms.*: riuniti agli altri che la comporranno *soprascritto su restituiti a cot.* / Accademia.*

DOC. 5

Nota de' quadri scelti fra quei che sono nel Salone dei gessi

Quadro sopra tavola del Zingaro, di San Pietro ad Aram.

Quadro di Pacicco de Rosa, rappresentante il Battesimo di Santa Candida.

Quadro del Cavalier Massimo, rappresentante la Consegrazione di Sant'Aspreno.

Quadro in tavola di Giuseppe Donzelli, rappresentante il Calvario. Esisteva in Santa Maria la Nova, ed ora trovasi presso il signor Angelini.

Quadro parimenti in tavola del Zingaro, rappresentante la Beata Vergine e San Bonaventura. Esisteva nella chiesa suddetta ed è ora presso il medesimo signor Angelini.

Quadro similmente in tavola d'Ippolito Donzelli, rappresentante il Calvario.

Quadro grande pure in tavola di Simon Papa, col ritratto di San Giacomo della Marca etc.*

Quadro di Scipione di Gaeta, rappresentante l'Annunciata.

DOC. 6

Napoli, il 25 novembre 1812

A Sua Eccellenza il Ministro dell'Interno

Costanzo Angelini*

[...]

Ecco il secondo quadro che all'Eccellenza Vostra si presenta di quei dodici che furono presi nel capitolo di Santa Maria la Nova, della scuola del Zingaro; ristaurato pur esso con somma cura sotto il mio occhio.

[...]

Nicola Macedonio et alii, Inventario della chiesa di Santa Maria la Nova (1811).

Archivio di Stato di Napoli, Intendenza di Napoli, primo versamento, *Processi verbali in triplice originali, ove restavi inventariati gli oggetti di belle arti esistenti nelle chiese e monasteri soppressi e non soppressi stabiliti nel quartiere di San Giuseppe*, 781/1914 II, pp. 26-46, 10-11 settembre 1811.

[p. 26] Segue il giorno 10 settembre del 1811.

Chiesa di Santa Maria la Nuova.

Porta d'ingresso con mostra di bianco marmo, fiancheggiata da due colonne di simil marmo che sostengono su capitelli un arcotrave d'ordine corintio, in testa del quale evvi* un basso rilievo esprimente la Vergine Santissima* col Putto in braccia (produzione della scuola del Finelli).

Entrata in chiesa. Si osserva la prima cappella ornata di belli marmi, nel mezzo èvvi una tavola rettangolare lunga [p. 27] palmi 8.11* per * 3 esprimente San Michele arcangelo (opera di Teodoro Fiammingo).

In cornu Epistolae èvvi il deposito di Luigi Langellotti, individuo della famiglia Severino, con sua statua giacente sull'urna sepolcrale e ne' lati vi permangono* altre due figure tonde rappresentanti due individui di questa famiglia.

Superiore al descritto deposito èvvi un bassorilievo esprimente San Francesco d'Assisi orante opera della scuola del Merliano).

In cornu evangelii altro deposito per Girolamo Langellotti individuo della detta famiglia. Esso è ricco d'intagli e figure di bianco marmo ed in testa èvvi una figura tonda esprimente la Vergine Santissima col Putto in braccia, e ne' lati due putti che * con un festone (produzione della summenzionata tavola).

I freschi di questa cappella sono belle opere del Caracciuolo.

Sortendosi dalla descritta cappella, s'incontra un pilastro nel di cui zoccolo èvvi stabilita una picciola cappella, la quale conserva sull'altare una tela centinata nella parte superiore e

rettangolare al di sotto, lunga palmi 6.8 per lato,* esprime Maria Immacolata (opera di Girolamo Imperato).

Siegue una cappella, e nel prospetto si osserva un basso rilievo di bianchi marmi rappresentante il Natale del Signore (opera celebre di Girolamo Santacroce).

[p. 28] Altra cappella nel zoccolo del pilastro, e nel prospetto èvi una tavola rettangolare, lunga palmi 9.7 per 3.4, esprime Cristo in gloria e sotto san Francesco d'Assisi orante (opera di Girolamo Imperato).

Nella cappella che siegue si apre nel prospetto una tavola rettangolare, lunga palmi 12.2 per 8, ed in essa vi resta effigiato Cristo Crocifisso*, e sotto la Maddalena, Maria Santissima e San Giovanni (opera di Marco da Siena, in rame *da lui medesimo).

Altra cappellina nel pilastro nella quale si osserva un quadro di figura, rettangolare, lungo palmi 6 per 4.2, esprime la Vergine Santissima in gloria, e sotto le anime purganti (opera di Girolamo Imperato).

Siegue la cappella dedicata a Sant'Eustachio e nel prospetto si osservano vari bassi rilievi di legno travagliati da Angelo Antonio di Fiore. Essi rappresentano:

Il Natale del Signore

Il mistero dell'Annunciazione

San Francesco d'Assisi

Sant'Eustachio

San Sebastiano

*** gesta di Sant'Eustachio.

Siegue la cappellina nel zoccolo del pilastro e nel prospetto tiene una tavola di figura, rettangola, lunga palmi 6.6 per 3.6, [p. 29] esprime San Francesco di Paola (opera di Giovan Antonio d'Amato).

Nel prospetto della cappella seguente si vede una tela rettangolare, lunga palmi 12.7 per 9.7, esprime San Bonaventura in gloria.

Ne' due muri laterali si osservano numero due tele rettangole, ciascuna lunga palmi 12.1 per 9.6: una esprime San Bonaventura comunicato da un angelo, l'altra rappresenta il Santo che risuscita un morto.

Le descritte tre tele sono opera di Santillo Sannini.

Segue una picciola cappella posta nel zoccolo del pilastro, e sull'altare si conserva una tavola rettangolare, lunga palmi 5.8 per 3.7, rappresentante il Signore apparso a Santa Scolastica (opera di Luigi Rodrigo Siciliano).

Siegue la cappella dedicata a San Francesco d'Assisi.

Nel prospetto si osservano le tavole che si enunciano,* rappresentanti:

San Francesco, lunghezza palmi 7 per 2.9.

Santa Lucia, lunghezza palmi 6.8 per 2.6.

Sant'Apollonia, lunghezza palmi 6.8 per 2.6.

Opere di Pietro Donzelli.*

In cornu evangelii ed epistolae permangono numero due tele di figure centinate nella parte superiore, rettangola al di sotto, lunga ognuna palmi 13.9 per 9: la prima esprime la Porziuncola, la seconda dimostra la Visitazione di Maria (opere di Giuseppe Coringa).

[p. 30] Altra piccola cappella nel zoccolo del pilastro, e per icona vi permane un bassorilievo di bianco marmo rappresentante l'Annunciazione di Maria (opera di Girolamo Santacroce).

Segue altra cappella stabilita sotto dell'orchestra, e nel prospetto si osserva una tela rettangola, lunga palmi 8.4 per 6.8, esprime San Pietro d'Alcantara in alto* verso la croce.

In cornu evangelii ed epistolae si osservano numero due tele, ciascuna di figura rettangolare*, lunga ognuna palmi 10.4 per 8.9, esprime la prima San Pietro *** a mensa dal Redentore*, e la 2a* rappresenta il Santo che comunica santa Teresa.

Le descritte tre tele son opere di Santillo Sannini.

Altra piccola cappella stabilita nel zoccolo del pilastro che sostiene l'arco della crociere, nel prospetto della quale si vede un rilievo di legno rappresentante il Santissimo Eccehomo (opera di Giovanni da Nola).

Ivi vi sono altri bassi rilievi in marmo rappresentanti San Francesco, San Girolamo, la testa del Redentore e quella del Battista (opera della scuola del Bernini).

Entrati nella crociera, a destra si osserva il sarcofago di Galeazzo Sanseverino, composto da una cassa sepolcrale e sopra il cadavero del sudetto individuo, ne' lati, fra due nicchie, si vedono due figure tonde rappresentanti Santa Chiara e San Francesco.

Superiore alle descritte opere, si osserva un basso rilievo [p. 31] rappresentante la Vergine col Putto in braccia adorata da due Santi.

Più sopra altro basso rilievo rappresentante l'Eterno Padre.

Nel termine si osservano tre figure tonde rappresentanti San Michele arcangelo e due Santi francescani.

I suddetti travagli di marmo sono fatiche del Caccavello.

Siegue una piccola cappella, nel prospetto di lei si conserva una tavola rettangola, lunga palmi 8 per 8.1,* rappresentante il Martirio di Santa Caterina (opera delle* prima di Giovanni Bernardino Siciliano).

Cappella in seguito, ornata di vaghi marmi commessi con arte, e nel mezzo è un rilievo di legno rappresentante Cristo in croce (opera di Giovanni Merliano di Nola).

Ne' due muri laterali permangono numero due tele ciascuna di figura, rettangolari*, lunga ognuna palmi 12.9 per 9: una rappresentante Cristo che porta la croce al Calvario,* che s'incontra colla Vergine, l'altra Cristo che viene posto in croce (opere belle di Luca Giordano).

Siegue il maggiore altare, di preziosi marmi commessi, con una bella custodia di alabastro, simili sono le colonnette che la fiancheggiano con basi e capitelli di rame dorate.

Nelli due pilastri che sostengono l'arco del presbiterio vi permangono numero due putti di bronzo dorato, posti sui cartocci di simil metallo, essi portano pendenti nella mani le lampadi al lume* (opera di Raffaele Fiamingo).

Il prospetto di questo altare è tutti di bianchi marmi e [p. 32] mischi posti* in ***, fiancheggiato da due putti che *** con un festone di bianchi marmi (opera del Cavalier Cosimo).

Nel mezzo del prospetto è nella parte d'avanti una tavola rettangolare, lunga palmi 8.3 per 3.8, rappresentante la Vergine Santissima col Putto in braccia (opera di Tommaso degli Stefani eseguita a' tempo di Carlo I).

Dalla parte di dietro del descritto prospetto si conserva una tela rettangolare, lunga palmi 5.4 per 3.3, rappresentante Cristo in croce (copia della di un originale eseguito da Marco da Siena).

In cornu evangelii èvvi il sarcofago dei signori Di Afflitto de' conti di Trivento, che han origine da Sant'Eustachio martire. Esso di compone da una cassa sepolcrale ricca di* intagli e figure, tutte di bianco marmo eccellentemente travagliato. In testa numero due figure tonde rappresentanti due fiumi, più in testa alle descritte opere si trovano tre bassi rilievi dimostranti cioè:

Il Martirio che Dionigi di Siragusa dava a' condannati

La penitenza di Sant'Onofrio nel deserto

La penitenza di ***

Il descritto sarcofago è opera di Giovanni da Nola.

Siegue la cappella dedicata a Santa Maria delle Grazie, e nel prospetto con una tavola rettangolare, lunga palmi 6.9 per 3.8, ove viene rappresentata Maria Santissima col Putto in braccia (opera della scuola di Giotto).

Ne' lati numero due tele rettangolari, ciascuna lunga palmi 6.8 per 7.7, rappresentante l'Angelo che manifesta a san Giuseppe il mistero dell'incarnazione, e l'Angelo che invita il santo [p. 33] a partir subito per l'Egitto (opere di un'ottima scuola moderna).

In testa altre piccole tele dimostrante l'Eterno Padre, San Michele arcangelo, l'Arcangelo Gabriele, che per l'altezza ove son situate non si descrive il loro merito.

Ne' due muri piani laterali permangono due tele ciascuna di figura centinata nella parte superiore e rettangolare al di sotto, lunga ognuna palmi 10.3 per 6.6, una esprime lo Sposalizio di Maria, l'altra dimostra la Presentazione al Tempio (opere belle di scuola moderna).

In cornu Evangelii della descritta cappella èvvi una piccola porta per la quale sortiti s'incontra un vano; a destra èvvi una porta che mena al coro, ed in testa èvvi un bel basso rilievo di marmo esprimente la Vergine Santissima col Putto in braccia, fiancheggiato da San Giovanni e da San Michele (travaglio di antica scuola).

A sinistra si sorte* al chiostro e sul lato destro èvvi un capriccioso sarcofago in stile gotico innalzato a Costantino Castriota, il di cui cadavere espresso a basso rilievo, di bianco marmo, giace sull'urna sepolcrale, in testa vi permangono* ugualmente a basso rilievo *** le 4 Virtù Cardinali* e più sopra l'Eterno Padre (opera eseguita nel MCCCCC).

A sinistra si osserva una memoria di bianchi marmi di stile antico eretta a Pascasio Garlonitano.

Siegue un dormitorio che conserva i quadri che si enunciano:

Numero due tele di figura rettangola, ciascheduna lunga palmi 11.6 per 11, esprimenti le Gesta del beato Salvatore d'Orta (opere di Agostino Beltrano).

[p. 34] Tavola di figure, semicircolare nella parte superiore e rettangola al di sotto, lunga palmi 9.8 per 6.6, ed in essa vi resta espressa l'Annunciazione di Cristo (opera di Pietro Tesauro).

Altra tavola di figura ***, lunga palmi 10.6 per 7, esprime la Vergine del Soccorso fiancheggiata da San Giovanni Battista e Sant'Andrea apostolo (opera della scuola di Bernardo Lama).

Restitutti nella cappella di Santa Maria delle Grazie, già descritta, si *** nella crociera, per osservarsi sul lato destro una cappella che conserva nel prospetto una tavola di figura, semicircolare nella parte superiore e rettangolare al di sotto, lunga palmi 12.3 per 8.6, rappresentante la Vergine col Putto in braccia e sotto san Francesco di Paola, quello di Assisi, san Domenico e santa Caterina da Siena (opera eccellente di Mariangela Criscuolo).

Siegue la porta che mena alla sacristia, ed in testa èvvi il deposito di Leonardo Luca Citarella e Giuditta Rocco, ed in testa alla cassa sepolcrale permangono espressi a bassi rilievi li descritti individui a mezza figura.

Siegue il sarcofago innalzato a Giovanni Vincenzo Macedonio, ricco di bell'intagli di marmi bianchi e mischi.

Si puol* calare nella nave della chiesa ed a destra èvvi una cappella stabilita a pie' del pilastro, nella quale si osserva in una nicchia un rilievo di legno rappresentante la Vergine Addolorata (opera di Giovanni da Nola).

Siegue un vano di cappella e di prospetto èvvi una tavola rettangola, lunga palmi 4.11 per 3, rappresentante Sant'Onofrio (produzione della scuola del Zingaro).

Nel muro piano ov'è situata la descritta tavola si osservano due putti dipinti a fresco da Luca Giordano nella età tenera, prima di apprendere il disegno.

Nel muro a sinistra èvvi una tavola di figura centinata nella parte superiore e rettangola al di sotto, lunga palmi 3.10 per 3.9, esprime la Vergine Santissima col putto in braccia (produzione di eccellente scuola antica).

Siegue il pilastro e nel mezzo si osserva una piccola cappella nel prospetto della quale èvvi una figura tonda rappresentante la Vergine Santissima col Putto in braccia, posta a sedere (opera della scuola del Bernini). Nel ginocchio della Vergine èvvi un tondato ovale nel quale vi resta incastrato un bel cameo esprimente il Monte Calvario colla Crocifissione di Cristo e dei ladroni.

Appresso *** la cappella dedicata a Sant'Erasmus, e ne' lati permangono quattro tavole di figura rettangola: numero 2 lunga ognuna palmi 6.2 per 2, e numero 2 altre lunga ognuna palmi 1 per 2. Le prime due rappresentano San Paolo *** eremita e Santa Maria egiziana*, e l'altre due rappresentano le Gesta de' detti santi (opere della scuola de' Donzelli).

Siegue il pergamo di belli marmi commessi, e nel fronte èvvi basso rilievo rappresentante San Francesco orante (opera della scuola del Merliano).

[p. 36] Siegue il pilastro e nel zoccolo si trova una cappellina che conserva nel suo *** una tavola rettangola, lunga palmi 6.6 per 4.5, rappresentante la Sacra Famiglia tra la quale èvvi Gesù che scherza col Battista (opera dell'Imparato eseguita nel 1614).

Èvvi in seguito la cappellina nel pie' del pilastro, nel prospetto della quale si vede una tavola esprimente la Vergine Santissima in aria e sotto gli apostoli Filippo e Giacomo, *** è lunga palmi 6.6 per 4.8 (opera dell'Imparato, anno 1609).

Altra cappella nel pie' del pilastro e nel prospetto èvvi una tavola rettangola lunga palmi 9.7 per 3.6, rappresentante il Redentore (opera di Girolamo Imperato).

Siegue la cappella dedicata a San Giacomo della Marca (vedi la descrizione a carta 39).

Appresso succede altro pilastro e nel zoccolo altra cappellina con tavola rettangola* lunga palmi 9.7* per 3.6, rappresentante la Vergine Santissima e San Michele arcangelo (opera di Girolamo Imperato)

Nella soffitta di questa chiesa si osservano dipinture di eccellenti artefici:

La Coronazione di Maria è di Fabrizio Santafede (è la più bella opera di questo artefice)

L'Assunzione di Maria è di Girolamo Imperato.

L'Angelo in gloria con turba* di popolo al di sotto è un'[p. 37]opera rara di Francesco Curia.

Li Profeti e le Sibille sono degne produzioni di Luigi Rodrigo Siciliano.

I freschi eseguiti nel coro sono opere belle di Simon Papa il Giovine.*

La volta del coro, la cupola e *** angoli, e le due volte della crociera sono opere a fresco di Belisario Corenzio.

I.4.2 LA SOPPRESSIONE DEL CONVENTO (1861).

I contributi scientifici che fino ad oggi hanno affrontato in maniera più o meno approfondita la storia di Santa Maria la Nova dagli inizi dell'Ottocento in poi, si sono basati su quanto scritto da padre Rocco alla fine degli anni Venti. Di conseguenza, salvo qualche affondo documentario specifico, fino ad oggi è mancata una ricerca d'archivio sistematica per documentare le vicende che hanno coinvolto il convento e la chiesa nell'Ottocento.

Dopo aver consultato le poche carte riguardanti Santa Maria la Nova nel fondo "Corporazioni religiose soppresse" presso l'Archivio di Stato di Napoli, la ricerca è proseguita da parte di chi scrive presso il medesimo archivio, procedendo su due fronti: la documentazione riguardante eventuali lavori svolti nel corso del XIX secolo ed ulteriori incartamenti relativi alla soppressione delle corporazioni religiose, ma conservati in fondi differenti da quelli già consultati.

Il convento di Santa Maria la Nova non venne coinvolto dalle soppressioni previste dal real decreto del 7 agosto del 1809,¹⁶³ anche se qualche anno dopo le sorti del complesso conventuale sembrarono orientate in direzione opposta. Infatti, come si legge in un carteggio tra il consigliere di Stato Giuseppe Parisi ed il ministro del culto Francesco Ricciardi – datato 28 giugno 1811 – si scelse di conservare i conventi francescani dei riformati della Salute e di Santa Maria agli Angeli alle Croci perché sono "quei padri necessari per la loro località all'istruzione pubblica, che eseguono con massima esattezza nel circondario pieno zeppo di ragazzi di città e di campagna che resterebbero privi di scuola". Per salvare questi due conventi si decise in un primo momento di sopprimere quelli di Santa Maria la Nova e di San Pietro ad Aram, perché "son siti in quartieri abbondanti di chiese e di ecclesiastici, come anche perché i locali possono essere utili allo Stato o per caserme militari, di cui si manca, o per altri stabilimenti pubblici o finalmente per venderli vantaggiosamente qualora si vogliano, essendo in siti ricercati e non propri alle istituzioni di detti frati".¹⁶⁴

Per quanto riguarda invece gli interventi edilizi che hanno coinvolto il complesso monumentale, è stato possibile ricostruirne attraverso diverse carte d'archivio una serie a partire dal 1822 fino al 1856, anno del restauro ad opera di Federico Travaglini.

Dai documenti riguardanti Santa Maria la Nova conservati nel fondo "Intendenza della provincia di Napoli", serie "Lavori pubblici", si apprende innanzitutto che nel 1822 alcuni

¹⁶³ Appendice documentaria II, doc. 1.

¹⁶⁴ *.

ambienti del convento erano utilizzati come alloggi delle truppe austriache,¹⁶⁵ e di conseguenza fu necessario intervenire dapprima con una nuova pavimentazione,¹⁶⁶ che si rivelò a stretto giro insufficiente visto il via vai dei numerosi soldati. Per tale ragione, nel giugno del 1822, l'architetto Policarpo Ponticelli propose di ricoprire con delle tavole di castagno la recente pavimentazione oramai nuovamente danneggiata.¹⁶⁷

Nel 1851, invece, l'angolo occidentale del convento presentava ingenti danni strutturali. I frati furono costretti a chiedere aiuti economici al re, poiché non avevano modo di pagare i duemila ducati necessari per i lavori di messa in sicurezza dell'edificio.¹⁶⁸ Nella documentazione però è assente la risposta alla supplica che i frati rivolsero al sovrano.

Un altro nucleo di documenti, sotto la voce "Sepoltura de' corpuscoli de' nati morti senza battesimo", comprendente carte databili tra il 1838 ed il 1856, ha permesso di capire la funzione della porta, oggi murata, che si vede al di sotto delle scale d'accesso alla chiesa (fig. *). Il vano doveva infatti immettere nell'ambiente destinato alla sepoltura dei bambini nati morti.

Arriviamo così al 1858, anno in cui iniziarono le richieste da parte dei frati per finanziare i lavori di restauro della chiesa.¹⁶⁹ Il 15 agosto 1859 il restauro era compiuto, fatta eccezione per "alcuni rappezzi di marmo negli altari".¹⁷⁰ Complessivamente i lavori costarono novemila ducati, e nelle lettere di supplica al re si legge che 3200 ducati derivavano dalle oblazioni, altri 5800 invece erano stati presi in prestito dai frati settimanalmente. Nel dicembre del 1858 il re aveva concesso una sovvenzione di 300 ducati per saldare le spese, ma nel settembre del 1859¹⁷¹ venne presentata al sovrano un'ulteriore richiesta di sovvenzione, che non sappiamo se venne accolta.

Allegato alle suppliche dei frati vi è un "prospetto a stampa del restauro della chiesa" datato 1858.¹⁷² Si tratta dello stesso documento parzialmente citato da Gaetano Rocco come un appello "fatto al popolo napoletano onde occorresse alle ingenti spese", del quale il frate possedeva una copia.¹⁷³

Travaglini dovette procedere secondo un programma da lui ormai collaudato. Dapprima effettuò dei saggi d'intervento sulla struttura della fabbrica, per capire come realizzare il restauro. Al riguardo Camillo Napoleone Sasso scrisse che l'architetto "da saggio artista andò investigando e scoprendo la primitiva costruzione di Agnolo Franco, studiandosi di rimetterla in

¹⁶⁵ Appendice III, *, docc. 1-13.

¹⁶⁶ Ivi, doc. *.

¹⁶⁷ Ivi, doc. 14.

¹⁶⁸ Appendice III, *Documenti riguardanti alcune riparazioni fatte nel convento (1851)*, docc. 1-2.

¹⁶⁹ doc. *

¹⁷⁰ doc. *

¹⁷¹ doc. *

¹⁷² doc. *

¹⁷³ G. Rocco, *Il convento e la chiesa* cit., pp. 75-76.

essere”.¹⁷⁴ L’intenzione di partenza di Travaglini era quella di mettere in luce la struttura originaria di “una bruna roccia detta piperno, cavata dai vulcani estinti dalle vicinanze di Napoli”.¹⁷⁵ Però, con il procedere delle indagini, dovette capire che gli interventi secenteschi avevano trasformato la chiesa al punto da non poter recuperare la struttura sottostante in piperno. La pietra era stata infatti scalpellata per favorire l’aderenza degli stucchi barocchi.¹⁷⁶ Di conseguenza Travaglini scelse di conservare le decorazioni secentesche “operandovi solo quelle modificazioni possibili e necessarie per lo scopo dell’arte, vale a dire un migliore accordo del tutto, più grazia nei contorni dei membri e delicatezza; qualche intaglio meglio inteso, stucchi lustrati imitanti colori di marmi con naturalezza ed armonia; dorature poste ai luoghi convenienti ed un finito che distinguesse le opere fatte dall’artista da quelle del semplice pratico manovale”.¹⁷⁷

L’architetto scelse quindi di adottare un restauro di “abbellimento”, secondo la sua consueta visione che lo portava ad intervenire con orpelli decorativi e cromatici, allontanandosi dai contemporanei indirizzi francesi che intendevano gli interventi di restauro come riproposizioni dello “stato primitivo” degli edifici.¹⁷⁸

¹⁷⁴ Camillo Napoleone Sasso, *Storia dei monumenti di Napoli e degli architetti che li edificarono*, Napoli 1856-58, II, p. 322.

¹⁷⁵ Ivi, II, p. 321.

¹⁷⁶ A. Venditti, *Architettura neoclassica a Napoli*, Napoli 1961, p. 340.

¹⁷⁷ C. N. Sasso, *Storia dei monumenti cit.*, p. 322.

¹⁷⁸ Ivi, p. 134.

Doc. 1

Napoli, Archivio di Stato, *Segreteria e Ministero dell'Ecclesiastico, Registri correnti (1799-1854)* *1397, *Copia del decreto del 7 agosto 1809**, cc.172v-180v.

[c. 172v] Vi rimetto¹⁷⁹ il real decreto de' 7 agosto 1809 che abolisce le costituzioni degli ordini de' Mendicanti, detti degli Osservanti, de' Riformati, de' Cappuccini, degli Alcantarini, e le istruzioni approvate da Sua Maestà per l'esecuzione di ciò che vien disposto dall'articolo 3 dello stesso decreto, riguardante le case religiose di tali istituti che dovevano conservarsi.*

Dall'annessa mappa rileverete quali conventi di codesta provincia si è creduto, sulle vostre relazioni e su quella degli ordinarii, esser più utile conservarsi. Supprimerete perciò i seguenti conventi, cioè: gli Alcantarini di *** [sic], i Cappuccini di *** [sic], gli Osservanti di *** [sic], i Riformati di *** [sic].

Ciascun religioso porterà seco quanto ha nella propria cella. Quanto poi vi è nel convento che si supprime, si di utensili sia di viveri sia di ogni altra cosa che serva all'uso della comunità, sarà consegnato al convento che si conserva dello stesso istituto.

In quanto alle biblioteche e gli oggetti di arti, come quadri, statue etc., seguirete quanto vien disposto nel real decreto de' 7 agosto 1809 sulla soppressione degli ordini religiosi.

Per ciò che riguarda le chiese de' conventi soppressi, d'accordo cogli ordinarii vedrete se son da conservarsi o da chiudersi come inutili alla popolazione. Da quelle che si chiuderanno si toglieranno tutti gli arredi sagri, ed ogni altro mobile necessatio ad uso di chiesa o di sagrestia, e si consegnerà alla chiesa del convento si conserva* eccetto i soli argenti pe' quali si osserva quanto è ordinato nel citato decreto.

[c. 173r] D'accordo cogli ordinarii farete togliere da tali chiese quanto vi è di sagro, come gli altari, le croci e le imagini dipinte su i muri, prima di destinar le medesime chiese ad altr uso. Dove poi crediate che alcuna chiesa di convento soppresso sia da conservarsi, conveien che rilasciate quanto è di assoluta necessità alla celebrazione della messa.

Per quanta diligenza però si sia usata nell'esaminare quali conventi sian da conservarsi e quali debban sopprimersi, le circostanze locali potranno forse *giudicare che sarebbe più utile

¹⁷⁹ Aggiunta al margine sinistro con apposito segno di rimando: Circolare agli Intendenti, Fascicolo 169, n. 78.

conservarsi alcuno di quelli ch'è notato per esser soppresso, e supprimersi un altro, che vien notato per esser conservato. In tale caso vi autorizzo a sospendere la soppressione di tal convento, eseguendola per gli altri e rappresentarmi colla maggior prestezza i motivi e le circostanze tutte per le quali credete che meriti d'esser conservato, e qual altro* credete che possa surrogarsi in sua vece. Le circostanze che potrete aver presenti sono: lo stato della fabbrica; l'utilità che ne sente il popolo, come suole avvenire in alcuni conventi posti in campagna, dove è buon numero di campagnuoli che sarebbero privi degli spirituali soccorsi; o alcun'altra che vi sembrasse di egual importanza.

La distribuzione poi de' religiosi per le case che si conservano del proprio istituto, convien che sia fatta d'accordo cogli ordinari per modo che, per quanto è possibile, ogni religioso si trovasse assegato o nel convento della sua patria o in quello della diocesi, o della provincia in cui è nato, con quelle eccezioni che il real decreto sta[c. 173v]bilisce pe' padri graduati, e colle altre che le circostanze personali posson dettare.

Vi priego ad affidare l'esecuzione di tali disposizioni a persone che usino quella circospezione, diligenza ed umanità che conviene in siffatte operazioni; ed a partecipare a queste disposizioni agli ordinari di codesta* provincia, a'* quali invierete ancora le copie del real decreto e delle istruzioni che vi rimetto, per loro intelligenza e per l'adempimento della parte de debbono prendervi.

Attendo dal vostro zelo e prudenza la pronta esecuzione di quanto vi ho partecipato, non meno che il riscontro e lo stato delle case religiose conservate dagl'individui che vi sono stati assegnati, coi loro nomi e cognomi per regolamento di questo mio ministero del Culto. 25 maggio 1811.¹⁸⁰

Real decreto.

Napoli li 7 agosto 1809. Gioacchino Napoleone re delle due Sicilie sul rapporto del Gran Giudice nostro Ministro della Giustizia e del Culto,* abbiamo decretato e decretiamo quanto siegue:

Art.1.

¹⁸⁰ *Aggiunta al margine sinistro:* A di* 29 maggio si sono rimesse le copie del real decreto delle istruzioni della circondare e le mappe de' conventi soppressi e conservati ai Ministeri delle Finanze e dell'Interno.

A di* primo giugno si è scritto all'intendente di Calabria ultra per i monasteri di quella provincia, come anche ai Ministri dell'Interno e delle Finanze. La mappa è registrata al foglio 181, n.***.*

Le costituzioni degli ordini religiosi detti degli Osservanti, de' Riformati, de' Cappuccini e degli Alcantarini sono abolite in tutto il regno dal primo di ottobre prossimo venturo.

Art. 2.

Agli individui professi da tali ordini, così sacerdoti come conversi, è permesso di seguitare a vivere ne' conventi secondo la propria regola nel modo prescritto ne' seguenti articoli.

[c. 174r] Art. 3.

Gli individui suddetti, secondo le diverse circostanze ed i diversi bisogni delle diocesi, saranno assegnati a' conventi dell'ordine rispettivo, in modo che niun convento contenga un numero minore di dodici professi tra sacerdoti e conversi. Il Ministro del Culto vi* presenterà subito un regolamento onde eseguire il disposto nel presente articolo.

Art. 4.

Tra i conventi di ciascun ordine, quantunque posti nella stessa diocesi o nella stessa attuale provincia monastica, non esisterà più alcun vincolo o dipendenza. Ciascuno sarà isolato da tutti gli altri ed avrà un Superiore proprio, che verrà scelto dagli individui e fra gli individui dello stesso convento, ed approvato dal vescovo.

Art. 5.

In conseguenza del disposto nel precedente articolo sono aboliti i Provinciali, i Definitori e tutti gli altri superiori che richiedeva l'unione di più conventi in un corpo. Quelli però che per simili posti già occupati o per altri titoli hanno acquistato nell'ordine un diritto ad alcuni comodi ed onorificenze, seguiranno a goderne egualmente che* de' loro titoli, come di premio dovuto al merito ed alla virtù.

Art. 6.

In tutto ciò che riguarda la disciplina ecclesiastica gli individui di ciascun convento dipenderanno dal vescovo della diocesi in cui il convento è posto, dello stesso modo che ne dipende il clero secolare. I sacerdoti formeranno parte del detto clero: saranno computati nel numero de' sacerdoti della diocesi e s'impiegheranno secondo le dis[c. 174v]posizioni del proprio vescovo ad aiutare i parrochi nell'amministrazione di sacramenti ed in tutte le altre funzioni del loro sacro ministero.

In tutto ciò che riguarda economia, amministrazione, questua, trattamento ed altre simili temporalità, dipenderanno dalle autorità amministrative delle provincie, cioè dagli intendenti e sotto intendenti.

Art. 7.

Il nostro Gran Giudice Ministro della Giustizia e del Culto è incaricato della esecuzione del presente decreto. Firmato. ***

Mappe de' monasteri.

Provincia di Napoli	
Da conservarsi	Da sopprimersi
Alcantarini	Cappuccini
<p>Santa Lucia del Monte: quattro de' religiosi professi di questo convento passeranno in quello di Atripalda in principato Ultra.</p> <p>Chiaia.</p> <p>Portici.</p> <p>Grumo.</p> <p>Cappuccini</p> <p>Santo Efrem Nuovo: sei dei religiosi di questo convento passeranno in quello di Pozzuoli, ed un altro numero de' medesimi in Santo Efrem Vecchio.</p> <p>Santo Efrem Vecchio.</p> <p>Torre del Greco.</p> <p>Caivano.</p> <p>Piano di Sorrento.</p>	<p>Di Castellamare: i religiosi passeranno nel convento della Torre del Greco.</p> <p>Riformati</p> <p>Della Salute di Napoli.</p> <p>Santa Maria degli Angeli di Napoli.</p> <p>Osservanti</p> <p>Ospedaletto di Napoli.</p> <p>Torre del Greco.</p> <p>Pozzuoli: i religiosi passeranno nel convento di Sorrento.</p> <p>Marano: con passare i religiosi nell'altro convento di Marano dell'istesso sitituto che si conserva.</p> <p>[c. 175r]</p>
Da conservarsi[c. 175r]	Da sopprimersi[c. 175r]
<p>Pozzuoli</p> <p>Riformati</p> <p>San Pietro ad Aram.</p> <p>Somma.</p> <p>Castellamare.</p>	<p>I religiosi infermi ed impotenti de' monasteri dell'Ospedaletto, della Salute e di Santa Maria degli Angeli passeranno ne' monisteri di Napoli de' rispettivi istituti che rimangono. I padri graduati di</p>

<p>Afragola. Sant'Antimo. Giuliano. Forio: dove passeranno cinque religiosi professi de' monasteri di Napoli che si sopprimono.</p> <p style="text-align: center;">Osservanti</p> <p>Santa Maria la Nova coll'infermeria. Montecalvario. Vico Equense. Marano. Sorrento. Giacchinopoli: In numero de' religiosi di questo conventi sarà completato ne' termini della legge da quei del monastero dell'Ospedaletto. Massa: il numero di religiosi di questo convento sarà completato da quei dell'Ospedaletto.</p> <p>I religiosi che sono ne' monasteri che si conservano abbiano l'arbitrio di rimanervi.</p>	<p>detti monasteri soppressi, cioè gli ex-provinciali, gli ex-diffinitori* ed i lettori giubilati possono, se vogliono, passare ne' monisteri de' rispettivi istituti, che si conservano in Napoli. Gli altri religiosi de' detti monasteri soppressi passeranno ne' monasteri delle provincie in cui sono nati.</p> <p>La chiesa dell'Ospedaletto di Napoli si conserverà aperta.</p>
Terra di Lavoro	
<p style="text-align: center;">Alcantarini</p> <p>Airola. Da conservarsi [c. 175v] Piedimonte. * Santa Maria di Capua. Calvi. Cappuccini Sessa. Arienzo. Caivano.</p>	<p style="text-align: center;">Alcantarini</p> <p>Venafro. Da sopprimersi [c. 175v] Pietravairano. Marcianise.</p> <p style="text-align: center;">Cappuccini</p> <p>Sessa. Caiazzo. Piedimonte. Aversa.</p>

Sora.	Alvito.
Arpino.	San Germano.
Venafro.	Teano.
Sora.*	Nola.
Cerreto.	Borgo di Gaeta.
Capua.	Riformati
Succianiello.*	Guardia.
Maddaloni.	San Lorenzo Maggiore.
Itri.	Centorano.*
Riformati	Osservanti
Caiazzo.	Sessa.
Latina.	Arpaia.
Teano.	Prata.*
Nola.	Fondi.
Palma.	Casanova di Carinola.
Lauro.	Mondragone.
Osservanti	Iraetto.*
Orta.	
Aversa.	
Roccamonfina.	
Marigliano.	
Avella.	

[...]

[c. 180r]

Istruzioni.

1. Gl'individui religiosi saranno situati ne' conventi della provincia in cui sono nati, eccetto quelli che hanno occupato le prime cariche nel loro ordine a' quali sarà lasciata la scelta del con[c. 180v]vento, che sono* loro più in grado. Ogni religioso professo sia sacerdote sia laico, ha il diritto del suffragio nell'elezione del superiore locale, ma la scelta del superiore non potrà cadere se non in persona di un sacerdote.

2. Gli ordinari impiegaranni i rleigiosi in tutto ciò che riguarda il sagra ministero et* in arbitrio di essi ordinarii di mandare alcuni de' sacerdoti dimoranti in qualche convento della diocesi in qualche paese della medesiam, sia per la predicazione sia per confessione, purchè somministrino loro i comodi necessari* al viaggio, all'abitazione ed al vitto.

Doc. 2

Napoli, Archivio di Stato, *Bullettino delle leggi del Regno di Napoli*, Anno 1811, Da gennaio a tutto giugno, tomo I, p. 9.

[p. 9] N. 854. Decreto che prescrive l'esecuzione di quello de' 7 d'agosto 1809 sull'abolizione degli ordini religiosi mendicanti.

Napoli, 10 gennaio.*

Gioacchino Napoleone re delle due Sicilie, visto il rapporto del Gran Giudice* nostro Ministro della Giustizia e del Culto; abbiamo decretato e decretiamo quanto siegue:

Art. 1. Il nostro decreto de' 7 d'agosto 1809 sull'abolizione delle costituzioni degli ordini religiosi detti degli Osservanti, de' Riformati, de' Cappuccini e degli Alcantarini, sarà eseguito al primo di aprile del corrente anno.

2. Il Gran Giudice nostro Ministro della Giustizia e del Culto è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Firmato, Gioacchino Napoleone

Da parte del Re.

Il Ministro Segretario di Stato,

Firmato, Pignatelli.

Doc. 3

Napoli. Archivio di Stato, Intendenza di Napoli I serie (serie culto), *Per far sentire al provinciale degli Osservanti l'approvazione delle famiglie da lui date in nota*, fascio 770/1313, anno 1810, carte non numerate.

[c. 0] Oggetti varii di culto.

Ministero del Culto.

Aprile 1810.

Per far sentire al provinciale degli Osservanti l'approvazione delle famiglie da lui date in nota.

[c. 1r] Napoli, 7 aprile 1810.

Il Gran Giudice Ministro della Giustizia e del Culto.

A Sua Eccellenza il Signor Consigliere di Stato intendente di Napoli.

La prego di far sentire al provinciale degli Osservanti della provincia monastica di Napoli e di Terra di Lavoro, che approvo la destinazione delle famiglie secondo il notamento che mi ha rimesso, ad eccezione della famiglia di Santa Maria la Nova di questa capitale, la quale deve ridurla al numero di quaranta individui e distribuire gli altri ne' conventi quasi vuoti di Apraja, di Vitolano, di Sssa, di Carinola, di Mondragone, di Roccamonfina, di Traetto, di Fondi, di Pozzuoli e di Massa la Lobra*, e che della esecuzione me ne riscontri. Finalmente gli permetto che il religioso Raffaele di Parete lo faccia passare nel convento di Sessa, ed il religioso Clementino [c. 1v] d'Aversa lo faccia passare nel convento di Roccamonfina.

le rinnovo Signore i sentimenti di mia distinta stima.

F. Ricciardi.

Doc. 4

[c. 2r, col. 1] N. 140.

Oggetto: Si partecipa una disposizione del Ministero del Culto.

[c. 2r, col. 2] Napoli 11 aprile 1810.

Al padre provinciale degli Osservanti della provincia di Napoli e Terra di Lavoro.

Sua Eccellenza il Signor Ministro del Culto con questa carta de' 7 corrente m'ingiunge di farle sentire che Egli approv la destinazione delle famiglie secondo il notamento che gli rimise ad eccezione di quella di Santa Maria la Nova di questa capitale, la quale deve ridurla al numero di quaranta individui e distribuire gli altri ne' conventi quasi vuoti di Arpaja, di Vitulano, di Sessa, di Carinola, di Mondragone, di Roccamonfina, di Fratto, di Fondi, di Pozzuoli e di Massa la Lobra.* Mi soggiunge che gli riscontrarsi dell'esecuzione.

Finalmente viene lo stesso a permettere che passar faccia¹⁸¹ il religioso Raffale di Parete nel convento di Sessa ed il religioso Clementino d'Aversa in quello di Roccamonfina.

La prego darmi riscontro dell'esecuzione di questa ministeriale disposizione, e le rinnovo la mia stima.

Doc. 5

Napoli. Archivio di Stato, Intendenza di Napoli I serie (serie culto), *Decreto dell'abolizione delle costituzioni francescane e soppressione di alcuni conventi delle stesse e carte relative. Volume I*, f. 768, anno 1811, cc. 49r-50v, cc. 60r-61v, c. 72, cc. 81r-82v.

Decreto dell'abolizione delle costituzioni francescane e soppressione di alcuni conventi delle stesse e carte relative.

[c. 49r, col. 1] A dì* 26 giugno 1811.

Oggetto: Per la conservazione di alcuni monisteri francescani.

[c. 49r, col. 2] A Sua Eccellenza* il Gran Giudice Ministro del Culto.

Per adempiere i pregiati ordini di Vostra Eccellenza comunicatimi con Sua del 25 maggio, riguardo alla soppressione di taluni conventi francescani ed alla conservazione di taluni altri, conformandomi io a ciò che in detta* ministeriale vien detto, vengo a sottoporle le seguenti mie riflessioni, appoggiate dal Gran Vicario di Napoli e dal Signor Sindaco.

I conventi de' riformati della Salute e di Santa Maria degli Angeli alle Croci per la loro località e pe'* servigi che prestano non dovrebbero sopprimersi.

¹⁸¹ passar faccia: aggiunta con apposito segno di rimando.

Il primo, la cui chiesa fa da soccorsale alle parrocchie di Fonseca, dell'Avvocata e della Renella, è necessario che si conservi perché quei frati accorrono indefessamente nelle campagne superiori alle tra* additate parrocchie, portando i soccorsi spirituali in tutti quei lontani circon[c. 49v, col. 2]dari, per cui gli abitanti ed i parrochi ne hanno fatto de' giusti reclami che mi sono stati rimessi dal signor sindaco di Napoli, il quale me ne ha fatto rapporto ragionatissimo, consultato prima il Gran Vicario.¹⁸²

Sono inoltre quei padri necessari per la loro località¹⁸³ all'istruzione pubblica, che eseguono¹⁸⁴ con massima esattezza nel circondario pieno zeppo di ragazzi di città e di campagna che resterebbero privi di scuola.

La chiesa del convento di Santa Maria degli Angeli alle Croci serve di soccorsale alla parrocchia delle Vergini ove si debbono amministrare i sacramenti a dodicimila¹⁸⁵ anime, per cui quel parroco senza il soccorso di quei padri non può affatto adempiere¹⁸⁶ alle dette spirituali funzioni e ne ha portato ancora i suoi reclami.¹⁸⁷

Per l'istruzione pubblica poi concorrono in detto convento le stesse circostanze di quelle del convento della Salute.

Se si volessero conservare solo le [c. 50r, col. 2] chiese, queste resterebbero inutili perché non potrebbero aver quel numero sufficiente di preti per eseguire il servizio; e se ci si volessero addire ci mancherebbero i fondi per mantenergli.*

Riguardo all'uso di questi due locali io debbo farle osservare che il governo non può ricavarne nulla da quello della Salute, posto in un sito rimoto di campagna, e dove riuscirebbe anche penosissimo l'alloggio militare, qualora si volesse per quest'uso.

Rapporto* a quello di Santa Maria degli Angeli, posso dirle che potrebbe servire alle officine del giardino botanico; ma io le fo riflettere che il locale è bastantemente grande e divisibile da contenere¹⁸⁸ ed un numero determinato di religiosi pel servizio spirituale del vasto circondario e le dette officine.

In vece di questi due conventi io crederei che si potrebbero sopprimere quelli di Santa Maria la Nova e di San Pietro ad Aram sì perché questi [c. 50v, col. 2] son siti in quartieri abbondanti di chiese e di ecclesiastici, come anche perché i locali possono essere utili allo Stato o per caserme militari, di cui si marea*, o per altri stabilimenti pubblici o finalmente¹⁸⁹ per vendarsi

¹⁸² Ms: Il Gran Vicario di Napoli.

¹⁸³ Ms: la loro ~~posizione~~ (sovrascritto località) all'istruzione.*

¹⁸⁴ Ms: cancellato, ma non si capisce

¹⁸⁵ Ms: dodici mila.*

¹⁸⁶ Ms: affatto ~~ad~~ adempiere.

¹⁸⁷ Ms: ha portato ancora(scritto su)* i suoi re/clami.

¹⁸⁸ Ms: bastan/temente grande (e divisibile scritto sopra) da contenere.

¹⁸⁹ stabilimenti, (pubblici scritto sopra) o/finalmente.

vantaggiosamente qualora si vogliano, essendo in siti ricercati e non propri alle istituzioni di *** frati.

Riguardo alle scuole gratuite *** i conventi potrebbero restare nel locale di Santa Maria la Nova provvisoriamente.¹⁹⁰

Il convento dello Spedaletto debbasi assolutamente sopprimere, essendo altissimo per guastiera* della compagnia de' pompieri che va a formarsi, trovandosi contiguo alla prefettura di Polizia, sotto la cui ispezione il suddetto corpo è posto, ed in un sito donde di può accorrere con facilità da per tutto ove si palesano incendi.

La chiesa poi del detto convento¹⁹¹ che rimane aperta sotto la cura del padre Onorati resterà inutile se non se le assegnano due o tre preti per officiarla.¹⁹² Lo stesso dico della chiesa di San Pietro ad Aram che dovrebbe rimanere aperta come antica basilica ed oggetto di divozione degli abitanti de' quartieri Mercato e Vicaria.

Dopo rivevuti gli schiarimenti* dal * di Pozzuoli avrò l'onore di portarle de' riformati di quella comune.

Gradisca gli attestati della mia perfetta* stima e considerazione. ****(firma).¹⁹³

Doc. 6

[c. 60r, col. 1] A di 4 luglio 1811.

Segretariato generale.

Per San Pietro ad Aram il sindaco* ne propone la soppressione ***** a dette ragioni, e perciò non trovandosi sodisfacenti si potrebbe pertanto* conservare.

Per l'Ospedaletto non dobbiamo occuparcene giacchè, riguardando la provincia di Salerno*, dovranno in quella ripartirsi.

*** Santa Maria la Nova i frati potranno *** nella *** e dove questa non sia sufficiente ripartirgli* negli altri conventi della Provincia.

[c. 60r, col. 2] Proposta.

¹⁹⁰ *Da Riguardo a provvisoriamente: aggiunta con apposito segno di rimando a metà di c. 50v, col. 1.**

¹⁹¹ *Ms: poi dello Spedaletto detto (scritto su spedaletto) convento.*

¹⁹² *Ms: P. Onorati, non potrà servire al servizio del Culto se non abbia assegnati due o tre preti (sopra cì scritto: resterà inutile, se non/ se le assegnano due o tre preti) per officiarla.**

¹⁹³ *Da degli abitanti a considerazione: aggiunta con apposito segno di rimando all'inizio di c. 50v, col. 1.*

Vostra Eccellenza con un suo ragionato supporto propose al Ministro del Culto di sopprimere i conventi di Santa Maria della Nova e di San Pietro ad Aram, in vece de' conventi di Santa Maria degli Angeli alle Croci e della Salute.

Per agevolare questa proposta bisognerebbe dileguare due dubbii* che formano ostacolo.

Si dovrebbe assolutamente restare aperta la chiesa di San Pietro ad Aram, sì eprchè è un'antica basilica, come anche perché il popolo basso, e gli abitanti tutti delle campagne fuori le porte Capuana e Nolana ci occorrono in folla, e sono sod.ti* di messa ad ogni ora da' quei padri.

Or, se si dà in potere di due o tre preti, è lo stesso che serrarla. [c. 60v, col. 2] Io ardisco perciò proporre a Vostra Eccellenza un mezzo termine che farebbe soddisfare abbondantemente il popolo e si risparmierebbe il salario de' preti. La non molto lontana congregazione di Santa Maria Verteceli potrebbe passare nella chiesa di San Pietro ad Aram. Il numero infinito di messe che fa celebrare quella congregazione, cominciando due ore prima di giorno e terminando due ore dopo mezzodì, satollerebbe il popolaccio di quelli adiacenti quartieri e delle campagne vicine. La congregazione ci guadagnerebbe nel* locale, perché quello che occupa presentemente non è altro che una piccola cappella, ed il luogo donde si soglia* è pieno zeppo di chiese per cui non ci farebbe mancanza.

L'intoppo maggiore sarà nel sopprimere Santa Maria la Nova. Sopprimendosi lo Spedaletto ancora, le due numerose [c. 61r, col. 2] famiglie, di quasi 300 individui,¹⁹⁴ di questi due conventi osservanti, dove si traslocherebbero? In fuori dei due locali suddetti non ne abbiamo nella provincia, né¹⁹⁵ uno né più, bastanti a raccogliere quei frati, giacchè* gli altri sono tutti conventini.¹⁹⁶

Se il governo dunque si volesse compiacere di accordare *a' religiosi un altro locale degli antichi monisteri soppressi, capace a potergli ricevere, allora sarebbe tolto ogni intoppo alla soppressione di Santa Maria la Nova, locale capacissimi a tutti gli usi indicati da Vostra Eccellenza nel citato suo rapporto.

[...]

Doc. 7

[c. 72r] 3a divisione, 2° Burò. Lavori Pubblici.

Napoli, 10 luglio 1811.

¹⁹⁴ *Da di ad* individui: aggiunta con apposito segno di rimando all'inizio di c. 61r, col. 1.

¹⁹⁵ provincia né uno. (ne scritto sopra)*

¹⁹⁶ giacchè gli altri son tutti conventini. (altri scritto sopra)*

Il Ministro dell'Interno

A* Sua Eccellenza il Signor Consigliere di Stato, Intendente della provincia di Napoli.

Signore,

dal di lei toglio del detto* del corrente resto inteso che in seguito d'incarico avuto dal Signor Ministro del Culto di proporgli quali conventi francescani poteano conservarsi tra quelli da sopprimersi in forza del real decreto, gli abbia suggerito far sussistere quelli della Salute e di Santa Maria degli Angeli alle Croci, e di sopprimere gli altri di Santa Maria la Nova e di San Pietro ad Aram. [c. 72v] Debbo però osservare che con real decreto de' 9 luglio 1806 il locale del monastero di San Pietro ad Aram fu aggregato all'Annunziata di Napoli ed è indispensabile a questo stabilimento, onde sia in questa intelligenza per le disposizioni del convento.

Quanto poi al convento dell'Ospedaletto, trovo molto a proposito ciocchè Ella osserva di potersi il medesimo addire alla compagnia de' Pompieri.

Sia intanto nella prevenzione che con questa data ne passerò i corrispondenti ufizi al mio collega Signor Ministro del Culto e le piaccia gradire i sentimenti della mia perfetta stima.

Doc. 8

[c. 81r] Napoli 13 luglio 1811.

Il Gran Giudice Ministro dell'Giustizia e del Culto.

A Sua Eccellenza il consigliere di Stato, Intendente di Napoli.

Allorché per le osservazioni di utilità pubblica e de' servizi che prestano al divin culto i Riformati di Santa Maria degli Angeli alle Croci e della Salute, mi propose Ella la conservazione de' detti monasteri e la soppressione invece di quelli di Santa Maria la Nova e di San Pietro ad Aram i di cui locali, a suo avviso, destinar si potrebbero a pubblici usi. Stimai espediente sentire per tal uopo il Gran Vicario, come quello cui sono noti i bisogni spirituali della popolazione de' quartieri ove sono situati i conventi di cui si tratta.

Questi raccomandandomi la conservazione, se possibile, di Santa Maria degli Angeli e della Salute, mi ha fatto osservare di essere imprudente, inu[c. 81v]mano e dispiacevole alla popolazione il sopprimere il convento di Santa Maria la Nova, ove sono o dovranno riunirsi gl'infermi e tutti i graduati fra gli Osservanti del Regno, nella di cui chiesa, più che ogni altra frequentata, le sagre funzioni possono eseguirsi senza una numerosa famiglia religiosa; ed il

sopprimersi di quello di San Pietro ad Aram, il che dovrebbe cagionare dolore a bisbiglio* alla popolazione del Mercato, della Conceria, del lavinaro e di Porta* Capuana.

Quindi, per le ragioni indicate, uopo è che non si alteri quel che ho antecedentemente risoluto per la conservazione di Santa Maria la Nova e di San Pietro ad Aram.

Ma abbenchè* i conventi de' riformati della Salute e di Santa Maria degli Angeli sieno [c. 82r] vicini a quello de' cappuccini, i quali adempioni a tutti i doveri in soccorso de' parrochi, ciò nonostante se Ella li crede utili potrà conservarli sino a che il Governo non abbia bisogno di quei locali.

Le rinnovo i sentimenti della mia distinta stima.

Doc. 9

[c. 84r, col. 1] A di 17 luglio 1811.

Segretariato generale*

N. 263.

3a Divisione del Ministero.

2° Burò.

Oggetto: Conservazione de' conventi della Salute e di Santa Maria degli Angeli alle Croci.

[c. 84r, col. 2] Al Ministro dell'Interno.

Il Ministro del Culto ha approvato che si conservino i conventi della Salute e di Santa Maria degli Angeli alle Croci sino a tanto che il Governo non abbia bisogno di quei locali.

Riguardo alla soppressione di Santa Maria la Nova e di San Pietro ad Aram, in vece de' cennati conventi, ha stimato anche di conservargli.

Ne fa partecipe Vostra Eccellenza per sia intelligenza.

Gradisca gli attestati della mia perfetta stima ed alta considerazione.

Doc. 10

[c. 100r*, col. 1] A di 20 agosto 1811.

Segretariato generale

N. 652.

Oggetto: Formazione delle famiglie religiose.

[c. 100r, col. 2] Al Ministro del Culto.

Le istruzioni per le esecuzioni del real decreto del 7 agosto 1809 sull'abolizione delle costituzioni degli ordini francescani, portano nell'art. 1°* che: gl'individui religiosi siano situati ne' conventi della provincia ove sono nati, eccetto quelli che abbiano occupato le prime cariche nel loro ordine, ai quali si lascia la scelta del convento che torna loro più in grado.

Col foglio poi annesso alle dette istruzioni, indicante i monisteri da conservarsi e da sopprimersi, infine della prima colonna si dice: i religiosi che sono ne' monisteri della capitale che si conservano abbiano l'arbitrio di rimanervi.

Nella sessione tenuta ieri in questa intendenza per la nova formazione delle famiglie religiose [c. 100v*, col. 2] francescane, tanto il Gran Vicario di Napoli, quanto l'Eletto signor marchese Tomacelli, incaricato dal signor sindaco per l'oggetto, mi fecero riflettere che la disposizione di lasciare all'arbitrio de' frati di restare ne' conventi della capitale che si conservano, oltracché sia diametralmente opposta al primo citati articolo delle istituzioni approvate da Sua Maestà riesce del tutto inesequibile:

1° perché i numerosi frati dell'Ospedaletto dovrebbero passar tutti in Santa Maria la Nova, giacché è presumibile che niuno voglia uscir dalla capitale ed in questa non vi è convento più vasto del predetto.

2° perché molti osservanti di questa provincia, essendo di Napoli, debbono in forza delle cennate istruzioni venire nel convento suddetto.

3° Perché tutti i frati graduati osservanti che hanno l'arbitrio della scelta della dimora sceglierebbero senza dubbio Santa Maria la Nova, non potendosi * il piccolo locale degli Osservanti di Monte Calvario.*

4° Perché il detto gran convento non potrebbe contenere tanti individui.

5° Perché, supposto che fosse capiente, sarebbe impossibile a tanti frati ammicchiati in uno stesso convento di procacciarsi tante elemosine da provvedere alla loro sussistenza.

All'incontro, se verrà ad eseguirsi l'articolo I delle istituzioni, allora i frati andranno a ripartizione, ed i restanti saranno convenevolmente alloggiati e nutriti dalla pietà de' fedeli.

Prego Vostra Eccellenza di prender in considerazione quest'oggetto e far si che l'articolo citato sia, senza eccezione veruna*, eseguito.

[...]

Documenti riguardanti alcune risistemazioni del convento (anni '20 e '30 dell'800)

Napoli, Archivio di Stato, Intendenza di Napoli III serie/versamento*, *Sezione di San Giuseppe. Per gli accomodi nel convento di Santa Maria la Nova*, f. 2372/4, anno 1822, carte non numerate.

Doc. 1

Fortificazione. Alloggi militari.

Lavori pubblici, 1822.

Sezione di San Giuseppe.

Per gli accomodi nel convento di Santa Maria la Nova.

Intendenza della provincia di Napoli, 3° ufficio.

Oggetto: Sulle riparazioni da eseguirsi nel locale di Santa Maria la Nuova.

Napoli, 22 marzo 1822.

Signore,

dal signore direttore del ministero dell'Interno in data de' *20 corrente mi si è scritto quanto siegue: *"L'autorizzo a disporre che nel locale di Santa Maria la Nova, ove attualmente è accasermata la truppa austriaca, sieno eseguite tutte le riparazioni necessarie per le quali Sua Altezza il principe di Ossia* ne ha manifestato le più vive premure, addicendo a tal uopo i fondi ch'Ella più stimerà convenienti".

Or siccome da una lettera ricevuta dal signor colonnello barone Bittner mi si fa conoscere che tali [c. 1v] lavori sono riattazioni ai pavimenti dalla parte del convento suddetto, e riduzioni e restauri ne' due alloggi destinati per gli ufficiali, sarà sua cura di subito scrivere analogamente all'architetto del quartiere *** dia subito le analoghe disposizioni onde siano detti lavori eseguiti.

L'intendente,
Ottajano.

Doc. 2

Giunta di Fortificazione.

Signor dottore* Policarpo Ponticelli, architetto commesario della sezione di San Giuseppe.
Accomodi nel convento di Santa Maria la Nova.

Napoli, 23 marzo 1822.

Signore,

da Sua Eccellenza il direttore della *Real Segreteria di Stato degli *Affari Interni con lettera de' 20 pp*, mi si è scritto quanto segue:

“L’autorizzo *, e siccome da un ufizio direttormi dal colonnello barone Bittner rilevasi che tali lavori consistoni in riattazioni del pavimento dalla parte di quel convento,¹⁹⁷ ed in riduzioni e ristauri a’ due alloggi destinati per gli ufiziali della truppa austriaca, così io la incarico di dare prontamente le disposizioni che convengono e tenermene riscontrato”.

Doc. 3

Intendenza della provincia di Napoli, 3° ufizio.

N. del protocollo: 863.

N. della spedizione: 854.

Oggetto: Per gli accomodi da farsi in Santa Maria la Nuova.

Detto di *** levo uso di risulta* subito subito, e se ne pervenga il sindaco perché paghi con preferenza questi lavori quando perveranno i certificati.

Al signor dottore Marco Aurineta, capo del 2° ufizio.

Doc. 4

Napoli, 18 aprile 1822.

Signore,

il barone Bittner mi fa le più alte premure per la sollecita esecuzione de’ lavori necessari* nel locale di Santa Maria la Nuova in cui è casermata la truppa austriaca.

¹⁹⁷ Ms.: dalla parte* aggiunta a margine con apposito segno di rimando.

Or non ostante* che si sono date le convenienti disposizioni su questo particolare, pur ciò nonostante è necessario di ripeterne le premure allo architetto, dandone la conveniente comunicazione al sindaco di questa capitale.

Mi soggiunge esso signor Bittner [c. 3v, col. 2] che vi è urgenza pure di riparare un muro sopra la scala del terrazzo, che minaccia di crollare.

S'incarichi dunque lo stesso architetto di esaminarlo subito e di riferirmi l'occorrente per le disposizioni di risulta.

L'intendente,
Ottajano

Trovandosi il muro in pericolo l'autorizzo a porvi il sollecito riparo, a riferir contemporaneamente.

Ottajano

Doc. 5

Giunta di Fortificazione.

Signor dottore* Policarpo Ponticelli, architetto commesario della sezione di San Giuseppe.

Accomodi urgenti nel locale* di Santa Maria la Nova.

P.s.: Trovandosi il muro in pericolo l'autorizzo a provi il sollecito riparo e riferire contemporaneamente.

Napoli, 19 aprile 1822.

Signore,

il colonnello barone Bettner nel sollecitare l'esecuzione de' lavori necessari¹⁹⁸ al locale di Santa Maria la Nova, in cui è casermata la truppa austriaca, e da me approvati in lettera de' 22 marzo pp^{***}, aggiunge che'è* della massima urgenza il ripararsi un muro crollante sopra¹⁹⁹ la scala del terrazzo del locale anzidetto.

Io la invito a²⁰⁰ dare* subito subito le disposizioni che convengono²⁰¹ per l'esecuzione de' lavori approvati e di esaminare e riferire con egual sollecitudine l'occorrente circa il muro che

¹⁹⁸ Ms.: delle ~~****~~ lavori necessarij scritto sopra.*

¹⁹⁹ Ms.: crollante nella sopra.

²⁰⁰ Ms.: Io la incarico* invito scritto sopra.*

²⁰¹ Ms.: che si conven/gono.

dicesi crollante, nell'intelligenza che vado a prevenirne il sindaco acciò paghi in presenza *
detti lavori, quando perverranno da lei i certificati o la misura.

Al signor Sindaco di Napoli

Signor Sindaco,

da Sua Eccellenza direttore della Real Segreteria di Stato degli Affari Interni, con lettera de' 23
marzo pp*, mi fu scritto quel che segue:

“L'autorizzo, e siccome da un *** direttamente dal colonnello barone Bittner rilevai che tali
lavori consistevano in riattezioni* di pavimenti dalla parte di quel convento, ed in riduzioni e
ristauri a due alloggi destinati per gli ufiziali della truppa austriaca, così incaricai l'architetto
commessario* della sezione signor Ponticelli a²⁰² dare prontamente le disposizioni che
convenivano²⁰³ e tenermene riscontro.

Or il nominato colonnello avendo sollecitata l'esecuzione* de' lavori suddetti, ha soggiunto ch'è
della massima urgenza il ripararsi di un muro sopra la scala d'un terrazzo, per cui ho premurato
l'architetto²⁰⁴ a far subito subito eseguire i lavori suddetto, e di esaminare e riferire²⁰⁵ con egual
sollecitudine l'occorrente circa il muro che dicesi crollante, dandogli intanto riparo.

Le comunico tutto ciò signor Sindaco per un'intelligenza e* governo, e perché si compiaccia
soddisfare con preferenza* l'importo²⁰⁶ di vari lavori, quando perverranno i certificati o la
misura.²⁰⁷

Doc. 6

Giunta di Fortificazione.

Accomodi nel monistero di Santa Maria la Nuova.

A Sua Eccellenza il Signor Intendente di Napoli.

Napoli, 21 aprile 1822

Eccellenza,

²⁰² Ms.: della/Sez. e Sig. Ponticelli a dare.

²⁰³ Ms.: che si con/venivano.

²⁰⁴ Ms.: premu/rato il nominato l'Architetto.

²⁰⁵ Ms.: esami/nare e riferire.

²⁰⁶ Ms.: con preferenza*, aggiunta sopra con apposito segno di rimando.*

²⁰⁷ Ms.: la, aggiunta a margine con apposito segno di rimando.

mi do la gloria di acchiuderle in doppia spedizione uno statino col corrispondente certificato di ducati 170 a favore del partitario Luigi Frenna, ed in conto de' lavori che il medesimo sta edeguendo ne' corridoi* del monistero e stanze occupate dagli ufficiali austriaci in Santa Maria la Nuova. Fatta la solita ritenuta del 10 per 100 in ducati 17, avanza il partitario 153.

L'architetto commessario,
Policarpo Ponticelli.

Doc. 7

Certifico io qui sottoscritto architetto della sezione San Giuseppe, qualmente al partitario Luigi Frenna si possono liberare docato centosettanta e sono per conto de' lavori fatti nel monastero di Santa Maria la Nova, per comodo della truppa austriaca ivi alloggiata, il tutto con ordine di Sua Eccellenza l'Intendente di Napoli con sua d'ufficio in data de' 23 marzo di questo anno, e dell'accluso statino dei lavori sin'ora eseguiti dico 170,00.

Da questa somma si minorano docati diecisette e sono per la ritenuta del 10 per cento per diritti, 17.

Così rimane a liverarsi docati centocinquantatre, dico 153.

Napoli, 17 aprile 1822.

Giuseppe Campanile, architetto.*

S/I°* B.°* l'architetto commessario,
Policarpo Ponticelli.

Doc. 8

[c. 8r] Statino e prezzo de' lavori di fabbrica, lastrici, intonico, lgnami, ferramenti, tinture ed altro, fatti dal partitario Luigi Frenna nel monistero di Santa Maria la Nova, per comodo delle truppe austriache con ordine di Sua Eccellenza l'Intendente di Napoli, e sono:*

Primo dormitorio in primo piano: due stanze destinate per gli ufficiali a destra del detto dormitorio.

Prima stanza.

Nel vano d'ingresso alla suddetta prima stanza si è sfoderato di pioppo interno* l'antica porta ad un p* di palmi 3 1/2 * * palmi 24 1/2 di val.*

Ferratoci la nuova mascatura a corridoio del maestro se li da col costo 70.

Tintura a colla lattina con due passate, avanti e dietro, di palmi $3 \frac{1}{2}$ * * fa palmi 49, che a cavalli ***** $16 \frac{1}{3}$. Più tinta *** a colla la mos* di giro [c. 8v]

Doc. 9

Napoli, 30 aprile 1822

Signor Sindaco,
dall'architetto commessario della sezione San Giuseppe mi è stato rimesso²⁰⁸ un certificato col corrispondente statino di ducati 170, in conto de' lavori eseguiti dal partitario Luigi Frenna per gli accomodi nel locale di Santa Maria la Nova, in cui è casermata la truppa austriaca.

Io gliene passo, signor Sindaco, il duplicato in prosieguo del mio foglio de' 19 andante, e perché si compiaccia disporre sul fondo addetto alle spese militari nel corrente esercizio il pagamento de' detti ducati 170, ritenendo i ducati 17 a norma del solito.

Doc. 10

Giunta di Fortificazione.

Caserma in Santa Maria la Nuova.

A Sua Eccellenza il Signor Intendente di Napoli.*

Napoli, 22 aprile 1822

Eccellenza,
in ubbidienza de' comandi contenuti nel suo pregiato foglio del 19 corrente anno 1822* mi son portato nella caserma di Santa Maria la Nuova ed ho rilevato che sul terrazzo vi sono due gradette,* le quali hanno due muretti a forma di ventagli per impedir la suggezione* alle prossime finestre de' padri. Sui* muretti sono discostati dal muro principale e minacciano crollare. Ho ordinato che subito si fossero rifatti, molto più che la spesa è di poco momento.*

L'architetto commesario,
Policarpo Ponticelli.

²⁰⁸ Ms.: mi è p*** stato rimesso.

Doc. 11

Giunta di Fortificazione.

Signor Sindaco di Napoli.

Accomodi urgenti nel locale di Santa Maria la Nova.

Napoli, 7 maggio 1822

Signor sindaco,

in prosieguo del mio foglio de' 19 aprile pp*, relativo al contronorato* oggetto debbo dirle che²⁰⁹ dall'architetto commissario della sezione di San Giuseppe mi è pervenuto a'* 22 del detto mese il seguente rapporto:

“In ubbidienza, glielo postecipo* Signor Sindaco, per sua intelligenza e governo”.

Signor dottor* Policarpo Ponticelli, architetto commissario della sezione San Giuseppe.

Signore,

dal rapporto de' 22 aprile pp*, resta inteso ch'Ella in conformità dell'autorizzazione datale col mio foglio da' 19*, ha disposto la rifazione di due muretti nel locale di Santa Maria la Nova, addetto per alloggio²¹⁰ degli austriaci.²¹¹

²⁰⁹ Ms.: relativo al contronorato* oggetto aggiunta a margine con apposito segno di rimando.

²¹⁰ *alloggio, aggiunta a margine con apposito segno di rimando.

²¹¹ Ms.: addetto per ~~caserna~~degli austriaci.

Doc. 12

Napoli, 12 giugno 1822

Signor Intendente,

i lavori incominciati nel locale di Santa Maria la Nova, non ancora finiti, principiano a degradarsi. Il pavimento al secondo piano, appena laminato, si è ridotto in modo in diverse parti da non potervi i soldati più praticare, per effetto solo di cattiva costruzione. Questo è un affare che mi sta molto a cuore, ed io debbo pregare Lei perché voglia compiacersi, ordinare che detti pavimenti siano di nuovo accomodati con maggior solidità di prima, e che siano una volta finiti quei pochi altri * che si richiedono dal capitano comandante la truppa colà acquarterata, riguardanti gli alloggi sì* degli ufficiali che dei soldati, e darò così laminare una volta li continui lagnanzi che tutti il giorno mi pervengono.

Il tenente colonnello de' granatieri maggiore

Barone Bittner

Doc. 13

Signor dottor Policarpo Ponticelli, architetto commesario della sezione San Giuseppe.

Accomodi urgenti nel locale di Santa Maria la Nova.

Pressante.

Eseguito.

Napoli, 15 giugno 1822.

Signore,

il barone Bittner, direttore del genio austriaco in Napoli, a'* 12 dell'and.^{e*} mi ha scritto quanto segue:

“I lavori *** [sic] mi affretto parteciparglielo, perché si compiacca di porre che siano colla massima sollecitudine terminati i lavori anzidetti e riferirà* circa quelli, che si dicono²¹² eseguiti di cattiva costruzione.

²¹² Ms.: si & dicono.

Doc. 14

Giunta di Fortificazione.

Accomodi nel locale di Santa Maria la Nuova.

A Sua Eccellenza il Signor Intendente di Napoli.*

Napoli, 26 giugno 1822.

Eccellenza,

in risposta del suo venerato foglio del 15 corrente (n. 4014) debbo farle osservare che tutti i lavori richiesti dal signor capitano comandante la truppa acquarterata in Santa Maria la Nuova, sono perfezionati tanto negli alloggi degli ufficiali che de' soldati. È più che vero che la nuova fascia di lastrico, eseguita nel corridojo del secondo piano, si è molto degradata, ma ciò è avvenuto pe'l seguente motivo: i letti de' soldati situati in detto corridojo* appena lasciano una viella di soli palmi tre di larghezza; tutti i soldati percorrono continuamente detta viella con scarpe ferrate e con fucili che strisciano nella viella mediana. Appena fattosi il nuovo lastrico cominciò un tale continuo traffico, senza voler permettere neppure che si fossero per qualche tempo coperto di terra e paglia (come suol farsi). Ed ecco la potente ragione per la quale il nuovo lastrico, ancora tenero, si è molto degradato.

Trattandosi di un sito strettissimo, dove camminano continuamente più centinaja* di soldati, sarebbe necessario porvi o de' basoli o delle lastre di piperno, ma ciò non può eseguirsi per la debolezza della sottoposta lamia.

In conseguenza dio crederei che l'unico rimedio sarebbe quello di mettervi de' tavoloni di castagno ben incalzati e frenati, con listoni da sotto e grappe di ferro. In tal guisa potrebbero i soldati trafficarvi all'istante, senza timore di degradazione. La spesa potrebbe ascendere a circa ducati 125.

L'architetto commessario,
Policarpo Ponticelli

Doc. 15

Napoli, Archivio di Stato, Intendenza di Napoli III serie/versamento*, *Il guardiano dell'infermeria di Santa Maria la Nova domanda gli ordini perché non avesse luogo il lastricamento di basoli che ha preinteso volersi fare sul terrapieno precedente la porta d'ingresso alla congregazione detta dello Stallone*, f. 2374/3, anno 1824, carte non numerate.

A Sua Eccellenza il signor Intendente della provincia di Napoli.

Il guardiano dell'infermeria di Santa Maria la Nova, umilmente espone a vostra eccellenza che la congregazione del Terz'Ordine, eretta sotto la suddetta infermeria, a poco a poco e per via di usurpazione vuol rendersi padrona di quello che non se* gli appartiene.

Infatti, in antiquis era la congregazione una cisterna d'olio che avea l'ingresso al di sotto delle gradelle di San Giuseppe. Indi divenuta congregazione avea l'ingresso dal di sopra di Santa Maria la Nova, da dove si calava, senza tenere veruna porta d'ingresso dalla parte di San Giuseppe; ma poi la porta che oggi esiste fu furtivamente aperte, ne altro era lo stato di pochi anni a questa parte.

Documenti riguardanti alcune riparazioni fatte nel convento (1851)

Doc. 1

Napoli, Archivio di Stato, Segreteria e Ministero dell'Ecclesiastico, Espedienti, fascio 2495
I, *Convento dei Minori Osservanti in Santa Maria la Nova*, 1851, incart. 138.*
[Fasc. 979, n. 138]

[*, col. 1] Ministero e Real Segreteria di Stato degli Affari Ecclesiastici e dell'Istruzione
Pubblica.
3° ripartimento.
Da Sua Maestà per fare rapporto.

Oggetto:

Soccorso chiesto dal guardiano de' Minori Osservanti del convento di Santa Maria la Nova in Napoli per le riparazioni a* farsi in un angolo del monistero che minaccia rovina.

[...]

Consiglio ordinario di Stato del dì 27 gennaio 1857 in Caserta.

Il dì 5 febbraio 1851.

[*, col. 2] Signore,

con supplica pervenutami da Vostra Maestà per fare rapporto il padre Guardiano de' Minori Osservanti del monistero di Santa Maria la Nova in Napoli ha esposto che un angolo di quel convento si è sconnesso ed aperto dalle fondamenta in fino alla sommità, e minaccia imminente ruina. Sicchè, giusta il parere di tre abilissimi architetti, è mestieri rinforzare in quel punto le fondamenta e rifare tutta quella parte del fabbricato. E per tale opera bisognando circa duemila ducati, e quella Casa Religiosa* vivendo di scarse limosine, si raccomanda perciò alla clemenza sovrana per un soccorso.

[c. 2r*] Da farsene rapporto a Sua Maestà.

S.R.M.

Udienza in Caserta del 22 novembre al Cavalier Troja* per fare rapporto.

Sire,

il padre guardiano de' Minori Osservanti del Real Convento di Santa Mari Nova, una con tutta la sua religiosa famiglia prostrato a pie'* del trono ossequiosamente espone alla maestà vostra quanto segue.

L'angolo occidentale dell'anzidetto convento essendosi sconnesso ed aperto dalle fondamenta sino alla sua sommità minaccia manifesta ed imminente rovina. Invitata all'uopo una perizia di tre ingegneri* signor cavalier Giura, ispettore generale de' ponti e strade; signor Francesconi, architetto municipale e signor Capoccelli, architetto del convento, hanno osservato giusta il loro rapporto: che enormi fenditure verticali con isvariate diramazioni trasversali dal pubblico sentiero protraggonsi per la intiera altezza del fabbricato, il quale perché strapiombato più di un palmo, deve essere totalmente rifatto. E che la difettosa e fragile fondazione ha preciso bisogno di pronto e considerabile rinforzo. Ora portare a fine tal'opera che non tollerando dilazione è già incominciata, giusta il parere de' periti dovranno spendersi duemila docati in circa. L'oratore pertanto, atteso che i religiosi della Nova vivono di limosine alla giornata, e queste scarsissime per le circostanze del tempo, non può affatto occorrere a tale spesato. Ricorre perciò confidando alla incomparabile pietà del comun padre de' poveri l'***elità Maestà Vostra, implorando per amor di Dio un qualche soccorso. Tanto spera e l'Immacolata Signora e 'l* Serafico Patriarca di Assisi cui la religiosa comunità offre di continuo fervide preci per la preziosissima conservazione *** la Maestà Vostra e di tutta la Real Famiglia, sapranno certo compensala per le grazie che compartisce a' di loro figliuoli, sebbene immeritevolissimi.

[c.2v è bianca]

[c. 3r] è bianca

[c. 3v] 220) N.* Da Sua Maestà per farne rapporto.

28 novembre 1850. 3° Ripartizione.

Doc. 2

[c.4r] A Sua Eccellenza il Ministro Segretario di Stato degli Affari Ecclesiastici.

Eccellenza,

Il padre guardiano de' Minori Osservanti di Santa Maria la Nova di Napoli umilmente Le sommette quanto appresso*.

Nell'udienza del 22 novembre p:p:* presentò una supplica a Sua Maestà (D.G.) con cui chiedeva una qualche sovvenzione onde occorresse allo spesato di un'opera di urgentissima riparazione, pur troppo gravosa alla portata di una famiglia di Mendicanti, che a stento vive di quotidiana elemosina. L'Augusto Sovrano, pieno di quella carità che tanto Lo distingue, accolse benignissimamente le preci dell'Oratore e lo assicurò delle grazie sovrane.

Di fatti, dopo pochi giorni, la supplica, segnalata con favorevole rescritto, fu indiretta all'Eccellenza Vostra pel dovuto supporto. L'oratore pertanto prega caldamente Vostra Eccellenza compiacersi, darle sollicito ovviamente giacchè le fabbriche inoltrandosi alla giornata egli non può affatto, nella ristrettezza delle sue finanze, occorrere al necessario sperato. Di tanto supplica l'Eccellenza Vostra e lo spera a grazia singolarissima*.

Padre Benedetto da Napoli, guardiano.

[c. 4v] è bianca

[c. 5r] è bianca

[c. 5v] A. C. 3°

Documenti riguardanti alcune riparazioni fatte nel convento (1838-1856)

Napoli, Archivio di Stato, Intendenza di Napoli III serie/versamento*, *Sepoltura de' corpuscoli de' nati morti senza battesimo*, f. 2387/3, anno 1838, carte non numerate.

Doc. 1

Sezione San Giuseppe. Sepoltura de' corpuscoli de' nati morti senza battesimo.

Signor Intendente della provincia di Napoli.

Napoli, 4 settembre 1838.

Signor Intendente,

per le vigenti sovrane risoluzioni la inumazione de' cadaveri indistintamente deve aver luogo ne' soli camposanti fuori l'abitato.

Per antico sistema i corpuscoli di parti immaturi, nati senza vita seguiva nel locale sotto la grada di Santa Maria la Nova la di cui chiave conservasi dal parroco temporaneo de' Santi Giuseppe e Cristofaro.

Dubitando che potesso ciò formare per me un carico per essere quel locale nel perimetro della sezione di mia dipendenza, ed ignoro d'altronde se ne' rispettivi camposanti siavi il luogo destinato ad inumare i corpuscoli non battezzati, passo a consultarla, pregandola a manifestarmi i suoi oracoli che ne' rincontri potranno servire [c. 1v, col. 2] di norma a tutti gli eletti della capitale.

L'eletto,
* di Bagnoli.

Doc. 2

Al Signor Eletto della sezione San Giuseppe.

Napoli, 12 settembre 1838.

Signor Eletto,

con rapporto de' 4 corrente, numero 223*, chiede ella* conoscere le norme da seguire circa la sepoltura de' corpuscoli de' nati morti senza battesimo, che per antico sistema si portano nel locale sotto la grada di Santa Maria la Nova, conservandone le chiavi il parroco pro tempore della parrocchia de' Santi Giuseppe e Cristofaro.

In riscontro le dico che si continui provvisoriamente il sistema in corso.

Napoli, Archivio di Stato, Intendenza di Napoli III serie/versamento*, *Lavori urgenti nel locale sottostante Santa Maria la Nova da adibirsi a cimitero dei bambini nati morti*, f. 2406/2, anno 1856, carte non numerate.

Doc. 3

Al Signor Sindaco di Napoli

Napoli, 29 ottobre 1856.

Signor Sindaco,

Le impiego* in riscontro* del guardiano del monastero di Santa Maria la Nova, il quale si oppone ai lavori che si vorrebbero eseguire per lo interro dei bambini nati morti, sotto quella chiesa, manifestando i pericoli che alla medesima potrebbero derivarne.

Ella le farà tenere presente all'architetto signor Rispoli, incaricato della composizione* del progetto, acciò si metta d'accordo col detto padre guardiano e riferisca circa il medesimo* indugia* l'occorrente.

Ciò in prosiegue all'altra mia dei 24 settembre ultimo.

L'Intendente

Doc. 4

Corpo della città di Napoli.

Sezione de' Campisanti.

Al signor commendatore don Carlo Cianciulli, intendente della provincia di Napoli.

Napoli, 15 settembre 1856.

Signor Commendatore,

in vista del di Lei foglio de' 22 passato mese, 3° uffizio, numero 23884, incaricai l'architetto don Ignazion Rispoli, onde immediatamente avesse proposto il modo come rendere atto il locale sotto la grada di Santa Maria la Nova, servibile per lo deposito de' bambini nati morti; e lo stesso con foglio del 1° corrente mi ha fatto tenere un verbale di urgenza elevato sopraluogo collo intervento dello ispettore de' campisanti cavalier De Ciutiis, che mi onoro rimetterle, a

ciò* si compiacerà approvarlo per indi redigersi subitamente analogo estimativo de' lavori a* farsi.

Le dinoto che a tenore de* enumerata sua disposizione, [c. 3v, col. 2] scrissi a Sua Eminenza il Cardinale ed il medesimo, con foglio de' 12 stante, per mezzo di quel Vicario Generale fa sentire di non incontrare difficoltà al progetto in proposito.

Il sindaco,
Capone*

Doc. 5

[c. 4r] Corpo di Città.

Nuovo camposanto a Poggioreale. Sezione Occidentale.

Napoli il dì *** 185***

L'anno 18cinquantasei il giorno primo settembre sul largo Santa Maria Lanuova noi, sottoscritto ispettore dei campisanti della ditta di Napoli cavalier Vincenzo de Ciutis*, assistito dall'architetto municipale addetto ai campisanti signor don Ignazio Rispoli, ci siamo qui conferiti, ad oggetto di verificare i motivi per i quali il cimitero dei bambini nati morti sistente* sottoposto alla scalinata di Santa Maria Lanuova non è atto più a ricevere cadaveri e che nello gittarvisi rimangono prossimi alla bocca e tramandano gran fetore nella pubblica via.

Incaricato il sottoscritto architetto ad esaminare minutamente questa località per elevare uno stato di spese, affin* di preparare un locale che avesse quei requisiti che si richieggono e che non avesse quei gravi inconvenienti che al presenti vi esistono, il medesimo propone di aprirsi provvisoriamente quel vano di porta che vedesi tombagnato nel [c. 4v] mezzo del basamento di questa scalinata, ed aperto in siffatta guisa lo accesso al vano che vi esiste si potrà poscia a riagion veduta proporre l'occorrente.

Abbiamo quindi disposto che il falegname Giuseppe Abatarazzo, sotto la direzione del detto architetto, esegua il detto serrame,* salvo in seguito di redigersi l'analogo progetto estimativo per tutte le opere a* farsi.

Fatto e sottoscritto oggi soprascritto giorno, mese ed anno per spedirsi all'approvazione superiore.

L'ispettore,
Vincenzo de Ciutiis

L'architetto municipale,
Ignazio Rispoli

Documenti relativi ai lavori di Federico Travaglini (1858-1859)

Napoli, Archivio di Stato, Ministero dell'Ecclesiastico, Espedienti di II categoria (1854-1867), Contenzioso amministrativo, *Chiesa e convento dei Riformati di Santa Maria la Nova*, [senza anno], fascio 3043, incart. 5172. [*Suppliche del padre provinciale Pasquale da Aversa (1858) per ottenere i fondi per il restauro della chiesa, concessione dei finanziamenti, ulteriori richieste (1859) del Padre per completare il restauro, Prospetto a stampa del restauro della chiesa (1858) nel quale si scrive che il lavoro venne affidato a Federico Travaglini*], carte non numerate.

Doc. 1

29 ottobre 1858

Il padre Pasquale da Aversa, provinciale de' Minori Osservanti* di Napoli e Terra di Lavoro, prostrato al trono della Maestà Vostra le umilia.²¹³

Se la sentita pietà della Maestà Vostra fu sempre ammirabile, ora più dell'usato a sé rapisce la compiacenza del Cielo e la sorpresa della terra nei tanti templi che o innalza dalle fondamenta o restaura e adorna da renderli degne case del gran dio dei cieli. E poiché la reale chiesa di Santa Maria la Nuova in Napoli, edificata nel 1268 per reale munificenza di Carlo 1° d'Angiò, in singolare maniera considerarsi si deve come chiesa di Vostra Maestà perché chiesa reale, deplorando anch'ella necessario restauro, come dall'annesso prospetto si scorge: s'implora dalla generosa pietà della Maestà Vostra un qualche soccorso a tanto bisogno.

È vero che tutti i frati fecero una qualche offerta, come nel suddetto prospetto si espone, e con essa posero mano all'opera; è vero che hanno pure invocata la pietà de' fedeli, sudditi ubbidientissimi della Maestà Vostra, ma la spesa occorrente è come un oceano. Le offerte ritratte da' frati e da ritrarsi da' benefattori sono come piccole goccioline, che se da sé solo non compiaci*, ne occupi almeno una gran parte della superficie immensa. E questo s'implora dalla Maestà vostra che tra i più fedeli è il primo, e fra tutto il suo popolo n'è il capo, il sovrano monarca. Abbia dunque la Maestà Vostra la carità di porgere la sua benefica mano a' poveri figli di San Francesco che si sforzano fare quello che da sé non possono, e Dio benedica con supremi carismi nella presente vita, e nella futura poi la coronerà di gloria eterna.

Doc. 2

6 novembre 1858

Al cardinale arcivescovo di Napoli

Eminenza reverendissima,

Vi* onoro trasmettere all'*** la qui acclusa supplica del Provinciale de' Minori Osservanti della provincia di Napoli e Terra di Lavoro, pervenuta da Sua Maestà* per rapporto con cui ha implorato un soccorso pe' ristauri di quella chiesa di Santa Maria la Nuova, e la prego favorirmi i suoi informi* ed il parere.

Doc. 3

Napoli, li 9 novembre 1858

Dal palazzo arcivescovile.

A Sua Eccellenza,

Il Ministro Segretario di Stato degli Affari Ecclesiastici.

Eccellenza,

sulla acchiusa istanza del padre provinciale dei Minori Osservanti, diretta ad ottenere dalla Maestà del re *** un soccorso per ristauri della chiesa di Santa Maria la Nuova, rende favorevole il mio parere, trattandosi di aggiungere decoro e splendore a quel sacro tempio, che pel trascorrere del tempo nei dipinti, negli ornati e nella doratura, è di non poco deperito. Essi frati vivendo di elemosina, non hanno mancato di sottoporsi a delle privazioni pel detto ristauo, e la pietà dei fedeli è stata da essi invocata, mente si son fatti a chiedere soccorsi alla maestà del re *** .

*** Cardinale* Arcivescovo*

Doc. 4

Ministero e Real Segreteria di Stato degli Affari Ecclesiastici e della Istruzione pubblica.
5°* ripartimento.

Oggetto: Dimanda di un soccorso per le restaurazioni della chiesa de' Padri Minori Osservanti de' Santa Maria la Nova in Napoli.

Prego Vostra Maestà comunicarmi le sue disposizioni. ***

Consiglio ordinario di Stato de' 9 dicembre 1858 in Caserta.

Sua Maestà *** una sovvenzione di ducati trecento sui fondi ecclesiastici, a pagarsi appena che si potrà.

Signore,

Con supplica pervenutami da Vostra Maestà per rapporto il Provinciale de' Padri Minori Osservanti di Napoli e Terra di Lavoro ha esposto che essi, per il bisogno che ve n'era, hanno dovuto mettere mano a restaurare la loro chiesa di Santa Maria la Nova in Napoli. A tal uopo, benché i frati si sieno sottoposto a qualche privazione ed abbiano promesso una colletta fra' fedeli, pure perché la spesa da farsi è immensa, hanno chiesto dalla sovrana clemenza un soccorso.

Il cardinale* arcivescovo* di Napoli assicura la verità dell'esposto ed è di parere favorevole sulla dimanda.

Doc. 5

Al Padre Provinciale de' Padri Minori Osservanti di Napoli e Terra di Lavoro.

Avendo rassegnata a Sua Maestà *** la sua istanza per avere un soccorso a pro* della chiesa del suo ordine di Santa Maria la Nova in Napoli, perché possa essere ristaurata, la lodata Maestà *** nel consiglio ordinario di Stato del dì 9 di questo mese in Caserta, si è degnata di

concederle una sovvenzione per l'oggetto di ducati trecento sui fondi ecclesiastici da pagarsi appena che si potrà.

Nel real nome glielo partecipo per sua intelligenza a norma.

Napoli, 18 dicembre 1858.

Provincialato della Osservante Provincia di Napoli e Terra di Lavoro.

Napoli, Santa Maria la Nova, 4 agosto 1859.

Eccellenza,

i lavori di restauro nella nostra chiesa reale si sono inoltrati di troppo, epperò* prego la sentita pietà dell'Eccellenza Vostra dare disposizione che li ducati trecento concessi da Sua Maestà *** per rifatto restauro nell'ordinario consiglio di Stato de' 9 ottobre *** anno 1858 e dall'Eccellenza Vostra *** colla sua pregiatissima de' 18 *** mese ed anno si possino ricevere **** non avendo con che altro sodisfarne gli artisti.

Sono certo della carità mi verrà fatta dall'Eccellenza Vostra non ignorando la sua sperimentata bontà per noi.

Il provinciale,

Pasquale da Aversa

Doc. 6

Provincialato della Osservante Provincia di Napoli e Terra di Lavoro.

Napoli, Santa Maria la Nova, 8 agosto 1859.

A Sua Eccellenza,

il Ministro Segretario di Stato agli Affari Ecclesiastici. Napoli.

Eccellenza,

quando nel dì li* corrente ebbi l'onore conoscere dall'Eccellenza Vostra che le due suppliche da me umiliate a Sua Maestà *** erano presso di Lei ed Ella con tanta compiacenza si degnò dimandarmi qual forma si era finora erogata per il ristauro di nostra chiesa ed io le risegnava essersi speso più di ducati novemila, mi dimenticai sommetterla*, che de' suddetti ducati 9000 soli ducati tremiladugentocinquanta si sono raccolti dalle varie collette fatte sia da Sua Maestà di

f*** *** per opera dell'Eccellenza Vostra sia da pii benefattori e sia da miei frati; altri ducati 5600 si sono presi in varie volte ad imprestito dal signor Luigi Rossi di Antonio per far fronte settimana per settimana alle spese de' tanti lavorieri,* e così far procedere con tutta fretta i lavori in parola.* Tale circostanza la umilio* all'Eccellenza Vostra perché si degni farla notare nel rapporto ch'ella farà e quale vi spero sia al più presto, e perché mi farà carità singolare avendo qualche sussidio da Sua Maestà che ivi attendo con ampia somma per grazia dell'Eccellenza Vostra farlo assegnare su di un fondo salvibile* subito, come pure rinnovo le mie umili preghiere all'Eccellenza Vostra per gli altri ducati 150 a compimento de' 300 già assegnati da Sua Maestà di solita* ricordanza.

Imploro tutta la pietà ben nota dell'Eccellenza Vostra.

Il provinciale,
fra Pasquale da Aversa

Doc. 7

Provincialato della Osservante Provincia di Napoli e Terra di Lavoro.
Napoli, Santa Maria la Nova, 15 agosto 1859.

A Sua Eccellenza,
il Ministro Segretario di Stato agli Affari Ecclesiastici. Napoli.

Eccellenza,

avendo Sua Maestà *** rimessa all'Eccellenza Vostra la supplica da me umiliatale per avere qualche limosina, tutti mi dicono, e il mio cuore lo sente, che dal rapporto [che]* farà l'Eccellenza Vostra potrò io conseguire quelle grazie sovrane che tanto mi fanno bisogno.

Io non osai in ciò interessare l'Eccellenza Vostra, ché conoscendo la sua veramente sentita pietà e il suo religiosissimo affetto verso i poverelli dell'Assisiense, temeva di dispiacere l'Eccellenza Vostra come di cose inutili, e singolarmente trattandosi di una chiesa tanto prediletta dall'Eccellenza Vostra.

Ora che il restauro è già compiuto, tranne alcuni rappezzati di marmo negli altari, e lo stuccatore presentata la sua misura finale deve avere altri ducati 1950, oltre quelle che verranno dall'indoratore, *** ornamentista, marmolaio ecc., è pregata l'Eccellenza Vostra implorare

dalla Maestà del Re (N. S.)* se Iddio e la Beatissima Vergine gliela²¹⁴ ispirino in cuore una limosina almeno di ducati duemila. Con tal somma potrà darsi qualche acconto a ciascuno e fra tre quattri altri mesi, fidando nella divina provvidenza, sodisfarne le *** lasciando al pio benefattore don* Luigi Rossi, creditore di ducati 5600, l'attendere per tutto l'anno 1860 la sodisfazione, almeno in parte, del suo avere.

Do invece tutta la religiosa pietà dell'Eccellenza Vostra e vivo s*uro esser esaudito, perché l'Eccellenza Vostra è assai buona.

E tal pensiero mi fa sperare vederne al più presto i suoi benefici generosi effetti.

Il provinciale,
fra Pasquale da Aversa

Doc. 8

Provincialato della Osservante Provincia di Napoli e Terra di Lavoro.
Napoli, Santa Maria la Nova, 24 agosto 1859.

A Sua Eccellenza,
il Ministro Segretario di Stato agli Affari Ecclesiastici. Napoli.

Eccellenza,

brevissima preghiera: imploro per carità una grazia dall'Eccellenza Vostra che laddove non per anco le sia tornato opportuno rapportare a Sua Maestà *** ja* quanto mai io invocavo per il restauro di nostra chiesa, si degni per pietà l'Eccellenza Vostra risegnare alla prelodata M. S.* ciò [che]* ben conosce l'Eccellenza Vostra e tanto religiosamente sente. I lavori sono tutti compiuti, la chiesa si aprirà a' 2 ottobre e gli artisti vi hanno tutta ragione e bisogno di essere almeno sodisfatti in parte; ed io mi rivolgo all'Eccellenza Vostra pregandola impietosirsi di mia condizione.

Per tema di non disgustarla presentandomi di persona, le umilio in poche righe tali miei prieghi*, sicuro [che] l'Eccellenza Vostra gli farà buon uso.

Il provinciale,
fra Pasquale da Aversa

²¹⁴ Ms.: glie la ispirino.

Ministero e Real Segreteria di Stato degli Affari Ecclesiastici e della Istruzione pubblica.
3° ripartimento.

Doc. 9

Oggetto: Nuovo soccorso per le restaurazioni della chiesa de' Minori Osservanti di Santa Maria
la Nova in Napoli.

Attendo gli ordini di Vostra Maestà. [...]

Consiglio Ordinario di Stato de' 15 settembre 1859 in Portici.

Sua Maestà *** ordina che si tenga presente quando i fondi ecclesiastici offriranno * disponibili.

[...]

Signore,

per le restaurazioni della chiesa di Santa Maria la Nova in Napoli, a cui hanno posto mano i padri Minori Osservanti, Vostra Maestà nel Consiglio Ordinario di Stato del dì 9 dicembre 1858 in Caserta si compiacque di concedere una sovvenzione di ducati 300 in su fondi ecclesiastici da pagarsi appena che si potrà.

Ora il provinciale de' suddetti padri ha esposto che finora per le accennate restaurazioni si sono spese meglio che ducati novemila, de' quali soli ducati 3200 sono il frutto di pie oblazioni e de' risparmi di que' padri, e gli altri ducati 5800 in varie rate si sono presi in prestito per pagare ogni settimana i lavoratori e così far con fretta procedere innanzi i lavori.

Quindi ha chiesto un novello soccorso.

[...]

CAPITOLO II

II. 1 IL PRESBITERIO

II.1.1 LA PALA DELL'ALTARE MAGGIORE: IL POLITTICO DI BARTOLOMEO DI NICCOLÒ DI GUELFO DA PISTOIA (ANTE 1507).

Attualmente l'altare maggiore di Santa Maria la Nova (fig. 11) si presenta secondo l'assetto secentesco e il disegno fornito da Cosimo Fanzago intorno al 1632.²¹⁵

L'orientamento a sud-est della chiesa²¹⁶ e la ricostruzione, seppur parziale, della tribuna tra la fine del Quattrocento e gli inizi del Cinquecento,²¹⁷ però, hanno permesso di ipotizzare senza alcun dubbio l'esistenza di una pala d'altare che doveva essere stata rimossa in seguito ai lavori eseguiti intorno al 1580.²¹⁸ Grazie ad un documento reso noto da Gaetano Filangieri è stato possibile risalire all'autore e al probabile assetto del polittico che si trovava sull'altare maggiore della chiesa nei primissimi anni del XVI secolo.

Il Filangieri, infatti, occupandosi della chiesa del Carmine Maggiore, ha elencato in una nota al testo una serie di maestri chiamati il Pistoia, menzionati da Gaetano Milanesi nelle sue annotazioni alle *Vite* del Vasari.²¹⁹ Tra questi artisti, per alcuni dei quali lo studioso ha effettuato degli affondi archivistici, ricorre un certo "Bartolommeo di Guelfo da Pistoia", accertato autore per via documentaria di un'ancona per la chiesa di San Pietro a Montecorvino Rovella, in provincia di Salerno.

Nell'atto di commissione del 1507, trascritto dallo studioso napoletano, si legge che il dipinto doveva essere realizzato su modello della pala che Bartolomeo aveva già dipinto per l'altare maggiore di Santa Maria la Nova:

²¹⁵ Si veda il paragrafo II.1.8 del presente lavoro.

²¹⁶ Si consideri anche l'analoga situazione della chiesa di Santa Maria Donnaregina Vecchia, orientata a sud, e della pala d'altare attribuita al cosiddetto "Maestro di Donnaregina"; si vedano: Pierluigi Leone de Castris, *Scheda n. 9*, in *Il Museo Diocesano di Napoli. Percorsi di arte e fede*, Elio de Rosa editore, Napoli 2008, p. 75; Alessandro Grandolfo, *Patronati gentilizi e memorie funebri in Santa Maria Donnaregina Vecchia a Napoli nei secoli XIV-XVII. Il ciclo scultoreo dei Loffredo di Monteforte*, in *Napoli Nobilissima*, p. 11, pp. 26-27 nota 44; Pierluigi Leone de Castris, *Donna regina vecchia a Napoli. La chiesa della regina*, Elio de Rosa editore, Napoli 2018, pp. 125-126, p. 146 nota 10.

²¹⁷ Si veda il paragrafo * del presente lavoro.

²¹⁸ Si veda il paragrafo * del presente lavoro.

²¹⁹ Gaetano Filangieri di Satriano, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, Napoli 1883-1891, III, 1885, p. 452, nota 1 e nota A. Lo studioso fa questa digressione perché, grazie alla testimonianza di un certo padre Moscarella che aveva consultato i libri di esito del convento del Carmine, aveva appreso che le pitture del chiostro piccolo e del dormitorio nuovo di quel complesso conventuale erano state realizzate da un certo "Maestro Pistoia".

“Die quarto mensisi Januarii decime Ind., Neapoli 1507, constitutus in nostri presencia egregius vir magister Bartholomeus Guelfi de Pistoya habitator Neapolis pictor sicut ad convencionem devenit cum venerabili presbitero Jacopo Palumbo de Neapoli, sacrista venerabilis ecclesie et hospitalis Sancte Marie Annunciate de Neapoli, et venerabili presbitero Polidoro de Capetis de Monte Corbino, presentibus et stipulantibus nomine et pro parte reverendi domini Antonii de Bonito de Cuccharo, episcopo Acernensi, sponte coram novis promisit...eisdem dompno Jacopo et dompno* Polidoro...eius arte et ingenio ac magistero et ad omnes eius expensas facere quandam conam linheam altitudinis palmorum decem et octo, incipiendo a medio* tundo sistente super deisno* dicte cone per ipsum magistrum Bartholomeum coram nobis assignato eisdem dompno Jacopo et dompno* Polidoro, et largitudinis palmorum undecim, cum subscriptis figuris, videlicet subtus dictum medium tundum cum figura Dei Patris et in primo quatro dicte cone subtus dictum medium* tundum cum figura Christi stantis in cruce et gloriose virginis Marie et Sancti Johannis Evangeliste existencium a lateribus dicti crucifixi. Et cum alia figura Sancti Francisci ab alio latere, retro dictam figuram Sancti Iohannis Evangeliste, et ab alio latere cum figura Sancti Mathei, retro dictam figuram Virginis Marie. Et in secundo et ultimo quatro facere subscriptas alias figuras, videlicet figuram gloriose virginis Marie cum Filio in brachiis sedentis in solio cum duobus angelis supra coronantibus eam et cum figura Sancti Donati sistentis ab uno latere et cum figura Sancti Petri sistentis ab alio latere, et cum scambello in pede ipsius cone cum septem gaudiis gloriose Virginis Marie et cum colonnis et cum candileriis intagliatis et cum conicionibus et frisis intagliatis, prout apparet annotatum in dicto designo, et cum armis depictis dicti domini episcopi a lateribus dicti scabelli. Et dictam conam facere de lignaminibus bonis et stacionatis. Et dictas figuras facere de coloribus et aczuro finis. Et quod ultima coperta mantelli dicte gloriose virginis Marie sistentis in solio sit de aczuro ultramarino et gonella de imbrocato. Et quod campi sistentes in dicta cona veniant et sint deaurati, reservato campo ubi stat Deus pater et campo ubi stat Christus in cruce qui veniant de campo area. Et retro dictum scabellum facere duas cassectas, unam pro corpore Domini et altera pro crismate. Et conam predictam facere...bene et ad laudem magistrorum...infra menses quatuor a presenti die.

Et quod dicta cona sit de illa bonitate et apparencia quo ad picturam prout est quedam alia cona sistens in altari maiori ecclesie Sancte Marie de Nova de Neapoli, quam similiter fecit ipse magister Bartholomeus. Et teneri voluit ipse magister

Bartholomeus de bonitate et magistero dicte cone infra annum unum incipiendo a die quo fuerit collocata dicta cona in loco suo prout infra”.²²⁰

Dal documento di allogazione apprendiamo che la cona per la chiesa di Montecorvino Rovella doveva rappresentare una Madonna incoronata da angeli, affiancata dai Santi Pietro e Donato, e sormontata da una Crocifissione e un Dio Padre. Nella predella doveva invece trovare posto la raffigurazione delle Sette Gioie di Maria. Data la somiglianza con la pala di Santa Maria la Nova, è possibile ipotizzare che in quest’ultima al posto dei santi Pietro e Donato trovassero posto due santi francescani.

Il polittico dovette essere rimosso, e probabilmente smembrato, nel momento in cui la Cappella maggiore venne trasformata in ossequio ai dettami postconciliari. Come si vedrà nelle prossime pagine, sebbene l’altare di Cosimo Fanzago sia stato iniziato nel 1632 circa, la radicale trasformazione dell’area presbiteriale avvenne presumibilmente già alla fine degli anni Ottanta del Cinquecento. Di conseguenza, la rimozione del polittico di Bartolomeo da Pistoia va collocata a quest’altezza cronologica.

Dal punto di vista stilistico è un utile riferimento l’unico pannello tuttora esistente in loco della pala di Montecorvino Rovella, un San Pietro, probabilmente scampato alla dispersione per ragioni devozionali. Secondo Pasqualina Sabino l’opera fa pensare “alle figure senili dello Pseudo Bramantino nella predella del polittico di Santa Maria delle Grazie a Caponapoli”.²²¹

In conclusione, va ricordato che il Filangieri ha inteso riconoscere una parte del polittico di Santa Maria la Nova in alcuni “sportelli del trittico” attribuiti “al leggendario Tommaso degli Stefani”, da lui visti nella Cappella del Crocifisso.²²² Sfortunatamente, non si ha alcuna attestazione, dell’esistenza di tavole dipinte della fine del Quattrocento all’interno di quella cappella.

Va anche specificato che Filangieri posiziona erroneamente la Cappella del Crocifisso in *cornu Evangelii*. Anche a voler credere a una sua svista involontaria, e che invece intendesse riferirsi alla cappella della Madonna delle Grazie ubicata dal lato del Vangelo, non è stato possibile rintracciare opere assimilabili agli “sportelli” a cui fa egli riferimento. Nell’*Inventario*

²²⁰ G. Filangieri di Satriano, *Documenti* cit., pp. 451-453. Fino ad oggi, gli studiosi che si sono occupati del convento, non hanno interpretato correttamente la testimonianza di Filangieri. Gaetano Rocco, infatti, riteneva che il documento fosse da riferire alla piccola Madonna col Bambino che vediamo ancora oggi sull’altare maggiore. Invece, Pasqualina Sabino, pur menzionando il legame del polittico di Montecorvino Rovella con una precedente opera realizzata da Bartolomeo per Santa Maria la Nova, non ha evidenziato che per quest’ultima l’artista aveva realizzato la pala destinata all’altare maggiore. Si vedano: Gaetano Rocco, G. Rocco, *La chiesa ed il convento di Santa Maria la Nova*, Napoli 1927, p. *.; Pasqualina Sabino, *8. Bartolomeo di Niccolò di Guelfo da Pistoia, San Pietro*, in *Andrea da Salerno nel Rinascimento meridionale*, a cura di Giovanni Previtali, Firenze, Centro Di, 1986, p. 92.

²²¹ P. Sabino, *8. Bartolomeo di Niccolò* cit., p. 92.

²²² G. Filangieri di Satriano, *Documenti* cit., p. 452, nota A.

del 1811, tra le opere oggi irrintracciabili provenienti dalla Cappella della Madonna delle Grazie, sono attestate solo alcune “piccole tele dimostrante l’Eterno Padre, San Michele arcangelo, l’Arcangelo Gabriele, che per l’altezza ove son situate non si descrive il loro merito”.²²³

Probabilmente le tavole viste dal Filangieri erano state momentaneamente ricoverate in una delle due cappelle che affiancano l’altare. Di conseguenza, non si può escludere che alla fine dell’Ottocento alcuni pannelli del polittico di Bartolomeo da Pistoia potessero essere ancora in chiesa.

²²³ *Inventario* 1811, p. 33. Nell’ *Inventario* del 1870 non risultano le “piccole tele”: *Inventario* 1870, cc. 19r-20v.

II.1.2 LA LASTRA TERRAGNA DI GIOVANNA DI TRASTÁMARA († 1517).

Dopo aver trascorso gli ultimi anni napoletani a Castel Capuano, Giovanna III di Trastámara, consorte del re Ferdinando I, si spense il 7 gennaio del 1517 per una rapida malattia che l'aveva colpita pochi giorni prima.²²⁴ Ritroviamo la notizia nei famosi *Diarii* di Marin Sanudo²²⁵ e nelle *Storie* del napoletano Giuliano Passero.²²⁶ Entrambi i cronisti registrano le esequie della regina in Santa Maria la Nova, dove la salma era stata portata nottetempo in processione, accompagnata da una stuolo di frati minori “con assa’ torzi in mano”.²²⁷ Giovanna, che si era fatta seppellire con la divisa francescana, ma “con la corona in testa et manto d’oro”,²²⁸ nel testamento redatto il 25 novembre 1502 aveva disposto che quella di Santa Maria la Nova dovesse essere solo una sepoltura temporanea, in attesa che venissero edificati in città una chiesa ed un convento dedicati alla Concezione.²²⁹

Il documento è stato reso noto per la prima volta da Emilio Nunziante nel 1887,²³⁰ che ne trascrisse alcune sezioni. Purtroppo, le carte consultate dallo studioso, contenute nel fondo Processi Antichi della Camera della Sommaria, sono andate distrutte in occasione dei noti eventi di guerra del 1943, assieme agli altri documenti dell’Archivio di Stato di Napoli trasferiti presso villa Montesano a San Paolo Belsito.

Fortunatamente si è conservata una copia del testamento presso la *Real Academia de la Historia* di Madrid, nei registri di Juan González de Villasimpliz, segretario di Carlo V, integralmente pubblicata qualche decennio fa.²³¹

²²⁴ Piero Doria, *Giovanna d’Aragona, regina di Napoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55, 2000.

²²⁵ Marin Sanudo, *I diarii di Marino Sanuto (1496-1533)*, a cura di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, Venezia *, Stamperia di Federico Visentini, XXIII, 1888, p. 516.*

“Da Napoli, dil Consolo, di 10. Come a di 7 la Serenissima Regina madre, fo sorella dil re di Spagna et moglie dil Serenissimo qu. Re Ferdinando, a hore 5 di note morite di febre, fo sepulta vestita di l’abito di San Francesco, con la corona in testa et manto d’oro a Santa Maria di la Nuca [sic.]*. Fu portata con assa’ torzi in mano portati da frati di San Francesco, fo sepulta...fatoli honor condecete a tal rezina. La Serenissima fiola, Regina etiam lei, è con febre in letto per il dolor di la madre”.

²²⁶ Giuliano Passero, [...] *Storie in forma di giornali [...] (entro il 1531)*, Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1785, p. 233.*

“A di 7 di gennaio 1517 de mercoledì, alle 2 hore di notte, verso lo giovedì, morio la signora regina Joanna de Aragona, moglie che fo dello signore re Ferrante I de Ragona; et alli 8 del detto mese, a 2 hore di notte, fo portato lo suo corpo a Santa Maria della Nova con lo tauto, fino a tante che se accapava l’ecclesia de Santa Maria del Jesus dove se ei lassata, che detta regina ce ha lassato 15000 docati”

²²⁷ M. Sanudo, *I diarii* cit., p. 516.

²²⁸ *Ibidem*.

²²⁹ Emilio Nunziante, *Un divorzio ai tempi di Leone X, da XL lettere inedite di Jacopo Sannazzaro*, Loreto Pasqualucci editore, Roma 1887, pp. 202-211.*

²³⁰ *Ibidem*.

²³¹ Carla Perugini, José Martínez Gázquez, *Testamento de dona* Juana III, reina de Nápoles*, in *Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, XLIII, 1991-1992, pp. 82-114.

Il testamento è interessante ai fini del presente lavoro non solo per le informazioni che ci fornisce circa la sepoltura di Giovanna III, ma anche perché permette di capire meglio i rapporti della regina con gli Osservanti, consentendoci in questo modo di definire ulteriormente le ragioni, delle quali si dirà più avanti, che possono aver spinto la *triste reyina* a scegliere come luogo di sepoltura, seppur temporaneo, proprio Santa Maria la Nova.

La devozione della Regina Madre nei confronti di San Francesco e di Santa Chiara è chiaramente esplicitata nel sessantaquattresimo capitolo del testamento, come prima ragione della fondazione del nuovo complesso conventuale.²³² In realtà, il legame privilegiato che intercorreva tra i frati dell'Osservanza e la *triste reyina* affiora sin dall'elenco degli esecutori testamentari, che include il vicario della Provincia Osservante di Terra di Lavoro, fra Antonio di Capua, e il confratello Bernardino Catalano. Inoltre, nei 115 capitoli che compongono il documento, ricorrono varie volte donazioni di varia entità (più o meno cospicue) ai principali conventi, locali e non, del ramo osservante.²³³

Passiamo ora alle disposizioni testamentarie relative alla sepoltura di Giovanna. Innanzitutto, la regina aveva previsto l'accantonamento di ventimila ducati per la costruzione di un nuovo convento, destinato ad ospitare sessantré suore, che avrebbero adottato la regola di Santa Chiara, sotto il governo spirituale dei frati di Santa Maria la Nova.

La somma doveva essere così ripartita: ottomila ducati “in edificio de ditto monasterio come sonno in claustro, dormitorio, rectorio et altre officine necessarie”; gli altri dodicimila erano destinati all'edificazione della chiesa ed alla costruzione di “uno sepulcro de marmore ne la tribuna de dicta ecclesia, dove siano sepolti et conlocati li corpi de li predicti ri, zoè de la felice memoria de re Alfonso primo, re Ferrante primo et re Alfonso secundo et re Ferrante secundo, quali corpi sono comendati in Sancto Dominico de Napoli”, poiché “non è conveniente che li corpi deli signori Ri de casa de Aragonia stiano senza honorevole et proprio loro sepulcro”.

Nelle intenzioni della regina questo nuovo convento si candidava a diventare il pantheon della casa d'Aragona. Per sé la sovrana aveva previsto una sepoltura “avante lo altare, o vero ad pede lo altare dela tribuna intera, con una pietra de marmore de supra”.

In tutti i capitoli del testamento Giovanna si raccomanda più volte sia con la figlia, unica erede, che con gli esecutori testamentari, che sia dia corso “sollecitamente” all'edificazione del nuovo convento. Questo fa intendere che essa tenesse molto alla realizzazione di questo progetto, che oltre ad assicurare alle proprie spoglie mortali un degno luogo di sepoltura accanto al marito,

²³² “64. Item volimo et ordinamo per nostre devotiuni quali tenimo al glorioso padre San Francesco et alla gloriosa Sancta Clara che sia edificato uno monastero [...]”; C. Perugini, J. Martínez Gázquez, *Testamento* cit., p. * (trascrizione verificata e corretta sull'originale).

²³³ Ci sono infatti donazioni per i conventi di Napoli, di Capua e per la Custodia di Terra Santa; Ivi, pp. * (trascrizione verificata e corretta sull'originale).

fosse in grado di competere con lo spettacolare pantheon angioino allestito nella chiesa concorrente di Santa Chiara:

“la quale [chiesa] prego et exhorto mea herede et exequenturi vogliano sollicitamente edificare asta lo che, como in vita stemo con li animi et li cori coniuncti con signore re Ferrando mio marito, et in vita eterna speramo le nostre anime gaudere de quella beatitudine eterna in perpetuo. Cussi ancho po la nostra morte li corpi nostri fino al universal iudicio siano in uno medesimo loco sepulti et collocati”.

Disposizioni ben precise vennero fornite dalla regina anche per la propria sepoltura temporanea. Leggiamo infatti che in Santa Maria la Nova desiderava che il proprio corpo fosse posto nel medesimo luogo richiesto nel costruendo convento della Concezione:

“Et si dicta ecclesia [della Concezione] non sera completa, volimo che el nostro corpo sia depositato et sepulto nela tribuna de sancta Maria dela Nova de Napoli, avanti et ad pede lo altare de ipsa tribuna, fino in tanto sera completa dicta ecclesia”

Fatta eccezione per la pala d'altare di Bartolomeo da Pistoia e il monumento funebre di Pandolfo Pandolfini,²³⁴ tutte le informazioni riguardanti opere d'arte presenti nella tribuna di Santa Maria la Nova sono successive alla morte di Giovanna III. Alla data del testamento (1502), nell'area presbiteriale erano allestiti vari monumenti funebri: di Pandolfo Pandolfini, nella Cappella Maggiore, di Matteo Ferrillo (1492) e di Pasquale Diaz Garlon (1487) nelle cappelle di famiglia,²³⁵ rispettivamente dal lato del Vangelo e dell'Epistola, di Costantino Castriota (1500), “nel pilastro del choro”.²³⁶

La sepoltura di Giovanna è una lastra tombale terragna recante l'effigie della regina distesa sul letto funebre, con l'abito francescano e le mani giunte a reggere il globo e lo scettro (figg. 2, 2a). Tutt'intorno corre infine una cornice riccamente decorata con gli emblemi di Alfonso I e Ferrante.

Nel testamento si leggono anche ulteriori disposizioni riguardanti le esequie della regina:

“110. Item per singulare devotione quale tenemo al padre nostro glorioso Sancto Francesco volimo che como in vita simo stata vestita del suo sancto habito, quale havemo

²³⁴ Si vedano le pp. * del presente lavoro.

²³⁵ Si vedano le pp. * del presente lavoro.

²³⁶ Si vedano le pp. * del presente lavoro.

tenuto nel core cussi poi nostra morte el nostro corpo sia induto realmente sepulto con lo habito deli frati de sancto Francescho de la observantia frati de sancta Maria dela Nova”.

111. Item volimo che el nostro corpo sia sepulto de nocte et siano accese et allumate cento inturce quali siano portati dali frati de sancto Francescho de la observantia, o vero de sancta Maria dela Nova, quali inturce volimo siano deli frati de sancta Maria dela Nova per reparatione de dicto convento. Et più volimo che nel feratro o vero letica non sia posta nec facta cortina de brochato, o vero velluto, ma sulo uno panno fratesco et quillo volimo sia deli frati de sancta Maria dela Nova de Neapoli.

112. Item che lo corpo suo sia depositato ad sancta Maria dela Nova de Napoli delo ordine de sancto Francescho dela observantia per fino che sia costrutta la ecclesia de sancta maria delo Jhesu, Monastero de sancta Clara dela observantia de sancto Francescho”.

Nonostante il cospicuo finanziamento e le numerose raccomandazioni della regina, il convento non venne realizzato in tempi brevi così come la sovrana desiderava. Nel testamento di sua figlia Giovanna IV, redatto nel 1517, venne infatti scritto che i lavori erano ancora in corso.²³⁷ Va da sé, che la morte di Giovanna IV non favorì l’attuazione delle volontà testamentarie materne. Inoltre, con il conseguente cambiamento dello scenario politico a ridosso della morte delle due regine, non vi fu più nessuno interessato a portare a compimento il progetto di un pantheon della dinastia aragonese. Di conseguenza, per tali ragioni il corpo di Giovanna III dovette rimanere a Santa Maria la Nova, nonostante che i desideri della regina fossero ben altri.

237 ***.

II.1.3 LA SEPOLTURA DI ENRICO PANDONE E CATERINA ACQUAVIVA D'ARAGONA († 1531).

La fonte principale, nonché la più antica, per ricostruire l'assetto del presbiterio di Santa Maria la Nova prima del rinnovamento radicale della chiesa è la *Descrizione dei luoghi sacri della città di Napoli* di Pietro de Stefano, data alle stampe nel 1560.²³⁸ In verità l'autore non fornisce la descrizione dei singoli monumenti funebri, bensì la trascrizione di una serie di epigrafi legate alle sepolture che dovevano trovarsi in tutto l'edificio e che in larga parte sono andate perdute. Quelle situate nell'area presbiteriale rivestono un interesse maggiore, non solo per la loro collocazione privilegiata, ma anche perché sono raramente attestate da altre fonti.

Partiamo dalla sepoltura, oramai dispersa, che De Stefano vedeva “nella tribuna della Cappella Maggiore”,²³⁹ ovvero quella di Enrico Pandone (Napoli, 1495-97 – 1528) e di sua moglie Caterina Acquaviva d'Aragona, datata 1531.

Nato dal matrimonio tra Carlo conte di Venafro e Ippolita d'Aragona, figlia di Enrico marchese di Gerace, Enrico ereditò il titolo di conte in tenerissima età, che esercitò all'inizio sotto la tutela della madre. Quest'ultima e Federico Pandone, fratello di Carlo, stipularono i capitoli matrimoniali tra Enrico e Caterina Acquaviva d'Aragona, nipote del duca d'Atri Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona, figlia di Gianfrancesco Acquaviva d'Aragona marchese di Bitonto. Le nozze furono celebrate il 10 dicembre 1514. Il ducato di Boiano, invece, entrò a far parte dei possedimenti di Enrico nel 1525, a titolo di ricompensa da parte di Carlo V per i servizi resi lo stesso anno dal Conte di Venafro nella battaglia presso porta San Paolo a Roma contro l'esercito francese. Di lì a poco, però, Enrico si schierò dalla parte dei francesi e, quando questi vennero sconfitti, fu catturato e, giudicato colpevole di fellonia, venne decapitato a Napoli, presso Castelnuovo.²⁴⁰

²³⁸ Pietro de Stefano, *Descrizione dei luoghi sacri della città di Napoli, con li fondatori di essi, reliquie, sepolture et epitaphii scelti che in quelle si ritrovano; l'intrate et possessori che al presente le possedeno, et altre cose degne di memoria. Opera non meno dilettevole che utile, per Pietro de Stefano napoletano*, appresso Raymondo Amato, in Napoli 1560, ed. digitale in rete a cura di Alessandra Rullo e Stefano d'Ovidio, 2007, consultabile nel sito www.memofonte.it, p. *.

²³⁹ “Nella tribuna dela Cappella Maggiore è un sepolcro di marmo, ov'è scolpito lo sottoscritto epitaphio: *D. O. M. / Herrico Pandono Bouianensium Duci Venafriq. domino /et Catherinae Aqueuiuæ, & coniugib. concordiss. / Hippolita Ferdinandi Regis Aragonæ Neptis, /filio nuruiq. infeliciss. contra uotum superstes / infælicior, æterno mærore posuit. / Ann. A partu Virginis. M. D. XXXI.* In volgar così risona: “Ad Errico Pandone, duca de Boiano e signor di Venafre, et a Caterina Aquaviva, consorti concordissimi. Hippolita, nepote di re Ferrante d'Aragonia, al figlio et ala nora infelicissimi, contra sua voglia rimasta più infelice, con eterna doglia fece il monumento. Nel'anno dal parto della Vergine mille cinquecento trenta uno” (P. de Stefano, *Descrizione* cit., cc. 125v-126r).

²⁴⁰ Su Enrico e la famiglia Pandone si vedano: Giambattista Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni. Volume terzo: Il circondario d'Isernia*, Arti grafiche ditta E. di Mauro, Cava dei Tirreni 1952; Gennaro Morra, *Una dinastia feudale. I Pandone di Venafro*, Edizioni Enne, Campobasso 1985; G. Morra, Franco Valente, *Il castello di Venafro: storia, arte, architettura*, Edizioni Enne, Campobasso 1993; G. Morra, *Storia di Venafro dalle origini alla fine del medioevo*, Pubblicazioni Cassinesi, Montecassino 2000 (con bibliografia precedente).

Nonostante che la sua morte e le vicende ad essa collegate siano ricordate da numerose fonti già a partire dall'ultimo ventennio del XVI secolo,²⁴¹ solo Giovan Vincenzo Ciarlanti ricorda Santa Maria la Nova come luogo di sepoltura del Duca di Boiano,²⁴² ma procediamo con ordine.

La prima attestazione dopo il 1560 della presenza in chiesa della sepoltura Pandone-Acquaviva d'Aragona ricorre nei *Monumentorum Italiae quae hoc nostro saeculo et a Christianis posita sunt libri quatuor* dell'erudito tedesco Lorenz Schrader (1530 – 1606).²⁴³ L'opera venne data alle stampe nel 1592, ma le notizie erano state raccolte durante i viaggi compiuti dallo Schrader in Italia tra il 1556-1558 e nel 1567, allorché ridiscese nella Penisola per verificare informazioni acquisite nel corso del viaggio precedente.²⁴⁴ Data anche la natura del testo, lo Schrader non specifica in quale punto della chiesa si trovasse l'epigrafe, limitandosi a registrare le iscrizioni di suo interesse presenti all'interno dell'edificio.²⁴⁵

L'iscrizione Pandone-Acquaviva d'Aragona ricorre anche in altre due analoghe raccolte epigrafiche compilate da studiosi oltremontani: quella del poeta tedesco Nathan Kochhaffe (Menzingen, 1543 – Bremen, 1598)²⁴⁶ e dello storico ed epigrafista belga Pierre François Sweetius (Anversa, 1567 – 1629).²⁴⁷

L'opera di Kochhaffe, pubblicata nel 1594, riunisce le iscrizioni utilizzate dall'autore nel suo *Hodoeporicon*: una relazione in versi (circa 1300 esametri) del viaggio da lui compiuto in Europa tra il 1565 ed il 1567, che lo aveva condotto a Napoli, passando per Parigi, Londra,

²⁴¹ Marco Antonio Terminio da Contorsi, *Apologia di tre seggi illustri di Napoli*, appresso Domenico Farri, in Venetia 1581, p. 43; Cesare Campana, *La vita del catholico et invittissimo don Filippo II d'Austria re delle Spagne et con le guerre de' suoi tempi*, appresso gli eredi di Giorgio Greco, in Vicenza 1609, p. 34; Placido Puccinelli, *Istoria dell'eroiche attioni di Ugo il grande, duce della Toscana, di Spoleto e di Camerino, vicario d'Italia per Ottone III imperatore e prefetto di Roma*, Giulio Cesare Malatesta stampatore, in Milano 1664, p. 109; Luigi Iaccarino, *Vite e ritratti degli uomini celebri di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Opera di molti letterati italiani ampliata e corredata di note storiche e geografiche da Luigi Iaccarino*, vol. 6, parte seconda, per cura dell'editore Luigi Iaccarino, Napoli 1848, p. 860; Niccolò Morelli, *Vite de' re di Napoli, con lo stato delle scienze, delle arti, della navigazione, del commercio e degli spettacoli sotto ciascun sovrano*, stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, Napoli 1849, p. 224; Berardo Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, Arnaldo Forni Editore, II, Bologna 1875, p. 97.

²⁴² Giovan Vincenzo Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio chiamato hoggi Principato Ultra, Contado di Molisi e parte di Terra di Lavoro, provincie del Regno di Napoli*, per Camillo Cavallo, in Isernia 1644, p. 483.

²⁴³ HENRICO PANDONO *Bouianensium Ducis, Venafriq; Domino, & Catherinae Aqueuiuae coniugibus concordissimis, Hippolita Ferdinand. Regis neptis, filio nuruiq; infeliciss. contra votum superstes infelicior aeterno mærore pos. Anno M. D. XXXI.* (Lorenz Schrader, *Monumentorum Italiae quae hoc nostro saeculo et a Christianis posita sunt libri quatuor*, typis Iacobi Lucii Transylvani, Helmaestadii 1592, c. 232v).

²⁴⁴ La precisazione è di Francesco Caglioti, *Donatello e i Medici. Storia del David e della Giuditta*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 2000, I, p. 372 e nota 68.

²⁴⁵ Lorenz Schrader per Santa Maria la Nova elenca le epigrafi dei seguenti personaggi: Odetto Foix, Gaspare Siscar, Costantino Castriota, Enrico Pandone, Pietro Navarra, Pietro de Iccis, Angelo de Angelis, Giovan Vincenzo Macedonio, Pandolfo Pandolfini, Pietro e Dionisio Pandolfini, Luisa de Penna, Arnaldo de Montibus (L. Schrader, *Monumentorum Italiae* cit., cc. 232r-232v.). Le iscrizioni menzionate dallo Schrader sono esattamente le stesse riportate dal De Stefano nelle carte riguardanti la chiesa (P. de Stefano, *Descrizione* cit., cc. 124r-129v).

²⁴⁶ Nathan Chitraeus, *Variorum in Europa itinerum deliciae seu ex variis manuscriptis selectiora tantum inscriptionum maxime recentium monumenta*, Herbornae Nassoviorum 1594, p. 108.

²⁴⁷ Pierre François Sweetius, *Selectae Christiani orbis deliciae*, sumptibus Bernardi Gualtieri, Coloniae Agrippinae 1608, p. 91.

Augusta, Venezia e Roma.²⁴⁸ In questo caso, però, l'iscrizione di Enrico Pandone e consorte, assieme ad altre presenti in chiesa, non è riportata sotto il titolo di Santa Maria la Nova, ma di seguito all'elenco delle epigrafi della chiesa napoletana di San Domenico Maggiore. Si tratta molto probabilmente di un errore d'impaginazione, ripetuto nelle successive edizioni del 1599 e del 1606.²⁴⁹

L'opera di P. F. Sweertius è, invece, una compilazione erudita composta sulla scorta di sillogi epigrafiche, quali anche quelle dello Schrader e del Kochhaffe.²⁵⁰ Sweertius segnala la collocazione in Santa Maria la Nova delle epigrafi trascritte,²⁵¹ molto probabilmente correggendo l'errore del Kochhaffe attraverso lo Schrader. L'epigrafe è presente, con minime differenze, anche nell'edizione del 1625.²⁵²

Ad ogni modo, sulla base di quanto appena detto, si può affermare che al più tardi nel 1567 l'epigrafe Pandone-Acquaviva d'Aragona si trovava ancora in chiesa. Non possono invece essere considerate le date del 1592 e del 1594, non solo perché, come si è visto, i viaggi nel corso dei quali i due studiosi d'oltralpe hanno tratto le loro informazioni sono avvenuti negli anni '60, ma anche perché si può stabilire con certezza che negli anni '90 il patronato della Cappella Maggiore era già della famiglia D'Afflitto.

Infatti, nel 1586 i frati di Santa Maria la Nova concessero il diritto di patronato della Cappella maggiore a Giovan Francesco d'Afflitto conte di Loreto e ai suoi nipoti Giovan Girolamo e Federico conti di Trivento.²⁵³ Inoltre, a partire dal 1580 era stato realizzato il loro triplice monumento funebre voluto da Giovan Girolamo d'Afflitto, che oggi vediamo nella parete a sinistra dell'altar maggiore.²⁵⁴ Di conseguenza, si può ipotizzare che il sepolcro Pandone-Acquaviva d'Aragona sia rimasto nella Cappella Maggiore al più tardi fino al 1580, probabilmente addossato alla parete di fondo. Purtroppo, non è possibile stabilire quale sia stata la sorte del sepolcro da questo momento in avanti.

²⁴⁸ Michel Bastiensen, *Poésie néo-latine, voyages et arts figuratifs: Nathan Chytraeus*, in *Latomus*, 52, Société d'Études Latines de Bruxelles, Bruxelles 1993, pp. 407-417. Mi riservo di verificare, non appena mi sarà possibile consultare una copia dell'*Hodoeporicon*, se nell'opera viene menzionata Santa Maria la Nova.

²⁴⁹ Nathan Chytraeus, *Variorum in Europa itinerum deliciae seu ex variis manuscriptis selectiora tantum inscriptionum maxime recentium monumenta*, editio secunda, apud Christophorum Corvinum, 1599, p. 81; Nathan Chytraeus, *Variorum in Europa itinerum deliciae seu ex variis manuscriptis selectiora tantum inscriptionum maxime recentium monumenta*, editio tertia, apud Christophorum Corvinum, 1606, p. 81.*

²⁵⁰ P. F. Sweertius, *Selectae Christiani orbis deliciae* cit., cc. 7r-8v.

²⁵¹ Ivi, p. 90.

²⁵² *HENRICO PANDONO Bouianensium Duci, Venatrique Domino, & CATHERINAE AQVEVIVAE coniugib. concordiss., Hippolyta Ferdinandi Regis neptis, filio nuruique; infeliciss. contra votum superstes infelicior aeterno mærore poss. anno M. D. XXXI.* (Pierre François Sweertius, *Selectae Christiani orbis deliciae*, sumptibus Bernardi Gualtieri, Coloniae Agrippinae 1625, p. 152).

²⁵³ Alessandro Grandolfo, *Geronimo d'Auria (doc. 1566 – †1623). Problemi di scultura del secondo Cinquecento partenopeo*, tesi di dottorato (relatore prof. Francesco Caglioti), Università degli Studi di Napoli "Federico II", a.a. 2011-2012, pp. 168-169.

²⁵⁴ Si veda p. * del presente lavoro.

Possiamo riprendere le fila della storia solo a partire dal 1623, quando Cesare d'Engenio Caracciolo menziona l'epigrafe²⁵⁵ in un elenco di dieci monumenti funebri che “al presente non si veggono”,²⁵⁶ poiché rimossi in seguito ai lavori di ammodernamento della chiesa. Quanto attestato dall'Engenio, però, non torna con ciò che scrive Giovan Vincenzo Ciarlanti un paio di decenni dopo.

Infatti, nel 1644, l'autore delle *Memorie storiche del Sannio* afferma che la sepoltura del conte di Venafro “si vede” in Santa Maria la Nova e ne trascrive l'epigrafe, ma senza specificare il sito esatto.²⁵⁷ In prima battuta, verrebbe da ipotizzare che il Ciarlanti non avesse presente la testimonianza dell'Engenio, ma dalla lettura delle *Memorie* si nota invece che ben conosceva la *Napoli sacra*, poiché la cita più volte,²⁵⁸ anche a proposito dei sepolcri D'Afflitto e Castriota proprio in Santa Maria la Nova.²⁵⁹ Di conseguenza sembrerebbe che l'autore delle *Memorie* corregga quanto detto dall'Engenio a proposito dell'esistenza dell'epigrafe Pandone-Acquaviva d'Aragona.

Prendendo momentaneamente per buona la testimonianza del Ciarlanti, il suo “si vede” lascerebbe supporre che negli anni '40 l'epigrafe e forse dei frammenti del sepolcro si trovassero ancora in Santa Maria la Nova. Quindi, ciò che restava del monumento funebre Pandone-Acquaviva d'Aragona potrebbe essere stato trasferito dalla Cappella Maggiore in un altro ambiente del complesso monumentale, come accadde ad altre sepolture del medesimo rango, quale quelle di Costantino Castriota, entro il 1623, di Pasquale Diaz Garlon nel 1683 circa, e di Matteo Ferrillo tra il 1582 ed il 1602. Il Ciarlanti però potrebbe aver tratto direttamente dal De Stefano l'informazione sulla sepoltura del Conte di Venafro, senza aver verificato se essa fosse ancora presente in chiesa. Anzi, è probabile che abbia cercato proprio nell'Engenio la conferma dell'esistenza dell'epigrafe e che da un'errata lettura della *Napoli sacra* sia scaturito l'errore. Infatti, l'Engenio solo alla fine di un lungo elenco di epigrafi, che occupa all'incirca tre pagine,²⁶⁰ specifica che le ultime dieci non sono più in chiesa. Quindi, il Ciarlanti potrebbe aver rapidamente scorso il testo in cerca dell'epigrafe Pandone-Acquaviva d'Aragona, proprio a

²⁵⁵ *D. O. M. Henrico Pandono Bouianensium Duci Venafriq. Domino & Catherinae Aqueuiuae coniugib. concordiss. Hyppolita Ferdinandi Regis Aragonei neptis Filio Nuruiq. infeliciss. contra uotum superstes infelicior, æterno mærore P. An. a partu Virginis 1531.* (Cesare d'Engenio Caracciolo, *Napoli sacra*, per Ottavio Beltrano, Napoli 1623, p. 498).

²⁵⁶ “Questi 10 ultimi mentionati monumenti al presente non si veggono, imperoché con molti altri furono gli anni a dietro, nella rinovatione della chiesa, furon [sic]* tolti via, miseria pur troppo grande di questo modo”. (Si tratta delle sepolture di Enrico Pandone, Francesco Pastore, Artaldo de Montibus, Giacomo Mele, Francesco Dura, Silvestro Galeota, Antonio Sangro, Angelo de Angelis, Fabio Mirto, Andrea Feltrio; Ivi, pp. 498-499).

²⁵⁷ “Si vede il suo sepolcro [di Enrico Pandone] in Santa Maria della Nova con questa iscrizione: *D. O. M. Henrico Pandono Bouianensium Duci Venafriq. domino & Catherinae Aqueuiuae coniugib. concordiss. Hyppolita Ferdinandi Regis Aragonei neptis, filio nuruiq. infeliciss. contra uotum superstes infelicior, æterno mærore P. An. a partu Virginis 1531.* (G. V. Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio* cit., p. 483).

²⁵⁸ Ivi, pp. 33, 159, 170, 385, 456, 478, 496, 502, 529.

²⁵⁹ Ivi, pp. 456 e 496.

²⁶⁰ C. d'Engenio Caracciolo, *Napoli sacra* cit, pp. 497-499.

conferma di quanto scritto dal De Stefano, ma senza arrivare alla precisazione finale dell'Engenio.²⁶¹ Inoltre, ad avvalorare questa ipotesi è il fatto che l'erudito non precisa dove si trovasse esattamente l'epigrafe (a differenza di quanto aveva fatto per i sepolcri Afflitto e Castriota),²⁶² e ciò può essere dipeso dal fatto che era consapevole che la collocazione non poteva più essere quella menzionata dal De Stefano – per la presenza delle sepolture Afflitto –, ma dalla rapida lettura dell'Engenio non aveva trovato alcuna precisazione in merito. Si potrebbe anche ipotizzare che l'autore delle *Memorie storiche del Sannio* conoscesse l'edizione del 1625 dello Sweertius, nella quale c'è l'epigrafe Pandone-Acquaviva d'Aragona, ma non possiamo confermarlo perché nelle *Memorie* l'opera dello Sweertius non viene citata.

Chiaramente, detto ciò, non si può escludere in assoluto che dopo il 1580 il sepolcro Pandone-Acquaviva d'Aragona non abbia effettivamente trovato posto in un altro ambiente della chiesa, ma si può essere abbastanza certi che andò disperso definitivamente entro il 1623.

Infine, dall'epigrafe apprendiamo che i due coniugi vennero seppelliti in chiesa per volontà di Ippolita d'Aragona, madre di Enrico. Considerato che la cappella di famiglia dei Pandone si trovava nella chiesa di San Francesco a Prata Sannita,²⁶³ la scelta di Ippolita risulta molto interessante e sicuramente da approfondire, ma fino ad ora non è stato possibile recuperare notizie dettagliate in proposito.

²⁶¹ Tale disposizione del testo trae in inganno anche il lettore moderno.

²⁶² G. V. Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio* cit., pp. 456, 496.

²⁶³ *Il territorio di Prata Sannita*, pubblicazione a cura del gruppo archeologico di Prata Sannita, Prata Sannita 2001, pp. 27-28.

II.1.4 I MONUMENTI FUNEBRI DI PANDOLFO PANDOLFINI († POST 1465), DI PIETRO E DIONISIO PANDOLFINI († 1534) E DI LUISA DE PENNA († 1536).

Passiamo ora alle sepolture che il De Stefano vedeva “dietro al choro”,²⁶⁴ ovvero quella “a man sinistra” di Luisa de Penna e quelle, “dal lato destro”, di Pandolfo Pandolfini e di Pietro e Dionisio Pandolfini.

Sebbene allo stato attuale delle conoscenze non sia possibile definire in modo circostanziato l’assetto del coro dei frati in Santa Maria la Nova, la testimonianza del De Stefano lascia supporre che le sepolture fossero addossate proprio alle pareti del coro, che dovette essere rimosso intorno al 1580 (Tav. *).²⁶⁵

Infatti, dal confronto con altri passi della *Descrizione* nei quali il De Stefano utilizza i lemmi coro e tribuna, si evince che l’autore si riferisce nel primo caso al coro dei frati e nel secondo all’abside.

Quindi nella parete del coro “a man sinistra”, ovvero in *cornu Evangelii*, doveva trovarsi il sepolcro De Penna (1536) – al posto del triplice monumento D’Afflitto –, ed in quella in *cornu Epistulae*, invece, le due sepolture Pandolfini (post 1465 e 1534).

²⁶⁴ “Nella detta chiesa, dietro il choro dala parte destra, è una cappella con un sepolcro di marmo, ov’è scolpito lo sotto scritto epitaphio: *Pandolfo Pandolfino Fiorentino. / omni uita splendidissimo, uiro grauiss. ciui de patria bene merito, ac multis honoribus dignè functo. Filij posuère. / Hic Orator ad Ferd. Regem in difficilibus rebus publico patriae decreto missus, Neapoli moritur. Vixit Ann. XLIII.* Risona in volgare: “A Pandolfo Pandolfino fiorentino, in tutta la sua vita splendidissimo, cittadino dela patria ben meritevole e di molti honori degnamente esecutore, li figli fecero questo sepolcro. Questo, essendo mandato imbasciatore a re Ferrante in cose gravi per publico decreto di sua patria, in Napoli morì. Visse anni quaranta quattro”.

Nella medesima cappella è un altro sepolcro di marmo con lo sotto scritto epitaphio: *D. S. S. Pietro, & Dionisio Pandolfinis, qui primo Aetatis flore, Troiæ in Daunis Fati acerbitate / rapti sunt, Ferdinandus Episcopus Troianus solus tantæ Familiae superstes, ut cum Pandolfo Auo paterno suo eodem in tumulo / conquiescerent, Frater Fratribus dulcissimis cum mærore, & lachrimis posuit. / An. M.D.XXXIII.*

Quale parole così dicono in volgare:

“Deo sacro sacrum. A Dio sacro sacrato. A Petro e Dionisio Pandolfini, i quali nel fior della prima età a Troia in Puglia per l’acerbità del fato forno tolti; Ferrante vescovo di Troia, rimasto solo in una tanta famiglia, acciò con Pandolfo, suo avo paterno, nel medesimo tumulo si riposassero, il frate ali frati dulcissimi con doglia e lachrime fece questo sepolcro nell’anno mille cinquecento trentaquattro.

Nella medesima chiesa, dietro al choro a man sinistra, è una sepultura, ov’è scolpito lo sotto scritto epitaphio:

Loisia de Penna. Raphaelis filia, Santij Vitaliani uxor, /Mularum Familiarum Auia, Proauia; Nè id negotij posteris relinqueret, /Viuens Curauit. /Vixit Annos hucusq. LXXX. /An. salutis. M.D.XXXVI. XXIX. Septembris.

Dice in volgare: “Loisa d’Apenna, figlia di Rafaele, moglie di Santo Vitagliano, di molte famiglie ava e proava, acciò questo negotio ali posterì non lasciasse, vivendo hebbe pensiero farsi questa sepultura. Visse fin al presente anni ottanta. Nell’anno della salute mille cinquecento trenta sei, a’ venti nove de settembre”. (P. de Stefano, *Descrizione* cit., cc. 127r-128r).

²⁶⁵ Inoltre, procedendo anche per esclusione, sappiamo che il De Stefano non può riferirsi alle due cappelle ai lati della tribuna – quella della Madonna delle Grazie e quella del Crocifisso – e, come apprendiamo dallo stesso autore, il pilastro del coro dal lato dell’Epistola doveva essere occupato dal sepolcro di Costantino Castirota (Ivi, cc. 125r-125v).

Molto scarse sono le informazioni sulla sepoltura di Luisa de Penna e sulla sua titolare. Lo Schrader ne riporta l'epigrafe, anche se con una diversa data di morte (1521).²⁶⁶ Il Chytraeus²⁶⁷ trascrive l'epigrafe De Penna, ma con la stessa data che fornisce De Stefano.²⁶⁸ La data riportata dallo Schrader ritorna nello Sweertius,²⁶⁹ a conferma che lo storico belga si è avvalso dell'opera dell'umanista tedesco, ritenendolo più affidabile del Chytraeus.

Nell'epigrafe è ricordato il padre, Raffaele, forse lo stesso "Raffaele d'Apenna" registrato sotto l'anno 1467 nell'elenco di tutti i "governatori della Piazza di Capuana e del Popolo" che hanno rivestito il ruolo di Economo della Santissima Annunziata.²⁷⁰ Se la congettura fosse confermata essa può essere utilmente spesa riguardo allo scenario della committenza in Santa Maria la Nova. Ancora una volta,²⁷¹ infatti, si tratta di un esponente della medio-alta burocrazia napoletana, appartenente allo stesso tempo ad una famiglia originaria della costiera amalfitana.²⁷²

La presenza del fiorentino Pandolfo Pandolfini tra le personalità sepolte in Santa Maria la Nova nel '400 non stona affatto, poiché aveva ricoperto un ruolo di prestigio presso la corte, allo stesso modo di Pasquale Diaz Garlon e di Matteo Ferrillo. Infatti, nel febbraio 1465 era stato eletto ambasciatore della repubblica fiorentina presso la corte di Ferrante d'Aragona, ma sfortunatamente morì quello stesso anno.

Le due epigrafi Pandolfini ricordate dal De Stefano ricorrono anche nello Schrader,²⁷³ il Chytraeus²⁷⁴ invece menziona solamente quella del sepolcro di Pietro e Dionisio, sia nella prima

²⁶⁶ *LOYSIA DE PENNA Raphaëlis filia, Santij Vitaliani vuxor, multarum familiarum auia, proauia ne id negotij posteris relinqueret, viuens curauit. Vixit annos huc vsq. LXXX. Anno salutis MDXXI [sic]*. Septemb. XXIX.* (L. Schrader, *Monumentorum Italiae* cit., c. 232r).

²⁶⁷ *Loisia de Penna, Raphaëlis F. Santii Vitaliani vuxor, multarum fam. auia, proauia. Ne id negotii posteris relinqueret, viuens curauit. Vixit ann. huc vsq. LXXX. An. sal. MDXXXVI. XXIX Septemb.* (N. Chytraeus, *Variorum in Europa* cit., 1594*, p. 107).

²⁶⁸ L'errore ricorre anche nelle altre due edizioni (N. Chytraeus, *Variorum in Europa* cit., 1599, p. 81; N. Chytraeus, *Variorum in Europa* cit., 1606*, p. 81).

²⁶⁹ *LOYSIA DE PENNA Raphaelis F. Sanctij Vitaliani vuxor, multarum familiarum auia, proauia, ne id negotij posteris relinqueret, viuens curauit. Vixit annos huc vsque LXXX. anno salutis MDXXI [sic]*. Septemb. XXIX.* (P. F. Sweertius, *Selectae Christiani orbis deliciae* cit., ed. 1608*, p. 90).

²⁷⁰ Francesco Imperato, *Discorsi intorno all'origine, regimento e stato della gran Casa della Santissima Annunziata di Napoli di Francesco Imperato V.I.D.* napoletano, con la nota di tutti li Economi, over Governatori, nominati per il governo di quella*, Appresso Egidio Longo, in Napoli 1629, p. 94.

²⁷¹ Si vedano i casi delle famiglie Coppola, Vespolo, D'Afflitto, Pandone, Greuther, Diaz Garlon e Ferrillo.

²⁷² Matteo Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi, cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, Stabilimento Tipografico Nazionale, Salerno 1876, p. 92; Giovanni Vitolo, Rosalba di Meglio, *Napoli angioino-aragonese. Confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, Salerno 2003, pp. 110-111; Gemma Teresa Colesanti, Salvatore Marino, *L'economia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di Marina Gazzini e Antonio Olivieri, Firenze University Press, Firenze 2016, pp. 309-344.

²⁷³ *PANDOLPHO PANDOLPHINO Florentino, omni vita splendissimo, viro grauissimo, ciui de patra benemerento, ac multis honoribus dignè functò filij pos. Hic orator ad Ferd. Regem in difficillimis rebus publico patriae decreto missus Neapoli moritur. Vixit annos XLIII. Deo sacro sacrum.*

PETRO ET DIONYSIO PANDOLPHINIS Qui primo aetatis flore Troiae in Daunus fati acerbitate rapti sunt, Ferdinandus Episcopus Troianus solus tantae familiae superstes, vt cum Pandulpho auo paterno suo eodem in tumulo conquiesceret [sic], frater fratribus dulcis cum moerore & lacrymis pos. Anno MDXXXIII.* (L. Schrader, *Monumentorum Italiae* cit., c. 232r).

edizione che in quelle successive.²⁷⁵ Purtroppo di quest'ultimo sepolcro non è possibile fornire ulteriori dati oltre alle informazioni riportate nell'epigrafe.

Notizie interessanti sul sepolcro di Pandolfo Pandolfini si ricavano dall'*Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre* di Eugenio Gamurrini:

“Nell'ultima malattia di Pandolfo, di cui morì, fu spesso visitato dal re in persona [Ferrante d'Aragona] e continuamente mandato a visitare per i suoi cortigiani per aver nuova di lui; e morto che fu, li fece fare l'essequie a proprie spese, le quali anche furono celebrate a Fiorenza con l'insegne della Repubblica. De' suoi figliuoli, che furono nove, restarono Battista e Giannozzo a Napoli: il primo attese alla mercatura, e Giannozzo alla corte del suddetto re, i quali per onoranza del padre, gli fecero un bellissimo sepolcro di marmi, simile a questo di messer Giannozzo suo padre, e lo posero con il suo corpo nella chiesa di Santa Maria della Nuova di Napoli con l'infrascritto epitaffio:

Pandulfo Pandulfino Florentino, omni vita splendidissimo, viro grauissimo, Ciui de Patria benemerento, ac multis honoribus dignè functo filij posuere.

Hic orator ad Ferdinandum Regem in difficilibus rebus, publico Patriae, Decreto missus Neapoli moritur. Vixit annos XLVIII.

Il qual sepolcro nella restaurazione della suddetta chiesa fu rimosso nei tempi moderni, e per la cura o diligenza di messer Antonio Peri, all'ora auditore del nunzio pontificio, fu rinovata questa memoria l'anno 1600 e, riportata in luogo principale della medesima chiesa con altri adornamenti di marmi fini, ridotto a più brevità il sopradetto epitaffio nella seguente forma:

PANDVLFO PANDVLFINO
PLVRIBVS HONORIBVS DIGNE FVNCTO
FILII PP.
HIC ORATOR AD FERDINANDVM REGEM PVBLICO PATRIAE
DECRETO MISSVS NEAPOLI MORITVR
ANN. D. M. CCCCLXV.²⁷⁶

²⁷⁴ B. D. S. S. Petro & Dionysio Pandolfinis qui primo aetatis flore Troiae in Daunis fati acerbitate rapti sunt, Ferdinandus Episcopus Troianus solus tantae fam. superstes, vt cum Pandolfo auo paterno suo eodem in tumulo conquiescerent, frater fratribus dulciss. cum moerore & lacrymis pos. An. MDXXXIV. (N. Chitraeus, *Variorum in Europa* cit., 1594,* p. 107).

²⁷⁵ N. Chitraeus, *Variorum in Europa* cit., 1599, p. 80; N. Chitraeus, *Variorum in Europa* cit., 1606,* p. 80.

Di un certo rilievo è la notizia riguardante le esequie fatte celebrare da Ferrante, attestante la stima che il sovrano nutriva nei confronti di Pandolfo. Risulta però più interessante ai nostri occhi l'informazione relativa al sepolcro fatto realizzare sul modello di quello di Giannozzo Pandolfini (entro il 1467).²⁷⁷

Il monumento funebre di Giannozzo nella Badia di Firenze venne scolpito avendo come riferimento la sepoltura di Orlando di Guccio de' Medici (1455), nella chiesa fiorentina della Santissima Annunziata, opera di Bernardo Rossellino e bottega.²⁷⁸

Come ha evidenziato Anne Markham Schulz,²⁷⁹ la tipologia del sepolcro di Orlando de' Medici (esemplato a sua volta su quello di Onofrio Strozzi nella sagrestia di Santa Trinita) ebbe una certa fortuna. Essa fu adottata da facoltosi ed importanti cittadini fiorentini nel corso della seconda metà del XV secolo, con l'unica eccezione del pratese Filippo Inghirami.²⁸⁰ Nei medesimi anni gli umanisti e gli esponenti degli alti ranghi del clero invece vennero commemorati in sepolcri molto più elaborati,²⁸¹ di conseguenza la tipologia del monumento funebre ad arcosolio divenne “a standard of good taste to the citizens of the upper class in Florence”.²⁸² La ragione della fortuna di tale modello all'interno dell'alta borghesia fiorentina di quegli anni secondo la Schulz può essere spiegata con “its combination of reserve and austerity, on the one hand, and imposing size and costly materials, on the other”.²⁸³

²⁷⁶ Eugenio Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, volume quinto, nella stamperia di S. A. S.* alla Condotta, Firenze 1685, pp. 115-116.

²⁷⁷ Il sepolcro di Galeazzo Pandolfini era stato attribuito da Linda Pisani a Domenico Rosselli e datato ai primi anni '70 del '400 (Linda Pisani, *Domenico Rosselli a Firenze*, in *Prospettiva*, 102, Firenze 2001, p. 53-559. Nel 2005 Louis Waldman ha pubblicato un documento datato 26 maggio 1467 nel quale Pierfilippo Pandolfini, secondogenito di Giannozzo, si accorda con l'artefice del sepolcro (Antonio Nicola Sacchi da Settignano) per la stima del lavoro eseguito (L. A. Waldman, *The patronage of a favorite of Leo X: cardinal Niccolò Pandolfini, Ridolfo Ghirlandaio and the unfinished tomb of Baccio da Montelupo*, in *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz*, 48, 2004, pp. 127-28). In anni recenti la datazione del sepolcro è stata anticipata di qualche anno da Luca Boschetto sulla base di un passo del testamento del 1461 di Giovanna Valori, moglie di Giannozzo, la quale richiedeva di essere sepolta “in abbatia Sancte Marie de Florentia, in sepulcro dicti domini Giannozzi olim eius viri”. Lo studioso sostiene che da questa richiesta di Giovanna si può dedurre che il sepolcro fosse già a ben avviato nel 1461, cosa che non si può escludere del tutto, ma ritengo che non si possa affermare con certezza assoluta solo sulla base della volontà, decisamente comune, espressa da Giovanna Valori (Luca Boschetto, *Letteratura, arte e politica nella Firenze del Quattrocento. La collaborazione tra Vespasiano e Manetti per l'Oratio funebri di Giannozzo Pandolfini*, in *Paleography, manuscript, illumination and Humanism in Renaissance Italy: study in memory of A. C.* de la Mare*, a cura di Robert Black, Jill Kaye and Laura Nuvoloni, The Warburg Institute, Londra 2016, p. 35).

²⁷⁸ Il primo ad aver notato la dipendenza del sepolcro di Giannozzo da quello di Orlando de' Medici è stato Fritz Burger. Si veda: Fritz Burger, *Geschichte des florentinischen Grabmals von den ältesten Zeiten bis Michelangelo*, Strasburgo,* 1904, p. 188.

²⁷⁹ Anne Markham Schulz, *The sculpture of Bernardo Rossellino and his workshop*, Princeton University Press, Princeton 1977, pp. 64-68, 112-114, 126, 165-166.

²⁸⁰ Ivi, p. 65, n. 9.

²⁸¹ La Schulz fa riferimento alle sepolture di Leonardo Bruni e Carlo Marsuppini in Santa Croce, del vescovo Benozzo Federighi in Santa Trinita e del vescovo Leonardo Salutati nel duomo di Fiesole (Ivi, p. 65, n. 10).

²⁸² Ivi, p. 65.

²⁸³ Ivi, p. 66.

Secondo Luigi Boschetto, proprio Pandolfo fu il committente del sepolcro paterno, che scelse di rendere onore alle virtù civiche di Giannozzo celebrandone la memoria attraverso una tipologia di monumento funebre scelto da illustri personaggi del tempo.²⁸⁴

Lo studioso ha inoltre reso nota la seguente notizia manoscritta, riportata da un genealogista ottocentesco, riguardante il sepolcro di Pandolfo in Santa Maria la Nova:

“Fu sepolto [Pandolfo Pandolfini] in Napoli nella chiesa di Santa Maria della Nuova, in un sepolcro eguale a quello in cui nella Badia di Firenze giacciono le ossa del di lui padre, ma nel restaurarsi quella chiesa il suo monumento fu atterrato, e solo restò l’iscrizione conservata per le cure di Antonio Peri, nel 1600, Auditore in Napoli della Nunziatura Apostolica”.²⁸⁵

Vista la similitudine con le notizie forniteci dal Gamurrini, forse l’autore del manoscritto ha tratto le sue informazioni proprio dal testo del genealogista fiorentino, anche se non menziona la versione breve dell’epitaffio di Pandolfo. Quest’ultima non è ricordata da nessun’altra fonte, e quindi non può essere collazionata con altre versioni.

La trascrizione dell’epigrafe del sepolcro di Pandolfo può essere verificata sull’originale ancora presente in chiesa, in un luogo di fruizione poco immediata. La lastra di marmo inscritta – come già notato da padre Rocco –²⁸⁶ è stata infatti reimpiegata al rovescio come mensa per l’altarino dell’Addolorata addossato al pilastro sinistro dell’arcone trionfale (figg. *). Nello stesso altarino, subito al di sotto del timpano, corre un’epigrafe che ricorda proprio l’intervento di Antonio Peri del 1600:

*Antonius Perius patritius Florentinus V. I. C. Et in aplico huius regni foro causarum auditor materni generis viror Pandulphini ad Ferd. Regem legati eiusque nepotum memoriam sepulcro restituens hoc sacellum extruxit An. D. CIC*IC*C.*

Di conseguenza il “luogo principale” della chiesa menzionato dal Gamurrini, nel quale venne celebrata la memoria di Pandolfo nel XVII secolo, doveva essere proprio l’altarino dell’Addolorata.

²⁸⁴ L. Boschetto, *Letteratura, arte e politica* cit., pp. 33-35.

²⁸⁵ Ivi, p. 35, n. 35.

²⁸⁶ G. Rocco, *La chiesa ed il convento* cit., p. 195.

Questo vano, però, cambiò patronato nel 1708, quando passò ad Andrea d'Ancora, come attestano anche lo stemma della sua famiglia ed anche alcune lastre terragne collocate nei pressi dell'altarino.²⁸⁷

²⁸⁷ Si veda p.* del presente lavoro.

II.1.5 L'ALTARE PER GIOVANNA CARLINO (1555 CIRCA).

Apprendiamo dai *Diari* di Annibale Caccavello che il 23 gennaio del 1555 lo scultore, assieme a Giovan Domenico D'Auria, aveva firmato una convenzione con Giovanna Carlino per la realizzazione di una ancona e di una cappella, cioè di un altare, che “dicta omnia Joanna intendit construere et fieri facere intus tribunam venerabile ecclesie Sante Maria de Nova de Neapoli”,²⁸⁸ da consegnare entro “la mità del mese de agosto primo che vene del presente anno 1555”.²⁸⁹ La pala d'altare era composta da due rilievi sovrapposti, una “Schivazione de Cristo” sormontata da una lastra con “Santa Maria de la Gratia con le anime ad bascio”, e la Deposizione che doveva misurare circa 7,5x5 palmi (cioè circa 195x130cm).²⁹⁰

Possiamo stabilire con sicurezza che Giovanna era figlia di Cesare Carlino,²⁹¹ cavaliere del seggio di Portanova e “alunno diletteissimo” di Giovanna III.²⁹² Quest'ultima, per ricompensare Carlo dei numerosi anni di fedele servizio, nel 1508 gli donò una serie di gabelle e beni di vario tipo nel territorio di Castellammare, che passarono in eredità a Giovanna alla morte di suo padre.²⁹³ In una data non precisata Giovanna sposò Mario Loffredo,²⁹⁴ del quale rimase vedova

²⁸⁸ *Diario di Annibale Caccavello scultore napoletano del XVI secolo*, con introduzione e note a cura di Antonio Filangieri di Candida, Napoli, presso L. Piero editore, 1896, p. CII.*

Riccardo Naldi è stato l'unico ad occuparsi dell'altare Carlino – soprattutto in virtù di un confronto tipologico con l'opera analoga realizzata dai due artisti per la cappella di Giovan Antonio Caracciolo nella Santissima Annunziata – , ma tralasciandone le questioni relative alla committenza e al contesto materiale. Si veda: *Giovanni da Nola, Annibale Caccavello, Giovan Domenico d'Auria. Sculture ritrovate tra Napoli e Terra di Lavoro 1545-1565*, a cura di Riccardo Naldi, Electa Napoli, 2007, pp. 150-151 e nota 56 p. 155.

²⁸⁹ *Diario di Annibale Caccavello* cit., p. CII.*

²⁹⁰ Ivi, pp.CI-CIV.

²⁹¹ La nobildonna Giovanna Carlino venne celebrata da Mario di Leo nel suo poemetto encomiastico *L'Amor prigioniero*: “E Giovanna Carlina appresso mira, / che l'età nostra di bei fregi inaura, / e se gli occhi sereni o 'l volto gira, / o se scioglie i crin d'oro e la fresc'aura, / ogni piacere, ogni dolcezza spira, / ogni affannato spirito ristauro, / e crederò che la superna cura / nascer la fe' per gloria di natura. / Chi rapportar dennia di lei l'onore / veggo in contesa Napoli e Castiglia, / mentre s'adopra a far prigionie Amore / ella, e con lei la generosa figlia / Beatrice Loffreda, / il cui valore / a la virtù, materna s'assomiglia, / che bearà colui che da la sorte / destinato sarà di lei consorte”.

Il poemetto composto da Mario di Leo è anche l'unica opera di questo poeta. Il componimento venne ristampato nel 1563, ma dai dati cronologici che si ricavano dall'identificazione delle dame elogiate nel testo, si ricava che la sua realizzazione va collocata intorno al 1535. Come hanno evidenziato G. Ceci e B. Croce, l'opera appartiene alla serie dei cataloghi elogiativi della società muliebre e, per questo, fornisce considerazioni interessanti per la storia del costume. Croce, che ha studiato l'opera del Di Leo, ha inoltre ipotizzato che Giovanna fosse discendente dalla nobile famiglia spagnola di Gueraldona Carlino, madre di Ferrante I d'Aragona, anche se in anni più recenti Alan Ryder ha supposto che in realtà Gueraldona fosse di origine napoletana. Si vedano: *Lodi di dame napoletane nel secolo decimosesto dall'Amor prigioniero di Mario di Leo*, a cura di Giuseppe Ceci e Benedetto Croce, Napoli 1894, pp. XII-XIII e p. 42; Marc'Antonio Epicuro, *I drammi e le poesie italiane e latine, aggiuntovi L'amor prigioniero di Mario di Leo*, a cura di Alfredo Parente, Bari, Laterza 1942, pp. 201-202; Alan Ryder, *Ferdinando I d'Argona, re di Napoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 46, 1996 (edizione online).

²⁹² Gaetano Martucci, *Esame generale de' debiti istrumentarii della città di Castellammare di Stabia*, Stamperia Simoniana, Napoli 1786, p. CXXXVII.

²⁹³ Ivi, p. CXXXVIII.

prima del 1566.²⁹⁵ La figlia che nacque dalla loro unione, Beatrice, andò in sposa a Federico Carafa, marchese di Santolucido, e morì nell'ottobre del 1554 senza lasciare eredi.²⁹⁶

Pur non essendoci alcun riferimento esplicito alla memoria di Beatrice Loffredo, né nell'istrumento notarile, né nei pagamenti a favore dei due scultori, non risulta difficile immaginare che la decisione di far realizzare un altare a pochi mesi dalla sua morte, oltretutto da concludere in tempi brevi, sia dipesa dalla volontà di Giovanna di onorare la memoria della figlia scomparsa.

Occorre inoltre tener presente che per ottenere una sepoltura non lontana da quella della regina – una scelta forse dipesa da sentimenti di devozione e di riconoscenza verso Giovanna II, in virtù della generosità di quest'ultima nei confronti di Cesare Carlino – la committente dovette far valere il proprio ascendente o la sua generosa mano nei confronti dei frati.

Dai pagamenti risulta che l'opera venne realizzata, ma non nei tempi richiesti. Infatti, alla fine di novembre del 1555 l'ancona non era ancora terminata e,²⁹⁷ come notava già il Filangieri, probabilmente venne posta in opera non prima del 3 maggio 1557, data del conto finale compilato dai due artisti.²⁹⁸

Non è possibile stabilire in quale punto esatto della tribuna sia stato collocato l'altare Carlino; inoltre, come si dirà nel prossimo paragrafo, nel 1586 i D'Afflitto dei conti di Trivento ottennero il patronato della Cappella Maggiore. Di conseguenza, la ancona e l'altare Carlino vennero smantellati prima di quella data. I Conti di Trivento infatti si occuparono non solo della realizzazione del proprio sepolcro, ma anche del rifacimento marmoreo dell'intera Cappella Maggiore.²⁹⁹

Le poche fonti antecedenti al 1586 non fanno alcun riferimento ad un rilievo realizzato da Annibale Caccavello e Giovan Domenico D'Auria, né tantomeno registrano un'epigrafe che ornasse la cappella. La circostanza è singolare, specie per l'ancona dispersa o perduta, poiché da quello che si intuisce confrontando la descrizione della stessa con le sculture di analogo soggetto già realizzate dai due artisti, doveva trattarsi di un'opera di un certo calibro.

²⁹⁴ Il nome di Mario Loffredo non è presente nelle tavole genealogiche riguardanti i Loffredo compilate da Serra di Gerace, né in altri testi genealogici che trattano di questa famiglia. Però, potrebbe trattarsi dello stesso Mario Loffredo che fece collocare nella chiesa di Santa Maria delle Grazie un'epigrafe, oggi perduta, in memoria della madre Beatrice Gesualda: A Beatrice Gesualda di ciò meritevole / Mario Loffredo figlio obbedientissimo / visse anni LXII, morì negli anni 1528. Si vedano: Carlo de Lellis, *Aggiunta alla "Napoli sacra" dell'Engenio Caracciolo*, Napoli ante 1689, edizione digitale del ms. X.B.23 della Biblioteca Nazionale di Napoli, a cura di Elisabetta Scirocco e Michela Tarallo, disponibile nel sito www.memofonte.it, Napoli-Firenze 2013, c. *206; Gaetano Filangieri di Satriano, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie napoletane*, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, Napoli 1883-1891, IV, *, p. 219.

²⁹⁵ G. Martucci, *Esame generale* cit., p. CXXXVIII.

²⁹⁶ Biagio Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, libro secondo,* Nella stamperia di Giacomo Raillard, Napoli 1691, p. 340.

²⁹⁷ Ivi, pp.123-124.

²⁹⁸ Ivi, pp. CIV, 262.

²⁹⁹ Si veda il paragrafo II. 1. 6 del presente lavoro.

Come evidenziato da Naldi, l'opera si configura come il primo esempio di quella tipologia di ancona doppia, che Annibale Caccavello e Giovan Domenico D'Auria realizzarono successivamente nella Cappella dei Conti di Oppido nella chiesa della Santissima Annunziata.³⁰⁰

³⁰⁰ R. Naldi, *Giovanni da Nola* cit., pp. 150-151.

II.1.6 IL SEPOLCRO DI MICHELE, FERDINANDO E FABIO D'AFFLITTO DEI CONTI DI TRIVENTO (1580-1586 CIRCA).

Passiamo ora ad occuparci dell'assetto odierno della Cappella Maggiore, partendo dal sepolcro dei Conti di Trivento, addossato alla parete in *cornu Evangelii* (Tav. I, 10a; figg. *).

Il monumento funebre è dedicato alla memoria di Michele, Ferdinando e Fabio d'Afflitto conti di Trivento, e si articola in due registri. In quello inferiore vi è un sedile sormontato dallo stemma di famiglia, il tutto realizzato in marmi mischi, ai cui lati si affiancano le seguenti iscrizioni su lastre di lavagna:

FERDINANDI AFFLICTI TRIVENTI
COMITIS. III. OB MERITUM PRUDENTIÆ
HUMANITATIS, ET IUSTITIÆ
QUIBUS CLARISSIMUS FUIT,
IO. HIERONYMUS TRIVENTI COMES
AVI PIENTISSIMI MEMORIÆ
P.

FABIO AFFLICTO TRIVENTI
COMITI IIII, ET CASTRI SANGRI
DOMINO, IN QUEM QUICQUID
ILLUSTREM VIRUM LAUDIS DICI
POTEST FUIT BENEFICIO NATURÆ
COLLOCATUM PUBLICIS LACRYMIS
PROPTER MORUM SVAVITATEM
ELATO, IO. HIERONYMUS TRIVENTI
COMES. V. PATRIB. M. AD NOMINIS
ÆTERNITATEM EREXIT

Nel registro superiore invece vi è un dossale tripartito, e nelle tre nicchie che lo compongono troviamo lateralmente le statue stanti di Ferdinando e Fabio d'Afflitto, e al centro quella di Michele, rappresentato inginocchiato su di un cuscino e con le mani giunte.

A fare da collegamento tra i due registri, in corrispondenza dell'effigie di Michele d'Afflitto, è un sarcofago sul quale trovano posto due ignudi semidistesi, e al di sotto dello stesso vi è un'altra iscrizione:

MICHAELI AFFLICTO CVIVS FAMILIA. A. D. EUSTACHIO
MARTYRE CRUCIATIBUS AFFICTO, ORIGINEM, ET NOMEN
TRAXIT, FERDINANDO PRIMO ARAGONEO IN PRIMIS
CLARO IN REGNO NEAPOLITANO, QUESTORUM PRÆFECTO
AC PROMAGNO CAMERARIO MOX. A. FERDINANDO
CATHOLICO HYSpan. ET. NEAP. REGE OB RES PRECLARE
GESTAS IN ORDINUM COMITUM TRIVENTI TITVLVM
ASCITO IO. HIERONYMUS TRIVENTI COMES V AB AVO

F. C. 1580

Infine, l'intero sepolcro è sormontato da una trabeazione timpanata tripartita, con rilievi raffiguranti *Storie di Sant'Eustachio*.

Le epigrafi ricordano la committenza del sepolcro nel 1580 da parte di Giovan Girolamo di Fabio d'Afflitto, indicato come quinto conte di Trivento. Il monumento funebre che vediamo oggi, però, non è completamente cinquecentesco; è infatti riconoscibile un intervento secentesco, come si dirà più avanti.

Queste iscrizioni vennero registrate per la prima volta dal D'Engenio (1623), il quale “ne' sepolcri che sono nell'altar maggiore”³⁰¹ ne vedeva anche una quarta, oggi perduta, dedicata a Giovan Vincenzo d'Afflitto, secondo conte di Trivento, voluta da suo nipote Giovan Francesco d'Afflitto dei conti di Loreto:

Vincentius Afflictus Michaelis nepos Triventi Comes II qui adolescens inter venandum suo transfossus ferro praecipitave. Io. Francisci Loretanorum comitis patruelis pietate vivit hic mortuus.

Nel 1671 De Lellis notò un errore nell'ordine di successione dei titoli nobiliari riportati nelle epigrafi. Infatti, Giovan Vincenzo non era stato il secondo conte di Trivento, bensì il terzo, e Ferdinando era stato il quarto conte di Trivento e non il terzo. Infine, Giovan Girolamo, committente dell'intero sepolcro, non era il quinto dei conti di Trivento, ma il sesto.

³⁰¹ C. d'Engenio Caracciolo, *Napoli sacra* cit., p. 492.

Poiché le epigrafi riportano questo errore già nella versione trascritta dall'Engenio, deve essere avvenuto un rimaneggiamento delle stesse prima del 1623. Un'ipotesi per spiegare queste modifiche, condivisa da chi scrive, è stata avanzata da Alessandro Grandolfo grazie al ritrovamento di due documenti.³⁰²

Il primo è un istrumento notarile, datato 1586, nel quale si legge che i frati di Santa Maria la Nova concessero il diritto di patronato della Cappella Maggiore a Giovan Francesco d'Afflitto conte di Loreto, ed ai suoi nipoti Giovan Girolamo, che aveva commissionato il sepolcro, e Federico d'Afflitto dei conti di Trivento.³⁰³ Nel documento si specifica che i D'Afflitto ottennero il patronato di “tutto il largo dal primo arco insino al coro, dala destra et sinistra”, dove era già collocato il “tumulo dei conti di Trivento”. Quindi, se ne deduce che nel 1586 il triplice monumento funebre dovesse essere già terminato.

Il secondo documento è invece una convenzione stipulata nel 1587 da Giovan Francesco d'Afflitto con lo scultore Geronimo d'Auria per la realizzazione del proprio sepolcro da collocare nel muro “opposto al tumolo dei Conti di Trivento”.³⁰⁴ I lavori iniziarono senza

³⁰² Alessandro Grandolfo, *Geronimo d'Auria (doc. 1566 – †1623). Problemi di scultura del secondo Cinquecento partenopeo*, tesi di dottorato (relatore prof. Francesco Caglioti), Università degli Studi di Napoli “Federico II”, a.a. 2011-2012.

³⁰³ ASN, *Notai del '500*, 349, Ottavio Capobianco, 6, cc. sciolte non numerate, 16 maggio 1586 (in A. Grandolfo, *Geronimo d'Auria* cit., p. 169): “Die sexto decimo mensis Maij 14e indictionis 1586 in capitulo monasterij dive Marie de Nova de Neapolis. Ad preces nobis factas pro parte sub[scri]ptarum partium [...] accessimus ad venerabile monasterium Sante Marie de Nova de Neapoli ordinis Santi Francisci de Observantia, et nobis ibidem existentibus et prope in capitulo dicti monasterij seu conventus [...] ac in nostri presentia pro constitutis admodum reverendum patre fratre Antonio de Elia nolano ministro, reverendo fratre Iulio de Neapoli vicario quarti Neapolis, reverendo fratre Evangelista de civitate Fundori [...] ex una parte, et illustrissimo domino Joanne Francisco de Afflicto comite Loreti agente et interveniente ad infrascripta omnia nomine et pro parte tam pro se suo proprio nomine, quam nomine et pro parte illustrissimi domini Joannis Gieronimi de Afflicto comitis Triventi ac illustris domini Federici de Afflicto, et pro suis et dictorum dominis comitis Triventi et domini Federici, et quolibet ipsorum heredibus et successoribus etc., ex parte altera. Prefati vero admodum reverendus pater minister et fratres, sicut ad conventionem devenisse dixerunt cum dicto domino comite Loreti nominibus, quibus supra, sponte coram nobis [...] concesserunt in perpetuum [...] tutto il loco dove al presente sta l'altare magiore con lo muro all'incontro del tumulo delli illustrissimi signori conti de Trivento, cioè tutto il largo dal primo arco insino al coro, dala destra et sinistra. Nel astreco del quale loco ut supra concesso detti signori conti di Trivento et Loreto et signore Federico habbiano da fare lo pavimento de pietre marme de misco, con l'arme de casa de Afflicto avante le porte dove s'entra nel choro non toccando la Regina. De più, una cancellata de metallo o de pietra, come parerà a detti signori conti, et dupoi detti illustrissimi conti habbiano a fare le porte dove s'entra al choro, con li lati con le figure, come stanno hora di stuppo [?] di marmi, con l'arme, nelle tarchie, de casa d'Afflitto, et accomodare l'altare magiore come meglio parerà a detti signori conti. Che al muro all'incontro dove stanno li tumuli dell'illustrissimi signori conti di Trivento s'habbia da mettere l'arme de marme per mo', e poi quello che loro parerà, purché sia de marmo tutto. Et tutte le cose predette, siano tenuti detti signori conti, sì come detto signor conte di Loreto in detti nomi promette, farle fra anni sei da hoggi avante numerandi, et cominciare fra mesi sei da hoggi. Se declara che le dette spese se debbiano fare cioè al pavimento et le porte del'altare magiore, et le cancellate seu palaustate comunimente tra detti signori conti et il restante a spese de detto signor conte de Loreto tantum. Per causa della quale concessione detto signor conte di Loreto tanto per sé, quanto in nome de' detti signori conte di Trivento et signor Federico, promette pagare ogn'anno a detto monasterio quella summa et quantità che a detto signor conte de Loreto piacerà” (documento inedito). Ai lavori di rinnovo dell'altare maggiore potrebbe legarsi anche un pagamento, già edito in parte da Giovan Battista d'Addosio, a favore del “magnifico Giova Geronimo d'Auria [...] di volontà del signor Duca di Castel Sangro, a conto di quello li deve per opra fattali di marmo”

³⁰⁴ ASN, *Notai del '500*, 349, Ottavio Capobianco, 7, cc. sciolte non numerate, 30 settembre 1587 (in A. Grandolfo, *Geronimo d'Auria* cit., pp. 252-253): “Die ultimo mensis Septembris prime indictionis 1587, Neapolis,

particolari problemi, ma tre anni più tardi le cose si complicarono: in una causale di pagamento, ritrovata sempre da Grandolfo, si legge infatti che i lavori erano in netto ritardo e delle tre statue previste ne era stata realizzata solo una, quella dello stesso Giovan Francesco. Il Conte diede allo scultore un *ultimatum*, se non avesse consegnato l'intero monumento entro il settembre del 1590, avrebbe dovuto restituire la somma già percepita.³⁰⁵ Non si giunse però ad una soluzione perché il Conte morì prima di quella data e, come ricordato da De Lellis, alla sua morte seguì il collasso economico della famiglia. Per tale motivo gli eredi del ramo dei Conti di Trivento non diedero seguito alle volontà di Giovan Francesco d'Afflitto ed il monumento rimase incompiuto.

Facendo dialogare queste informazioni con il rimaneggiamento delle epigrafi, Grandolfo ha convincentemente ipotizzato che l'effigie del Conte di Loreto sia stata trasferita nel monumento dei Conti di Trivento, poiché l'opera era rimasta incompiuta, e che fu quest'aggiunta a rendere

constitutus in nostri presentia magnificus Gieronimus de Auria, sicut ad conventionem devenit cum illustrissimo domino Joanne Francisco de Afflitto comite Loreti, sponte etc. fecerunt in solidum conventione, videlicet: che detto mastro Geronimo da hoggi s'è obligato a far una sepoltura di marmo, di altezza, larghezza et modoli conforme al'altra posta a Santa Maria de la Nova nel'altar maggiore del illustrissimo signor Conte de Trivento, variando però da quella le tre cascie et nicchie, base et capitelli, come nel disegno sta notato; il qual disegno sta firmato per mano del detto illustrissimo signor conte de Lorito, del detto Geronimo d'Auria, et de me predetto notaro, con una staniacolo promesso del detto signor Conte de Loreto; qual opera promette cominciarla fra giorni quattro et finirla fra un anno e mezzo, et bo non mancar per qualsivoglia causa, per prezzo de ducati setticento cinquanta, da pagarnosi in questo modo, videlicet: ducati cento al presente; et come sarà lavurato et posto in opera le grade, sedeturo et li dui epitaffi primì con le due mesate, altri ducati cinquanta; et dopoì lavarato et posto che saranno le due cascie et l'altro epitaffio in mezzo, altri ducati cinquanta; et lavarati et posti che saranno li tre nicchi con la cascia di mezzo, altri ducati cento; et lavorata et consignata detta statua al detto signor conte, altri ducati cento; et lavorate et consignate al detto signor conte, ancorché siano poste le tre historie di Santo Eustachio, altri ducati cento; et lavorate et consignate le due figure per di sopra piccole con le imprese in mano, conforme al disegno, di mezzo rilievo, con il Cristo resuscitato al frontespizio, altri ducati cinquanta cento; et posta che sarà del tutto detta opera et finita a giudizio d'experti, bona, et ben retratto il retratto de detto signor Conte de Loreto, di naturale per quanto si potrà, et ben lostrata a giudizio d'experti, altri li restanti ducati cento cinquanta a complimento de detti ducati setticento cinquanta. Che più, detto illustrissimo signor conte, sì per la detta opera ut supra da fare per detto mastro Geronimo, li habbia da consignare, sì come ce li ha consignate, tanti marmi gentili di quelli che sono a Santa Maria dela Nova comprati per detto illustrissimo signor Conte de Loreto, quanti detto mastro Geronimo n'habbia al'altra sepoltura posta ut supra a Santa Maria de la Nova, con altri tanti marmi quanti s'have havuti per le grade poste ala sepoltura del detto illustrissimo signor Conte de Trivento. Et tutto il restante, tanto de marmo, come de misco, manifattura, portatura, grappe et ogn'altra cosa per lo construtto [?] de detta opera se debbia mettere et vadano a spese del detto mastro Geronimo.

E mancando esso mastro Geronimo a ciascuna dele cose predette, sia tenuto statim restituire tutto quello se troverà havere havuto, et sia licito al detto signor conte farle fare da altri li piacerà detto signor conte de Lorito, a dett tutti danni, spese et interesse del detto mastro Geronimo [...] Iudice Vincentio de Marco de Neapoli.

Illustre domino Ottavio Barone Magnifico Iulio Mele de Neapoli [...]"

³⁰⁵ ASN, Banchieri antichi, 102, Citarella e Rinaldo, Giornale di cassa, cc. non numerate, giovedì 22 marzo 1590, n. 558 (in A. Grandolfo, *Geronimo d'Auria* cit., pp. 254-255): "A Giovan Francesco de Afflitto, ducati quaranta, et per lui al magnifico Geronimo de Auria, dissero ce.lli paga in parte de 80 per tre statue che ha da fare de mezzo relevo, più livate de quelle che ha fatte del bon conte Giovan Vincenzo de Trevento in Santa Maria della Nova, et li restanti ducati 40 promette pagarli poste che saranno dette tre statue in detta chiesa allo sepulcro che have da fare, secondo appare per instramento tradito in curia di notaro Giovan Battista Pacifico per mano de notaro Octavio Capobianco, anco dandoli tempo de finire detto tripplico [sic] per tutto lo mese de settembre prossimo venturo, citra preiudicium delli patti, posto nel detto instramento tanto in favore suo come suo. E non ponendolo in opera in detto tempo in detta chiesa de Santa Maria della Nova, promette de restituirli tutto lo denaro che se troverà, promette de restituirli tutto lo denaro che se troverà [sic] havere ricevuto, dateli per tale effecto, una con li marmi et altri da loro ricevuti, et l'opera fatta sia perduta per lui, e possano fare fare detta opera da altri a sue spese et interesse, volendo che dette tre statue siano fatte a satisfatione de detto signor Conte; e non essendo a satisfatione, che non siano tenuti pagarli d. 40".

necessaria la modifica delle iscrizioni. Però, non è possibile stabilire esattamente quando la presunta effigie e l'epigrafe perduta di Giovan Vincenzo vennero rimosse dal sepolcro.³⁰⁶

Del monumento del Conte di Loreto resta oggi solo il sedile, in forme secentesche, sormontato da uno stemma dell'Ordine dei Frati Minori, che molto probabilmente venne realizzato intorno agli anni '30 del Seicento, quando i frati stavano per dare inizio alla realizzazione del nuovo altare maggiore.

Infine, in aggiunta a quanto detto finora, occorre mettere in relazione le vicende riguardanti questo sepolcro con un documento reso noto da Gaetana Cantone, ma poco sfruttato da quanti si sono occupati del monumento D'Afflitto. Si tratta di un pagamento da parte del Duca di Barrea a Cosimo Fanzago per “polire li marmi delle memorie et statue de' suoi antecessori in Santa Maria della Nova, et altre fatiche”.³⁰⁷ Il titolo di Duca di Barrea nel 1642 era in appannaggio di Geronimo d'Afflitto. Ai fini della presente ricerca, il documento è interessante perché attesta una continuità di patronato ancora negli anni Quaranta del XVII secolo.

Per quanto riguarda la paternità delle opere, come è stato messo in luce da Grandolfo,³⁰⁸ la mano autografa di Geronimo d'Auria nel sepolcro dei Conti di Trivento si può riscontrare solo nel progetto, poiché l'urna risulta essere una citazione diretta della tomba del Marchese di Vico in San Giovanni a Carbonara (1547). Nelle Storie di Sant'Eustachio lo studioso ha notato, inoltre, una mano affine a quella della Resurrezione di Lazzaro nella chiesa dei Santi Severino e Sossio. Tutto il resto del monumento funebre è invece di bottega del D'Auria, seppur di non altissima qualità, tant'è che nell'Ottocento il Catalani lo considerava “meschino nella massa e durissimo nell'esecuzione”.³⁰⁹

Fanno eccezione, da un punto di vista qualitativo, la figura di Michele d'Afflitto, che Grandolfo ha ricondotto in maniera convincente alla mano di Francesco Cassano,³¹⁰ ma soprattutto i due problematici ignudi – che forse dovevano essere collocati all'apice del monumento funebre – la cui ottima fattura stride con la qualità complessiva del sepolcro.

L'ultima notizia, in ordine cronologico, riguardante il legame dei D'Afflitto con Santa Maria la Nova è del 1776. Camillo Minieri Riccio, nella sua *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi*, c'informa dell'esistenza di un'orazione recitata dal sorrentino Gaetano Marziale, cimiliarca della chiesa metropolitana di Napoli, in occasione dei funerali “celebrati nella real

³⁰⁶ A. Grandolfo *Geronimo d'Auria* cit., p. 168.

³⁰⁷ A.S.BNa., Banco della Pietà, giornale copiapolizze, 13 marzo 1642, * “Al Duca di Barrea ducati 25 et per lui al cavalier Cosmo Fanzago a conto di giornate d'operaj che tiene in fare polire li marmi delle memorie et statue de' suoi antecessori in Santa Maria della Nova, et altre fatiche” in Gaetana Cantone, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, Edizione Banco di Napoli, Napoli 1984, p. 381 nota 36.

³⁰⁸ A. Grandolfo, *Geronimo d'Auria* cit., p. 117.

³⁰⁹ Luigi Catalani, *Le chiese di Napoli, descrizione storica ed artistica*, tipografia fu Migliaccio, Napoli 1845, p. 124.

³¹⁰ A. Grandolfo, *Geronimo d'Auria* cit., p. 172.

chiesa di Santa Maria la Nova de' frati minori osservanti di San Francesco, nel dì 19 di dicembre 1776", di Giovanni d'Afflitto, "principe di Scanno e di Vetrana, duca di Barrea, conte di Trivento e di Loreto, patrizio del Sedile di Porto".³¹¹ Dal testo apprendiamo che Giovanni morì all'età di 85 anni senza discendenza, e i suoi possedimenti vennero ereditati tutti dalla sorella Stefania, vedova del conte Lucio di Sangro.

Passiamo ora alla parete che doveva ospitare il sepolcro del Conte di Loreto, nella quale oggi troviamo, oltre al sedile marmoreo e allo stemma dell'Ordine dei Frati Minori, un dipinto raffigurante la Vergine ed ai suoi piedi papa Alessandro VII che consegna a Filippo IV la Bolla relativa alla proclamazione del dogma della SS. Concezione di Maria. Leggiamo infatti, sul rotolo che il pontefice regge tra le mani, la seguente iscrizione "Anima B. M. V. in sua creatione et in corpus infusa spūs sua donata et a peccato originali praeservata fuit", seguita dal motto "Ecce duo gladii hic".

Come già ricordato da padre Rocco,³¹² nel manoscritto di Teofilo Testa è ricordata l'esecuzione del dipinto:

"L'anno 1662, instigato ben vero dal provinciale Crisanto Balduino d'Aversa, quando la felice memoria d'Alessandro VII, a preghiera della degna memoria dell'austriaco re cattolico Filippo IV, l'undeci di dicembre 1662 fe' quella gran bolla dichiarando la concettione della Vergine essere immacolata e senza macchia originale. Che però in detto quadro, per soddisfazione di detto Provinciale, vi dipinsero il re come supplicante et il papa come concedente la bolla con quel motto *Ecce duo gladii hic*".³¹³

Come si è già visto nel primo capitolo, la realizzazione di quest'opera va inserita nel contesto della devozione per l'Immacolata dei Viceré, che l'8 dicembre tradizionalmente tenevano cappella in Santa Maria la Nova.

Il dipinto è stato definito da Ida Mauro "una delle rarissime rappresentazioni dei re di Spagna nelle chiese napoletane";³¹⁴ si vede infatti Filippo IV in abiti scuri e con il toson d'oro in atto di ricevere la bolla da Alessandro VII. La studiosa ha inoltre ipotizzato che nella veduta di Napoli raffigurata nello sfondo, il molo della città e la Certosa di San Martino potrebbero alludere a due attributi dell'Immacolata, ovvero la *turris* davidica ed il porto sicuro.

³¹¹ Camillo Minieri Riccio, *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi*, Napoli, Pe' tipi di Vincenzo Priggiobba, 1862, pp. 216-217. Dal testo apprendiamo che Marziale nell'Orazione fa una "compendiosa storia della famiglia", ma non risulta alcuna copia di questo testo nei cataloghi delle biblioteche presenti in Italia.

³¹² G. Rocco, *La chiesa e il convento* cit., p. 130.

³¹³ T. Testa, *Serafici frammenti* cit., p. *.

³¹⁴ Ida Mauro, *Da Palazzo Reale alle porte della città: immagini dell'Immacolata a Napoli a metà Seicento*, in *L'Immacolata nei rapporti tra l'Italia e la Spagna*, a cura di A. Anselmi, Roma 2009, p. 217-236.

Le condizioni dell'opera non consentono di elaborare attribuzioni precise; l'unica proposta in tal senso è stata avanzata dalla Novelli Radice, che ha accostato il dipinto alla produzione di Agostino Beltrano.³¹⁵

³¹⁵ Magda Novelli Radice, * , p. * .

II.1.7 LE TRASFORMAZIONI DELLA CAPPELLA MAGGIORE *POST 1598* E GLI AFFRESCHI DI BELISARIO CORENZIO.

Fino ad oggi si è ritenuto che poco dopo il presunto rinnovamento dell'intero edificio chiesastico nel 1598, si diede inizio anche alla realizzazione dei cicli di affreschi sulle pareti della Cappella Maggiore e nella volta, raffiguranti rispettivamente *Storie Mariane* (fig. *) ed *Episodi della vita di Anna e Gioacchino* (fig. *), attribuiti a Belisario Corenzio. Nonostante che il primo pagamento al pittore sia datato 4 febbraio 1603,³¹⁶ Pierluigi Leone de Castris ha proposto di collocare l'intervento del Corenzio prima di questa data,³¹⁷ in base a due ragioni. Secondo lo studioso pugliese innanzitutto “è noto dai documenti come attorno al 1598 si fossero ormai conclusi tutti i lavori d'ordine strutturale”, e in aggiunta a ciò bisogna tener conto dei “dati oggettivi forniti dall'esecuzione nel 1603 degli stalli lignei addossati alle pareti”. Inoltre, prendendo in considerazione alcuni pagamenti resi noti dalla Novelli Radice – secondo la quale l'intero ciclo deve essere collocato negli anni Venti del Seicento – Leone de Castris ha ritenuto che la data del 1620 sia da riferire solo alla realizzazione degli stucchi della volta e non delle pitture.

Come si è visto, però, le modificazioni che coinvolsero la chiesa alla fine del Cinquecento furono soprattutto di carattere decorativo, e soprattutto non esistono documenti che attestino “trasformazioni d'ordine strutturale” della chiesa, ma solamente i pagamenti – a partire dal luglio 1598 – riguardanti la realizzazione del soffitto.³¹⁸ Occorre quindi ripartire dalle carte d'archivio rese note dalla Novelli Radice, per chiarire le vicende costruttive e decorative della Cappella Maggiore nel periodo compreso tra il 1598 e la commissione del nuovo altare maggiore a Cosimo Fanzago nel 1631.

Innanzitutto, i pagamenti effettuati tra il maggio ed il luglio del 1620 per l'acquisto di due “colonne con pietra di mischio della Pietrasanta”³¹⁹ e “per conto dei lavori nel coro”³²⁰ sono da

³¹⁶ Pierluigi Leone de Castris, *Pittura del Cinquecento a Napoli. 1573-1606: l'ultima maniera*, Electa-Napoli 1991, p. 325.

³¹⁷ Ivi, p. 198.

³¹⁸ Si veda il paragrafo * del presente lavoro.

³¹⁹ M. N. Radice, *Notizie d'archivio* cit., doc. 29 p. 174.

ASBNa, Banco dei Poveri, 1620, mat. 40. Partita di 100 ducati estinta il 13 maggio.

A fra' Pietro d'Avella ducati cento e per esso a Camillo Baglivi, disse se li pagano in conto de' ducati doicentoventicinque, se li pagano per lo prezzo di doi colonne di mischio con pietra santa che ha venduto e consegnato al convento di Santa Maria della Nova per fare lo coro della chiesa, così di accordo e per esso a Lanfranco Massa in conto di chi li deve. Ducati 100.

³²⁰ M. N. Radice, *Notizie d'archivio* cit., docc. 30-32 pp. 174-175.

ASBNa, Banco dei Poveri, 1620, mat. 39. Partita di 25 ducati estinta il 15 maggio.

ricondurre al cosiddetto “coro sovrano” (fig. *) i cui lavori, come confermato ancora una volta da Teofilo Testa, iniziarono proprio nel 1620:

“Il padre Lorenzo Fasano da Napoli, detto il padre Viola, essendovi guardiano circa l’anno 1620, vi fe’ degni e memorandi beneficii, cioè il coro sovrano, appoggiato su la porta della chiesa dalla parte interiore e sostenuto da due belle colonne di marmo. Queste sole, con suoi capitelli e piedistalli, e con li due fonti per l’acqua benedetta ch’a quelle sono quasi colligati, gli costarono ottocento ducati”.³²¹

L’ipotesi avanzata dalla Novelli Radice, secondo la quale le due colonne vennero acquistate per l’altare maggiore, va esclusa non solo per la corrispondenza con quanto scritto da Teofilo Testa, ma anche per ragioni cronologiche, in quanto, come si vedrà nelle pagine successive, l’altare maggiore venne realizzato a partire dal 1631 ed il coro inferiore risultava già costruito nel 1603. Infatti, sempre dalle pagine dei *Serafici frammenti* apprendiamo che:

“Concorse anco con specialità a tanto gran beneficio et alla fabrica del coro di giù, dietro l’altare maggiore, la signora Giulia d’Oria. Costei, gionto il tempo di ritornarse in polvere il suo corpo, e facendo il suo testamento li 20 di maggio 1603 per mano di notar Francesco Falce, lasciò per detti effetti al convento tutti li suoi beni mobili e stabili, oro, argento, case, capitali, esigenze, e quanto godeva così in Napoli come in Genoa, con obligatione che il convento le celebrasse perpetuamente una sola messa il giorno. Il convento accettò il legato, e con detti beni compì il soffitto sopradetto e fe’ il coro. Tanto ho letto tra i legati che tiene il convento”.³²²

A fra’ Pietro d’Avella procuratore della Nova ducati venticinque, et per lui a mastro Francesco Battinello marmoraro, disse pagarceli in conto del suo lavoro di lavorare et esso, et soi compagni et manipoli per fare le colonne del choro della chiesa di Santa Maria la Nova.

ASBNa, Banco dei Poveri, 1620, mat. 40. Partita di 125 ducati estinta il 25 maggio.

A fra’ Pietro d’Avella procuratore della Nova ducati centoventicinque e per esso a Camillo Baglivi, disse se li pagano per tanto esso ha pagato doi colonne con pietra di mischio della pietrasanta, che l’altri ducati 100 l’ha ricevuto da esso per il medesimo banco, quali doi colonne sono quelle che ha consignato per fare lo coro la loro chiesa, restando col presente pagamento soddisfatto de’ correnti. Giovanni Vincenzo Colamazza per tanti altri.

ASBNa, Banco di Sant’Eligio, 1620, mat. 109. Partita di 16,20 ducati estinta l’11 luglio.

A fra’ Pietro d’Avella ducati 16,20, e per lui a mastro Francesco Battinello marmoraro, dite a compimento di ducati 30, atteso il resto lo ha ricevuto contanti. E tutti detti ducati 30 se li pagano per conto del lavoro del coro del convento di Santa Maria della Nova.

³²¹ T. Testa, *Serafici frammenti* cit., p. *.

³²² T. Testa, *Serafici frammenti* cit., p. 260.

Il testamento di Giulia Doria, a proposito della quale non è stato possibile reperire alcuna informazione biografica, conferma la donazione disposta a favore del convento.³²³ Quindi, con il suo lascito si portò a compimento il soffitto – visto che i lavori, già iniziati nel 1598, erano in una fase avanzata – e si finanziò la decorazione del coro, per la quale il Corenzio era stato retribuito nel febbraio del 1603. Non possiamo invece stabilire se la cappella richiesta da Giulia Doria venne realizzata.

Occorre a questo punto fare un'ulteriore precisazione. Sia Pierluigi Leone de Castris che Anna Bisceglia³²⁴ hanno preso per buona l'interpretazione del passo di Teofilo Testa appena citato, da parte di padre Rocco.³²⁵ Quest'ultimo ha infatti considerato il 1603 l'anno di costruzione degli stalli corali, senza notare che Testa utilizza il termine “coro” per riferirsi allo spazio architettonico e non alle sedute lignee.³²⁶

Di conseguenza, il 1603 non può essere considerato un *terminus ante quem* per la costruzione degli stalli corali, come proposto da Leone de Castris, e l'intervento del Corenzio resta ancorato al 1603.

Chiariti questi aspetti, è ora necessario provare a ricostruire l'assetto decorativo della Cappella Maggiore prima che Belisario Corenzio venisse ingaggiato dai frati. Non vi sono notizie riguardanti la decorazione quattrocentesca e cinquecentesca. La prima fonte che descrive l'apparato decorativo del coro è tardiva. Si tratta infatti della *Guida* di Pompeo Sarnelli (1684)

³²³ Napoli, Archivio di Stato, *Archivi dei notai del XVI secolo*, 556/11, Francesco Falce, *Testamento di Giulia Doria (21 maggio 1603)*, cc. 369r-369v:

[c. 369r] *** Die vigesimo primo mensis Maii prime inditionis Neapolis 1603.

Ad preces etc. proinde nobis etc. factas pro parte Julie de Horia Januense [*sic*] personaliter accessimus ad quandam domum sue solite habitationis sitam et positam in hac civitate Neapolis, et proprie vicino la Conceptione de Sancto Jacovo Magiore juxta suos fines, et dum essemus ibidem, invenimus eandem Juliam in lecto jacentem, infirmam corpore, sana[m]³²³ tamen mente, et in bona et recta sui loquutione et memoria pariter existentem, que quidem Julia³²³ sponte asseruit coram nobis qualiter sub die vigesimo presentis mensis Maii presentis anni 1603 ipsam Juliam suum ultimum nuncupativum condidisse testamentum, in quo heredem suam instituisse et fecisse ecclesiam et monasterium Sancte Marie de Nova super bonis eius omnibus cum nonnulla*nota alia legata in dicto testamento ordinasse et fecisse ex testamento predicto, in quo pro notario predicto interfui ego notarius Franciscus de Falce de Neapoli cui relatio habeatur ad presens vero predicta Julia ratificando, emologando et acceptando ac confirmando suprascriptum testamentum per eam mo*** *** factum, et omnia et singula in eo contenta, ac condicillando [*sic*] et suos ultimos codicillos faciendo per viam aditionis et declarationis in testamento predicto declaravit dicta Julia suos** infrascritto, videlicet:

Item decta Giulia, condicillando ut supra, lassa et vole che li patri de decta ecclesia di Santa Maria della Nova habiano da pigliare da decta sua heredità ducati ducento, et quelli fanno fare una cappella dentro di decta chiesa. Et ogni dì imperpetuum, dal dì della morte di essa Giulia, habiano da fare dire et celebrare dentro decta cappella una messa per l'anima di decta Giulia. Et se declara che in decto testamento si è lassata una messa il dì privilegiata; detta messa il dì privilegiata, quella non si debia dire né celebrare altramente, ma solo la messa predecta dentro la predecta cappella, atteso cossì è la volontà di decta Giulia.

³²⁴ P. Leone de Castris, *Pittura del Cinquecento* cit.; M. Novelli Radice *, Anna Bisceglia in Bernardo De Dominicis, *Vite de' pittori, scultori ed architetti napoletani [...]*, a cura di Fiorella Sricchia Santoro e Andrea Zezza, Paparo Edizioni, Napoli, I, 2003 p. 678.*

³²⁵ “Esso [il coro di noce] fu costruito nel 1603 a spesa di detta Giulia Doria, sepolta in coro dai frati, riconoscenti e grati come scrive il padre Testa”. G. Rocco, *La chiesa ed il convento* cit., p. 140.

³²⁶ Lo capiamo dal contesto in cui è inserito il passo specifico e dall'uso che il frate fa della parola “coro”; inoltre, ad esempio quando scrive della sacrestia, per indicare le sedute lignee usa il termine “bancali”. T. Testa, *Serafici frammenti* cit., p. *.

nella quale si registra genericamente che “il coro e la cupola sono dipinti a fresco assai bene”.³²⁷ Bisogna attendere Celano per vedere menzionato un artista: “il coro fu dipinto a fresco da Simone Papa similmente nostro cittadino”,³²⁸ nome poi ripreso dalle fonti seicentesche e settecentesche,³²⁹ ad eccezione del De Dominici, che per primo accenna alle vicende antecedenti all’intervento di Corenzio.

Il biografo napoletano riferisce che Cesare Turco, sebbene non avesse molta pratica nel dipingere a fresco, era riuscito a farsi ingaggiare dai frati di Santa Maria la Nova per affrescare il coro e la volta “anzioso di fare opera tanto rimarchevole, come era questa, ed in luogo tanto cospicuo”.³³⁰ Per le difficoltà di ordine tecnico incontrate in corso d’opera, chiese allora aiuto a un pittore esperto di affreschi. I frati però, sospettando che qualcosa non andasse per il verso giusto, vollero vedere le pitture e, quasi burlandosi dell’artista, lo cacciarono ed affidarono la continuazione dei lavori a Simone Papa il giovane. Stando al racconto del De Dominici, Turco morì di crepacuore dopo questo evento.

Come ha messo in evidenza Paolo Giannattanasio, la “digressione moraleggiante” sul fallimento di Cesare Turco e la successiva allogazione del ciclo di affreschi a Simone Papa, era da parte del biografo napoletano un’invenzione narrativa elaborata non solo per coprire un vuoto di notizie, ma soprattutto per far sfoggio della propria conoscenza delle tecniche esecutive sulla scorta del modello vasariano.³³¹

Simone Papa portò a termine il lavoro, ma, non molto tempo dopo, un incendio causato da una “machina d’illuminazione” danneggiò gli affreschi. Questa fu la ragione che spinse i frati a “far ritoccare, anzi rifare” gli affreschi da Belisario che a sua volta “lasciò stare le pitture di Simone che non avean patito niun danno dal mentovato incendio”.

Secondo Concetta Restaino,³³² con quest’ultimo episodio De Dominici mostra di aver colto le differenze di stile che intercorrono tra le *Storie mariane* nelle pareti del coro e le *Storie di Sant’Anna e San Gioacchino* della volta. Quest’ultime vennero infatti realizzate dal Corenzio maturo e, come notato anche da Leone de Castris,³³³ sono da mettere in relazione con i lavori eseguiti negli anni Venti.

³²⁷ Pompeo Sarnelli, *Guida de’ forestieri curiosi di vedere e d’intendere le cose più notabili della regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli, a spese di Antonio Bulifon, 1688, a cura di Federica De Rosa, Alessandra Rullo, Simona Starita, disponibile nel sito www.memofonte.it, Napoli-Firenze, 2014, p. 330.*

³²⁸ C. Celano, *Notitie* cit., p. 5.*

³²⁹ “Il coro è dipinto a fresco da Simone Papa”; Sigismondo, 1788-89, p. 224. “il coro vedesi tutto dipinto egregiamente a fresco da Simone Papa nostro napoletano”; Francesco Sacco 1796, *Dizionario geografico storico fisico del regno di Napoli*, p. 348 “il coro sostenuto da due colonne di marmo mischio, e tutto dipinto a fresco da Simone Papa”; Romanelli 1815, p. 152 “nel coro bisogna vedere i freschi del nostro pittore Simone Papa il giovane” (Parrino *1700, p. 158).

³³⁰ B. de Dominici, *Vite* cit., p. 632.*

³³¹ Paolo Giannattanasio, *Premessa alla vita di Cesare Turco*, in B. de Dominici, *Vite* cit., p. 625.*

³³² Ivi, p. 1009.*

³³³ P. Leone de Castris, *Pittura del Cinquecento* cit., p. 198 e nota 33.

Infatti, sono attestati dei pagamenti, datati 1621, da parte dell'artista a Francesco Napolella autore degli stucchi "per l'illustrissimo signor Marchese di Cusano" ovvero Garcia de Barrionuevo y Montalvo.

Il 1621 è anche l'anno in cui l'organo, che si trovava nel coro, venne collocato sulla cappella che oggi identifichiamo come di Sant'Onofrio (fig. *). Teofilo Testa segnala infatti che il padre guardiano Lorenzo Fasano da Napoli, *alias* padre Viola, a partire dal 1620 circa³³⁴ realizzò una serie di interventi all'interno della chiesa:

"Vi fe' anco di beneficii mediocri e penso che la pittura che si gode nella testa del coro di giù, sotto il cornicione, l'havesse fatta far lui, mentre da lì levò l'organo principale, e lo collocò alla prima cappella sotto la croce, a man sinistra dell'altare maggiore".³³⁵

Questa notizia può essere messa in relazione con un pagamento del 21 gennaio 1621 da parte del Marchese di Cusano per la rimozione dell'organo dal coro.³³⁶

Di conseguenza, sulla base di quanto è stato detto, è possibile ipotizzare che la scelta di collocare l'organo nella "testa del coro" rientrasse già nel progetto di rinnovamento della Cappella Maggiore, iniziato alla fine degli anni '90 del Cinquecento.

In virtù di quanto detto fin'ora, si può supporre che la messa in opera effettiva dell'organo nel coro si realizzò probabilmente alla fine del primo decennio del '600, o comunque di lì a poco, a conclusione del ciclo di *Storie Mariane*. Poi, a distanza di circa dieci anni, in concomitanza con la realizzazione degli affreschi e degli stucchi della volta, grazie ai finanziamenti del Marchese di Cusano, si scelse di spostare l'organo in un luogo più consono.

Le "dorature della Cappella Maggiore", quindi della volta, vennero invece eseguite molti anni dopo, nel 1664, con un finanziamento da parte di Diego Soria Morales, marchese di Crespano.³³⁷

³³⁴ Non sappiamo quando venne nominato padre guardiano, ma il suo successore Stefano Chiesa da Genova iniziò il proprio generalato nel 1628.

³³⁵ T. Testa, *Serafici frammenti* cit., pp. 260-261.

³³⁶ ASBNa, Banco dello Spirito Santo, mat. 161, 21 gennaio 1620.

A Simone Angelo Saluczo ducati otto e per lui al Marchese de Cusano e per esso a Geronimo Damato per saldo de ducati 18 che se fa l'accordio il remettere l'organo de Santa Maria la Nova a loco ove se trova, dalo core dove stavo prima, atteso l'altri ducati 10 l'ha hauti per il Popolo.

(M. Novelli Radice, *Notizie d'archivio* cit., doc. 36, p. 175).

³³⁷ Da Vincenzo Trombetta apprendiamo che Diego Soria Morales era uno dei più famosi collezionisti della città, "possessore di libri peregrini di legge, storia ed altre scenze". Si veda: Vincenzo Trombetta, *Storia e cultura delle biblioteche napoletane*, Vivarium 2002, p. 30. Il Muratori ne ricorda invece i titoli di Regio consigliere e Proreggente nel 1663. Ludovico Antonio Muratori, *Raccolta delle vite e famiglie degli uomini illustri del Regno di Napoli per il governo politico*, Milano, presso Marco Sessa, 1755, p. 126.

La realizzazione del ciclo con Storie di Anna e Gioacchino occupò presumibilmente tutti gli anni Venti del secolo e solo quando ci si approssimò alla sua conclusione i frati poterono iniziare ad occuparsi della costruzione del nuovo altare maggiore.

II.1.8 L'ALTARE MAGGIORE DI COSIMO FANZAGO (1631-1635).

L'altare maggiore di Santa Maria la Nova viene menzionato da Bulifon nel necrologio dal lui scritto per Cosimo Fanzago nel 1678.³³⁸

Dai *Serafici frammenti* apprendiamo che il frate Crisanto Gagliucci da Cilento, subito dopo essere stato nominato padre guardiano del convento nel 1634, si occupò di rinnovare proprio l'altare maggiore:

“Il padre Crisanto Gagliucci da Cilento nella sua prima guardiania del 1634 fa l'altare maggiore, tutto in quell'ammirabile e stupenda maestà che si mira con le sue due porticine per intrare nel coro, li due sedili a destra et a sinistra, il presbiterio, li scalini et i paragosti a corrispondenza della famosa maestà dell'altare: è tutto di nobili marmi di diversi colori naturali, assai maravigliosamente dall'arte composto, ed è tale che in Napoli non si vede sin' hoggi altare maggiore di simile maestà per la sua sontuosa magnificenza e per la maraviglia ancora, che si vede nelle sue fattezze. Fu opera di quel celeberrimo scultore e primo nell'Italia nel suo tempo, cavalier Cosimo napolitano, nella quale ben si vede ch'egli studiò molto e vi pose tutto il suo sapere.

La verità di questo fatto si ricava dall'iscrizione posta nel piedestallo della colonna destra di dett' altare, dalla parte del coro, dove si legge:

Aram hanc maximam magne dei Martri – Virgini

Dicatã SS. Qui sacrae hu familiae ****

****1634”*.³³⁹

In realtà, i primi interventi di rinnovamento dell'altare erano stati predisposti circa due anni prima, il 19 dicembre 1632, quando venne stipulato un istrumento – reso noto da padre Rocco – tra lo scalpellino carrarese Mario Cottì e Geronimo Costa, procuratore del convento, per “fare et

³³⁸ “Il 13 [febbraio 1678] in Napoli finì di vivere in età di anni 87 il cavalier Cosimo Fanzago nativo di Bergamo *** le principali sono la famosa guglia di San Gennaro, alla base della quale vi è il ritratto, la chiesa della Trinità delle monache, li due termini di marmo che sono alle scale di fuori, molto stimati, la chiesa della certosa di San Martino, la Cappella Reale di Palazzo, la Piramide non ancora finita di San Domenico, l'altare maggiore di Santa Maria della Nuova Santa Teresa di Chiaia, San Giuseppe delle Monache a Pontecorvi, il palazzo di Medina a Posillipo, la fontana Fonseca vicino Santa Lucia e molte altre”; in:* Don Ferrante, *Notizie di artisti che lavorarono a Napoli nel sec. XVII e XVIII dal “Cronicamerone” del Bulifon*, in *Napoli Nobilissima*, Napoli, 1902, p. 142.

³³⁹ T. Testa, *Serafici frammenti* cit., c. 263r.

perfectionare et ponere in opra tutto lo altare maggiore della detta venerabile chiesa de Sancta Maria della Nova, conforme il desegno fatto per il cavalier Cosimo Fansaga”.³⁴⁰

Tra i documenti pubblicati dalla Novelli Radice leggiamo che nel luglio del 1633, il convento, ancora nella persona di Geronimo Costa, effettuava un pagamento ad altri due mastri marmorari, Giuseppe Pellizza e Andrea Lazaro, “a conto dell’opera de’ marmi et meschi dell’altare maggiore”.³⁴¹ I lavori erano ancora in corso nel mese di novembre dello stesso anno, come si evince da un altro pagamento, questa volta da parte dell’Arte dei Panettieri, che aveva donato alla chiesa una quota per il “nuovo altare maggiore che vi si costruisce”.³⁴² A questa documentazione va aggiunto un’altra cedola di pagamento, resa nota da Edoardo Nappi, che attesta la continuazione dei lavori per tutto il mese di luglio del 1633, anche grazie alle donazioni della Congregazione della fabbrica di San Pietro e di un certo Alessandro Iannucci.³⁴³

L’intera “opera de’ marmi e mischi dell’altare maggiore” venne saldata il 13 marzo del 1635, e nella causale di pagamento si precisa che erano stati realizzati anche degli “accrescimenti” non inclusi nell’istrumento del 1631.³⁴⁴ Potrebbero forse rientrare in queste aggiunte i putti di bronzo dorato menzionati dal Celano che, nella descrizione che fa dell’altare, ricorda anche le due statue collocate sulle porte d’accesso al coro opera di Antonio Borghetti (figg. *):

³⁴⁰ G. Rocco, *La chiesa ed il convento* cit., p. 313.

³⁴¹ “ASBN, Banco dello Spirito Santo, mat. 247, partita di 50 ducati estinta il 19 luglio.

A Giovan Francesco Reviglione ducati 50, e per lui al monastero di Santa Maria della Nova di Napoli, a compimento di ducati 1000. E se li paga con ordine della Sacra* Congregazione della Fabbrica di San Pietro per tanti donatili per reparatione della chiesa di detto monastero e convento, pervenuti dall’eredità del quondam Alessandro Iannuccio. E per Geronimo Costa, procuratore, al cavaliere Cosimo Fanzaga quali sono a compimento di ducati 1451,73 quali se li pagano a conto dell’opera de’ marmi et meschi dell’altare maggiore della chiesa di Santa Maria della Nova. Et per lui a mastro Giuseppe Pellizza disse sono a compimento di ducati 363,50 quali li restanti li have havuti in più partite e drappi di seta e varie sorti et di detta partita alla somma di ducati 229,50 sono per saldo e final pagamento che fra di loro hanno trattato tanto di marmi et ogni altra cosa et di più in detto saldo entrano ducati 67,60 son debito di mastro Andrea Lazaro che fra di loro conti restò debitore” (In M. Novelli Radice, *Notizie d’archivio* cit., doc. 49 pp. 177-178; Edoardo Nappi, *Le attività finanziarie e sociali di Gasparo de Roomer. Nuovi documenti inediti su Cosimo Fanzago*, in *Ricerche sul ’600 napoletano*, 2000, p. 88).

³⁴² “Banco di San Giacomo, giorno. del 1633, mat. 165, partita di 373 ducati, estinta il 19 novembre.

A Gio. Pecora, Pietro de Caro e Gio. Andrea Cattaneo ducati 373, e per essi al guardiano di Santa Maria la Nova di questa città. Dicono li pagano con comolo(consoli?) dell’arte dei panettieri a dare in elemosina in sovvertimento del nuovo altare maggiore che vi si costruisce. E per esso a Geronimo Costa loro procuratore per doverli spendere conforme l’intenzione dei suddetti consoli” (In M. Novelli Radice *Notizie d’archivio* cit., doc. 50 p. 178).

³⁴³ E. Nappi, *Le attività finanziarie* cit., doc. 2, p. 90.

³⁴⁴ “ASBN, Banco della Pietà, 13 marzo 1635, mat. 273.

Al monistero di Santa Maria della Nova ducati trentatre, 4, 10. E per esso con polisa di Gironimo Costa procuratore che disse al Cavalier Cosmo Fonsagha. E sono a compimento di ducati tremila duecento atteso gli altri l’ha ricevuti in diverse partite di contanti, e per mezzo di Banchi. E detti sono per final pagamento dell’opera de’ marmi e mischi dell’altare maggiore della Chiesa di Santa Maria della Nova di Napoli la quale opera l’haverà da dare perfezionata, e finita tutta a sua spesa conforme sta pattuito per istrumento fatto con albarano per mano di Notar Francesco Antonio Russo al quale si refere, dichiarando che detto monistero resta a soddisfare tutti quelli accrescimenti che si sono fatti alla detta opera che non stanno inclusi in detto Instrumento, quali abbellimenti sono stati fatti per ordine di esso girante, a detto Banco per fra Crisanto da Cilento” (In M. Novelli Radice, *Notizie d’archivio* cit., doc. 51 p.178).

Nell'altare maggiore si conserva l'antica immagine della Vergine che stava nella prima chiesa già detta. Gli ornamenti di marmo che sostengono detta sacra immagine sono stati posti col disegno e direzione del cavaliere Cosimo Fansaga; su le porte laterali, similmente di marmo, per le quali s'entra nel coro, vi sono due bellissime statue di legname, colorite a modo di bianco marmo, che rappresentano Sant'Antonio e San Francesco. Queste furono fatte da Agostino Borghetta nostro napoletano, et i frati ve le collocarono con intensione di mantenercele finché il Fansaga l'havesse fatte di marmo, ma quel buon vecchio colla solita sua sincerità hebbe a dire: "Padri, lasciateci stare queste due per sempre, perché di marmo, ancorché tutte di mano mia non si potranno mai veder migliori". In quest'altare ancora vi si vede una nobilissima custodietta d'alabastri et altre pietre pretiose, delicatamente lavorata.

Ne' lati vi si veggono due famosi putti di bronzo dorato situati sopra certi cartocci, che tengono le lampane pendenti dalle mani. Questi, col modello del cavaliere, furono traggiti con grandissima diligenza da Rafaele il Fiamengo".³⁴⁵

L'intervento di Fanzago e dei suoi collaboratori si deve quindi collocare tra il 1632 ed il 1635, ipotizzando al massimo qualche ulteriore intervento negli anni immediatamente successivi. Credo quindi che si possa escludere la data del 1642, proposta come termine ultimo per le rifiniture dell'altare, poiché, come si è visto nel paragrafo precedente, in quell'anno Fanzago era stato ingaggiato da Girolamo d'Afflitto per i lavori di pulitura dei sepolcri dei propri antenati, ad altare maggiore concluso.

Dopo il 1635 non abbiamo informazioni riguardanti eventuali trasformazioni o interventi di manutenzione dell'altare. Però, nel manoscritto di padre Testa vi è la seguente aggiunta a margine di altra mano:

"Nell'anno 1790 è stato nuovamente rifatto l'altare e ciborio, per limosine de' benefattori procurate dal padre Buonagrazia di Procida".³⁴⁶

Quindi, a poco più di 150 anni dalla conclusione dei lavori fanzagiani, fu probabilmente necessario intervenire, forse a causa delle condizioni di abbandono del coro che spinsero i De Vera d'Aragona nel primo ventennio dell'Ottocento ad intervenire sulle tombe di famiglia lì collocate.

³⁴⁵ C. Celano, *Notitie* cit., cc. 5-6.

³⁴⁶ T. Testa, *Serafici frammenti* cit., c. *.

II.2 LE CAPPELLE IN CORNU EVANGELII ED IN CORNU EPISTULAE.

II.2.1 LA CAPPELLA DELLA MADONNA DELLE GRAZIE.

La Cappella della Madonna delle Grazie è il vano collocato in *cornu Evangelii*, che prende il nome dalla tavola di Angiolillo Arcuccio raffigurante la Madonna con le anime purganti, affiancata da Sant'Eulalia e Sant'Antonio abate, e nel registro superiore la Maddalena, il Redentore e San Francesco. L'opera è stata attribuita da Raffaello Causa ad Angiolillo Arcuccio nel 1950.³⁴⁷ Lo studioso ha collocato la tavola tra il 1467 ed il 1472, poiché ha riscontrato delle vicinanze stilistiche con il dipinto raffigurante i Cinque martiri del Marocco realizzato da Arcuccio per il convento napoletano di San Lorenzo Maggiore.³⁴⁸

All'interno del sacello vi è anche uno splendido paliotto in argento con Storie della Vergine che, come si dirà, venne realizzato su disegno di Lorenzo Vaccaro. Gli affreschi mariani che decorano l'ambiente sono di mano di Giovan Battista Beinaschi. Nella cupola sono affrescati putti e angeli con i simboli della Vergine; nelle lunette l'Annunciazione, la Fuga in Egitto e le Nozze di Cana.

Nelle pareti laterali, infine, trovano posto due dipinti di Fedele Fischetti, realizzati a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta del Settecento, raffiguranti lo Sposalizio della Vergine e la Presentazione di Maria al Tempio.

Gran parte dei contributi dedicati a questo ambiente si sono concentrati soprattutto sugli eventi miracolosi che l'hanno riguardato. La tavola di Arcuccio è celebre per la storia dell'intero edificio in quanto, in virtù dei miracoli da essa tradizionalmente compiuti alla fine del Cinquecento, fu possibile raccogliere un cospicuo quantitativo di denari grazie alle elemosine donate dai fedeli e così, come si è detto più volte nelle pagine precedenti, venne dato inizio ai lavori di ammodernamento della chiesa.

L'opera di Arcuccio, inoltre, veniva identificata con una prodigiosa immagine della Madonna, giunta in chiesa alla fine del XVI secolo. Come narrano molti cronisti del tempo, nel giugno del 1496, durante la discesa di Carlo VIII in Italia, gli aragonesi misero a ferro e fuoco il piccolo

³⁴⁷ Raffaello Causa, *Angiolillo Arcuccio*, in *Proporzioni*, Sansoni editore, Firenze 1950, pp. 99-110.*

³⁴⁸ Fernando Miele sostiene invece che, poiché Causa l'ha visto coperto dagli ex voto, potrebbe aver valutato male l'opera. Rispetto ai dipinti di Aversa, che per Causa sono stati realizzati tra il '67 ed il '72, Miele nota una "maggiore attenzione al dominio dello spazio e alla resa dei volumi" e per alcuni dettagli (le mani ed il modo di drappeggiare le stoffe) ritiene la tavola di Santa Maria la Nova anche più aggiornata dell'Annunciazione di Sant'Agata dei Goti (1483, unica data certa perché c'è il contratto). Questo aggiornamento, secondo Miele, potrebbe dipendere dalla conoscenza di Antoniazio Romano e di conseguenza propone di datare la tavola all'ultima fase dell'attività di Arcuccio. Si veda: Ferdinando Miele, *La Madonna della Rondinella. Un'immagine mariana deportata da Fragneto Monforte a Napoli nel 1496*, in *Campania Sacra*, 1999, pp. 275-290.

borgo di Fragneto Monforte, che venne quasi del tutto distrutto. Però, dalle macerie della chiesa, uscì quasi miracolosamente indenne un'immagine della Vergine col Bambino – si trattava in realtà di una statua lignea, come si dirà più avanti –, sulla quale per tre giorni consecutivi si posò una rondine. Data l'eccezionalità dell'evento, re Ferrante decise di trasferire l'immagine miracolosa in Santa Maria la Nova.

Tra i contributi che fino ad oggi hanno preso in esame la tavola, solo quello pubblicato da Ferdinando Miele nel 1999 ha messo in discussione la possibilità che l'opera di A. Arcuccio sia la stessa immagine portata a Napoli da Fragneto Monforte.³⁴⁹ Miele ha basato la propria ipotesi innanzitutto su una lettera inviata da Francesco Gonzaga ad Isabella d'Este il 4 giugno 1496:

“Illustrissima coniuux nostra amantissima in la expugnatione de la terra de Frangito la roba ando ad sacho, et la terra fo messa ad fuocho [...]. Preterea: essendo messa ad fuocho la decta terra, et brusatose la ecclesia, è stata salvata una figura de relevo de legname lavorata d'oro, assai ben lavorata et ornata, de la vergene Maria, cum Chrysto in braccio; in la mano de lo quale se è messo un rondenino, che mai se ne è voluto levare. Et essendo decte figure conducte in campo al paviglione de la maestà dil signor re, mai decto ucellino se è mosto, dove dandosegli da mangiare magna, et li si nutrisce, et non se parte: el che e da estimarse chel sii bono augurio, et pronostico de victoria et pace: che così pregamo Dio che sii como speramo presto habia ad essere; perché ogni cosa se demonstra in favore et beneficio nostro. Bene valete”.³⁵⁰

Un'idea più chiara dell'accaduto si può ricavare dalla lettura delle testimonianze dei cronisti del tempo, a partire da Silvestro Guarino:

“A* dì* 5 Junii*, domenica. Lo signor re Ferrando havea, a dì 2 detto, posto a sacco et a foco Fragnito, e stava con tutto lo campo ordinato dove pigliao* una cona della figura di nostra Donna con lo Figliolo in braccio, la quale non li toccao lo fuoco in della quale imagine nce* venne uno rendinello in mano del figliolo, et non si partiva mai, che generao molta devotione, la quale era levata di ligno indorato, e dalla banda cioè dalla mano diritta tenea un cruci e dalla mano manca tenea lo figliolo, quale cona stava a Santa Maria della Nova in Napoli e la domenica 5 del detto, venne da Napoli quattro stendardi cioè un con li armi del signor re, uno con li

³⁴⁹ F. Miele, *La Madonna della Rondinella* cit.

³⁵⁰ Ivi, p. 278. Trascrizione verificata e corretta sull'originale.

chiavi della Ecclesia, uno che zera stato San Michele e l'altro con le arme di San Giorgio, e ciò e lo campo bianco e la croce rossa, li quali standardi tutti quattro lo signore re li tenea inante lo paviglione, e quando parte lo campo sempre vanno nante lo squatroni con grande sollenità lo squatrone, e di 500 huomini d'arme, e quella domenica che vennero li standardi quando si volseno mettere in *** quello chi vi li ponea, posto quello con le chiavi allo capo di cuni, chi in quellu campu unu se ne fa meraviglia”.³⁵¹

Giuliano Passero ricorda che:

“Alli 22 di giugno 1496, de iovedì, venne in Napoli una cona con la figura della Vergine Maria, quale la mandai lo signore re Ferrante II da Fragnito, quale lo* vista quando lo signore re fece mettere foco in detta terra, la detta figura non se abrusciai mai, dove ci pare detta cona sopra la mano de Iesu Christo, che sta in braccio della nostra donna, una rendina, et così la chiamano Santa Maria della Rendingella, et la detta cona fu portata con la processione a Santa Maria della Nova de Napoli”.³⁵²

Notar Giacomo, invece, risulta più dettagliato:

“A dì 4 de iugno 1496 lo exercito deli franciosi se partio da Morchone et andaro per la via de Ariano dove se fermaro ad bono allibergo et la maestà de Signore Re appresso et ali 15 partendose lo dicto exercito lo signore re con la sua gente lo assaltò et levollì certi pezi de artiglieria et sempre fugendono per la via de puglia done passandono per Gesualdo et andandono più oltra lo re la hebbe et dicto di ionsero allo signore re 500 fanti da Napoli senza pagamento alcuno et si la sacchizaro. Lo quale exercitode franciosi andò ala tella et quella sacchizaro et iuncto el signore re li incomenzò ad ponere lo assedio et dui di dapo arrivò lo signore Consalvo Ferrando con 500 cavalli ligieri, 1000 fanti, 400 ga[p. 205]lieri et ali XX del decto dicta maestà levò ai predicti le molina deatella et si da quella se ne fugero lo principe de Salerno, o principe de Bisignano et altri baruni et si andaro ciascheuno in loro stati e terre et fecero revoltare più citate et terre quale erano a la devocione del re. Con direno che haveano ructo el re dove standono assediati in atella dicti franciosi ali XXII de iugno 1496 de mercuridi ale 16 hore ando la processione con lo

³⁵¹ Silvestro Guarino (1492-1507), p. 226.

³⁵² Giuliano Passero, *Historie di messer Giuliano Passero, dagli Svevi al 12 maggio 1526* (esequie di Francesco Ferrante d'Avalos). Stampato nel 1785, p. 102.

reverendissimo archiepiscopo de Napoli ad Sancta Catharina ad Fromello et dalla conduxero in la cita de Napoli in lo monasterio de Sancta Maria della Nuova dove nce foro da circha doy mila intorze una figura de nostra donna quale era stata trovata sopra lo altare maiore de Fragnito quale terra andò ad saccho et ad foco et sopra dicta figura nce trovaro una rendena quale tre di ve stecte et poy senne andò: quale cona se portava per li frati de dicto monasterio dove vi fo una grandissima devocione.”³⁵³

Infine, Gaspare Fuscolillo:

“Eodem anno [1496] a li 22 de iunio vende da Fragnito una immagine de la Vergene Maria, la quale lo signor re Ferrante a abrusata la terra che se ne teneva per li francisi et essa imagine non se adbrusiò niente per vero miracolo, et lo signor re vedeano tale miracolo subito la mandò in Napoli, che al presente sta ad Santa Maria la Nova”.³⁵⁴

Dalla lettura di questi brani è evidente che l'immagine della Vergine trasportata da Fragneto Monforte a Santa Maria la Nova doveva essere una statua o un rilievo in legno con decorazioni in oro. Chiarito questo, è possibile ipotizzare che giunta in chiesa l'opera trovò posto in una delle cappelle. Poi, col passare dei decenni, nel convento dovette rimanere solo la memoria di quell'evento prodigioso, così che alla fine del Cinquecento, quando la tavola dell'Arcuccio iniziò ad essere ritenuta miracolosa, venne immediatamente identificata con la celebre immagine che aveva caratterizzato il glorioso passato del convento. L'opera non si trovava nella Cappella della Madonna delle Grazie, ma venne spostata in questo ambiente per favorirne il culto e, chiaramente, per fornirle una collocazione più prestigiosa.

Però, per comprendere questo trasferimento, è opportuno ricostruire innanzitutto la successione dei diversi patronati della cappella. A farci entrare subito *in medias res* è il De Lellis:

“Seguita appresso, nel lato destro dell'altar maggiore, la cappella sfondata in cui s'adora la divotissima imagine della Madonna delle Gratie, la qual figura, stando in una cappella dell'antica chiesa, cominciò nell'anno 1596, come dice l'Engenio, a far molte gratie e portentosi miracoli a coloro che ad essa s'adoravano, sì come al presente seguita ancor di fare, onde vi concorse innumerabile quantità di popolo; dal

³⁵³ Notar Giacomo, a cura di Paolo Grazilli, pp. 204-205.

³⁵⁴ Gaspare Fuscolillo, *Cronaca* (1432-1507), in *Archivio Storico per le Provincie Napoletane*, p. 61.

quale venendo la chiesa arricchita di molte limosine, con quelle particolarmente fu l'antica chiesa del tutto disfatta, e di nuovo all'uso delle moderne rifatta et abbellita, non solo di bellissimo soffitto dorato, ma con stucchi e varie pitture, adornando le mura, secondo che noi fu sopradetto; e fu poi la detta figura trasferita nella cappella già detta, la quale era della famiglia Diaz Garlon, nobile originaria spagniuola e poi ammessa nel Seggio di Nido di Napoli, discendente da quel Pascasio Diaz Garlon conte d'Alifi, consigliere, maggiordomo e primo guardarobba del re Ferdinando I d'Aragona, di cui vedesi il seguente epitaffio in questa cappella:

Pascasius Garlon Alipharū Comes insignis, Ferdinandi Regis Consiliarius Maiordomusque, ac primus Guardarobba sibi ad huc superstiti, ac lucente coniugi pudiciss., ac dulciss., natis pię, ac religiose condidit ann. Sal. 1487. Kal. Aprilis".³⁵⁵

Apprendiamo così che la cappella in *cornu Evangelii*, quando la tavola di Arcuccio vi fu trasferita, apparteneva alla famiglia Diaz Garlon. Inoltre, nel vano l'erudito vedeva un epitaffio dedicato a Pasquale Diaz Garlon che,³⁵⁶ come si è detto nel primo capitolo, era uomo di fiducia di Alfonso il Magnanimo.

L'esistenza della cappella di Pasquale Diaz Garlon in Santa Maria la Nova era nota anche a Vincenzo Ciarlanti:

“Edificò la Cappella di Santa Marie della Gratia nella chiesa di Santa Maria della Nuova in Napoli, come nella iscrizione: *Pascasius Garlon Alifarum Comes insignis inclyti Ferdinandi Regis Consiliarius Maiordomusque, ac primus Guardaroba sibi adhuc superstiti, ac Lucente coniugu pudiciss. ac dulciss. Natis piae* ac religiosae* condidit. An. Sal. 1487 Kal. Aprilis. Visse molti anni e morì vecchio l'anno 1516, ne' cui dominii succedé Ferrante suo figliuolo, il quale poco sopravvisse, perché venne a morte nel 1518*".³⁵⁷

³⁵⁵ Aggiunte, Tomo IV, 19r e 19v (carta rilegata tra le cc. 12-23)*. C. d'Engenio Caracciolo riporta la medesima epigrafe con delle piccole differenze: “*Pascasius Garlona Alifarum Comes insignis inclyti, Ferdinandi Regis Consiliarius Maiordomusq; ac primus Guardaroba sibi ad huc superstiti, ac lucentae coniugi pudiciss., ac dulciss., natis pię, ac religiose condidit An.. Sal. 1487. Kal. Aprelis*”, 1623, p. 492.*

³⁵⁶ Alla luce di queste informazioni, è possibile comprendere meglio quanto scriveva l'Engenio a proposito del trasferimento dell'immagine della Madonna delle Grazie: “È stata à* nostri tempi rinovata e ridotta a miglior forma, con le limosine de' napolitani divotissimi di tutti li santi et particolarmente della gran madre di Dio, con questa occasione, perché nell'anno 1596, essendo in una cappella della presente chiesa una divotissima imagine della Madonna della Gratia, la quale fu trasferita nella Cappella de' Conti d'Alife, cominciò nel detto tempo a far grandissimi miracoli e gratie, sì come di presente fa; dal che nacque che da allora in poi con grandissimo concorso di persone, fu arricchita di buone limosine mediante le quali l'antica chiesa fu del tutto disfatta, e di nuovo all'uso delle moderne rifatta et abellita”. C. d'Engenio Caracciolo, *Napoli sacra* cit., p. 486.

³⁵⁷ Giovan Vincenzo Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio chiamato oggi Principato Ultra**, vol. 5, 1644, pp. 453-454.

L'epigrafe trascritta dal Ciarlanti e dal De Lellis è quella che si può leggere tutt'oggi nel sedile murato nella parete nord-est del Chiostro di San Giacomo (tav.*),³⁵⁸ ma che in origine doveva trovarsi nella Cappella della Madonna delle Grazie. Sul sedile leggiamo anche un'altra iscrizione:

*Anno MDCLXXXIII 6 Id. Apr. Ab interiori et obscuriori loco
Cappellae B. Virg. Grat. Huc transtulit qui tunc dictam
Cappellam regebat*

Quindi, dall'epigrafe più antica ricaviamo che Pasquale Diaz Garlon fondò la propria cappella nel 1487, ma non sappiamo sotto quale titolo; dalla seconda, invece, che il sedile venne trasferito nel 1683 dalla Cappella della Madonna delle Grazie in un altro ambiente della chiesa, prima ancora dello spostamento nel chiostro.³⁵⁹

Dal manoscritto di padre Testa (1677-1692) sappiamo inoltre che negli otto anni (dal 1676 al 1684) in cui fu sagrestano frate Francesco de la Pietra di Ottaviano, della diocesi di Nola, venne realizzato il cupolino della Cappella della Madonna delle Grazie.

Testa ricorda la cappella come “molto oscura”, utilizzando la medesima espressione dell'epigrafe Garlon del 1683:

“era questa cappella molt'oscura, stante che né per parti laterali né per altra se le poteva comunicare lume, e per conseguenza la sagra immagine non si godeva facilmente da' suoi divoti. Per illuminarla, dunque, si spezzò la volta della cappella (quindi si scancellò la pittura fatta dal signor don Diego Soria, rappresentata * notizia 11) e su di quella si fe' un cupolino”.³⁶⁰

Da questa testimonianza, collazionata con l'iscrizione seicentesca del sedile, si ricava che questo deve essere stato trasferito prima della realizzazione del cupolino, e che di conseguenza quest'ultimo venne realizzato tra il 1683 (anno del trasferimento del sedile) ed il 1684 (morte

³⁵⁸ *Pascasius Garlona Alifarum Comes insignis inclyti, Ferdinandi / Regis Consiliarius Maiordomusq,* ac primus Guardaroba sibi adhuc / superstiti, ac Lucentae coniugi pudicissimae ac dulcissimis, natis pię,* ac / religiose condidit. Anno Salutis MCCCCLXXXVII Kalendis Aprilis.*

³⁵⁹ Padre Rocco scriveva che il sedile Garlon agli inizi del 1926 si trovava “nel vano immediatamente dopo la sacrestia, alle spalle di quella di Carlo Emmanuele di Lorena”, aggiungendo che “oggi, 1927, è qui [nel Chiostro di San Giacomo] per comodo degli ammiratori del bello. Dalla prima iscrizione risulta che questa è la terza volta che ha cambiato luogo G. Rocco, *La chiesa e il convento* cit., p. 278, nota 2. Inoltre, nel 1690 la famiglia Diaz Garlon era già estinta. Si veda *Historia genealogica* cit., p. *.

³⁶⁰ T. Testa, *Serafici frammenti* cit., c. 274.

del sagrestano Francesco di Ottaviano). Il sedile raggiunse il chiostro solo nel corso del Novecento. Ce ne dà indiretta conferma un dipinto del 1834 di Frans Vervloet, che raffigura il Chiostro di San Giacomo ed in secondo piano la parete Nord-Est, priva di monumenti funebri, oltre alla porta d'accesso al Chiostro Grande (fig. *).

Il De Lellis, inoltre, descrivendo le cappelle del lato destro della navata attesta l'esistenza di un altro ambiente dedicato alla Vergine delle Grazie: “la quinta cappella è dedicata alla Madonna Santissima delle Grazie, ove vedesi la sua effigie con molti santi d'intorno”.³⁶¹ Per chiarire la questione sono d'aiuto il manoscritto di Teofilo Testa ed un'epigrafe nel pavimento antistante la cappella in questione. Dell'iscrizione, oggi molto consumata, possediamo diverse trascrizioni, tra cui quella di padre Rocco:

D.O.M.
Sacelli huius iconem
Deip. Virg. Gratiarum
d. d. Jacobo et Fabritio Pagliuca
ex insigni Palearia familia
a Joanne Ferd. Baiano
a MDLXXIII cessam
huc e veteri aedicula
A MDXCVI translata
d. Joseph Pagliuca
suis insignibus exornavit
ac tumulum hunc sibi
suaeque posteritati p.
Anno aerae christ. MDCCXVII

L'epigrafe fornisce un dato molto importante, ovvero che nel 1573 la tavola d'altare passò da Giovanni Ferdinando Baiano, della famiglia Palearia, a Giacomo e Fabrizio Pagliuca. Inoltre, Giuseppe Pagliuca ornò con le sue insegne l'immagine della Vergine e lì eresse il suo sepolcro nel 1717. Quindi, prima del trasferimento in *cornu Evangelii*, la tavola appartenne ai Baiano e poi ai Pagliuca.

Teofilo Testa, invece, scrive che il 17 agosto 1596 la Vergine fece il primo miracolo “come mi hanno testificato i vecchi, particolarmente il citato fra Antonio d'Anzi”,³⁶² e aggiunge che:

³⁶¹ Aggiunte, Tomo IV, c. 15v (carta rilegata tra le cc. 12-23).*

³⁶² G. Rocco, *La chiesa e il convento* cit., p. 61.

“quando l’anno 1596 cominciò a far miracoli et altre gratie ammirabili, fu trasferita dalla quinta cappella dal lato destro dell’ingresso dell’hodierna chiesa alla cappella de la man destra dell’altare maggiore”.³⁶³

A questo punto si può affermare che la cappella originaria dalla quale venne trasferita la tavola di Arcuccio era la quinta del lato sud-ovest (Tav. I, 5), ed è infatti documentato che quel vano dal 1598 e per tutto il Seicento era dedicato proprio alla Madonna delle Grazie.³⁶⁴

Se ne deduce così che dal 1573 al 1596 la tavola doveva trovarsi nella quinta cappella del lato Sud-Ovest di patronato dei Baiano ed intitolata alla Madonna delle Grazie. Nel 1596, in seguito agli eventi miracolosi, la tavola venne trasferita in *cornu Evangelii*, e la quinta cappella mantenne comunque il titolo di Madonna delle Grazie.

Dopo il 1596 ed i cambiamenti che ne seguirono, la devozione verso il dipinto crebbe nel corso di tutta la prima metà del Seicento. Grazie, ancora una volta, ai *Serafici frammenti* di Teofilo Testa, possiamo ripercorrere nel dettaglio le vicende che interessarono il vano a partire dalla fine degli anni Cinquanta del XVII secolo, quando la tavola raggiunse l’apice della devozione e la cappella quello dello splendore decorativo.

Il frate c’informa innanzitutto del fatto che si decise di affidare la cappella ad un ‘Sagrestano Particolare’, ed il primo a rivestire questo incarico fu padre Francesco de Novellis di Nola.³⁶⁵ Quest’ultimo commissionò diversi “abbellimenti d’argenteria”,³⁶⁶ tra cui il paliotto, dodici candelieri e due torcieri d’ottone che a Napoli detti “splendori”.³⁶⁷

In seguito, l’incarico venne ricoperto da un altro nolano, questa volta un terziario, Marc’Antonio da Lavoro, che rivestì l’incarico fino alla sua morte nel 1656 e ottenne di essere seppellito davanti la cappella:

“Seppe tanto ben vivere ch’occupato circa l’anno 1606 il padre Francesco da’ superiori ed altri officii* della Provincia, restò egli sagrestano in capite e vi fu sin l’anno contagioso 1656. In qual anno, ben vecchio, e teneramente amato da tutti li frati e stimato da’ secolari, rese lo spirito al suo Signore. Fu sepolto con il capuccio da frate avanti detta cappella, che per carità dimandò a’ superiori”.³⁶⁸

³⁶³ T. Testa, *Serafici frammenti* cit., c. *.

³⁶⁴ Si vedano le pp. *** del presente lavoro.

³⁶⁵ *Ibidem*.

³⁶⁶ *Ibidem*.

³⁶⁷ *Ibidem*. Testa riferisce di aver raccolto queste informazioni da “alcune memorie scritte di quel tempo”.

³⁶⁸ T. Testa, *Serafici frammenti* cit., cc. 269-270.

Durante l'incarico di frate Marc'Antonio vennero realizzate le seguenti opere in argento:

“Diciotto candelieri per l'altare con dodici e più vasi, giarre in Napoli detti, con i loro rami di fiori, in corrispondenza di candelieri. La croce con il suo *Crocifisso (coprì li gradini dell'altare con le belle lamine d'argento lavorato, ponendo nelle loro parti laterali e nel di* mezzo, per distinguere un lavoro da l'altro, nobili festoncini di rilievo fatti a getto), otto cornacopi per i facolotti* che ben distribuiti si pongono nella cona. Due statuette, di tre palmi l'una, del padre San Francesco e del padre Sant'Antonio, fatte anco a getto, quali si pongono ad i lati della cona, ciascuna in mezzo di due vasi e rami d'argento a sé proporzionati. Sole, luna e stelle, e belli raggi, che circondano la figura della Vergine colma di gioie e pietre pretiose donate da dame.

Un calice grande dove scolpite si veggono l'imagini della Vergine e de li altri santi che sono nel quadro, il quale per la sola fattura si pagò ducati ottanta. L'ostensorio con il suo baldacchino per il Santissimo, ch'ogni sabbato matino e per tutto il mese di luglio dal giorno festivo (si celebra la festa di questa Vergine, sotto il nome della Visitazione. Ben degnamente i padri elessero detta festa, mentre li venne a visitare con il suo aggiunto in tempo di tanti guai rapresentati, notizia 23 dal numero 3) sino a li due d'agosto s'espone. La carta della *gloria e dell'inprincipio, il vaso per l'hostie ed il vaso per le particole, e lampadi vent'una, quattordici de' quali si ponevano pendenti intorno al baldacchino che stava sul del quadro, e sette più grandi (quella di mezzo eccede libbre quaranta o cinquanta) che pendono dalla parte interiore della porta della cappell, qual anco di ferro e d'ottone, famosamente lavorata, fu fatta dall'istesso Marc'Antonio.

I due torcieri, o splendori d'argento, che si pongono al piano del presbiterio avanti all'altare, furono cominciati anche da lui, e ne pagò sopra mille ducati. Li finì il signor Giovan Battista mezzo monaco,* come dalle imprese in quelli si vede.

Qui si ha da sentire la decisione delli *** che *** teneva*** Beato Giacomo*”³⁶⁹

A Marc'Antonio successe Pietro di Lorenzo da Montesarchio, che mantenne l'incarico fino al 1658, anno in cui gli venne affidata la Sacrestia Maggiore. Il ruolo di sagrestano della Cappella di Santa Maria delle Grazie passò quindi al laico Bonifacio di Napoli, che rimase in carica fino alla sua morte il 22 agosto 1676. Nel corso dei diciotto anni in cui Bonifacio rivestì il ruolo di sagrestano vennero ancora eseguiti dei lavori in argento:

³⁶⁹ ***.

“Primieramente li diciotto candelieri con li vasi e rami d’argento, fatti da Marc’Antonio, essendo quasi guasti e consumati dal tempo, li rinovò alla moda e l’ingrandì con avanzo notabile d’argento. Nel quadro della Madonna erano quattro colonne di legno indorato, due grandi laterali e due piccole, tra i quali è la Vergine; egli le fe’ d’argento scandellate di vintisette libbre e mezza. Al baldacchino d’argento fatto da Marc’Antonio per l’esposizione del Santissimo Sacramento aggiunse una cupoletta assai artificiosa.

Stava su detto quadro un baldacchino di legno ben fatto ed indorato, intorno del quale si ponevano le lampadi, come si è detto * numero 5; quello levato via, si fe’ l’altro d’argento, sostenuto da due angeli, ch’appoggiano nelle colonne laterali. Si pagò ducati tremilaottocentotrentaquattro, carlini cinque, essendo nel baldacchino libbre duecento et oncie cinque d’argento e nell’angeli libbre sessantasei, oncie cinque e *due. Motore d’opera tanto onorevole e conveniente alla nostra gran Regina, fu il signor Bartolomeo Schiavo da Napoli, affettuosissimo alla religione e divotissimo della Vergine, il quale diede di limosina per dett’effetto cinquecento o seicento ducati e vi concorsero volentieri altri devoti.

I raggi, stelle, luna e sole che v’erano, si rifecero in più sontuosa forma, con spesa di ducati settecento e tra l’argento che v’era dell’antico fu opera del signor Francesco Moles, reggio consigliere in quel tempo, reggente, poi, del Regio Collaterale. E vero che poi furono ridotti in forma più ragguardevole con piacere e gusto di detto signore, come si dirà * numero 28.

Quando s’indorò la chiesa l’anno ’63, come si notò * notizia 23, numero 3, frate Bonifacio indorò l’arco di detta cappella e fe’ dipingere la volta di quella. La spesa fu fatta dal signor marchese di Crespano don Diego Soria reggio consigliere e doppo regente del Regio Collaterale. Questa pittura in breve ancora si scancellò per dar miglior forma alla cappella, come nel numero 19 si rappresenterà”.³⁷⁰

Una notizia estremamente interessante riguarda la decorazione della volta della cappella prima della realizzazione del cupolino.

Ulteriori lavori di trasformazione della cappella vennero realizzati dopo la morte di Bonifacio, negli otto anni (dal 1676 al 1684) in cui fu responsabile della cappella il frate Francesco de la Pietra di Ottaviano, della diocesi di Nola:

³⁷⁰ T. Testa, *Serafici frammenti* cit., cc. 271-272.

“I benefici dunque fatti secondo la nota datami dall’artefice Domenico Marinella di Capoa sono i seguenti: era questa cappella molt’oscura, stante che né per parti laterali né per altra se le poteva comunicare lume, e per conseguenza la sagra immagine non si godeva facilmente da’ suoi divoti. Per illuminarla dunque, si spezzò la volta della cappella (quindi si scancellò la pittura fatta dal signor don Diego Soria, rappresentata * notizia 11) e su di quella si fe’ un cupolino alto proporzionatamente alla sua circonferenza di vinti cinque palmi, con otto finestre intorno per comunicazione del lume, quali mediano tra colonne di forte legno, ben fabbricate, et in ciò si spesero ducati sessanta.

Si ricoprì lo cupolino con tavole di piombo, e per questo e per la fattura si pagarono ducati ottantacinque. Nell’otto finestre si fecero otto ferrate con le invetriate e zeppe di rame, e costarono ducati cento. Stuccheggiosi poi il cupolino, e nella sua superficie concava si dipinse l’effigie dell’Eterno Padre; e per questi lavori e per tre quadri dipinti a fresco nella volta della cappella, dal signor Gioseffo Fattorusso si diedero ducati centotrenta, oltre altri ventidue che si pagarono per il palco o ponte (annito* detto in Napoli) su del quale si lavorò. Per ornare finalmente detto cupolino e li predetti quadri con oro, e per altri lavori fattivi intorno, si spesero ducati centosessantacinque”.

Il Domenico Marinelli citato nel brano era un noto scultore e argenteiere attivo a Napoli in quegli anni, collaboratore di Lorenzo Vaccaro, che scopriamo essere anche devoto alla Madonna delle Grazie. Infatti, nel 1676 , anche per volontà del Marinelli e grazie alle sue donazioni, l’immagine venne coperta prima con un cristallo e di lì a poco con una copertura in argento:

“L’immagine della Vergine fu sempre scoperta al bel vedere di tutti, nondimeno l’anno 1676 nata controversia tra i divoti e fra religiosi stessi se si dovesse coprire o lasciarla al continuo godimento scoperta, si conchiuse con il sentimento maggiore e del signor Domenico Marinelli sopradetto, d’essere conveniente di coprirla con cristallo. Perciò fatti venire da Venezia tre grandi e belli cristalli di ducati settantasette, si posero* in telaro di ferro con bella cornice de rame indorata che con la fattura si pagò ducato cento, e restò la sagra immagine pomposamente coperta.

Questo signor Domenico Marinelli divotissimo della nostra Vergine, desideroso di mirarla ornata con il maggior splendore possibile fe’ un disegno tanto grande quanto era tutto il quadro, ma di tanta ingegnosa architettura, secondo le vere regole dell’arte, che posto in opera fù di gran stupore non solo alla città di Napoli, ma anche a tutti l’intendenti e pens* nella professione di designare è veramente ammirabile. Per farlo si servì di tutti

l'argento che v'erano in gran quantità, e con quelli et con altre trentaquattro libbre d'argento, di ducati trecentocinquanta e due carlini, lo pose in opera. Lasciò però intatti li candelieri, li vasi, i rami, i raggi fatti da signor don Francesco Moles, riferito notizia 10, le lampade et il baldacchino grande, che ridusse in più splendida foggia, et il baldacchino piccolo per il Santissimo.

L'opera prima si fe' in legno di noce, * sopra di quello poggiosse* come nella materia la maestosa opera d'argento e di rame indorata, che compongono la meravigliosa prospettiva di tutto il quadro. Si lavorò tutta a spese di detto signor Domenico e poi successivamente in più anni hebbe* il suo denaro, hora in una quantità et hora in un'altra, quasi mandicandolo. Anzi, perché vi s'applicò più per devotione che per interesse, di ducati tremila spesi si contentò solamente di domilaciquanta, lasciandone per sua limosina novecentocinquanta alla Santissima Vergine.

È vero però che l'anno 1685 l'opera quanto all'argento non era finita, mancandovi alcune cose, per le quali si fece nova spesa”.

Negli stessi anni fu anche realizzato il paliotto d'argento con *Storie della Vergine*, su disegno di Lorenzo Vaccaro. L'opera si compone di tre riquadri, separati da cariatidi, nei quali da sinistra verso destra sono raffigurati la Nascita di Maria, l'Assunzione e la Presentazione al Tempio. Ancora una volta è Teofilo Testa a informarci della realizzazione dell'opera finanziata ancora da Domenico Marinella:

“Alla maestosa grandezza di sì bell'opera [la copertura in argento del dipinto] incluse detto signore anco il paliotto dell'altare, quasi come piedistallo di quella. Onde disfatto il rappresentato nel n. 2, et aggiuntevi altre vintisei libbre d'argento di valuta* ducati centosettantasette e carlini otto, ne fe' un altro dignissimo in conformità del disegno. Per la fattura si pagarono millecento ducati, e perché l'anno '85 il lavoro d'argento non era terminato, per compirlo si spesero per argento e fattura ducati ottocento. Terminata tutta l'opera per liberarla dalle sporchezze vi fe' un guardapolvere d'Armesino con ricche francie e lacci di ducati cinquantasette, et un panno torchino dipinto di ducati vinticinque per coprire tutta la cappella da fuori nei bisogni.”³⁷¹

³⁷¹ T. Testa, *Serafici frammenti* cit., cc. *.

Inizialmente il paliotto è stato attribuito da Elio e Corrado Catello a Gennaro Monte sulla base della testimonianza di Teofilo Testa,³⁷² sebbene questi non faccia mai il nome dell'argentiere in riferimento al paliotto della Cappella di Santa Maria delle Grazie (è noto invece che Monte ha realizzato il paliotto della Cappella di San Giacomo della Marca).³⁷³ L'attribuzione però potrebbe essere basata su un'errata lettura delle fonti. Elio Catello, infatti, ha tratto la notizia di Teofilo Testa dal volume di padre Rocco. Ad un'analisi più attenta del testo si capisce che non è Teofilo Testa ad attribuire il paliotto a Gennaro Monte, ma si tratta di una deduzione di Gaetano Rocco. Quest'ultimo sostiene infatti che l'opera vada attribuita a Monte, visto il suo intervento nella Cappella di San Giacomo della Marca.³⁷⁴

I due autori segnalano inoltre che le cariatidi “sono state recentemente rifatte a seguito di un furto”, ma senza fornire ulteriori informazioni.³⁷⁵

³⁷² Elio e Corrado Catello, *Argenti napoletani dal XVI al XIX secolo*, Edizioni d'arte Giannini, Napoli 1973, tav. XVI, p. p. 143.

³⁷³ E. e C. Catello, *Argenti napoletani* cit., tav. XVI, p. 228.

³⁷⁴ G. Rocco, *La chiesa e il convento* cit., p. 145.

³⁷⁵ *Ibidem*.

II.2.2 LA CAPPELLA DEL CROCIFISSO (FERRILLO, PINARIO-MORRA, VERNAZZA).

La cappella del Crocifisso, collocata in *cornu Epistulae* (Tav. I, 9), prende il nome da un crocifisso ligneo di Giovanni da Nola, non più *in situ* ed in gran parte distrutto, del quale si tratterà nelle pagine successive.

I documenti più antichi relativi a questo ambiente sono quelli segnalati da Gaetano Filangieri nel 1891. Essi riguardano l'esecuzione³⁷⁶ (1491) e la consegna (1492)³⁷⁷ da parte del pittore palermitano Riccardo Quartararo di una “cona per la cappella Ferrillo in Santa Maria la Nova”.³⁷⁸

Nel 1998 Donato Salvatore ha proposto di identificare la cappella Ferrillo nella cappella del Crocifisso,³⁷⁹ mettendo in relazione l'iscrizione presente sul sedile di Matteo Ferrillo – nella quale si ricorda che il defunto aveva dedicato una cappella alla *Virginis Assumptionis* – con un passo dell'*Aggiunta* di Carlo de Lellis, in cui l'autore scrive che in Santa Maria la Nova vi era un'Assunzione della Vergine nella cappella a sinistra dell'altare maggiore.³⁸⁰

Di conseguenza, secondo lo studioso, anche i documenti registati dal Filangieri dovevano essere messi in relazione non solo con la cappella Ferrillo, ma anche con una *Dormitio Virginis* attribuita da Ferdinando Bologna al Quartararo.³⁸¹ La tavola, fino a qualche anno fa conservata nella chiesa dello Spirito Santo di Torre Annunziata,³⁸² poteva quindi essere ritenuta la pala

³⁷⁶ Gaetano Filangieri: “4 novembre 1491. Esegue [Riccardo Quartararo] una cona per la cappella Ferrillo in Santa Maria la Nova, obbligandosi all'uopo al signor Maczeo Ferrillo per ducati 110 di carlini d'argento (prot. di notaio Francesco Russo, anno 1491-92, a carta 73, Archivio notarile di Napoli)” (Gaetano Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie della provincia napoletana*, Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, Napoli 1883-1891, VI, 1891, p. 326).

³⁷⁷ Gaetano Filangieri: “18 novembre 1492. Consegna della detta cona per la cappella Ferrillo, e quietanza di esso Quartararo (prot. di notaio Francesco Russo, anno 1492, a carta senza numerazione, Archivio notarile di Napoli) (*Ibidem*).

³⁷⁸ *Ibidem*.

³⁷⁹ Donato Salvatore, *Tra Fiandre e Napoli sul finire del Quattrocento. Precisazioni su alcuni dipinti napoletani di derivazione fiamminga*, in *Dialoghi di storia dell'arte*, n. 6, 1998, pp. 16-17 nota 27.

³⁸⁰ “Al lato destro poi dell'altar maggiore è la cappella sfondata in cui s'adora un divoto Crocefisso di rilievo, di legno, con san Francesco e sant'Antonio da Padua che gli stanno [*Ms.*: stando] ne' piedi. Questa cappella era primieramente dedicata a Santa Maria dell'Assunta, là onde su l'altare ove fu posto il Crocefisso vedevasi la cona d'antica dipintura esprimente tal misterio, che poi fu posta in uno de' lati di essa cappella” (Carlo de Lellis, *Aggiunta alla “Napoli sacra” dell'Engenio Caracciolo*, Napoli ante 1689, edizione digitale del ms. X.B.23 della Biblioteca Nazionale di Napoli, a cura di Elisabetta Scirocco e Michela Tarallo, disponibile nel sito www.memofonte.it, Napoli-Firenze 2013, c. 18v).

³⁸¹ Ferdinando Bologna, *Ritorno al maestro di San Severino Apostolo del Norico*, in *Il polittico di San Severino. Restauri e recuperi*, Napoli 1989, pp. 33-35.

³⁸² L'opera, che attualmente si trova presso il Museo Nazionale di Capodimonte, proveniva originariamente dalla chiesa di Santa Maria la Nova e venne donata alla chiesa di Torre Annunziata da Ferdinando II di Borbone nel 1833: cfr. G. Cosenza, *Opere d'arte del circondario di Castellammare di Stabia*, in *Napoli Nobilissima*, serie I, X, 1901, p. 154.

commissionata al pittore siciliano da Matteo Ferrillo, precettore e camerlengo maggiore di Alfonso duca di Calabria.³⁸³

La convincente ipotesi avanzata da Salvatore è stata confermata da Antonella Dentamaro nel 2011, grazie ad un documento inedito ritrovato dalla studiosa presso l'Archivio Diocesano di Napoli, nel volume riguardante il beneficio della cappella di Santa Margherita, che i Ferrillo possedevano nel Sedile di Porto. Tale documento ha fornito la conferma non solo dell'identificazione della cappella Ferrillo con quella del Crocifisso, ma anche della provenienza dallo stesso vano del sepolcro e del sedile di Matteo Ferrillo, riassettrati nel chiostro di San Giacomo.³⁸⁴

Il documento in questione è un breve foglio manoscritto, datato 12 luglio 1582, compilato dal notaio Scipione Gioele per dimostrare che la cappella di Santa Margherita era effettivamente appartenuta ai Ferrillo. Il notaio, in seguito ad un sopralluogo in Santa Maria la Nova, riferisce che *“in quadam cappellam, sita in cornu Epistulae maioris altaris, sub invocatione Assuntionis Beate Marie Virginis, ibidemque inveni et vidi in quodam sepulcro marmoreo eademmet arma, ut supra iam dicta et designata eiusdem[sic] modi et sculture ac equalis forme etc., una cum infrascripto epitaphio sive inscriptione prout sequitur”*.³⁸⁵ L'epitaffio registrato di seguito dal notaio è quello ancora oggi presente sul sedile.

Da tale documento si ricava, quindi, che nel 1582 la cappella del Crocifisso era ancora di patronato dei Ferrillo e che il monumento funebre ed il sedile di Matteo si trovavano ancora al suo interno. Stando alla convincente ricostruzione della Dentamaro, all'interno della cappella il monumento funebre di M. Ferrillo era collocato dal lato del Vangelo, il sedile invece era addossato alla parete opposta.³⁸⁶

Di lì a poco, però, la cappella cambiò patronato. Su questa ed altre questioni getta luce il passo del De Lellis, menzionato precedentemente a proposito dell'ipotesi di D. Salvatore, che si riporta di seguito per intero:

“Al lato destro poi dell'altar maggiore è la cappella sfondata in cui s'adora un divoto Crocefisso di rilievo, di legno, con san Francesco e sant'Antonio da Padua che gli stanno [Ms.: stando] ne' piedi. Questa cappella era primieramente dedicata a Santa Maria

³⁸³ D. Salvatore, *Tra Fiandre e Napoli* cit.

³⁸⁴ Antonella Dentamaro, *Ricerche su Jacopo della Pila e i suoi committenti*, tesi di laurea magistrale [relatore prof. Francesco Caglioti], Università degli Studi di Napoli “Federico II”, a.a. 2010-2011, pp. 115-143. Ringrazio Antonella per avermi fatto consultare il suo lavoro e per i gli scambi sulle questioni relative al sedile ed alla cappella Ferrillo.

³⁸⁵ Ivi, p. 125.

³⁸⁶ A. Dentamaro, p. 127.*

dell'Assunta, là onde su l'altare ove fu posto il Crocefisso vedevasi la cona d'antica dipintura esprimente tal misterio, che poi fu posta in uno de' lati di essa cappella, la quale in cambio d'un'altra che era nell'istessa chiesa, intitolata Santa Maria di Monserrato, tolta poi per la rifattione et abbellimento fatto di essa chiesa, fu conceduta da' frati a Gaspare Pinario, di nobile famiglia di nazione spagnuola, portoghese, regio consigliere, che fu del Consiglio di Capuana, et ultimamente promosso alla carica di consiglier collaterale e di regente della Regal Cancellaria del Regno di Napoli, passato da questa vita nel 1588, et a Marco Antonio di Morra, del seggio di Capuana di Napoli, anch'egli regio consigliere, genero di esso don Gaspare, dagli heredi del quale hoggi si possiede, come vien registrato dallo stesso consiglier Morra nell'istoria da lui composta della famiglia Morra, al folio 97".³⁸⁷

Lasciando momentaneamente da parte il Crocefisso, è opportuno concentrarsi innanzitutto sulla notizia riguardante il patronato delle famiglie Pinario e Morra.

Il nobile lusitano Gaspare Pinario aveva svolto per Carlo V una serie di incarichi tra Bologna, Siena e Firenze; aveva poi ricoperto il ruolo di uditore provinciale dell'Abruzzo e in seguito quello di giudice civile e criminale nella Vicaria; nell'ultimo periodo della sua vita, era stato consigliere della Camera di Santa Chiara e infine, nel 1588, venne destinato da Filippo II al Consiglio Collaterale. Quindi, le nozze con la figlia di un esponente di spicco dell'amministrazione napoletana costituirono per Marco Antonio Morra un ingresso privilegiato nei ranghi della burocrazia: divenne infatti dapprima uditore, in seguito giudice civile e criminale della Vicaria, infine, Filippo II lo nominò consigliere della Camera di Santa Chiara.³⁸⁸

Apprendiamo quindi dal De Lellis che Gaspare Pinario possedeva una cappella in Santa Maria la Nova, che aveva offerto ai frati in cambio del sacello *in cornu Epistulae*, e alla sua morte (1588) il vano dovette passare a suo genero.

Di conseguenza, se ne deduce che, tra il sopralluogo di Scipione Gioele (1582) ed il 1588 i Ferrillo persero la proprietà della cappella. Quindi, i marmi Ferrillo dovettero essere rimossi dal sacello tra il 1582 ed il 1588, non si può stabilire se vennero immediatamente collocati nel chiostro oppure, come nel caso del sedile Diaz Garlon, trovarono posto in un altro ambiente del convento. Di certo, come aveva già notato la Dentamaro,³⁸⁹ la testimonianza dell'Engenio ci permette di fissare il trasferimento dei marmi nel chiostro entro il 1623.³⁹⁰

³⁸⁷ C. de Lellis, *Aggiunta alla "Napoli sacra"* cit., c. 18v.

³⁸⁸ *Il libro e la piazza: le storie locali dei Regni di Napoli e Sicilia in età moderna*, a cura di Antonio Lerra, Pietro Lacaita Editore, Manduria 2004, p. 136.

³⁸⁹ A. Dentamaro, *Ricerche su Jacopo della Pila* cit., p. 126.

³⁹⁰ Cesare d'Engenio Caracciolo, *Napoli sacra* cit., p. 497.

In questa sede, grazie all'apporto di nuovi dati, è possibile ricostruire in parte le vicende del vano dopo il 1588. De Lellis ci fornisce infatti la fonte delle sue informazioni, la *Familiae nobilissimae de Morra historia*, scritta dallo stesso Marco Antonio e pubblicata postuma nel 1629.³⁹¹ Probabilmente, fu proprio in seguito al matrimonio con Elena, celebrato il 19 maggio 1584, che M. A. Morra, soddisfatto dell'unione con una donna che non incarnava solamente un modello di santità – come apprendiamo dalle parole dello stesso Marco Antonio –,³⁹² ma costituiva anche, e forse soprattutto, una garanzia di alleanze sociali, scelse di fissare l'identità nobiliare della sua famiglia attraverso la stesura di una storia genealogica, il cui fine ultimo era di tipo etico-pedagogico, ovvero fornire esempi di virtù e di gloria ad uso dei contemporanei e dei posteri.³⁹³

Ai fini della presente ricerca, la storia genealogica dei Morra si rivela una fonte interessante, poiché fornisce ulteriori notizie sulla cappella, tralasciate dal De Lellis e fino ad ora mai prese in considerazione dagli studiosi che si sono occupati a vario titolo di questo ambiente.

Marco Antonio celebrando il ricordo di Elena, morta prematuramente il 10 ottobre 1602, ricorda che:

“Post matris fatum eidem contumulati fuerunt d[onna] Anna quinq[ue]; annos nata et demum d[on] Ioannes decimo quinto suae aetatis anno, vultus, morumq[ue]; suavitate decorus, magnaeq[ue]; expectationis adolescens, novissimum tubae sonum expectant in templo Divae Mariae de Nova, in sacello a latere sinistro maioris arae, in quo Beatae Virginis Assumptio in ycone antiquo depicta collitur, et licet inferius sepulcrum habeatur, Matris tamen et filiorum ossa, clauduntur in marmorea arca a dextris altaris supra solum sita, sacellum illud ex permutatione cum monasterio facta alterius aediculae Divae Mariae de Monserrato dictae in ecclesiae refectionem destructae ad familias de Morra ex Marco Antonio et Pinario ex dicto quondam Gaspare descendentes pervenit, ut ex contractu in anno *** per notariu *** celebrato est sacello census annuus addictus ducatorum triginta novem de annuis centum sexaginta perpetuis quos haeredes Gasparis praedicti percipiunt, ex quibusdam domibus prope fontem plateae Ulmi, in viae angulo qua de platea itur ad ecclesiam Divae Margaritae, possidentur per Caesarem Bocchito emphiteutam, tenenturq[ue]; fratres quotidie in sacello praedicto sacra ministrare et singulis annis quatuor anniversaria celebrare”.³⁹⁴

³⁹¹ Marco Antonio De Morra, *Familiae nobilissimae de Morra historia*, Ex typographia Io. Dominici Roncaioli, Napoli 1629.

³⁹² Ivi, pp. 96-97.

³⁹³ *Il libro e la piazza* cit., p. 139.

³⁹⁴ M. A. de Morra, *Familiae nobilissimae* cit., p. 97.

Dal passo apprendiamo che all'interno della cappella c'era un monumento funebre con le spoglie di Elena Pinario e dei suoi figli Anna e Giovanni Morra, realizzato presumibilmente poco dopo il 1602 e allogato alla destra liturgica dell'altare della cappella, dal lato del Vangelo. Inoltre, sull'altare vi era ancora l'Assunzione della Vergine di Riccardo Quartararo, il che significa che la cappella era ancora intitolata alla Vergine.

Inoltre, apprendiamo anche che la cappella che i Pinario avevano ceduto ai frati in cambio del nuovo sacello, era dedicata a Santa Maria di Monserrato. Lo stato attuale delle ricerche però non permette ancora di stabilire dove si trovasse esattamente questo vano.³⁹⁵

La data del 1602 inoltre torna bene anche con un documento, reso noto parzialmente da Magda Novelli Radice e pubblicato per intero dalla Dentamaro,³⁹⁶ riguardante i lavori commissionati da Marco Antonio Morra nel 1608 per la cappella di famiglia. Da questo documento apprendiamo che i fabbricatori Pietro Antonio Mancuso di Napoli e Marino de Palmiero di Napoli avrebbero eseguito dei lavori nella cappella “*esistente dentro la chiesa di Santa Maria la Nova di Napoli, da la mano sinistra del altare maggiore dicta chiesa, et tagliare in dicta cappella la fabrica già incominciata da la man destra di dicta cappella, da la parte del coro, in altezza palmi ventisei et larghezza palmi dodici, cossì come se ritrova al presente incominciata et fondata in dentro, sopra la quale altezza promettono voltare un arco de mattoni, et da la parte sinistra de lo altare dicta cappella, da la parte del Cerriglio, promettono similmente tagliare et fare nel modo supradicto, da la predetta man destra del *** con resediarnolo et agiustarnolo a drichtung di buon magisterio et lavorare a giuditio de experti, et anco promettono fabricare la finestra la quale al presente se ritrova da la parte del Cerriglio et anco quella che al presente se ritrova da la parte del coro di dicta chiesa di Santa Maria la Nova*”.³⁹⁷

Possiamo quindi ipotizzare che alla morte di Elena Pinario venne realizzato il suo sepolcro (presumibilmente tra la fine del 1602 ed i primi mesi del 1603), e probabilmente la piccola Anna venne lì seppellita poco tempo dopo la madre. Infatti, se identifichiamo la bambina in tale Anna Luisa, nata nel 1598,³⁹⁸ ne deduciamo che ella morì nel 1603. Per quanto riguarda, invece, Giovanni Morra non abbiamo informazioni sul suo anno di nascita: possiamo solo supporre che sia venuto a mancare tra il 1603 ed il 1608.

³⁹⁵ Tuttavia è interessante rilevare che le case di proprietà (abitazione?) dei Pinario menzionate nell'*Historia* era ubicata nella zona dell'Olmo, poco distante da Santa Maria la Nova, dove sorgeva una chiesa dedicata a Santa Maria di Monserrato – fondata nel 1506 e situata tra via San Bartolomeo e Via di Porto (l'attuale via Agostino De Pretis) –, distrutta in seguito ai lavori del Risanamento.

³⁹⁶ A. Dentamaro, *Ricerche su Jacopo della Pila* cit., p. 172.

³⁹⁷ Ivi, p. 127 e nota 196.

³⁹⁸ Si veda la genealogia della famiglia Morra, ricostruita da Davide Shamà, consultabile on line all'indirizzo www.sardimpex.com/M/Morra.asp.

La morte improvvisa della giovane consorte di Marco Antonio e dei loro due figli dovette rendere necessaria una realizzazione quasi repentina del nuovo monumento funebre. Di conseguenza, i lavori di ammodernamento della cappella, probabilmente già previsti da M. A. Morra, vennero realizzati dopo la sepoltura della consorte, ma dovevano essere ancora in corso nel 1608, visto che nel documento succitato si scrive di una “fabrica già incominciata da la man destra di dicta cappella, da la parte del coro”.³⁹⁹

La fonte che consente di ricostruire le vicende relative al patronato e all'intitolazione della cappella nel corso del '600 è la più volte citata cronaca manoscritta di Teofilo Testa. Possiamo stabilire con sicurezza, grazie alle informazioni forniteci dal frate, che fino ai primi anni Sessanta del Seicento la cappella era di patronato della famiglia Pinario. Dal manoscritto apprendiamo che il tenentario della cappella nel 1663 era un certo Sebastiano Pinario, che però se ne curava poco, tanto è vero che proprio quell'anno nella cappella furono eseguiti lavori di doratura per iniziativa di tale Francesco Corrado da Nola e con le elemosine dei musicisti della chiesa.⁴⁰⁰ Questa notizia ci fa supporre che, estinta la discendenza di Marco Antonio, la cappella sia passata nelle mani di un componente della famiglia del ramo dei Pinario.

A questo punto entra in gioco il Crocifisso dal quale la cappella prende il nome che ha mantenuto fino ad oggi, e che, come si è detto, era stato commissionato dai frati per essere posto sull'architrave della chiesa, ovvero la trave che doveva essere collocata verso il presbiterio.

Camillo Tutini, trattando delle opere di Giovanni Merliano nel suo manoscritto *De' pittori, scultori, architetti, miniatori e recamatori napolitani et regnicoli*, compilato tra il 1660 ed il 1666, scriveva:

“Vedesi in Santa Maria la Nova nella cappella di Coppola un Ecce Homo dal naturale, ben grande, di legno; et il Crocifisso, pur di legno, sull'architrave di detta chiesa, scultura di prezzo e di valore”.⁴⁰¹

Entro il 1689 invece il De Lellis infatti scriveva che la vedeva nella cappella “della famiglia Pinaria”.⁴⁰² Quindi, l'opera fu trasferita sull'altare della Cappella Pinario tra il 1666 ed il 1689.

³⁹⁹ *Ibidem.*

⁴⁰⁰ “La cappella del Santissimo Crocifisso a lato sinistro dell'altare maggiore fu posta in oro l'anno '63, quando s'indorò la chiesa con limosine di signori musicisti, che cantano nella nostra chiesa, e ne fu l'autore il signor don Francesco Antonio Corrado da Nola, che procurava continuamente ornamenti per detta cappella, giacché don Sebastiano Pinario, possessore di quella, non vi faceva cosa” (T. Testa, *Serafici fragmenti* cit., cc. 266-267; trascrizione parziale del brano già in G. Rocco, *Il convento e la chiesa* cit., pp. 124-126; Rocco trascrive erroneamente Pinario in Pinosio).

⁴⁰¹ Camillo Tutini, *De' pittori, scultori, architetti, miniatori e recamatori napolitani et regnicoli*, Biblioteca Nazionale di Napoli, ms. IV.B.7, (trascritto da Benedetto Croce, *Il manoscritto di Camillo Tutini sulla storia dell'arte napoletana*, in *Napoli Nobilissima*, VII, 1898, p. 122).

⁴⁰² C. de Lellis, *Aggiunta alla “Napoli sacra”* cit., c. 18v.

A seguito dello spostamento del Crocifisso in un primo momento la *Dormitio Virginis* di Riccardo Quartararo, come ricordato ancora dal De Lellis, “fu posta in uno de’ lati di essa cappella”,⁴⁰³ per essere successivamente trasferita altrove. Infatti, Bernardo de Dominici nelle pagine dedicate alla vita del pittore Simone Papa, descrive un’Assunzione della Vergine presente nel Capitolo del convento, che è stata identificata proprio con l’ancona del Quartararo.⁴⁰⁴

Nei confronti dell’opera inoltre si sviluppò nel corso del XVII secolo una notevole devozione, per un evento miracoloso che la vide protagonista.

Teofilo Testa narra infatti che, all’incirca negli stessi anni dei lavori di doratura della cappella, tale Paolo Citarella, un “cavaliere bizzarro et altiero, di mala vita e di guasti costumi, senza timor di Dio e senza divozione, mentre ad altro non vivea ch’al mal operare, et a quello solo che il senso gli dettava”, quasi come un novello Paolo di Tarso si convertì grazie all’intervento del Crocifisso che, secondo una comune credenza, aveva iniziato a parlargli.⁴⁰⁵ Inoltre aggiunge che:

“Stante questa grande divotione, il signor Francesco Samminiego portoghese, huomo molto ricco e devoto, andando all’adoratione di quella [la Cappella del Crocifisso], vi s’infiammò tanto di devotione e d’affetto che pensò d’adornare a sue spese quella cappella e pigliarla per sé, et esserne lui stesso sagrestano; dunque andossene dal padre guardiano Giovanni Maffettone da Lavoro (governò costui dal maggio del ’80 al ’83) et esplicatogli con seria narrativa i suoi sentimenti, fervorosamente lo supplicò che procurasse questa cappella dal padrone per poterla lui ingrandire con ricchissime argenterie.

S’applicò il Guardiano e tanto fe’ che con ducati seicento gli fu liberata la cappella dal padrone, et havendo viva speranza che si dovesse così maestosamente adornare, come si deve ad un dio humanato e crocifisso, la diede a detto signor portoghese. Havutala cominciò secondo la sua divotione a farvi molte robbe, specialmente d’argenteria, di considerabile spesa. Ma prima d’esporle al pubblico si dichiarò con il Guardiano che in ricompensa di tante robbe voleva che il convento s’obbligasse a soddisfarli perpetuamente sette messe il giorno (mutò la devotione in interesse). Conditione tanto grave fu schivata e derisa dal Guardiano e s’arrestò.”⁴⁰⁶

⁴⁰³ C. de Lellis, *Aggiunta alla “Napoli sacra”* cit., c. 18v.

⁴⁰⁴ “Fece altresì per una cappella un’altra gran tavola di altare, ove figurò la Beata Vergine assunta al Cielo, con i dodici apostoli intorno al di lei sepolcro, opera assai veramente ben condotta per lo componimento, espressiva, e buon colore. Ma né questa, né quella da noi prima descritta del San Michele arcangelo, oggi si veggion più nella chiesa, per esserne state rimosse, allorché di pianta fu ingrandita ed all’uso moderno rifabbricata dall’architetto Franco, e le tavole mentovate furono trasportate nella stanza del Capitolo, che è situata avanti quella del refettorio, ove al presente si veggono”. Bernardo de Dominici, *Vite dei pittori, scultori, ed architetti Napolitani* (1742-1743), edizione commentata a cura di Fiorella Sricchia Santoro e Andrea Zezza, Paparo edizioni, Napoli 2003-2008, I, 2003, p. 359.

⁴⁰⁵ T. Testa, *Serafici frammenti*, cit., p. 266.

⁴⁰⁶ *Ibidem*.

Testa sfortunatamente non ci dice chi era il padrone della cappella, si può solo stabilire che fino al 1689 il patronato era dei Pinario.⁴⁰⁷

Possiamo riprendere le fila della storia con maggiori certezze a partire dal 1708 anno in cui la Cappella del Crocifisso venne donata alla famiglia Vernazza.

All'interno della cappella, alla parete sinistra è murata un'epigrafe, datata 1774, che ricorda i lavori di ricostruzione fatti eseguire dal duca di Castrì Andrea Vernazza il giovane:

*Hanc aedem Cristo crucifixo sacram,
ab Andrea Vernazza Castrensi duce
patronatus jure olim acquisitam,
marmoribus decoratam et auro,
temporum inuria fatiscentem
in elegantiore formam
redigi curavit
junior dux Andrea Vernazza nepos
patritius Januensis,
eiusque et avite pietatis
lapidem hunc sestem habet.
An. vulg. er. MDCCLXXIV.*

Dall'epigrafe apprendiamo che la cappella era appartenuta dapprima ad Andrea Vernazza *senior*, il quale l'aveva decorata con marmi e oro e che nel 1774 suo nipote aveva fatto dei lavori, poiché la cappella era ormai fatiscente.

Le informazioni riguardanti il Vernazza *senior* sono riportate da Luigi Giuseppe de Simone in *Lecce e i suoi monumenti descritti ed illustrati*. Vi si legge che nel 1708 Andrea Vernazza ebbe in dono la cappella da un certo Francesco Savarico.⁴⁰⁸ Mettendo in relazione questa informazione con quanto riferito da De Lellis – ovvero che entro il 1689 la cappella era ancora dei Pinario –, possiamo ipotizzare che Francesco Savarico divenne proprietario dopo il 1689 e prima del 1708.

A conferma del nuovo patronato, sulla parete di fronte all'epigrafe c'è uno stemma tripartito, in marmo scolpito e intarsiato e da datare presumibilmente intorno al 1774, con le armi delle famiglie Vernazza e Capuano, oltre allo stemma di una terza famiglia, che non mi è ancora stato possibile identificare.

⁴⁰⁷ C. de Lellis, *Aggiunta alla "Napoli sacra"* cit., c. 18v.

⁴⁰⁸ Luigi Giuseppe de Simone, *Lecce ed i suoi monumenti descritti ed illustrati*, coi tipi di Gaetano Campanella, Lecce 1874, vol. 1, pp. 256-57 (già in G. Rocco *Il convento e la chiesa* cit., pp. 126-127).

II.2.2.1 Il Crocifisso di Giovanni da Nola.

Passiamo adesso all'analisi di alcune delle opere presenti nella cappella, a partire dal Crocifisso ligneo di Giovanni da Nola. La scultura ha goduto di una scarsa fortuna critica, e probabilmente proprio questo silenzio da parte degli studi ha fatto sì che essa subisse le sfortunate vicende che illustrerò a breve.

La prima menzione dell'opera e della sua collocazione all'interno della chiesa di Santa Maria la Nova è quella di Cesare d'Engenio Caracciolo, il quale nel 1624 scrive che “fu primieramente opera di quest'istesso [Giovanni da Nola] il Crocifisso che si vede nell'architrave di questa chiesa”.⁴⁰⁹

Nel 1634 Giulio Cesare Capaccio attesta la presenza del crocifisso all'interno della chiesa, ma non ne specifica la collocazione.⁴¹⁰ Però, possiamo credere che ai tempi del Capaccio l'opera fosse ancora sull'architrave, poiché negli anni '60 Tutini la descriveva ancora sull'architrave.⁴¹¹

Riprendiamo ora, ancora una volta, un passo del De Lellis:

“Al lato destro poi dell'altar maggiore è la cappella sfondata in cui s'adora un divoto Crocefisso di rilievo, di legno, con san Francesco e sant'Antonio da Padua che gli stanno ne' piedi”.⁴¹²

L'autore menziona un Sant'Antonio di Padova e un San Francesco, presumibilmente due state collocate ai piedi del crocifisso, ma al momento non è possibile avanzare ipotesi senza il supporto di ulteriori dati. Infatti, le due sculture – che non sono più in chiesa – non sono menzionate da nessuna altra fonte.

Entro il 1692, Carlo Celano vedeva l'opera di Giovanni da Nola ancora all'interno della cappella:

⁴⁰⁹ C. d'Engenio Caracciolo, *Napoli sacra* cit., p. 493.

⁴¹⁰ “Un'altra imagine dell'istessa Madre di Dio si conserva la qual si stima opra di san Luca, di grandissima divotione, dove vedrete anco una custodia di alabastro, picciola sì di sei palmi d'altezza, ma di gran valore. E tali giudicarete un Crocifisso, et un Ecce Homo di legno, et un altro Crocifisso di pittura, quelli di Giovan di Nola e questo di Marco de Siena, delle rare cose c'habbiamo” (Giulio Cesare Capaccio, *Il forastiero*, per Gio. Domenico Roncagliolo, Napoli 1634, a cura di Stefano de Mieri e Maria Toscano, edizione digitale on-line: <http://www.memofonte.it/ricerche/napoli.html>, p. 886).

⁴¹¹ C. Tutini, *De' pittori* cit., p. 122.

⁴¹² C. de Lellis, *Aggiunta alla “Napoli sacra”* cit., c. 18v.

“Nella cappella laterale all’altare maggiore dall’istessa parte [il lato destro della chiesa], vi è un’immagine del Crocifisso di rilievo in legno, che anticamente stava nell’architrave della chiesa, opera di Giovanni di Nola”.⁴¹³

L’unica fonte per il XVIII secolo è Giuseppe Sigismondo (1789), che ricorda il crocifisso all’interno del sacello.⁴¹⁴ Nel 1870 l’opera era ancora sull’altare della cappella, come è attestato dall’inventario dei beni della chiesa compilato in quell’anno:

“24. Località: chiesa, sull’altare della cappella del Crocifisso (nel lato destro della crociera). Materia: legno. Descrizione: il Crocifisso, pregevolissima statua al vero, dipinta a bruno e vernice. Autore: Giovanni da Nola. Epoca: 1500. Conservazione: buono. Proprietà: vedi iscrizione n.90. Culto e ornamento: dedita al culto”.⁴¹⁵

Infine, nel 1927 Gaetano Rocco la vede ancora *in situ* e ne pubblica una fotografia nel suo volume dedicato alla chiesa.⁴¹⁶

Il primo storico dell’arte ad occuparsi della scultura è stato Ottavio Morisani, il quale nel 1941 ne ha proposto una datazione intorno ai primissimi anni Trenta del Cinquecento.⁴¹⁷ L’opera venne poi esposta nel 1950 in occasione della mostra *Sculture lignee della Campania* e per l’occasione fu oggetto di un rapido restauro. Ferdinando Bologna, nella breve scheda di catalogo dedicata al Crocifisso, propose di datarlo intorno al 1520 circa,⁴¹⁸ datazione poi da Mario Rotili (1976)⁴¹⁹ e da Giovanni Mariacher (1987).⁴²⁰ Daniela Campanelli (1993) ha invece proposto di collocare l’opera intorno ai primi anni ’30 del ’500.⁴²¹

⁴¹³ Carlo Celano, *Notitie del bello, dell’antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate*, Napoli 1692, Giornata Quarta, ed. digitale a cura di Pierluigi Feliciano, disponibile nel sito www.memofonte.it, Napoli-Firenze 2009, pp. 15-16).

⁴¹⁴ “Passando nella croce della chiesa non vi sono cappelloni, ma varie piccole cappelle: nella prima a destra, èvvi una bella tavola col Martirio di santa Caterina; nella seconda, un quadro colla Beata Vergine di Costantinopoli; e nella terza una immagine di Maria Divina Pastora, ed in essa è sepolto il consigliere Aniello Cappellaro. Trovasi dopo la Cappella del Crocifisso, di rara scultura di Giovanni da Nola, con alcuni quadri laterali e colla Crocifissione del Signore dipinta a fresco” (Giuseppe Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, presso i fratelli Terres, Napoli 1788-1789, II, 1788, ed. digitale a cura di Alba Irollo, disponibile nel sito www.memofonte.it, Napoli-Firenze 2011, p. 224).

⁴¹⁵ Napoli, Biblioteca Nazionale “Vittorio Emanuele II”, ms. Prov 26, *Inventario dei monumenti dell’edificio di Santa Maria la Nova, appartenente alla Provincia di Napoli*, Napoli 1870, cc. 36v-37r.

⁴¹⁶ G. Rocco, *La chiesa e il convento* cit., immagine inserita tra le pp. 120 e 121.

⁴¹⁷ Ottavio Morisani, *Giovanni Miriliano da Nola*, in *Archivio storico per le Province Napoletane*, LXVI, 1941, p. 314.

⁴¹⁸ *Sculture lignee nella Campania: catalogo della mostra*, a cura di Ferdinando Bologna e Raffaello Causa, Napoli 1950, pp. 169, 177 e tav. 79.

⁴¹⁹ Marcello Rotili, *L’arte del Cinquecento nel Regno di Napoli*, Società Editrice Napoletana, Napoli 1976, p. 100.

⁴²⁰ Giovanni Mariacher, *La scultura del Cinquecento*, vol. 10, Napoli 1987, p. 157-158.

⁴²¹ Daniela Campanelli, *Santa Maria la Nova*, in *Napoli sacra: guida alle chiese della città*, Napoli 1993, vol. 4, p. 248.

In anni recenti, Riccardo Naldi, invece, ha ritenuto convincentemente che l'opera sia successiva ad un altro crocifisso scolpito da Giovanni da Nola, quello di San Martino d'Angri, realizzato tra il 1514 ed il 1516, che sulla base delle attuali conoscenze è considerato il capostipite dei crocifissi lignei scolpiti dal Merliano.⁴²²

Il crocifisso è rimasto sull'altare della cappella fino al 1979, quando è precipitato a causa delle termiti che avevano danneggiato le travi di sostegno.⁴²³ Purtroppo, è andato quasi completamente distrutto, ma la cosa ancor più grave è che al momento non si sa che sorte abbiano avuto i frammenti della scultura.

Dalla scheda OA del 1980 risulta in “restauro presso questa Soprintendenza”;⁴²⁴ cinque anni dopo era probabilmente ancora lì, poiché Magda Novelli Radice lo definisce rovinatissimo ed in restauro a Capodimonte.⁴²⁵ Infine, nel 1993, nell'itinerario della serie Napoli Sacra dedicato a Santa Maria la Nova, viene definito “irrimediabilmente danneggiato da una caduta” e “attualmente in restauro”.⁴²⁶ Queste sono le uniche notizie del Crocifisso che è possibile recuperare dalla bibliografia.

Nell'archivio del Museo di Capodimonte non c'è traccia né della documentazione di restauro né di un documento che attesti l'ingresso dei frammenti nel laboratorio o la riconsegna dei pezzi del Crocifisso alla chiesa di Santa Maria la Nova. L'assenza di questo tipo di documentazione, però, da un lato non garantisce che i pezzi non siano stati restaurati; dall'altro, sfortunatamente, non consente di affermare che ciò che restava del crocifisso non abbia lasciato Capodimonte.⁴²⁷

II.2.2.2 Gli affreschi.

Una sparizione per certi versi analoga a quella del Crocifisso riguarda un'altra opera della cappella: un dipinto ad olio su tela raffigurante un Cristo crocifisso, collocato sulla parete destra del sacello.

⁴²² Riccardo Naldi, *Giovanni Marigliano detto Giovanni da Nola, Crocifisso*, in *Vetera et Nova*, a cura di Massimo Vezzosi, 2005, scheda n. 42, p. 200.

⁴²³ B. de Dominicis, *Vite cit.*, nota 10, pp. 458-459.

⁴²⁴ Domenico de Conciliis, scheda di catalogo dei monumenti della Soprintendenza ai B.A.S. di Napoli (attualmente Soprintendenza Speciale per il Polo Museale di Napoli), cod. 15/00026538, 30 aprile 1980.

⁴²⁵ Magda Novelli Radice, *Notizie d'archivio sulla chiesa di Santa Maria la Nova in Napoli*, in *Campania Sacra*, 13-14, Napoli 1985, p. 156.

⁴²⁶ D. Campanelli, *Santa Maria la Nova cit.*, p. 248.

⁴²⁷ Angela Cerasulo, responsabile dell'archivio dei restauri del Museo di Capodimonte, si è dimostrata sensibile nei confronti dell'accaduto e, visto che è in corso la riorganizzazione dei depositi del museo, ha predisposto una ricerca in tal senso. Si spera infatti che i frammenti siano finiti nei depositi del Museo.

Partiamo dalle vicende più recenti dell'opera: nell'aprile del 1992, Angela Cerasuolo venne incaricata di restaurare un affresco venuto alla luce nella cappella del Crocifisso, proprio al di sotto della tela appena menzionata, e raffigurante un'Andata al Calvario. Purtroppo, non sappiamo cosa ne sia stato del dipinto che copriva l'affresco. Come per il Crocifisso di Giovanni da Nola, anche di questo dipinto non c'è traccia nella documentazione d'archivio del Museo di Capodimonte.⁴²⁸

La tela dispersa s'accompagnava ad un dipinto, ancora *in loco*, della stessa mano e raffigurante un'Andata al Calvario. A lungo le due tele sono state attribuite a Marco Pino. Infatti, nel 1815 Domenico Romanelli scriveva:

“Nella cappella del Crocefisso, dal lato opposto [rispetto alla cappella di Santa Maria delle Grazie], i due gran quadri di fianco sono di Marco da Siena, i freschi appartengono a Belisario, eseguiti con molto studio”.⁴²⁹

Ancora, nel 1829, Giuseppe Maria Galanti ricordava che “i quadri laterali [della cappella del Crocifisso] sono di Marco di Siena ed i freschi del Corenzio”.⁴³⁰

Luigi d'Afflitto, invece, nel 1834 scrive: “termina [il lato destro della crociera] colla cappella del Crocefisso di singolare scoltura di Giovanni da Nola, in legno, con alcune dipinture laterali, indicanti Nostro Signore che porta la croce al Calvario e la sua Crocefissione”.⁴³¹

La Crocefissione è menzionata anche dal Sigismondo:

“Trovansi dopo la Cappella del Crocifisso, di rara scoltura di Giovanni da Nola, con alcuni quadri laterali e colla Crocefissione del Signore dipinta a fresco”.⁴³²

Gennaro Aspreno Galante (1869-72) li attribuiva invece ad un autore sconosciuto:

“Bellamente lavorata è la cappella della Croce adorna di marmi, il Crocefisso in legno sullo altare è del Merliano; il Cristo sotto la Croce e la Veronica ai laterali sono di ignoto

⁴²⁸ La Cerasuolo intervenne sull'affresco quando la tela era stata già rimossa, ed il suo collega, Luigi Coletta, non ricorda per quale motivo il dipinto non si trovava più nel vano, né se è mai effettivamente stato informato della sorte dell'opera.

⁴²⁹ Domenico Romanelli, *Napoli antica e moderna*, Nella tipografia di Angelo Trani, Napoli 1815, vol. 2, pp. 152-153.

⁴³⁰ Giuseppe Maria Galanti, *Napoli e contorni. Nuova edizione intieramente riformata dall'editore Luigi Galanti*, presso Borel e Comp., Napoli 1829, p. 170.

⁴³¹ Luigi d'Afflitto, *Guida per i curiosi e per i viaggiatori che vengono alla città di Napoli*, dalla tipografia Chianese, Napoli 1834, vol. 1, p. 202.

⁴³² G. Sigismondo, *Descrizione* cit., p. 224.

pennello; ammirabile è il fresco nella scudella della volta, indicante la Cena Eucaristica, di Simon Papa juniore, restaurato in questo secolo da Luigi Pastore”.⁴³³

Nell’inventario dei beni della chiesa, compilato all’incirca negli stessi anni in cui scriveva G. A. Galante, si legge:

“206. Località: chiesa, parete destra. Materia: tela. Descrizione: Gesù cade sotto la croce. Autore: Scuola genovese. Epoca: 1600.

207. Località: chiesa, parete sinistra. Materia: tela, Descrizione: Gesù e la Veronica col sudario. Autore: Scuola genovese. Epoca: 1600”.⁴³⁴

Al momento, la data che il restauro dell’affresco ha messo in evidenza assieme ad un monogramma – N.D.L.(?), 1643 –, rende possibile ipotizzare una commissione dell’opera da parte dei Pinario. Per quanto riguarda invece le questioni stilistiche, si può di certo riferire l’opera all’ambito di Onofrio e Andrea de Lione. Però, solo quando tutta l’attività della bottega dei fratelli De Lione all’interno di Santa Maria la Nova, sarà chiarita, sarà possibile esprimersi con maggiore sicurezza sulla loro attività di frescantì, che è stata tralasciata anche dai contributi più recenti su i due artisti.*

Passiamo infine agli affreschi della volta. Nelle Aggiunte di Giovan Battista Chiarini all’opera di Carlo Celano, gli affreschi della volta raffiguranti l’Ultima Cena vengono attribuiti a Simone Papa:

“La piccola cupola offre un affresco rappresentante la Cena di Nostro Signore, nel quale evvi uno scorcio notevolissimo, uscito dal pennello di Simon Papa il giovane, ritoccato nel passato secolo, ed attualmente restaurato da Luigi Pastore”.⁴³⁵

G. M. Galanti, invece, nel 1829 li attribuisce a Belisario Corenzio;⁴³⁶ mentre L. Catalani, circa quindici anni più tardi, vi riconosce la mano di Onofrio de Lione, allievo del Corenzio:

⁴³³ Gennaro Aspreno Galante, *Guida Sacra della città di Napoli* (1869-1872), a cura di Nicola Spinosa, Napoli 1985, giornata IV, chiesa di Santa Maria la Nova, note a cura di Angela Schiattarella, p. 82, note 309-312 a p. 98.

⁴³⁴ *Inventario* cit., 18v-19r.

⁴³⁵ Carlo Celano, *Notizie del bello, dell’antico e del curioso della città di Napoli [...]*, con aggiunzioni [...] per cura del cav. Giovan Battista Chiarini, 5 voll., Napoli 1856-1860, IV, 1859, p. 4.

⁴³⁶ G. M. Galanti, *Napoli e contorni* cit., p. 170.

“La parete superiore di questa cappella è dipinta a fresco da Onofrio de Lione. Nel centro della scudella sta dipinta la Cena, e nei peducci della medesima e nei laterali dei finestroni stan dipinti Santi e Angeli”.⁴³⁷

G. A. Galante ha invece ripreso l’attribuzione del Chiarini: “ammirabile è il fresco nella scudella della volta, indicante la Cena Eucaristica, di Simon Papa juniore, restaurato in questo secolo da Luigi Pastore”.⁴³⁸

L’ambito è di sicuro quello del Corenzio o dei suoi allievi, ma al momento, anche per le condizioni di conservazione dell’affresco, non è possibile dire qualcosa di più specifico.

Si potrebbe ipotizzare una realizzazione coeva all’affresco raffigurante Cristo sotto la Croce – quindi proporre una datazione intorno al 1643 –, ma è presto per affermarlo con sicurezza. Solo quando mi sarà possibile fare maggiore chiarezza sui contributi di Belisario Corenzio, di Onofrio e di Andrea de Lione in Santa Maria la Nova, potrò anche distinguere le diverse mani e definire meglio le cronologie delle opere.

⁴³⁷ Luigi Catalani, *Le chiese di Napoli, descrizione storica ed artistica*, tipografia fu Migliaccio, Napoli 1845, pp. 122-123.

⁴³⁸ G. A. Galante, *Guida Sacra* cit., p. 82.

II.3 IL TRANSETTO

II.3.1 LE CAPPELLE DELLA TESTATA NORD-EST.

È possibile ricostruire senza grosse lacune, a partire dall'ultimo decennio del XVI secolo, il succedersi dei patronati delle tre piccole cappelle che trovano posto in questo lato della chiesa (Tav. I, 12).

Cesare d'Engenio Caracciolo c'informa dell'esistenza in chiesa di una cappella di un certo Claudio Blandizio,⁴³⁹ e dalle *Aggiunte* di Carlo De Lellis apprendiamo che il vano in questione era quello adiacente al sacello della Madonna della Grazie.⁴⁴⁰

Claudio Blandisio era stato presidente della Regia Camera della Sommaria e aveva retto l'ufficio di Precettore di Principato Citra tra il 1582 ed il 1585;⁴⁴¹ inoltre aveva sposato Olimpia Fontana, figlia del noto architetto Domenico Fontana.⁴⁴²

Sia il D'Engenio che il De Lellis⁴⁴³ hanno trascritto l'epigrafe che doveva trovarsi all'interno del vano, e dalla quale apprendiamo che Blandizio fece realizzare la propria cappella entro il 1606. La pala d'altare era stata commissionata pochi anni prima a Giovan Battista Cavagna. Infatti, tra i documenti pubblicati nel 1919 da Giovan Battista d'Addosio vi è un pagamento, datato 13 ottobre 1599, proprio di Claudio Blandizio al Cavagna "per lo prezzo, pittura et ogni

⁴³⁹ Nella cappella di Claudio Blanditio praesidente della Camera si legge: D. O. M. / CLAUDIUS BLANDITIUS EX NOBILI BRUNDISIORUM GENERE A PHILIPPO / III HISP. REGE IN PRAESIDEM REGIAE CAMERAE ADLECTUS SACELLUM / ANTEA PER IPSIUM EXORNATUM VIUENS SIBI SUISQU. AC OLIMPIAE FON-*/TANAE PATRITIAE ROMANAE CONIUGI INSTAURAVIT ANNO 1606. ****

⁴⁴⁰ Appresso [la cappella della Madonna delle Grazie] seguita la cappella erettasi da Claudio Blandisio presidente della Regia Camera, in cui in un epitaffio posto al muro si legge: *D. O. M. Claudius Blanditius ex Nobili Brundisionũ genere à Filippo III. Hispan.*

Rege in Præsidentem Regiæ Cameræ adlectus Sacellum antea P ipsum adornatum uiuens sibi suisque, ac Olimpię Fontanę Patritię Romanę Coniugi instaurauit Anno MDCVI. ***

⁴⁴¹ Giovanni Muto, *Saggi sul governo dell'economia del Mezzogiorno spagnolo*, Edizioni scientifiche italiane, *** 1992, p. 44. BRAU 336.45 MUT 1

⁴⁴² Il contratto del matrimonio, datato 16 febbraio 1600, tra Olimpia e "Claudio Blanditio de Neapoli Rationale della Regia Camera della Summaria" è pubblicato in Panayotis K.* Ioannu, *Documenti inediti sulle arti a Napoli tra Cinque e Seicento (seconda parte)*, in *Ricerche sul '600 napoletano*, Electa Napoli 2002,* p. 137 e nota 22 p. 145. (ASNa, Notai del Cinquecento, Giovanni Antonio Jovine, scheda 506, prot. 5, ff. 43r-47v (*Capitula matrimoniala pro Olimpia Fontana*)).*

Il 26 maggio 1600 Claudio Blanditio dichiara di aver ricevuto la dote di Olimpia, si veda: Paola Carla Verde, *Domenico Fontana a Napoli. 1592-1607*, p. 126. (ASNa, Notai del Cinquecento, Giacomo Aniello Giovene,* scheda 506, protocollo 5, ff. 156r-156v).*

⁴⁴³ *D. O. M. Claudius Blanditius ex Nobili Brundisionũ genere à Filippo III. Hispan. Rege in Præsidentem Regiæ Cameræ adlectus Sacellum antea P ipsum adornatum uiuens sibi suisque, ac Olimpię Fontanę Patritię Romanę Coniugi instaurauit Anno MDCVI.* ****

altra cosa occorsa in una cona, l'ha fatto e mandato con lo misterio della passione di nostro Signore re della croce per ornamento della sua cappella nella chiesa di Santa Maria la Nova".⁴⁴⁴

Dell'opera, che doveva essere probabilmente una Crocifissione, non si hanno altre notizie. A proposito, invece, dei rilievi di chiara fattura cinquecentesca (fig. *), ancora oggi presenti nel vano e rimontati in forma di altare, si potrebbe pensare che facessero parte dell'assetto della cappella prima che venisse acquistata da Blandizio. Il paliotto raffigurante la Resurrezione di Cristo in effetti tornerebbe bene con la pala d'altare rappresentante la Crocifissione; si potrebbe anche ipotizzare che Blandizio abbia rilevato o ereditato un patronato precedente, ma al momento in mancanza di ulteriori dati può essere intesa più come suggestione che come ipotesi fondata.

Ad oggi non è possibile risalire all'anno di morte di C. Blandizio; possiamo solo stabilire che nel 1607 era di certo ancora vivo e, con ottime probabilità, ebbe ancora un certo numero di anni di vita dinanzi a sé. Lo si ricava da un documento, redatto nel 1607 dallo stesso Blandizio in occasione della Visita generale di Juan Beltrán de Guevara.⁴⁴⁵ La Visita generale era una delle verifiche periodiche alle quali erano sottoposte tutte le istituzioni – giuridiche, politiche, finanziarie, doganali e militari – e venivano condotte da un "visitatore generale", inviato da Madrid, sia nella capitale che nelle province. La principale finalità di queste visite era quella di fornire al Consiglio d'Italia tutte le informazioni necessarie per svolgere al meglio le proprie funzioni di consigliere del re. Tra i vari compiti del Consiglio, vi era anche il monitoraggio degli ufficiali, ed è questo il caso di nostro interesse.⁴⁴⁶ Il documento del 1607, infatti, non è altro che un'autodichiarazione patrimoniale compilata da Blandizio, alla quale viene anteposto anche un breve riassunto degli incarichi da lui ricoperti.⁴⁴⁷

In mancanza d'informazioni riguardanti la sua discendenza, non si può avanzare alcuna ipotesi a proposito di un eventuale passaggio per via ereditaria del patronato di questa cappella, magari ai suoi figli oppure a qualche esponente della famiglia Fontana.

Esattamente un secolo dopo la testimonianza del De Lellis, Giuseppe Sigismondo scrive che "siegue a questa [la cappella della Madonna delle Grazie] una cappella con una statuetta in legno del Beato Salvatore d'Orta".⁴⁴⁸ La descrizione non lascia dubbi che si tratti esattamente dello

⁴⁴⁴ Giovan Battista d'Addosio, ***, in *Archivio storico per le province napoletane*, 1919, vol. 44,* p. 384. Il documento è stato citato anche da Salvatore di Liello nella sua monografia su Giovan Battista Cavagna: Salvatore di Liello, *Giovan Battista Cavagna. Un architetto pittore fra classicismo e sintetismo tridentino*, Fridericiana Editrice Universitaria, p. 138 e nota 256.

⁴⁴⁵ Mireille Peytavin, *Visite et gouvernement dans le Royaume de Naples (XVI^e -XVII^e siècles)*, Madrid 2003, pp. 496-497.*

⁴⁴⁶ Ivi, pp. 518-519.

⁴⁴⁷ Ivi, p. 496.

⁴⁴⁸ "Siegue a questa [la cappella della Madonna delle Grazie] una cappella con una statuetta in legno del Beato Salvatore d'Orta; ed appresso *altra piccola Cappella della famiglia Citarella con una bella tavola, nella quale si

stesso ambiente nel quale De Lellis aveva visto l'iscrizione Blanditio, che evidentemente aveva cambiato titolo e patronato nel corso dei decenni.

Le *Aggiunte* di Chiarini al Celano (1859) ci forniscono informazioni sulla famiglia che deteneva il patronato della cappella proprio negli anni in cui scriveva il Sigismondo:

“L'altare che fa angolo da questo lato della crociera [il lato del Vangelo] era dedicato al Beato Salvatore da Orta, nel 1789 fu dal marchese Spirti ceduto all'Arte veterinaria e da questa dedicato a Sant'Eligio, come si legge nella pietra incassata nel muro dal lato dell'Epistola. L'altare medesimo, ch'è tutto di marmo bianco, ha ne' gradini e nel paliotto alcuni bassirilievi, fra' quali il Salvatore risorto, in mezzo alla beata Vergine e San Giovanni Evangelista”.⁴⁴⁹

Nessuna delle fonti ottocentesche, nemmeno Galante, successive alle *Aggiunte* ha riportato quanto era vergato nella “pietra incassata nel muro” ricordata dal Chiarini.⁴⁵⁰ La trascrizione si trova però nell'*Inventario* della chiesa compilato nel 1870,⁴⁵¹ nel quale l'epigrafe viene ricordata “nella cappella a destra della sacrestia, sulla parete destra”. Essa era ancora *in situ* nel 1927, quando la vide Gaetano Rocco:

Sacellum

*olim B. Salvatori de Orta, mox divo Eligio
dicatum in elegantio rem formam redactum
Ioseph Pionica Vincentius Zampano
Iosue Raphael e Ioseph Spina artis
veterenariae coss. Ac. Iosue Zampano
fiscus quo testatior posteris adesset
nota in sepulchro equini ferri stemmate
in sculpto per illum marchionem Spirti.
Iuribus censis ab huiusce collegii pp.
ordinis minorum divi Francisci regio
consiliis et commiss. D. Francisco Cicconio
iubente pubblico artis aere quaesiverunt.*

vede la Beata Vergine col Bambino in braccio e sotto san Francesco di Paola ed altri Santi, opera di Luigi Siciliano”. Sigismondo, 1788-89, p. 225.*

⁴⁴⁹ Celano-Chiarini, *Notizie*, 1859, pp. 24-25. Della statuetta non vi è più traccia già nell'*Inventario* del 1870.

⁴⁵⁰ “Nella seguente piccola cappella osservasi sotto la mensa dell'altare il bel bassorilievo di Cristo risorto tra la Vergine e San Giovanni Evangelista”. (p. 82 edizione Spinosa e nota 323 a p. 98)*

⁴⁵¹ *Inventario* 1870, c. 104r, iscrizione n. 104.

Quindi, entro il 1789 i consiglieri dell'Arte veterinaria, ovvero i maniscalchi e i ferrari, avevano ottenuto dai frati di Santa Maria la Nova la cappella che un tempo era appartenuta al marchese Spiriti e dedicata al Beato Salvatore da Horta. La vicenda torna anche con quanto si può leggere ancora oggi nell'epigrafe (fig. *) incassata nel pavimento davanti l'attuale Cappella Spiriti (Tav. I, 14):

*Hieronimus Spiriti
Patritius Cosentinus et Caietanus
Montori marchio Marchiae comes
S. Viti Morricanae Fruntique dominus
binas apud franciscanos fratres aediculas
olim a maioribus comparatas temporis vero
intercapedine suorumque incuria
ita postabitas ut prorsus internosci nequiverint
cum hoc sacello permutavit
adnexumque sepulcrum
illatis gentilium cineribus
dedicavit
an. 1792**

In mancanza di dati, non è possibile discutere delle opere presenti nella cappella. La dedicazione del sacello al Beato Salvatore da Horta attesta, assieme alla cappella della Natività, la presenza in Santa Maria la Nova di un culto molto diffuso in età barocca;⁴⁵³ sappiamo infatti che nel 1659 circa in Santa Maria la Nova era stato anche letto un panegirico in onore del Beato.⁴⁵⁴

L'assetto attuale della testata nord-est è frutto di lavori recenti (1941-42), come attestato anche dalla data dell'epigrafe in memoria del soggiorno nel convento di Teofilo da Corte: "I frati

⁴⁵² Ivi, c. 104r, iscrizione n. 104. Su Giosué Zampano, "uno dei più esperti maniscalchi di Napoli", si vedano: *Istituzioni di Mascalcia* 1789, p. XVI; *La mascalcia di Lorenzo Rusio*, 1867; *Dizionario ragionato di veterinaria* (1795), vol. 2, 1870, p. VI.

L'abolizione della corporazione dei ferrari avvenne nel 1818, si veda: *Corporazioni annonarie e di mestiere a Napoli nel Settecento*, Napoli 1992, p. 149 e p. 152.

⁴⁵³ Sara Caredda, Ramon Dilla Martì, *Devozione e santità. Salvatore da Horta nelle arti del Barocco*, p. ***.

⁴⁵⁴ Francesco Villareale, *Panegirico in lode del beato Salvatore d'Horta*, Napoli, Appresso il Cavallo, 1659.

memori dedicarono a San Teofilo da Corte questo sacello totalmente rifatto, un tempo ospite ed alunno in questa insigne accademia 1698-1701. Anno del Signore 1942”.⁴⁵⁵

L'intervento del 1942 fortunatamente non ha coinvolto il monumento funebre di Leonardo Luca Citarella e Giuditta Rocco (fig. *), datato 1588 e collocato sulla porta che attualmente conduce ad una sorta di vano di servizio ricavato da quella che un tempo era un unico ambiente adibito a sagrestia (Tav. I, 22a*⁴⁵⁶). L'opera, che appartiene alla tipologia dei “sepolcri coniugali”, è stata attribuita da Alessandro Grandolfo allo scultore Geronimo d'Auria.⁴⁵⁷

Nel pavimento, davanti la porta c'è anche un tombino funebre (fig. *) nel quale, seppur consunto, è possibile riconoscere ancora uno stemma bipartito recante le armi delle famiglie Rocco e Citarella.

Nardoluca Citarella era uno dei banchieri più ricchi del suo tempo, se non il più ricco in assoluto, tant'è che Matteo Camera nella seconda metà dell'Ottocento lo definì “il Rotschild dell'epoca”.⁴⁵⁸

La scelta da parte di un personaggio così facoltoso di collocare il sepolcro destinato ad ospitare le proprie spoglie mortali e quelle della sua consorte in un luogo della chiesa che oggi può risultare quasi di second'ordine, non deve trarre in inganno. Infatti, alla fine del Cinquecento la porta sulla quale si trova il monumento Citarella-Rocco, era l'unico vano di passaggio che dal presbiterio consentiva l'accesso alla sagrestia e al chiostro piccolo. Di conseguenza, i frati erano involontariamente costretti a celebrare la memoria dei due coniugi più volte al giorno.

Che quel passaggio fosse un collegamento diretto al primo chiostro è ricordato anche dal De Lellis

“Sopra la porta per la quale dal detto lato si esce nel primo chiostro de' frati, sotto di un tumolo marmoreo con l'effigie di Nardo Luca Citarella si legge il seguente epitaffio:

Leonardo Lucę Cýtharellę qui Picentinorũ Procerum priscas uirtutes restituit, ac generis nobilitati multa oppida subiciens, ornamenta addidit. Judicta Rocco Vxor, et FF. PP. Anno Dom. MDLXXXVIII”.⁴⁵⁹

⁴⁵⁵ Teofilo da Corte nacque in Corsica nel 1676, da Biagio de' Signori, divenne francescano nel 1693. Studiò filosofia a Napoli e teologia nel convento di Santa Maria la Nova dove venne ordinato sacerdote il 30 novembre 1700.

⁴⁵⁶ Si ricava dalle piante ottocentesche rese note da A. De Sena nella sua tesi di dottorato.*

⁴⁵⁷ ***.

⁴⁵⁸ Matteo Camera, p. *.

⁴⁵⁹ ***.

L'erudito napoletano ci fornisce informazioni anche sul terzo ed ultimo ambiente, ovvero la cappella di famiglia dei Citarella:

“L'altra cappella che segue appresso [al sepolcro Citarella-Rocco] è della famiglia Citarella, dedicata alla Beata Vergine, in cui vedesi il quadro con la sua effigie, e sotto di sant'Elisabetta, san Francesco di Paola e san Francesco d'Assisi, opera di *** Imperato; et in questa cappella si leggono i seguenti epitaffii, cioè nell'altare di essa:

Nec ego sum tumulus inane marmor, sed memor absentis cineris Joan. Anton. Citarellę, Leonardi Lucę primogeniti, ac Hieronýmę Card. Verospi Sororis Viri, qua Roma ubi cum liberis talamum oberante fato sortitus est Tumulum Jo. Citarella in patrum pietate pass. Anno MDCLIV.

Joannes Citarella ex Marcello, Leonardi Lucę Nepos ex Camilla Gattola Coniuge multiplici suscepta sobole familię propaganda fuerit reseruatus posterorū memorię monum. pos. Anno MDCLII.

*Alojsio Citarellę Presbitero, Leonardi Luce filio. Qui sapientiam uirtutum Choro coniūxit modulatione uite concentu. Obijt Anno MDCLII. Joannes Citarella patruo dilectiss. memorię P.”*⁴⁶⁰

Delle tre epigrafi l'unica ancora presente nella cappella è quella di Luigi Citarella, figlio di Nardoluca e Giuditta Rocco, collocata come paliotto di un altare molto rimaneggiato (fig. *). Delle altre non si ha più notizia: nel 1845 Catalani scrive genericamente che “le varie memorie sepolcrali di questa cappella sono di personaggi della famiglia Citarelli, cui la cappella appartiene”; invece nell'*Inventario* del 1870 viene trascritto solo l'epitaffio ancora *in situ*. Questo c'induce a pensare che tra il 1845 ed il 1870 i lavori di rimaneggiamento del Risanamento causarono la perdita delle altre iscrizioni.

Passiamo ora a quella che doveva essere la pala d'altare della cappella (fig. *). Il dipinto, attribuito da De Lellis a Girolamo Imperato, è stato ricondotto da Pierluigi Leone de Castris alla mano di Silvestro Buono e Pompeo Landolfo.⁴⁶¹ Lo studioso vedeva il dipinto nella Cappella Parisio all'interno del Cappellone di San Giacomo (Tav. II, 18h; fig. *). Stefano de Mieri nel 2005, nella sua monografia su Girolamo Imperato, scriveva che l'opera si trovava nella

⁴⁶⁰ C. de Lellis, cc. 19v-20r.*

⁴⁶¹ Pierluigi Leone de Castris, p.*.

medesima cappella in cui l'aveva vista Leone de Castris, ma oggi il dipinto non è più in chiesa e se ne ignora la collocazione.

Sappiamo soltanto che nel 1834 Luigi d'Afflitto vedeva l'opera nella cappella Blandizio:

“e nella cappellina appresso [a quella della Madonna delle Grazie] la bella tavola della Beata Vergine col Bambino in braccio, e sotto San Francesco da Paola ed altri Santi, è opera di Luigi Siciliano, ovvero, come crede il Dominici, di Mariangiola Criscuolo, dipinta con molta freschezza di colore, che la rende meravigliosa se si considera il tempo in cui fu dipinta, cioè nel 1500”.⁴⁶²

A partire dagli anni '80 del Cinquecento Silvestro Buono mette su una bottega nella quale molte opere vengono realizzate assieme ai suoi collaboratori, tra i quali proprio Pompeo Landulfo. Questa data torna bene con il 1588 che si legge sul sepolcro Citarella: possiamo quindi ipotizzare che il dipinto venne commissionato dai Citarella negli ultimi quindici anni del XVI secolo per lo spazio che era già la cappella di famiglia, o che lo sarebbe diventato a stretto giro.

⁴⁶² L. D'Afflitto 1834, p. *;

II.3.2 LE CAPPELLE DELLA TESTATA SUD-OVEST ED IL MONUMENTO DI GALEAZZO SANSEVERINO (1477).

Le notizie più antiche riferite a questo spazio (Tav. I, 8) riguardano la prima cappellina a destra (Tav. I, 8a), che nel 1603 era di patronato della famiglia Sassa,⁴⁶³ come attestato dall'iscrizione incisa nel tombino collocato nel pavimento davanti al sacello (fig. *): *Fabritius Sassus sacellum hoc a maioribus acceptum sibi et posteris exornavit. Anno Domini 1603.*

La prima menzione di questo ambiente è di Cesare d'Engenio Caracciolo, il quale trascrive l'epigrafe e informa il lettore anche della presenza all'interno del sacello di "una divotissima imagine di nostra Signora per cui il mezo Iddio opera infiniti miracoli et gratie".⁴⁶⁴ Quest'opera non è menzionata da altre fonti coeve o successive al D'Engenio, il che lascia pensare che non dovesse essere di grande rilievo. Inoltre, va ricordato che proprio in quegli anni l'attenzione era rivolta verso un'altra immagine miracolosa presente in chiesa, ovvero quella della Madonna delle Grazie nell'omonima cappella in *cornu Evangelii*.

La famiglia Sassa si estinse entro il 1773,⁴⁶⁵ e non si può stabilire se da quel momento in poi la cappella passò ad un'altra famiglia. Dal Sigismondo apprendiamo che entro il 1789 nel sacello c'era "una bella tavola col Martirio di Santa Caterina".⁴⁶⁶ Questo dipinto è attestato all'interno del vano ancora nel 1834 e nel 1859, con un'unanime attribuzione a Giovan Bernardino Siciliano (Giovan Bernardino Azzolino, Corfù 1572 – Napoli 1645).⁴⁶⁷ Nella biografia di questo artista scritta da Bernardo de Dominicis nelle sue *Vite*, leggiamo che:

“La prima opera che Giovan Bernardino espose al pubblico fu la Santa Caterina per l'altaretto ch'è situato nel pilastro dell'arco della chiesa di Santa Maria la Nuova,

⁴⁶³ Patriziato di Scala e a Napoli nel Seggio di Capuana.*** Sulla famiglia Sassa si vedano in particolare: Matteo Camera, *Storia della città e costiera di Amalfi*, 1836, vol. *, p. 328; IDEM*, *Memorie****, vol. II, pp. 279-280; Antonio Guerritore, *Notizie storico genealogiche della famiglia Sasso*, in *Rivista Araldica*, 1910. Notizie riguardanti questa famiglia si trovano anche in: C. De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, II, 1663, p. 314; Marcantonio Ginanni, *L'arte del blasone*, ***; Giovan Battista Pacicchelli, *Del Regno di Napoli in prospettiva*, Napoli 1703, p. 203; Benvenuto Gasparoni, *Il Buonarroti. Scritti sopra le arti e le lettere*, p. 92; ***, in *Napoli Nobilissima*, 1961, voll. 1-2,* p. 224.

⁴⁶⁴ ***

⁴⁶⁵ Lo si ricava da: Crescenzo Esperti, *Lettera II di Crescenzo Esperti sacerdote casertano al signor Gennaro Ignazio Simeoni*, Napoli 1773, p. 46.*

⁴⁶⁶ Sigismondo, p. 224.*

⁴⁶⁷ “Risalendo nella crociera, nella prima cappella sulla dritta si osserva una bella tavola del Martirio di Santa Caterina di Giovanni Bernardino Siciliano” L. D'Afflitto, 1834, p. 202; “Seguono tre vani armati, nel primo dei quali la tavola ove è dipinto il Martirio di Santa Caterina è opera di Bernardino Siciliano” L. Catalani, 1845, p. 122; “In detta crociera non vi sono cappellini, ma varie piccole cappelle, nella prima delle quali a destra évvi una bella tavola col Martirio di Santa Caterina che si giudica di Giambernardino Siciliano” Celano-Chiarini 1859, p. 21.*

la quale egli fece sotto la direzione di Luigi suo zio, che gli avea procurata questa occasione per maggiormente incoragirlo allo studio. E veramente si conosce in questo quadretto il molto studio ch'egli vi pose, conoscendosi in esso esser dipinto da studioso principiante".⁴⁶⁸

Nel 1859 il Chiarini, nelle *Aggiunte* al Celano, attestava ancora la presenza del Martirio nella cappella:

“In detta crociera non vi sono cappelloni, ma varie piccole cappelle, nella prima delle quali, a destra, évvi una bella tavola col Martirio di Santa Caterina che di giudica di Giamberardino siciliano; nella seconda un quadro colla Beata Vergine di Costantinopoli, e nella terza un'immagine di Maria Divina Pastora, e quivi fu sepolto il consigliere Aniello Cappellaro”.⁴⁶⁹

Si potrebbe quindi ipotizzare che, dall'originario sito segnalato dal De Dominicis negli anni Quaranta del Settecento l'opera venisse trasferita entro il 1788 nella prima cappella a destra del lato sud-ovest del transetto, e che lì rimanesse fino al 1859. Da quest'anno in poi il dipinto dovette essere nuovamente spostato, poiché nell'*Inventario* del 1870 l'unico Martirio di Santa Caterina attribuito a Bernardino Siciliano è quello tuttora presente nel lato sinistro della controfacciata (fig. *).⁴⁷⁰

Passiamo ora alla seconda cappella (Tav. I, 8B), per la quale abbiamo pochissime informazioni. Dal tombino davanti al sacello apprendiamo che esso era appartenuto alla famiglia De Cunio: *Alphonsus de Cunio sibi suisque et successoribus dicavit*.

Il De Lellis⁴⁷¹ c'informa che era “dedicata a Santa Maria di Constantinopoli, con sant'Apolonia e san Carlo ne' lati”. Questo titolo e il dipinto che doveva trovarsi nel vano vengono attestati ininterrottamente dal Sigismondo fino al Chiarini.⁴⁷²

Infine, sappiamo solo che i compilatori dell'*Inventario* del 1870 nella seconda cappellina avevano ancora modo di vedere “La Beata Vergine di Costantinopoli col Bambino e sei figure di

⁴⁶⁸ B. de Dominicis, *Vite dei pittori* cit., p.*.

⁴⁶⁹ Celano-Chiarini, 1859, p. 21.

⁴⁷⁰ *Inventario* 1870, p. *.

⁴⁷¹ Il De Lellis non specifica che è la seconda cappella, ma lo ricaviamo dal confronto con Sigismondo, che subito dopo descrive il terzo vano.*

⁴⁷² Sigismondo 1788 “nella seconda, un quadro colla Beata Vergine di Costantinopoli”; D'Afflitto 1834 “Appresso la Beata Vergine di Costantinopoli”; L. Catalani 1834 “Madonna col Bambino Nel secondo la Madonna col Figliolo e sotto Sant'Antonio e Santa Margherita è pittura in tela della scuola di Solimene di niuna importanza”; Celano-Chiarini 1859 “nella seconda un quadro colla Beata Vergine di Costantinopoli

Santi e Sante che pregano: due puttini in alto tengono aperta una portiera” con un’attribuzione a Pompeo Landolfo.⁴⁷³

Per quanto riguarda il terzo ed ultimo vano (Tav. I, 8c), De Lellis lo descrive come “la cappella in cui s’adora San Michele arcangelo, che tiene ne’ lati San Leonardo e San Sebastiano, che è della famiglia Longo de’ marchesi di San Giuliano”.⁴⁷⁴ Il feudo di San Giuliano nel Sannio dal 1566 al 1608 fu di proprietà della famiglia Carafa. Nel 1608 venne venduto da Francesco Carafa ad Aniello Longo, giudice della Vicaria, ma fu il figlio di quest’ultimo, Giuseppe, ad ottenere il titolo di marchese il 17 ottobre 1612;⁴⁷⁵ di conseguenza il patronato dei Longo va collocato dopo questa data. Sfortunatamente, non si può dire nulla per i decenni precedenti.

Un secolo dopo, del dipinto non si hanno più notizie. Infatti, il Sigismondo menzionava l’esistenza in questo vano di “una immagine di Maria divina pastora”, ricordata anche da L. d’Afflitto nel 1834. Dieci anni più tardi dovette verificarsi un’ulteriore modifica del sacello, poiché Catalani nel 1845 scriveva che nel terzo vano

“vi è una cappelletta dedicata a Gesù Bambino con altarino di marmo, da una parte vedessi la memoria sepolcrale di Aniello Cappellaro regio consigliere sotto Carlo VI, ricongiunto in Dio nel 1751, col suo ritratto di marmo”.⁴⁷⁶

Il busto di Aniello Cappellaro (fig. *) viene attestato nel medesimo luogo anche dal Chiarini nelle sue *Aggiunte*, e ancora nell’*Inventario* del 1870 risulta collocato “nella cappella che fa angolo con quella del Crocifisso”.⁴⁷⁷ Padre Rocco, invece, nel 1927 lo ricorda nel transetto,⁴⁷⁸ ma nella cappella De Cunio. Non sappiamo se si tratta di un errore oppure se effettivamente la memoria di A. Cappellaro venne spostata prima nella seconda cappella e poi definitivamente nel chiostro.

Aniello Cappellaro era stato un esponente di primo piano dell’alta magistratura del Regno, entrando a far parte nel 1703 del Sacro Regio Consiglio.⁴⁷⁹ Come si legge nell’epigrafe che accompagna il busto,⁴⁸⁰ fu Carlo Cappellaro suo figlio a volere l’opera, per onorare la memoria

⁴⁷³ *Inventario* 1870, p.*.

⁴⁷⁴ *** In nota a c.16v, con qualche differenza a c. 25v.

Famiglia Longhi Cosenza. p. 97 // Enrico Bacco p. 25 // Memorie della città di Sorrento p. 209 // Giambattista Masciotta, *Il Molise dalle origini ai nostri giorni. Il circondario di Campobasso*, pp. 318-325. // Il feudo di San Giuliano (fino alla prima metà del XIX sec. Detto “di Sepino”, dal 1863 “del Sannio”)

⁴⁷⁵ *L’Araldo. Almanacco nobiliare del napoletano*, Napoli, Libreria Detken&Rockoll 1913, p. 367.

⁴⁷⁶ L. Catalani, p. 122.*

⁴⁷⁷ *Inventario* 1870, p. 94.

⁴⁷⁸ G. Rocco, *La chiesa e il convento* cit., pp. 120-121, 364.

⁴⁷⁹ Nota 4 *

⁴⁸⁰ *AGNELLO CAPPELLARIO / OB EGREGIAS / ANIMI VIRTUTES / ATQVE EXIMIAM / LEGALIVM RERVVM / SCIENTIAM / A B MAXIMI NOMINIS / IMPERATORE CAROLO VI / INTER REGIOS CONSILIARIOS / NON PER GRADVS ADLECTO / CVM DECANATVS HONORE / IN LIBITVS IVDICANDIS / IMMORTALE DECVS /*

del padre defunto nel 1751 ad 88 anni. L'opera è stata ricondotta in anni recenti a Giuseppe Sanmartino da Riccardo Naldi, sia su base stilistica che documentaria.⁴⁸¹ Lo studioso ha infatti ritrovato una cedola di pagamento, datata 11 maggio 1774, a Giuseppe Sanmartino da parte di Carlo Cappellaro

“per un quadro di marmo statuario rappresentate la buona memoria di mio padre, con tavola con sua iscrizione, contenuto così il quadro come sino la metà della tavola con fiori di rilievo, componendo tutto il deposito la misura di palmi sei e mezzo, meno mezza oncia, giusto il disegno da esso Sanmartino dimostrato, come parimenti un grado di marmo tutto da mettersi in opera nella Cappella di casa del titolo del Santo Bambino nella venerabile chiesa di Santa Maria la Nova di questa città”.⁴⁸²

Come ha evidenziato lo studioso, quest'opera del Sanmartino consente di definire meglio un momento cruciale dell'attività dell'artista, ovvero la realizzazione dei ritratti a destinazione funeraria, un genere che aveva praticato per molto tempo e che consente di delineare meglio anche le relazioni dell'artista con i personaggi principali del mondo politico, giuridico e religioso del tempo.

Passiamo ora ad occuparci del monumento funebre di Galeazzo Sanseverino, camerlengo di Ferrante I,⁴⁸³ collocato nella parete destra della testata sud-ovest del transetto (Tav. I, 8°; fig. *).

Come si legge anche nell'epigrafe murata nel sepolcro, Galeazzo morì nel 1477. Il monumento dovette essere realizzato in quegli anni e, a metà del XVI secolo, Pietro Antonio Sanseverino un discendente di Galeazzo si preoccupò di restaurarlo, come si legge nell'iscrizione lasciata a memoria di del suo intervento.

Il Valentiner nel 1937 considerava la tomba Sanseverino – da lui definita “the finest early Renaissance work in this church” – uno dei lavori realizzati da Pietro di Martino in Santa Maria la Nova.⁴⁸⁴ Infatti, l'epigrafe della tomba di Pietro in Santa Maria la Nova, ricordava che l'artista lombardo aveva realizzato delle opere nel convento e ne aveva lasciate delle altre in dono. Nonostante che lo scultore fosse morto nel 1473, e che Galeazzo Sanseverino fosse stato seppellito nel 1477, lo studioso ipotizzò che la tomba venisse eseguita mentre il committente era ancora in vita e che la sua realizzazione fu portata a termine dalla bottega di Pietro.

ADSECVTO / CAROLVS EIVS FILIVS / MONVMENTVM PONENDVM / CVRAVIT VIXIT AN. LXXXVIII / OBIIT VIII KAL. NOV. MDCLI.

⁴⁸¹ Riccardo Naldi, in *, pp. *.

⁴⁸² Ivi, p. 566.

⁴⁸³ Si veda anche p. * del presente lavoro.

⁴⁸⁴ * p. 509.

Nei Santi della tomba di Galeazzo, caratterizzati da “their long rectangular faces with high upper lip and broad horizontal mouths”, il Valentiner riconosceva lo stesso tipo umano raffigurato nel seguito di Alfonso d’Aragona nell’arco di Castelnuovo, in particolare con le figure a sinistra del corteo trionfale.⁴⁸⁵ Inoltre, l’impostazione della tomba, che richiama l’assetto di un arco trionfale, per lo studioso tedesco poteva essere opera solamente di un artefice che aveva familiarità con tali impianti monumentali.⁴⁸⁶

Molti anni dopo, nel 1984, Francesco Abbate è ritornato sulla questione. Sulla scorta dell’attribuzione del Valentiner a Pietro di Martino, la cui mano per Abbate era riconoscibile anche nel San Domenico e nelle Virtù dell’altare Miroballo in San Giovanni a Carbonara, lo studioso ha proposto di riconoscere nel monumento funebre di Galeazzo Sanseverino l’*ante quem* dell’altare Miroballo.⁴⁸⁷ Sulla scorta di affinità tra una scultura raffigurante San Lorenzo – collocata in una nicchia del campanile della chiesa napoletana di San Lorenzo Maggiore – e le sculture della tomba Sanseverino, lo studioso ha proposto di attribuire il San Lorenzo a Berardino – figlio di Pietro da Milano, secondo Abbate – il cui lavoro presso il campanile di San Lorenzo Maggiore è attestato dal 1491 al 1507 in alcuni documenti resi noti dal Filangieri.⁴⁸⁸

L’analisi stilistica del monumento e il riesame di quanto fino ad oggi è stato scritto su questo monumento inducono ad escludere i nomi di Pietro e di Bernardino da Milano, a favore di un anonimo scultore lombardo attivo a Napoli negli anni Settanta del Quattrocento, formatosi a contatto con Pietro di Martino, ma di qualità meno sostenuta se riconosciamo la mano dello scultore lombardo nella Giustizia dell’arco di Castel Nuovo.

Anche se sono innegabili le relazioni con l’altare Miroballo, le ragioni stilistiche escludono il confronto con il San Lorenzo, così come, sulla base dei documenti resi noti da Filangieri, la possibilità di identificare lo scultore in Bernardino da Milano, di cui non conosciamo nemmeno l’esatta professione. Nei documenti che lo mettono in relazione con il cantiere di San Lorenzo Maggiore, infatti si parla solo “della semplice somministrazione di pietre lavorate de plano et de bastionato, e de’ loro prezzi ed importo”.⁴⁸⁹

Il monumento, giunto a noi quasi integro, risulta rimontato sulla parete che, da quanto sappiamo, doveva essere la sua collocazione originaria. Esso presenta fratture in più punti e modeste lacune nella cornice di coronamento ornata da delfini. Come accennato poc’anzi, il modello di riferimento è l’altare Miroballo – dal quale deriva la struttura dell’arco, ma con gli

⁴⁸⁵ * p. 509, e fig. 9.

⁴⁸⁶ * pp. 509-510.

⁴⁸⁷ Francesco Abbate, *Appunti su Pietro di Martino da Milano*, pp. 73-88 (in particolare p. 78), in *Bollettino*, 69, 1984.*

⁴⁸⁸ Abbate 1992, p. 29.

⁴⁸⁹ Filangieri, vol. II, 1884 p. 40 nota 1. Inoltre, Filangieri si chiede quale rapporto di parentela potesse intercorrere tra Bernardino e Pietro di Martino, concludendo che “è una domanda alla quale non possiamo dare risposta”.

specchi araldici nel registro inferiore, in luogo delle nicchie, come si vedrà ad esempio nel più tardo sepolcro napoletano di Mariano d'Alagno (1507) –, e con soluzioni simili a quanto Tommaso Malvito realizzò per Francesco Carafa nel 1487 nel Cappellone del Crocifisso, in San Domenico Maggiore.

Infine, è riferibile alla medesima area culturale, ma non allo stesso contesto di produzione, il Sant'Antonio di Padova murato all'esterno del convento (fig. *).

II.4. L'AULA CENTRALE

II.4.1 IL LATO NORD-EST: LE CAPPELLE.

II.4.1.1 LA CAPPELLA DELL'ARTE DEI CALZOLAI (SACRA FAMIGLIA).

La cappella, oggi dedicata a Sant'Anna (Tav. I, 19; fig. *), collocata a sinistra della Cappella di San Giacomo, è assieme a quella dedicata a San Francesco Solano (Tav. I, 17) l'unico ambiente ad avere una profondità inferiore di circa la metà rispetto alle altre cappelle collocate lungo la navata. La ragione di questa differenza di dimensioni è da mettere in relazione con l'assetto di questo lato della chiesa prima della realizzazione della Cappella di San Giacomo.

Come si dirà nei prossimi capitoli,⁴⁹⁰ non è possibile stabilire se essa facesse tutt'uno con la cappella della famiglia Fenicia prima della costruzione del "coro sovrano" nel 1620.⁴⁹¹

La contiguità con la più prestigiosa Cappella di San Giacomo, oggetto d'ininterrotto interesse da parte di eruditi e cronisti, ha probabilmente nociuto anche alla fortuna di questo ambiente nella periegetica locale. Infatti, le poche notizie che lo riguardano sono contenute nel manoscritto di Teofilo Testa:

“Dipinse la croce e la cupola della chiesa, e nella cappella a lato sinistro, fuori la cappella del beato Giacomo, fe' un bellissimo reliquiario con statuette e reliquie, quale per negligenza di sagrestani, ma assai più di guardiani che l'abbandonorno, è quasi perso e senza reliquie”.⁴⁹²

Dal 1774, come certifica la lapide nel pavimento davanti l'altare (fig. *), il sacello passò all'Arte dei Calzolai:

TIBIALIUM SARCITORES
QUIBUS A ANNO MDCCXXIII JUS COLLEGII INDULTUM
ARAM HANC DIVAE EORUM TUTELARI
CONDITORUM COMMUNI COLLEGIATORUM SEPULCRO

⁴⁹⁰ Si veda p. * del presente lavoro.

⁴⁹¹ Si veda p. * del presente lavoro.

⁴⁹² T. Testa, *Serafici frammenti* cit., cc. 260-261.

DEDICANDUM
ADDICENDUMQUE CURARUNT
ANNO C. MDCCLXXIX

Non sappiamo per quanto tempo la cappella rimase di proprietà dell'Arte dei Calzolai. Certamente nel 1859, come ricorda Chiarini, era in disuso:

“L'ultima cappella della navata è intitolata a Sant'Anna e San Gioacchino, fondata dall'Arte de' Calzettari, con un quadro di buon autore del passato secolo. Attualmente, perché abbandonata, se ne prende cura il convento”.⁴⁹³

⁴⁹³ Celano Chiarini, 1859, p. *.

II.4.1.2 LA CAPPELLA FASANO, PARISIO (SAN FRANCESCO SOLANO).

Padre Rocco considerava la cappella (Tav. I, 17) priva di patronato, a dispetto delle indicazioni fornite dal tombino nel pavimento della chiesa, in prossimità della cappella stessa.⁴⁹⁴ Ad una più attenta osservazione è stato infatti possibile rilevare che gli stemmi marmorei che affiancano l'altare (fig. *) sono uguali all'arma bipartita presente sul sigillo tombale, recante la seguente iscrizione (fig. *):

FRANCISCUS FASANUS ET IOANNES
DOMINICUS PARISIUS SEPULCRORUM
HOC UT POST ACTA FATA OSSA
QUIESCERUNT
SIBI SUISQ. POSTERIS POSUERE
M DC XXI

L'epigrafe è l'unica fonte d'informazione sulla cappella e suoi suoi titolari, su cui tacciono sia le carte che gli scrittori eruditi del XVI e del XVII, compresi il D'Engenio e il De Lellis, così attenti a rilevare documenti epigrafici.

La presenza di una Cappella Parisio all'interno del Cappellone di San Giacomo potrebbe far ipotizzare che questo vano appartenesse ad esponenti della medesima famiglia di rango inferiore, ai quali non fu possibile, per ragioni che ci sfuggono, occupare lo spazio del sacello dedicato al santo marchigiano.

La prima menzione della cappella nella periegetica locale è del 1834.⁴⁹⁵ Circa un ventennio più tardi, Luigi Catalani segnala la pala d'altare come opera della "scuola di Solimene", ma "di poca importanza".⁴⁹⁶ Nelle *Aggiunte* al Celano, Chiarini se la cava affermando che "non c'è cosa da notare",⁴⁹⁷ seguito da Galante nel 1872.⁴⁹⁸

Il dipinto ad olio, cursoriamente segnalato da Catalani e di cui si ignora l'autore, esiste tuttora e raffigura San Francesco Solano in piedi sul globo terraqueo (fig. *), affiancato da sei sante

⁴⁹⁴ G. Rocco, *La chiesa e il convento* cit., p. 210.

⁴⁹⁵ D'Afflitto indica brevemente, dopo la cappella di Sant'Anna, la presenza di quella "del beato Francesco Solano ed altri Santi Martiri Francescani. Si veda: L. D'Afflitto 1834, p. *.

⁴⁹⁶ Luigi Catalani, *Le chiese di Napoli descrizione storica ed artistica*, Stamperia strada Salvatore, II, 1853, pp. 126-127.

⁴⁹⁷ Celano-Chiarini, 1859, p. *.

⁴⁹⁸ * In nota Schiattarella conferma che il dipinto è di ignoto della seconda metà del XVIII sec.

francescane (Chiara d'Assisi, Agnese, Rosa da Viterbo, Veronica, Margherita da Cortona e una sesta non identificabile), da cherubini e da alcuni indiani convertiti. Uno dei cherubini regge un volume aperto con l'iscrizione "S. FRANCISCVS SOLANVS INDIARVM APOSTOLVS". Il riferimento a Francesco ormai santo è compatibile con la datazione dell'opera alla seconda metà del Settecento proposta da Domenico de Concilio.⁴⁹⁹

⁴⁹⁹ * Scheda 15/26423. Infatti, Francesco Solano venne canonizzato assieme a Giacomo della Marca il 27 dicembre 1726. Aniceto Chiappini, *Francesco Solano*, in *Enciclopedia Italiana*, Treccani 1932.

II.4.1.3 LA CAPPELLA VENATA (IMMACOLATA).

La quarta cappella dal lato del Vangelo è dedicata all'Immacolata (Tav. I, 16; fig. *). Dall'epigrafe incisa sul tombino davanti ai gradini dell'altare apprendiamo che nel 1602 il sacello venne restaurato da Geronima d'Aquino, moglie di Giovan Battista Venata:⁵⁰⁰

VENATAE FAMILIAE VETUS
SACELLUM HIERONIMA
DE AQUINO REFICIENDUM CURAVIT
ANNO DNI* MDCII

Ignoriamo il titolo originario della cappella, dedicata a Sant'Anna dalla fine degli anni Sessanta del Seicento, come attestano implicitamente i soggetti dei due affreschi (Morte di Sant'Anna a sinistra e Parto della Vergine a destra) sulle pareti laterali (fig. *), attribuiti dalle fonti a Giovan Battista Benaschi tra il 1666 ed il 1668, Gli affreschi nella volta, anch'essi attribuiti all'artista piemontese, raffigurano Storie di Sant'Anna (fig. *)

Nella recente monografia su Beinaschi, Simona Carotenuto ha ricondotto alla mano dell'artista solo la Morte della Vergine, l'altro affresco presenta invece per la studiosa "chiare alterazioni dovute agli interventi di restauro, che rendono poco sostenibile l'autografia".⁵⁰¹

In città la devozione per la madre di Maria s'inserì in un più ampio processo di promozione post-tridentina di numerose figure di santi,⁵⁰² trovando ampia diffusione nelle chiese, ma anche fuori di esse, attraverso le edicole votive.⁵⁰³

La definizione di questo culto in area napoletana si basò in particolar modo sulle opere del gesuita Tomaso Auriemma, in particolare sull'*Historia panegirica delle azioni, glorie e gratie di Sant'Anna*, edita nel 1662.⁵⁰⁴ Infatti, i gesuiti furono i principali promotori del culto, assumendo la madre della Vergine al rango di uno dei loro modelli spirituali privilegiati, in connessione con

⁵⁰⁰ "Giovan Battista Venato si maritò con la signora Hieronima d'Acquino, et doppo d'haver fatti alcuni figliuoli fu ammazzato dal Marchese di Santo Lucito, figliuolo del Marchese d'Ans, che va tutta via fuggendo, sbandito da Napoli" *Napoli, l'Europa e la Compagnia di Gesù nella Cronica di Giovan Francesco Araldo*, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998, p. 137.

⁵⁰¹ Scheda A6, p. 234.

⁵⁰² "Quest'anno 1663 si è introdotta in Napoli la devozione di Sant'Anna e nove giorni prima della sua festa, in alcune chiese", Innocenzo Fuidoro, *Giornali di Napoli dal MDCLX al MDCLXXX*, a cura di Vincenzo d'Onofrio,* 1934, p. 186.

⁵⁰³ Elisa Novi Chiavarra, *Sacro, pubblico e privato. Donne nei secoli XV-XVIII*, Napoli, Alfredo Guida Editore, 2009, p. 24.

⁵⁰⁴ Alberto Merola, *Tommaso Auriemma*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 4, 1962, edizione online: *; Elisa Novi Chiavarra, *Sacro, pubblico e privato*. cit., p. 25.

valori quali quelli della maternità, della famiglia e del matrimonio. Si rivolgevano infatti alla santa i futuri sposi e le donne, ed in questo modo la Compagnia di Gesù poté porsi, in una certa misura, anche in concorrenza con la devozione per il Rosario, che era invece patrocinata dai Domenicani.⁵⁰⁵

Come si è detto poc' anzi, non si può stabilire quale fosse il titolo della cappella prima degli anni Sessanta del Seicento, ma uno spunto di riflessione a tal proposito si può trovare nelle Vite del De Dominicis. Il biografo napoletano, infatti, racconta che:

“il Beinasco dipinse in una cappella a Santa Maria la Nuova la Morte di Sant'Anna in un muro laterale al quadro dell'altare dipinto da Cola Antonio di Fiore, la quale è pittura assai buona”.⁵⁰⁶

Quindi, oltre a confermare la paternità dell'artista torinese solo per uno dei due affreschi, il biografo certifica la presenza entro il 1743 di una pala attribuita a Colantonio, di cui aveva già parlato nel suo medaglione biografico:

“succeduta al regno la reina Giovanna seconda di lui [Ladislao] sorella, si ha che dipingesse per la suddetta alcune immagini, e che per lei fosse dipinta la tavola che ora si vede esposta nella chiesa di Santa Maria la Nuova, dopo passato il cappellone di San Giacomo della Marca e l'altra cappella contigua, la qual tavola si tiene che fosse allor situata in altra più sontuosa cappella, che fu buttata a terra dal Gran Capitano, quando vi eresse il nominato gran cappellone che dedicò al santo mentovato. Vedesi in questa tavola espressa in campo d'oro Sant'Anna seduta in sedia imperiale, con la Beata Vergine seduta in grembo a lei, e nel suo seno tiene il Divin Figliuolo; da un lato vi è effigiata Santa Barbara e dall'altro Sant'Antonio Abate, essendo questi divisi da un partimento dallo scritto quadro di mezzo. Ma sono così ben dipinti, così dolci di colore ad olio, e così di forza pastosi, che fanno maraviglia a' nostri giorni a chiunque gli mira, massimamente il Sant'Antonio abate, che ha la testa perfettissima in tutto. In questa cappella, per abbellimento e maggior decoro delle mentovate pitture, vi furono dipinte le due Storie ne' muri laterali della Nascita e della Morte di sant'Anna, per la divozione che questa immagine i nostri cittadini professavano”.⁵⁰⁷

⁵⁰⁵ Elisa Novi Chiavarrà, *Sacro, pubblico e privato*. cit., pp. 24-25.

⁵⁰⁶ III, c. 278, ed. p. 519.

⁵⁰⁷ B. de Dominicis, *Vite* cit., I, c. 103, pp. 242-243.*

Il pannello centrale del polittico descritto dal De Dominici è stato individuato da Ferdinando Bologna nel 1977 in una Sant'Anna Metterza (fig. *) in collezione privata, con attribuzione a Pietro Befulco.⁵⁰⁸

Sulla scorta del referto di De Dominici, si può ritenere con una certa sicurezza che il polittico doveva trovarsi proprio nella cappella Venata.⁵⁰⁹ La corrispondenza tra il soggetto del polittico e il titolo della cappella documentato in Età moderna suggerisce che il dipinto sia stato realizzato per questa destinazione, a meno di non ritenere che vi sia stato trasferito da un altro vano pure dedicato alla santa.

La tavola è documentata nella cappella nel 1792,⁵¹⁰ ancora nel 1829 da Giuseppe Maria Galanti.⁵¹¹ Entro il 1834 Luigi D'Afflitto lo registra per la prima volta nella controfacciata della chiesa:

“Appresso al Cappellone di San Giacomo, e propriamente laterale alla porta maggiore, vi è la bella tavola di Sant'Anna colla Beata Vergine *d' il Divino Figliuolo, e ne' lati Santa Barbara e Sant'Antonio Abate, dipinti dal Colantonio del Fiore, ed è assai pregiata”.⁵¹²

Ferdinando Bologna, a sua volta, sul retro della Sant'Anna registrò un “frammento di cartellino con la parola *Verg-e*, seguita dalla data 1836, ed un timbro su ceralacca rossa, apposto sul taglio laterale sinistro della tavola, con lo stemma reale dei Borbone e una scritta di cui si leggono ancora le parole *Antichità e Belle Arti e del Regno*”.⁵¹³ Collazionando tutti questi indizi possiamo ipotizzare che il dipinto venne spostato dalla cappella alla controfacciata tra il 1829 ed il 1835 e che nel 1836 venne probabilmente inventariato o restaurato, per poi, in una data imprecisata, finire sul mercato antiquario. L'ingresso in collezione privata risale invece al 1978.⁵¹⁴

⁵⁰⁸ F. Bologna, *, pp. 121-122.

⁵⁰⁹ Probabilmente a causa di un errore, poiché nella Vita di Colantonio la Fumagalli ha identificato la cappella di Sant'Anna con quella “accanto al Cappellone, all'ingresso della chiesa”, così ritenendo perduti gli affreschi del Benaschi, p. 243 nota 34.

⁵¹⁰)“Nella cappella di Sant'Anna è degno di osservarsi un quadro ad olio di Sant'Anna con Sant'Antonio Abate e Santa Barbara, fatto da Colantonio di Fiore al tempo della regina Giovanna II, ch'è quanto dire quando la pittura risorgeva. La testa di Sant'Antonio è riputata perfettissima” * p. 158.

⁵¹¹ “nella cappella di Sant'Anna è degno di vedersi il quadro ad olio di Sant'Anna con Sant'Antonio e Santa Barbara di Colantonio di Fiore, morto nel 1444. La testa del Sant'Antonio è ritenuta perfettissima” Galanti, *Napoli e contorni*, p. 171. Lo stesso passo anche in *Napoli e contorni* ed. 1838 P. 163; *Nuova guida* 1845, p. 149. Nell'*Inventario* 1811 non sono state annotate né la tavola né le altre opere della cappella.

⁵¹² Luigi D'Afflitto, 1834 pp. 199-200.

⁵¹³ ***.

⁵¹⁴ F. Bologna 1977, p. 122; *Il polittico di San Severino. Restauri e recuperi*, Electa Napoli, 1990, scheda 8, p. 101.

Pochi anni dopo la pubblicazione delle Vite del De Dominici, venne realizzata una delle tre epigrafi esistenti ancora oggi nel pavimento antistante il vano, ma al momento non è stato possibile identificare i personaggi commemorati nell'iscrizione:

DOM

HIC IACET CORPUS VI D. IPPATIJ CAJETANI
MARGIOTTA EX GALLIPOLITANIS PATRICIJS
CANONICUS SUB THAESAURARIUS CATHEDRALIS
GALLIPOLITANAE FATO CESSIT
XIII MENSIS OCTO. ANNO MDCCXXXV
IOSEPH ANTONIUS ET D. DIDACUS FELIX
MARGIOTTA FRATRES DILECTI OB AMOREM
AD PERPETUAM REI MEMORIAM PONI
CURAVERVNT
XXII MENIS OCTO.S ANNO MDCCXXXV
AETATIS SUAE ANNORUM XXXXIII

II.4.1.4 LA CAPPELLA GREUTHER (SANT'ANTONIO DI PADOVA).

Prima di entrare nel merito del patronato di Giovan Michele e Giovan Francesco Greuther⁵¹⁵ – attestato dall'epigrafe che si trova ancora oggi nel vano (Tav. I, 15) –⁵¹⁶ occorre ricorrere ancora una volta alle parole di Teofilo Testa, che ci fornisce delle indicazioni sull'aspetto del vano prima che diventasse proprietà di questa famiglia:

“L'anno '78 [padre Leonardo del Giudice] poi fe' li paragosti [sic] di marmo finissimo alle cappelle di San Bonaventura, Sant'Anna e di Sant'Eustachio.⁵¹⁷ In quest'ultima fu soccorso molto dal di lei padrone. La cappella del padre* Sant'Antonio, prima che il padre Leonardo la desse al signor Giovanni Michele Gutter, era ben'ornata tutta di bellissime pitture,⁵¹⁸ detto signore poi l'abelli”.⁵¹⁹

Innanzitutto, è possibile risalire ad una data antecedente al 1678, grazie all'iscrizione datata 1610 e incisa nel tombino in prossimità della cappella e collocato nel pavimento della navata:

*Victoriae Coriesiae Iulio Franco
viro suo Iuditta filia filius sibi
posterisque tumulum hunc
faciendum curavit. An. D. CIC*IC*CX.*

Nonostante l'usura, nella destra araldica dello stemma bipartito si riconosce l'arma della famiglia De Franchis (Franco o De Franco), di rosso, alla banda d'oro accostata in capo da un crescente montante dello stesso (fig. *).⁵²⁰ Purtroppo, non possediamo alcuna informazione sui personaggi commemorati nell'iscrizione, Giulio Franco, la figlia Giuditta e la moglie Vittoria.

Sulle pareti laterali due affreschi raffigurano altrettanti miracoli di sant'Antonio di Padova, il *Miracolo della mula* (fig. *), a sinistra, e *Antonio che riattacca il piede ad un ragazzo*, di fronte (fig. *). Nella volta (fig. *), inquadrate in finte cornici includenti le personificazioni di quattro

⁵¹⁵ Sebbene le fonti riportino il cognome nelle forme Gruter, Grutter o Gruther, si è scelto di riferirsi alla famiglia utilizzando la forma* originale tedesca.

⁵¹⁶ *D.O.M. / Ioānes Michael ac Fran.^{cms} Gruther /unanimes /claras cunas Coloniam Agrippinâ* /nacti /domicilio / Renati Neapoli /hic sacram aedem tumulumque /sibi suisque erexerunt /anno dñi MDCLXXVIII.*

⁵¹⁷ Ms.: e di aggiunta con apposito segno di richiamo al margine destro della carta.

⁵¹⁸ Ms.: tutta aggiunta con apposito segno di richiamo ***.

⁵¹⁹ T. Testa, *Serafici fragmenti*, cap. 7, not. 23, n. 39, c. ***.

⁵²⁰ §

Virtù (Obbedienza, Carità, Verginità e Umiltà), sono effigiati altri quattro miracoli del santo che fanno corona al santo in gloria.⁵²¹ Dopo aver a lungo oscillato tra Giovan Battista Beinaschi ed Onofrio de Lione,⁵²² l'attribuzione di questi affreschi si è ora stabilizzata sul nome dei fratelli De Lione, con una datazione al 1641, per Magda Novelli Radice,⁵²³ e al 1645-1646, per Miriam di Penta.⁵²⁴ Per ultimo Vincenzo Pacelli, nella monografia sul Benaschi del 2011, ha espunto queste opere dal catalogo del pittore, concordando sui nomi di Andrea e Onofrio de Lione.⁵²⁵

Ad Onofrio de Lione il Chiarini attribuiva invece solo la pala d'altare (fig. *):

“Cappella di Sant’Antonio di Padova. Fu questa istituita nel 1678 da Giovanni, Michele e Francesco Gruther. Sull’altare, che ha due belle colonne anche di breccia di Sicilia, veggonsi dipinti, nel mezzo, il Santo titolare, e ne’ lati San Giovanni da Capistrano e San Pasquale Baylon, opera di Onofrio di Leone. Nei muri laterali egli dipinse a fresco due miracoli della vita del Santo, che avrebber d’uopo di qualche ristauro”.⁵²⁶

Questa attribuzione è stata poi ripresa, probabilmente proprio sulla scorta delle *Aggiunte*, anche nell’inventario del 1870:

“4 cappella di Sant’Antonio da Padova. Sull’altare:

Tela. Sant’Antonio, San Pasquale, San Francesco (in mezzo, a destra, a sinistra, in tre scomparti). Quello di mezzo è custodito sotto cristalli, ed ha il Bambino ed altri ornamenti in argento. Altezza 1,70, lunghezza 1,85. Onofrio di Leone, 1678”.⁵²⁷

⁵²¹ Questi affreschi presentano condizioni di conservazione migliori rispetto a quelli delle pareti.

⁵²² Il primo a fare il nome del Benaschi per i due Miracoli nelle pareti è stato il Sigismondo (Sigismondo, 1788-89, p. p. 226), bisogna invece attendere il 1834 per l'attribuzione ad Onofrio de Lione da parte di Luigi d'Afflitto per i soli *Miracoli* (Luigi d'Afflitto, *Guida per i curiosi e per i viaggiatori che vengono alla città di Napoli*, Dalla tipografia Chianese, Napoli 1834, vol. 1, p. 199.*), ed il Galante che riconduce alla sua mano anche quelli nella volta.⁵²² Nemmeno il De Dominicis cita questo ciclo di affreschi, pur scrivendo sia di Onofrio che di Andrea. (Gennaro Aspreno Galante, *Guida Sacra della città di Napoli*, 1869-1872, a cura di Nicola Spinosa, Napoli 1985, giornata IV, chiesa di Santa Maria la Nova, note a cura di Angela Schiattarella, p. 82 e note 309-312 p. 98.*

⁵²³ La studiosa è stata la prima a ricondurre il ciclo alla mano dei fratelli De Lione (Magda Novelli Radice, *Contributi alla conoscenza di Andrea e Onofrio de Leone*, in *Napoli Nobilissima*, XV, 1976, pp. 162-169), occupandosi in un secondo momento della datazione dei dipinti (Magda Novelli Radice, *Andrea de Leone frescante e ipotesi sulla sua bottega*, in *Napoli Nobilissima*, XXVII, 1988, pp. 41-53, in particolare p. 43). La studiosa ha proposto di datare il ciclo di Santa Maria la Nova al 1641, sulla base di un confronto con degli affreschi dei De Lione nella chiesa napoletana di Santa Maria di Montevergine (Monteverginella) realizzati in una cappella – probabilmente* quella di San Donato – nella quale la studiosa vedeva un'epigrafe con la data 1641. Però, la Novelli Radice non ha trascritto l'iscrizione che, oltre a non essere presente all'interno della chiesa,* non viene menzionata nella bibliografia di riferimento su Monteverginella (Ruotolo 1969 e Strazzullo 1973*).

⁵²⁴ Miriam di Penta, *Andrea de Leone (Napoli 1610-1685)*, De Luca editori d'arte, Napoli 2016, p. 17.

⁵²⁵ Vincenzo Pacelli, Francesco Petrucci, *Giovan Battista Beinaschi. Pittore barocco tra Roma e Napoli*, Andreina e Valneo Budai editori, Roma 2011, p. 361, scheda E9.*

⁵²⁶ Celano-Chiarini, vol. IV, 1870, p. 28.

⁵²⁷ cc. 11v-12r.

Da questa descrizione apprendiamo che il Sant'Antonio di Padova doveva essere protetto da un vetro e gli ornamenti d'argento dovevano probabilmente essere degli *ex voto*. Guardando oggi la tela centrale con una luce radente, si nota che, a differenza delle altre due, è ricoperta da una sorta di patina nella quale è possibile riconoscere proprio la sagoma di un Bambino in corrispondenza della mano sinistra del santo, di uno stelo nella mano destra (probabilmente un giglio) ed infine quella di un'aureola intorno al volto del santo (fig. *). Si tratta dei segni lasciati dagli ornamenti in argento ancora presenti nel 1870, ma della cui rimozione non è traccia né nei documenti della Soprintendenza ai beni architettonici né in quelli dell'Archivio storico dei restauri presso il Museo di Capodimonte.

Il primo a fornire notizia del dipinto è il De Lellis che entro il 1689 scrive:

“Nella terza cappella è il miracoloso quadro di Sant'Antonio da Padua, il cui altare si vede adorno di ben composti marmi, e nella sepoltura si legge: *** [*vacat per lo spazio di circa tre righe*]”.⁵²⁸

L'erudito napoletano non menziona le due tele con San Giovanni da Capestrano e San Pasquale Baylon, registrate solo alla fine degli anni '80 del Settecento dal Sigismondo: “la Cappella di Sant'Antonio da Padova, colla sua immagine in mezzo a quella di San Pasquale Baylon e San Giovanni da Capistrano”.

I due santi francescani vennero canonizzati da Alessandro VIII il 16 ottobre del 1690,⁵²⁹ di conseguenza verrebbe da ipotizzare che ai tempi del De Lellis le due tele laterali non erano ancora state realizzate (San Giovanni da C. è frequentemente rappresentato dal '400, anche se senza aureola). Prima di occuparci nello specifico della pala d'altare, che necessita di un approfondimento sugli apparati effimeri allestiti a Napoli in occasione della canonizzazione dei due frati, è opportuno tornare al 1678 quando la cappella divenne proprietà dei Greuther.

I fratelli Greuther erano gestori di un'importante rete commerciale con sedi a Colonia, Amsterdam e Anversa, e avevano corrispondenti a Cadice e Lisbona.⁵³⁰ Il Candida-Gonzaga, nella sezione riguardante questa famiglia, menziona anche la loro cappella di famiglia in Santa Maria la Nova:

⁵²⁸ Carte aggiunte, 20v.

⁵²⁹ “Non molto tempo dopo [la beatificazione] fu di nuovo intavolato il proceso di sua santificazione, la quale fu pubblicata nel 1690, ai* 16 di ottobre sotto Alessandro VIII”, Jacopo Balatresi, *Vita del glorioso San Pasquale Baylon*, Firenze, Tipografia e Libreria di J. Balatresi, I,* 1824, pp. 139-140.

⁵³⁰ Giovanni Lombardi, *Tra le pagine di San Biagio: l'economia della stampa a Napoli in età moderna*, Edizioni Scientifiche Italiane, *, 2000, p. 84.

“Questa famiglia è originaria di Vestfalia ed il suo primitivo nome era Greuther Lilienstern. Passò in Italia nella metà del secolo XVII. Nel 1672 fu aggregata alle famiglie patrizie e consolari romane ed il 15 novembre 1734 fu riconfermata in tale aggregazione dai Conservatori di Roma, Marchesi Emilio e Francesco Inghiraimo. Questa famiglia fu molto ragguardevole nella città di Anversa, ed ha goduto anche nobiltà in Colonia. Nei Greuter si estinse la famiglia Broelmann, conti palatini, per cui ne uniscono al proprio lo stemma. Monumento: in Napoli nella chiesa di Santa Maria la Nuova, con cappella gentilizia. Feudi: Conca, Santomauro, Scandalo, Sperlonga. Ducato: Santaseverina. Principato: sul cognome”.⁵³¹

Quando comprarono la cappella di Sant’Antonio di Padova i Greuther non avevano ancora acquisito il titolo di duchi di Santaseverina. Fu Antonio, figlio di Giovan Francesco e Cecilia Carrara,⁵³² ad acquistare il feudo di Santaseverina, come precisa ancora il Candida-Gonzaga:

“Antonio nel 1691 comprò la città e stato di Santaseverina sulla quale ottenne il titolo di Duca dall’imperatore Carlo VI. Antonio nel 1732 ottenne da Carlo II d’Austria il titolo di Principe sul cognome, per sé e per i suoi successori”.⁵³³

A proposito dei santi ritratti accanto a Sant’Antonio merita di essere ricordata qui, per il coinvolgimento della nostra chiesa, la vicenda degli apparati effimeri allestiti per festeggiare la loro canonizzazione contenuta in una *Relazione* ritrovata da Luigi Coiro presso la Biblioteca Universitaria di Napoli.⁵³⁴ La processione partiva proprio da Santa Maria la Nova, per giungere alla chiesa dei padri alcantarini di Santa Lucia al Monte. Gli Osservanti avevano allestito gli apparati effimeri dedicati a San Giovanni da Capestrano, gli alcantarini invece quelli in onore di san Pasquale Baylon:

“All’interno di Santa Maria la Nova gli “altari inferiori [erano] riccamente adornati con la molteplicità dell’argento” e “sotto gl’ archi delle cappelle pendevano medaglioni esprimenti i miracoli del glorioso S. Giovanni da Capistrano, delineati in

⁵³¹ *** pp.100-101.

⁵³² Marco Lupis Macedonio Palermo di Santa Margherita, *I Sanseverino duchi di San Donato e baroni di Calvera*, *2016, p. 65.

⁵³³ pp.100-101.*

⁵³⁴ *Relazione della solennissima Festa celebrata in Napoli da’ PP. Minori Osservanti della Provincia di Terra di Lavoro, e da’ PP. Minori Osservanti Scalzi della Provincia di S. Pietro d’Alcantara per la canonizzazione de’ due gloriosi Santi Giovanni da Capistrano minore osservante, e Pasquale Baylon, minore osservante scalzo*, Napoli, nella stamperia di Giovan Francesco Paci, Napoli 1691; Luigi Coiro, *Ancora sulla solennissima festa celebrata in Napoli per i santi Giovanni da Capestrano e Pasquale Bylon (1691)*, in *Napoli Nobilissima*, 2015, pp. 70-79.

carta dal signor Giordano, nuovo Apelle de' nostri tempi, e ravvivati nella tela con ingegnosi colori dal signor Giosepe Castellano".⁵³⁵

L'altare maggiore era invece ricoperto "per ogni parte d'argento con gran numero di lumi", ma la parte più interessante dell'intero allestimento doveva essere un "teatro in figura ovata":

"S'ergeva da terra su l'eminenza d'otto gradini un vasto piano, sopra il quale erano fondati gl'otto piedestalli, che sostenevano altre otto colonne disposte con architettura tale, che rappresentavano all'occhio un magnifico teatro in figura ovata. Terminavano gl'alti capitelli con otto centine, che compivano la forma d'un gran padiglione, sopra il quale miravansi il globo del mondo con l'aquila Austriaca, e il glorioso vessillo della croce. Tutto era ricoperto con un gran manto reale, da cui pendevano festoni di ori, che ingegnosamente cadenti per le colonne restavano nell'ultimo piano, dove su l'altezza d'altri quattro gradini era eretto il sontuosissimo altare, e sopra l'istesso s'ergeva pur'altra scalinata, che occupava la metà del teatro. Ivi miravano gli spettatori nel terzo piano un gran campo di battaglia con l'apparenza della fortezza di Belgrado. Si vedevano le squadre turchesche in atto di dar assalto alla piazza, e i cristiani assediati respinger valorosamente gl'aggressori. Si scorgevano in lunghe distanze altre truppe fuggitive con tutto ciò che può esprimer più al vivo la comparsa d'un ostinato conflitto e disfatta d'esercito numeroso. Fu collocata nel mezzo di detto campo, dopo la processione, la statua del glorioso San Giovanni, che generalissimo un tempo fà dell'armi cristiane con portentosi prodigii difese in quelle parti la fede dall'invasioni nemiche, e riportò più volte dalle sconfitte de gl'infedeli miracolose vittorie. Vedevansi inoltre ingegnosamente disposti più angioli che dalle loro gerarchie volavano a militar a pro de' fedeli et a celebrar le glorie del nostro invitto campione. (...) Apparato sì sontuoso fù architettato dal signor Filippo Schor famoso ingegniero reale, che fu encomiato per opera sì magnifica dagli applausi universali del popolo".⁵³⁶

⁵³⁵ *Relazione* trascritta da L. Coiro, p. 72.

⁵³⁶ *Relazione* p. * (trascrizione di Luigi Coiro verificata sull'originale).

II.4.1.5 LA CAPPELLA SPIRITI (SANT'ERASMO).

La sesta cappella del lato nord-est è intitolata a Sant'Erasmus (Tav. I, 14), rappresentato nella pala d'altare dipinta da Giuseppe Mastroleo e raffigurante il Martirio del santo. Tutta la decorazione del vano celebra il vescovo di Antiochia: sulle pareti laterali sono dipinti a fresco Episodi della sua vita e, nella volta, Sant'Erasmus in gloria.

Sebbene sia stato possibile ricostruire i patronati di questo sacello solo a partire dal XVIII secolo, grazie al De Lellis abbiamo un'informazione utile ai fini della comprensione dell'intero edificio. Infatti, l'erudito napoletano scrive:

“La seconda cappella, in cui è la porta per la quale si va all'inclaustrato, è dedicata a Sant'Erasmus, di cui vedesi bella pittura”⁵³⁷.

Quindi, non solo se ne deriva che il titolo della cappella era il medesimo già dalla fine del Seicento, ma soprattutto che doveva esserci un passaggio oggi murato.

L'unico patronato di cui abbiamo notizia, si deriva dall'epigrafe incisa su una lastra collocata nel pavimento avanti la cappella:

*Hieronimus Spiriti
Patritius Cosentinus et Caietanus
Montori marchio Marchiae comes
S. Viti Morricanae Fruntique dominus
binas apud franciscanos fratres aediculas
olim a maioribus comparatas temporis vero
intercapedine suorumque incuria
ita postabitas ut prorsus internosci nequiverint
cum hoc sacello permutavit
adnexumque sepulcrum
illatis gentilium cineribus
dedicavit
an. 1792**

⁵³⁷ C. De Lellis, * cit., c. 20v.

Il Marchese, in cambio di questo vano, dovette cedere al convento due cappelle in disuso appartenute ai suoi antenati, al punto tale da non riuscire a riconoscerle dall'esterno. Una doveva essere la prima cappellina a destra della testata nord-est. L'indicazione si ricava da una tabella epigrafica, oggi scomparsa, ma un tempo collocata "nella cappella a destra della sacrestia, sulla parete destra", ancora *in situ* nel 1927, quando la registrò Gaetano Rocco:

Sacellum

*olim B. Salvatori de Orta, mox divo Eligio
dicatum in elegantiore formam redactum
Ioseph Pionica Vincentius Zampano
Iosue Raphaelae Ioseph Spina artis
veterenariae coss. Ac. Iosue Zampano
fiscus quo testator posteris adesset
nota in sepulchro equini ferri stemmate
in sculpto per illum marchionem Spiriti.
Iuribus censis ab huiusce collegii pp.
ordinis minorum divi Francisci regio
consiliis et commiss. D. Francisco Cicconio
iubente publico artis aere quaesiverunt.
Anno salutis reparatae MDCCLXXXIX.*

Quindi, entro il 1789, Girolamo Spiriti aveva ceduto ai frati una cappella dedicata a Sant'Eligio. Nulla possiamo dire, invece, del secondo sacello di sua proprietà.

Intorno al 1792, quando prese possesso della Cappella di Sant'Erasmo, Girolamo dovette di certo fare dei lavori, e probabilmente fu proprio in questa occasione che la porta di collegamento con il chiostro venne murata. Infatti, il vano d'accesso al chiostro presente oggi nella settima cappella, fu aperto alla fine del Settecento.

All'interno del sacello, ai lati dell'altare, s'osservano due tele tardo cinquecentesche ignorate dalle fonti. La loro prima attestazione è nell'*Inventario* del 1811:

“Appresso, la cappella dedicata a Sant'Erasmo, e ne' lati permangono quattro tavole di figura rettangola: numero 2 lunga ognuna palmi 6.2 per 2, e numero 2 altre lunga ognuna palmi 1 per 2. Le prime due rappresentano San Paolo *** eremita e

Santa Maria egiziaca, e l'altre due rappresentano le Gesta de' detti santi (opere della scuola de' Donzelli)".⁵³⁸

I dipinti ricordano, per stile e formato, due tele collocate nella Cappella di Sant'Onofrio, ma al momento non è possibile fare alcuna ipotesi circa la provenienza di questi ultimi.

⁵³⁸ Inventario 1811, c. 35.

II.4.1.6 LA CAPPELLA DI SANT'ONOFRIO.

La cappella di Sant'Onofrio è il vano sotto l'organo del lato del Vangelo (Tav. I, 13; fig. *), contenente anche il valico di accesso al chiostro. Attualmente, sulla parete di fondo sono affrescati due angeli (fig. *), entro tondi tradizionalmente considerati la prima opera di Luca Giordano, che fanno ala ad una tavola tardo cinquecentesca raffigurante Sant'Onofrio (fig. *). Alla parete destra è addossata un'altra tavola, analoga alla precedente per stile e dimensioni, raffigurante Sant'Orsola o Santa Caterina (fig. *). L'ambiente è separato dalla navata mediante una balaustra secentesca in marmo e bronzo (fig. *).

Nel pavimento della cappella è sistemato un tombino con uno stemma cinquecentesco (fig. *). Lungo il margine corre un'iscrizione lacunosa che recita: "MAGNIFICVS TOMASINVS VMBRIANVS DE NEAPOL". Tommaso Umbriano, qui ricordato, potrebbe essere identificato in *Thomasius Umbriansus de Neapoli creditor certarum* menzionato in un documento del 1485.⁵³⁹

La prima notizia documentata su questo vano ci viene fornita ancora una volta da Teofilo Testa, il quale ricorda che il padre guardiano Lorenzo Fasano da Napoli, detto il padre Viola, a partire dal 1620 circa⁵⁴⁰ realizzò una serie d'interventi decorativi all'interno della chiesa:

“Vi fe' anco di beneficii mediocri e penso che la pittura che si gode nella testa del coro di giù, sotto il cornicione, l'havesse fatta far lui, mentre da lì levò l'organo principale, e lo collocò alla prima cappella sotto la croce, a man sinistra dell'altare maggiore”.⁵⁴¹

Come si è visto,⁵⁴² quest'informazione va posta in relazione con un pagamento del 21 gennaio 1621 da parte del Marchese di Cusano per la rimozione dell'organo dalla controfacciata Padre Testa non specifica il titolo della cappella, ma dalla descrizione non vi sono dubbi che si riferisca al nostro sacello.

⁵³⁹ Amedeo Feniello, *Napoli: notai diversi. 1322-1541, dalle Variarum Rerum di Giovan Battista Bolvito*, Athena, 1998, p. 43

⁵⁴⁰ il suo successore Stefano Chiesa da Genova iniziò il proprio generalato nel 1628.

⁵⁴¹ Pp. 260-261.

⁵⁴² Si veda p. * del presente lavoro.

Due anni dopo la nuova collocazione dell'organo, D'Engenio attesta l'esistenza di una cappella dedicata a Sant'Onofrio, nella quale si venerava un'immagine miracolosa del santo, senza precisarne la posizione.⁵⁴³

Nel 1689, il De Lellis menziona una cappella dedicata all'anacoreta egiziano tra quelle del lato del Vangelo, che l'erudito elenca progressivamente, procedendo dall'ingresso verso l'altare maggiore:

“La quarta cappella, che viene appresso, è dedicata alla gloriosa Sant'Anna.

La quinta al glorioso Sant'Antonio di Padua.

Nella sesta vedesi il quadro di Sant'Erasmo.

Nella settima, sotto il pulpito, è l'immagine di Sant'Honofrio e Santa Catarina”.⁵⁴⁴

A proposito di quanto scrive l'erudito seicentesco, occorre solo far rilevare che la settima cappella è sotto l'organo e non sotto il pulpito, dove tra l'altro De Lellis registra in altro luogo “la memoria fatta da don Tiberio Carafa”.⁵⁴⁵

La conferma viene da Carlo Celano, che scrive a pochi anni di distanza dal De Lellis:

“Nella cappella di Sant'Honofrio, che sta sotto dell'organo dalla parte medesima, vi si veggono dipinti a fresco alcuni putti da Luca Giordani, in tempo che egli era in età d'anni sei. Consecutiva a questa, vedesi una delle cappellette delli pilastri, nella quale sta situata la statua della Vergine detta dell'Arco, di marmo, opera di Michel'Angelo Naccarini [...]”.⁵⁴⁶

Purtroppo, fatta eccezione per il tombino cinquecentesco, non abbiamo ulteriori informazioni che consentano di ricostruire il patronato prima del 1621. Possiamo solo affermare con certezza che in quell'anno l'organo venne collocato sopra questo sacello, e che sicuramente dal 1689 in avanti vi erano l'immagine di Sant'Onofrio e di Santa Caterina.

Sulla base delle descrizioni secentesche, vien da pensare che nel XVII secolo il passaggio nella parete di fondo non fosse stata ancora aperto. Il De Lellis infatti ricorda due accessi al chiostro – la porta sotto il monumento funebre di Nardo Luca Citarella e il passaggio dalla

⁵⁴³ “Nella cappella di Sant'Onofrio si honora la sua imagine per la di cui intercessione Iddio opera infiniti miracoli” p. 493.

⁵⁴⁴ c. 27v

⁵⁴⁵ c. 27r.

⁵⁴⁶ Celano, IV, p. 8

Cappella di Sant'Erasmus –,⁵⁴⁷ e il Celano qualche anno più tardi menziona indirettamente solo il collegamento sotto il sepolcro Citarella.⁵⁴⁸ Il primo a menzionare il collegamento tra questa cappella ed il chiostro è il Sigismondo alla fine del Settecento:

“Vien dopo un vuoto sotto l'organo per cui si passa nel chiostro e nella sagrestia. In esso vano veggonsi due puttini fatti dal Giordano in età di sette o otto anni, mentre egli aspettava il maestro che venisse a dipingere; e quello ch'è mirabile, egli allora non avea cominciato ad apprendere neppure il disegno, e molto meno l'arte del colorire”.⁵⁴⁹

Lo stato attuale della cappella, però non corrisponde né a quello settecentesco né a quanto vedeva padre Rocco nel 1927.

Infatti, dall'inventario di N. Macedonio apprendiamo che mentre la tavola di Sant'Onofrio e i due Putti nel 1811 si trovavano già nella collocazione odierna, mancava la Santa Caterina e al suo posto era attestata per la prima volta una Vergine col Bambino:

“Siegue un vano di cappella e di prospetto èvvi una tavola rettangola, lunga palmi 4.11 per 3, rappresentante Sant'Onofrio (produzione della scuola del Zingaro).

Nel muro piano ov'è situata la descritta tavola si osservano due putti dipinti a fresco da Luca Giordano nella età tenera, prima di apprendere il disegno.

Nel muro a sinistra èvvi una tavola di figura centinata nella parte superiore e rettangola al di sotto, lunga palmi 3.10 per 3.9, esprimente la Vergine Santissima col putto in braccia (produzione di eccellente scuola antica).”⁵⁵⁰

Nel 1845 Luigi Catalani descrive questo ambiente, aggiungendo interessanti informazioni anche sulla Madonna col Bambino:

“Cominciando il giro delle cappelle dal lato del Vangelo, trovasi primieramente un vestibolo che mena al chiostro del convento, nel quale stanno a muro dipinti a* fresco due Angeli da Luca Giordano nella sua infanzia, ed in assenza di suo padre che quivi operava, i quali diedero a divedere la bella inclinazione e le grandi

⁵⁴⁷ “Sopra la porta per la quale dal detto lato si esce nel primo chiostro de' frati, sotto di un tumolo marmoreo con l'effigie di Nardo Luca Citarella si legge il seguente epitaffio [...]” e “La seconda cappella, in cui è la porta per la quale si va all'inclaustrato, è dedicata a Sant'Erasmus, di cui vedesi bella pittura”; C. De Lellis 1689, cc. 19v e 20v.

⁵⁴⁸ “Dalla chiesa di può passare a vedere i chiostrini del convento, nobilmente abbelliti e modernati dal padre fra Leonardo di Napoli. Il primo, dove è la porta della sacrestia, è nobilmente dipinti dal nostro Simone Papa [...]”. Dalla porta sotto il sepolcro Citarella si accedeva al chiostro passando per la sacrestia; C. Celano, 1692, IV, p. 18.

⁵⁴⁹ Sigismondo 1788-89, II*, p. 225.

⁵⁵⁰ Inventario 1811, p. 35.

speranza del giovinetto artista. A dritta vedesi una tela ove è dipinta Sant’Orsola con altre martiri, e sotto in una predella è dipinti il Martirio della santa, pittura di Luigi Siciliano probabilmente.

La tavola dirimpetto, ove è dipinta la Vergine che allatta il Bambino, è pittura anteriore allo Zingaro, ma annerita (nella corona della Vergine si veggono i gigli angioini). La tavola di Sant’Onofrio è forse opera dei Donzelli o poco dopo: taluni la vogliono della scuola di Andrea da Salerno”.⁵⁵¹

La descrizione del Catalani permette di identificare con una certa sicurezza la tavola da lui descritta nella Madonna dell’umiltà, attribuita da Leone de Castris ad un ignoto pittore napoletano del quinto decennio del XV secolo.⁵⁵² L’opera, restaurata e riconsegnata nel 1989,⁵⁵³ era ancora in chiesa nel 1997 – quando la vedeva Leone de Castris –, ma oggi non si trova più nella cappella che stiamo esaminando né in altri ambienti della chiesa.⁵⁵⁴ Nell’Inventario Macedonio la tavola viene descritta come “centinata nella parte superiore e rettangola al di sotto”, sebbene oggi sia di forma rettangolare. Però, essendovi corrispondenza tra le misure registrate nel 1811 – “palmi 3.10 per 3.9” – e quelle riportate nella scheda del 1997 –111x103 cm –, è possibile che si tratti solo di una descrizione affrettata di Macedonio, il quale voleva probabilmente riferirsi alla cornice polilobata nella quale è inserita la Vergine.

Passiamo ora alle altre due tavole della cappella, raffiguranti Sant’Onofrio e Sant’Orsola. A causa del cattivo stato di conservazione si può solo avanzare un’attribuzione ad un artista meridionale della fine del XVI secolo.

Al di sotto del Sant’Onofrio è dipinta la seguente iscrizione:

Salve dux heremitatum, Honophri sanctissime, pater anagoretanum, baculum constantiae, consors patriarcharum, speculum iustitiae, tu es gloria prophetarum, via poenitentiae, iota evangelistarum, stola innocentiae, martirum vexillum clarum, palma ex victoriae, confessorum fons aquarum continens justitiae, flos virginum beatarum, rosa patientiae, exemplum peccatorum, regula prudentiae, roga regem animarum pro nobis assidue, Amen.

V. Ora pro nobis Beati Onophri.

R. Ut digni efficiamur promissionibus Christi.*

⁵⁵¹ P. 125.

⁵⁵² Pierluigi Leone de Castris, *Quattrocento aragonese. La pittura a Napoli a tempo di Alfonso e Ferrante d’Aragona*, Napoli, Electa Napoli, 1997, p. 66. Si veda anche p. * del presente lavoro.

⁵⁵³

⁵⁵⁴ *Sono in attesa di una risposta da parte della Soprintendenza in merito all’attuale collocazione dell’opera.

Oremus

Deus Pater Omnipotens, qui gloriosi anagoritae et confessoris tui Honophrii meritis, a quacumque tribulatione te invocantes, mira virtute liberare dignares, tribue nobis indignis famulis tuis, eius hodie auxilium implorantibus a peccatorum nostrorum nexibus liberari, et in extremo vitae maligno hoste defendi. Per C. D. N.

È chiaramente un'orazione con valore mnemonico per i fedeli, ed è stato possibile rintracciare la seconda parte di questo brano – da “Deus Pater” in avanti – in alcuni testi commemorativi di sant’Onofrio pubblicati tra il XVI ed il XVII secolo. L’attestazione più antica ricorre in una raccolta di Sermoni edita a Venezia nel 1545 e contenente alcune preghiere per la commemorazione del santo,⁵⁵⁵ seguono le versioni pressoché identiche riportate nella *Vita di Sant’Honofrio eremita*, pubblicata a Napoli nel 1604, e nella *Vita e miracoli del glorioso Sant’Onofrio anacoreta* edita a Palermo nel 1681.⁵⁵⁶

Questi testi, così come la tavola di Santa Maria la Nova, attestano una certa diffusione del culto del Santo a partire dalla seconda metà del Cinquecento e per tutto il XVII secolo, in particolar modo in Sicilia dove, nella città di Soerta* sono ancora conservate le reliquie del Santo.⁵⁵⁷

Per quanto riguarda Napoli, va ricordato che proprio nel Seggio di Porto c’era una chiesa gentilizia* dedicata a Sant’Onofrio.⁵⁵⁸ Però, non abbiamo abbastanza dati per mettere in relazione diretta il culto officiato in questa chiesa con la devozione nei confronti del Santo attestata in Santa Maria la Nova.

Ancora nel 1841 l’orazione ricorreva tra gli esercizi spirituali da compiere nei tredici venerdì che precedono la festa del Santo, come indicato nella *Vita dell’anacoreta* scritta da Biagio Simi, rettore della chiesa napoletana di Sant’Onofrio de’ Vecchi.⁵⁵⁹

⁵⁵⁵ *Sermoni di San Giovanni detto Climaco*, In Venetia, 1545, cc. 253v-254r.

⁵⁵⁶ Paolo Regio, *Vita di Sant’Honofrio heremita, raccolta da gravissimi et probati autori, per monsignor Paolo Regio vescovo di Vico Equense, la cui festività si celebra alli 12 del mese di giugno*, In Napoli, per Costantino Vitale, 1604, p. 92. Quest’opera conta anche di una traduzione francese del 1661: ***; Pietro Propono di Caserta, *Vita e miracoli del glorioso Sant’Onofrio anacoreta*, In Palermo, per Carlo Adamo, 1681, p. 167

⁵⁵⁷ André Vauchez, *Saint Homebon de Crémón, père des pauvres et patron des tailleurs: vies médiévales et histoire du culte*, *, 2018.

⁵⁵⁸ D’Engenio, p. 464.

⁵⁵⁹ Biagio Simi, *Vita del glorioso anacoreta Sant’Onofrio*, Napoli, presso Raffaele Miranda, 1841, p. 116.

II.4.7 LA CAPPELLA DI SAN GIACOMO DELLA MARCA.

Data la complessità delle vicende riguardanti la Cappella di San Giacomo della Marca, si è scelto di affrontare brevemente le questioni riguardanti la sua fondazione, per poi analizzare solo quei vani al suo interno che non sono mai stati considerati dagli studi.

Sì è voluta dare quindi priorità alla sistematizzazione dei dati ancora poco noti, visto che i tempi delle ricerche d'archivio – necessarie ad acquisire nuovi dati per contesti ben studiati come la Cappella Turbolo o D'Aquino.

La fonte principale è la Vita scritta da fra Venanzio da Fabriano, compagno del frate marchigiano.⁵⁶⁰

Giacomo della Marca giunse a Napoli nel 1473, su richiesta di Ferdinando I d'Aragona. Il sovrano era venuto a conoscenza delle virtù e della dottrina del frate osservante grazie ad un'accorata lettera del figlio Alfonso II. Il Duca di Calabria aveva infatti assistito a Civitella del Tronto, dove comandava una guarnigione di soldati, alla liberazione di un'ossessa da parte frate. Ferdinando I decise quindi di chiedere al papa Sisto IV di inviare Giacomo a Napoli come moralizzatore e predicatore.⁵⁶¹

Il frate marchigiano visse tre anni nella capitale del Regno, fino alla sua morte il 28 novembre 1476, risiedendo nei conventi di Santa Croce di Palazzo e della Trinità, e predicando in Santa Maria la Nova. Fra Venanzio ha narrato ampiamente della morte di Giacomo, nel convento della Trinità, ricordando come i membri della famiglia reale ed il popolo resero omaggio alla salma del futuro beato. Dalla Vita apprendiamo così che Giacomo aveva chiesto di essere sepolto nel convento della Trinità.⁵⁶²

La salma del frate venne esumata il 27 ottobre 1477 in seguito ad una lettera di Sisto IV che ne ordinava la sepoltura in un luogo più consono, in virtù dei miracoli che il frate aveva operato dopo la morte:

“Dilectis filiis, vicario venerabilis fratris nostri archiepiscopi neapolitani et fratri Joanni Tomacelli guardiano loco Sanctae Mariae Novae etc. Dilecti filii, salutem etc. Relatum nobis est, quod corpus laudandae memoriae fratris Jacobi de Marchia ex Ordine Minorum, minus decenter, quam ejus vita pie et religiose transacta meretur, in ista ecclesia Sanctae

⁵⁶⁰ Fra Venanzio, *Miraculi fatti per li meriti et orationi del beato Iacobo de la Marca*, edizione Sgattoni, Zara 1940

⁵⁶¹ Lucas Wadding, *Annales Minorum*, Quaracchi, Firenze 1933, XIV, 83: “Ferdinandus Rex Neapolitanus audita insigni virtute et singulari doctrina Jacobi Piceni, misso ad Pontificem Sixtum oratore impertravit eum destinari numerosissimae civitatis praeceptorem et ecclesiasten. Hoc anno profectus”.

⁵⁶² Fra Venanzio, *Miraculi* cit., p. 28

Mariae depositum est: quare ne tanta virtus et probitas, quanta in eo emicuit, neglecta videatur, volumus et mandamus vobis, ut corpus ipsum exhumari, et in eadem ecclesia honorifice collocare curetis, prout vicario pricinciali et fratribus dicti ordinis Melius fieri posse videbitur. Datum Romae apud Sanctum Petrum sub anulo Piscatoris, die XXVII Octobris MCCCCLXXVII. Pontificatus nostri anno VII”.⁵⁶³

Non è possibile stabilire dove fosse collocata la sepoltura del frate prima dell’esumazione del suo corpo, né tantomeno dove venne trasferito fino al 1576, anno in cui venne posto nell’altare maggiore della Cappella di Gonsalvo di Cordoba.

Come si può leggere in due lettere rese note da Riccardo Naldi,⁵⁶⁴ scritte dal Viceré ad un frate di Santa Maria la Nova, Grazio della Marca, la costruzione della cappella era finalizzata ad ospitare il corpo di Giacomo della Marca. Il Gran Capitano scriveva da Burgos tra il 1507 ed il 1508, sollecitando l’esecuzione in tempi brevi del suo sacello affinché “se possa reponere lo corpo del beato Jacobo come ho sempre desiderato e desidero”.⁵⁶⁵ Da questa corrispondenza apprendiamo anche che nel cantiere della cappella era coinvolto un certo “mastre Antonelo florentin”, ma non possiamo aggiungere altre informazioni a quelle contenuta nella missiva:

“Post data 20 [del luglio 1507] scrivo à Alexandre Manduca mi preceptor que de à Benino Espanorche ducientos ducados para el gasto de la obra de la cappilla del beato Jacobo, los quales se han da gastar por mano de mastre Antonelo florentin con intevencion de su cunado de dicho Benino. Se osa visa para que hagays poner diligencai an ello e dad noticia desto el padre guardian para que entienda en ello, e vea como se gastam y le den noticia de todo ut supra”.⁵⁶⁶

Nel 1508 i lavori dovevano essere ancora in corso, poiché Gonsalvo scriveva nuovamente a fra’ Gratio per sollecitarne la conclusione:

“Venerabile padre fra’ Gratio, in questi dì, rispondendo ad una lettera di Vostra Paternità, le scrissi come tengo gran deseo che la cappella si compla del tutto con celerità, acciò se ce possa collocare il copro del beato Jacobo”.⁵⁶⁷

⁵⁶³ L. Wadding, XIV, 179.

⁵⁶⁴

⁵⁶⁵

⁵⁶⁶

⁵⁶⁷

Ad oggi, non è possibile stabilire quando il corpo del beato Giacomo fu trasferito nella cappella. Il frate Lodovico Celestino da Montecorvino nella *Vita del Beato* scritta nel 1589 afferma che la traslazione era avvenuta “circa quindici anni orsono”, ovvero intorno al 1574.⁵⁶⁸

Questa notizia però non torna con quanto testimoniato dal De Stefano. Quest’ultimo scrive infatti che, entro il 1560, nella Cappella del Gran Capitano vi “è il corpo del beato Giacomo della Marca”, e ricorda nel pavimento la “sepoltura longa di marmo” del cavaliere spagnolo *Petrus de Icciz* (1525),⁵⁶⁹ oltre ai celebri sepolcri di Odetto di Foix e di Pietro Navarro (1550-55).⁵⁷⁰

⁵⁶⁸ Lodovico Celestino da Montecorvino, *La miracolosa vita del beato Iacopo della Marca*, In Napoli, Appresso Camillo Cavallo, 1589, p. 71.

⁵⁶⁹

⁵⁷⁰

La Cappella Gambardella (Vergine della Purità).

Grazie ad alcuni documenti resi noti da Magda Novelli Radice⁵⁷¹ è possibile ricostruire in maniera molto dettagliata le vicende decorative del primo vano del lato dell'Epistola (Tav. II, 18i), a partire dal 1658, anno in cui Stefano Gambardella acquistò la cappella.⁵⁷²

Dalla cedola di pagamento a favore di fra' Crisanto da Cilento apprendiamo il titolo della cappella prima del 1658. Vi si legge, infatti, che Scamardella acquistò “una cappella con una cona sotto titolo dell'Ascensione con suo apparato et integro stato”.⁵⁷³

Il nuovo proprietario decise di rinnovare l'intero ambiente, dedicandolo alla Vergine della Purità. La pala d'altare è infatti una delle tante copie della Madonna della Purità di Luis de Morales, ritenuta di mano di Francesco de Maria. Gli affreschi della volta, raffiguranti il Sogno di San Giuseppe, la Gloria di Maria e l'Annunciazione, sono di Giacinto de' Popoli.⁵⁷⁴ Sulle pareti laterali completano la decorazione i pannelli col Riposo durante la fuga in Egitto e una Visitazione, entrambi opere del De Maria.

Un elemento di pregio della cappella è rappresentato dalla raffinata decorazione marmorea commissionata da Scamardella a Giuseppe e Giovanni Gallo Gallo., I primi pagamenti vennero effettuati tra il mese di luglio 1658 e quello di aprile del 1659.⁵⁷⁵ Nel maggio del 1660 risulta un'ulteriore polizza a favore di Giuseppe Gallo “in conto di quelle che deve conseguire per la

⁵⁷¹ G. Pagano De Divitiis, *I due Recco di Burghley House*. cit.; M. Novelli Radice, *Notizie d'archivio cit.*, pp. 163-164, 181-182; Luigi Abetti, *Bonaventura Presti architetto certosino*, in *Ricerche sull'arte a Napoli in età moderna. Saggi e documenti*, Napoli 2005, pp. 106-132.

⁵⁷² Gigliola Pagano De Divitiis, *I due Recco di Burghley House. Osservazioni sul collezionismo inglese e sul mercato dell'arte nella Napoli del Seicento*, p. 392 nota 51.

⁵⁷³ ***

⁵⁷⁴ La firma dell'artista e nell'affresco sel Sogno di Giuseppe.

⁵⁷⁵ M. Novelli Radice, *Notizie d'archivio cit.*, p. 163 e pp. 179-180, docc. 60, 63-65.

Archivio Storico del Banco di Napoli, Banco di San Giacomo, 1658, mat. 243. Partita di 21 ducati estinta il 18 luglio.

A Stefano Gambardella ducati 21 et per esso a Giuseppe Gallo, e li paga in conto delli marmi mischi da ponere alla sua cappella dentro il Beato Giacomo alla chiesa di Santa Maria della Nova.

ASBNa, Banco di Sant'Eligio, 1659, mat. 312. Partita di 30 ducati estinta il 4 gennaio.

A Stefano Gambardella ducati 30 e per lui a Giuseppe Gallo, disse* sono in conto della fattura e marmi mischi alla sua cappella dentro il Beato Iacovo alla chiesa di Santa Maria la Nova.

ASBNa, Banco di Sant'Eligio, 1659, mat. 326. Partita di 60 ducati estinta il 23 gennaio.

A Stefano Gambardella ducati 60 e per esso a mastro Giovanne Gallo marmoraro, dite in conto delle opere de' marmi mischio che ha da ponere nella sua cappella dentro il beato Giacomo della chiesa di Santa Maria la Nova.

ASBNa, Banco di Sant'Eligio, 1659, mat. 253. Partita di 53, 20 ducati estinta l'11 aprile.

A Stefano Gambardella ducati 50, 20 e per lui a Giuseppe Gallo in conto dell'opere di marmi mischi da ponere nella sua cappella dentro il beato Giacomo della chiesa di Santa Maria la Nova.

fattura della cappella del quondam Stefano Gammardella”.⁵⁷⁶ Ad essa seguono altre rimesse nei mesi di luglio⁵⁷⁷ e di novembre.⁵⁷⁸

Gli stucchi della cappella, opera di Angelo Gallo, vennero saldati nel mese di aprile del 1660.⁵⁷⁹ La doratura degli stessi, realizzata da Aniello Nozzi, fu saldata nel mese di luglio dello stesso anno.⁵⁸⁰

All’incirca nello stesso periodo si diede inizio anche alla decorazione ad affresco: il primo pagamento noto è del 5 luglio 1660.⁵⁸¹ Il ciclo, commissionato a Giacinto de’ Popoli, venne portato a compimento entro il 20 settembre del 1660.⁵⁸²

I lavori subirono una breve interruzione per la morte di Stefano Gambardella. Quest’ultimo nominò proprio erede il Pio Monte della Misericordia, che entrò subito in azione come esecutore di pagamenti a partire dalla menzionata polizza del 26 aprile 1660 a favore di Angelo Gallo.^{583*}

⁵⁷⁶ M. Novelli Radice, *Notizie d’archivio* cit., p. 181 doc. 69.

ASBNa, Banco della Pietà, 1660, mat. 498. Partita di 300 ducati estinta il 7 maggio.

Alli governatori del Monte della Misericordia per conto* di Camardella ducati 300. E per loro a Giuseppe Gallo in conto di quelle che deve conseguire per la fattura della cappella del quondam Stefano Gammardella dentro Santa Maria della Nova et a compimento di ducati 1128.

⁵⁷⁷ *Ivi*, p. 181 doc. 72.

ASBNa, Banco della Pietà, 1660, mat. 495. Partita di 200 ducati estinta il 20 luglio.

Alli governatori del Monte della Misericordia per conto* di Stefano Gambardella ducati 200. E per loro a Giuseppe Gallo marmoraro a compimento de ducati 1328 et in conto della fattura della cappella del quondam Stefano Gambardella del quale il loro Monte è herede per mano di notar Francesco Assunta.

⁵⁷⁸ *Ivi*, p. 182 doc. 76.

ASBNa, Banco della Pietà, 1660, mat. 502. Partita di 120 ducati estinta il 3 novembre.

Alli governatori del Monte della Misericordia per conto* di Gambardella ducati 120. E per loro a Giuseppe Gallo marmoraro a compimento di ducati 1448, che li altri li ha ricevuti cioè ducati 828 dal quondam Stefano Gambardella del quale il loro Monte è herede, e li restanti ducati 500 dal loro monte in diverse partite per il * e gli pagano per conto dell’opera della cappella di detto quondam Stefano dentro la chiesa Santa Maria della Nova.

⁵⁷⁹ *Ivi*, p. 181 doc. 68.

ASBNa, Banco della Pietà, 1660, mat. 497. Partita di 49 ducati estinta il 26 aprile.

Alli governatori del Monte della Misericordia per conto* di Camardella ducati 49, e per loro ad Angelo Gallo stuccatore, a compimento di ducati 100. Se li pagano a saldo di tutto lo stucco fatto nella cappella del detto Stefano Camardella dentro la chiesa di Santa Maria la Nova tanto apprezzato per fra Bonaventura Presti certosino.

⁵⁸⁰ L. Abetti, *Bonaventura Presti* cit., p. 121 doc. 5.

ASBNa, Banco della Pietà, giornale di cassa, matr. 496. Partita di 25 ducati estinta il 5 luglio 1660.

Alli detti [governatori del Pio Monte della Misericordia], conto detto [Gambardella], ducati venti cinque e per loro ad Aniello Nozzi indoratore per conto dell’indoratura del stucco della cappella del quondam Stefano Gambardella dentro la chiesa di Santa Maria della Nova, e si pagano da esso Monte come herede di detto Stefano Gambardella.

⁵⁸¹ *Ivi*, p. 181 doc. 71.

ASBNa, Banco della Pietà, 1660, mat. 496. Partita di 20 ducati estinta il 5 luglio.

Alli governatori del Monte della Misericordia per conto* di Gambardella ducati 20, e per lui a Iacinto de’ Popoli, quali dissero pagarli per conto delli quadri che sta facendo per la cappella del quondam Stefano Gammardella dentro Santa Maria della Nova.

⁵⁸² *Ivi*, pp. 181-182 docc. 73-74.

ASBNa, Banco della Pietà, 1660, mat. 501. Partita di 20 ducati, estinta il 6 settembre.

Alli governatori del Monte della Misericordia per conto* di Stefano Gambardella ducati 20. E per loro a Iacinto de’ Popoli pittore dissero a compimento di ducati 60 per causa delle pitture a fresco che sta facendo alla cappella del quondam Stefano Gambardella, del quale il detto monte è erede, dentro Santa Maria della Nova.

ASBNa, Banco della Pietà, 1660, mat. 501. Partita di 60 ducati estinta il 20 settembre.

Alli governatori del Monte della Misericordia per conto* di Gambardella ducati 60, e per loro a Iacinto de’ Popoli pittore a compimento di ducati 120. E se li pagano per saldo a final pagamento della pittura a fresco fatta nella cappella del quondam Stefano Gambardella dentro la chiesa Santa Maria della Nova.

⁵⁸³ Si veda la nota * del presente lavoro.

Nella stessa compare per la prima volta il nome dell'architetto Bonaventura Presti per l'apprezzo degli stucchi. Il nome del frate certosino ricorre anche in una polizza dell'11 febbraio 1661, con la quale si pagano a Giuseppe Gallo altri 200 ducati per l'intera opera in marmi mischi della cappella.⁵⁸⁴

Il cantiere era ancora attivo nell'ottobre del 1661 per la pittura "delli mischi sopra lo stucco" ad opera di Domenico Donzello.⁵⁸⁵

I dipinti di Francesco de Maria alle pareti laterali vennero realizzati tra luglio e agosto del 1661, come si legge nelle due polizze di pagamento a favore del pittore:⁵⁸⁶

"ASBNa, Banco della Pietà, 510, 1° luglio 1661. Alli governatori del Monte della Misericordia conto a* parte di Gambardella, ducati 15, e per loro a Francesco de Maria pittore, dissero a conto delli due quadri che haverà da fare per la cappella del quondam Stefano Gambardella, della quale il loro monte si è herede, quale si fece dentro la chiesa di Santa Maria la Nova"

"ASBNa, Banco della Pietà, 513, 23 agosto 1662. Alli governatori del Monte della Misericordia conto a* parte dell'eredità di Stefano Gambardella, ducati 25, e per loro a Francesco de Maria pittore, dite sono a compimento di ducati 40, atteso l'altri ducati 15 l'ha ricevuti li giorni passati per lo medesimo nostro banco et sono a conto delli due quadri che fa per la cappella del detto quondam Stefano, del quale il detto monte è erede, dentro la chiesa di Santa Maria la Nova"

Nel 1689 il sacello era ancora di proprietà della famiglia Gambardella, come attesta Carlo De Lellis:

⁵⁸⁴ L. Abetti, Bonaventura Presti cit., p. 121, doc. 6.

ASBNa, Banco della Pietà, giornale di cassa, mat. 508. Partita di 200 ducati estinta l'11 febbraio 1661.

Alli governatori del Monte della Misericordia, per conto di Gambardella, ducati ducento, e per loro a Giuseppe Gallo marmoraro, dissero a compimento di ducati 1928, atteso* gl'altri ducati 1728 l'ha ricevuti, cioè ducati 828 dal quondam Stefano Gambardella, del quale esso Monte è herede, e li restanti ducati 900 da esso Monte in diverse partite per nostro banco; quali ducati 1928 se li pagano a conto di ducati 2043, tarì 10, per tanti è stata apprezzata la cappella de' marmi fatta per detto Giuseppe dentro la chiesa di Santa Maria della Nova in esequione della volontà di detto quondam Stefano, conforme appare per detto apprezzo fatto per fra' Bonaventura Presti certosino con consenso de Pietro Antonio Valentino marmoraro. In piede v'è firma di detto Giuseppe Gallo.

⁵⁸⁵ Ivi, p. 121, doc. 7.

ASBNa, Banco della Pietà, giornale di cassa, mat. 513. Partita di 11 ducati estinta il 20 ottobre 1661.

Alli governatori del Monte della Misericordia, conto di Stefano Gambardella, ducati undeci, e per loro a Domenico Donzello, dissero a compimento di ducati 20, atteso l'altri ducati 9 l'ha ricevuti per lo medesimo nostro Banco li giorni passati, et sono per saldo della pittura fatta delli mischi sopra lo stucco della cappella del quondam Stefano Camardella dentro la chiesa di Santa Maria della Nova, et dal loro Monte si pagano come erede di detto Stefano.

⁵⁸⁶ G. Pagano De Divitiis, *I due Recco di Burghley House*. cit., p. 392 nota 52.* e M. Novelli Radice, *Notizie d'archivio* cit., p. 164.

“La terza [cappella], che sossegue, è anche tutta adorna di marmi, fatta da Giacomo Cammardella, nella quale sono soccedute le sue figliuole, maritate a don Scipione Moccia cavaliere di Calatrava, et a *** San Felice”.⁵⁸⁷

Non abbiamo elementi per accertare fino a quando i Gambardella rimasero proprietari del sacello. L'assenza di epigrafi di altre famiglie induce a ritenere, in ogni caso, che il vano sia tornato in possesso dei frati.

⁵⁸⁷ * c. 27r.

La Cappella Parisio (San Giovanni Battista).

Il secondo vano (Tav. II, 18h), dedicato a San Giovanni Battista, è documentato come cappella della famiglia Parisio a partire dagli anni Trenta del Seicento, come si legge nell'epigrafe all'interno del sacello:

V. I. Io. Antonius Parisius ex nobili cosentinae civitatis familia terrae Paniscoculi Dominus sibi suisque paravit. Anno Domini MDCXXXV. III mensis Maii.

Attualmente, alla parete sinistra della cappella trovano posto la sepoltura di Francesco Prignano e Geronima Funicella (1589), oltre al busto di papa Urbano VI, i quali, come si dirà in seguito, vennero qui collocati a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento.

I primi interventi documentati nel vano risalgono al 1643, quando Giovan Antonio Parisi, barone di Panecocolo, commissionò ad Andrea Malasomma la realizzazione della decorazione marmorea del sacello, completata nel 1655 circa.⁵⁸⁸

I documenti resi noti dalla Novelli Radice confermano inoltre l'attribuzione delle fonti erudite a Luca Giordano degli affreschi della volta,⁵⁸⁹ uno dei primi lavori dell'artista. Il 15 maggio del 1655, infatti, Ottavio Parisi, figlio di Giovan Antonio, pagava il Giordano per "l'opera fatta di pittura della cappella di San Giovanni Battista dentro il Cappellone del Beato Giacomo in Santa Maria della Nova".

⁵⁸⁸ M. Novelli Radice, *Notizie d'archivio* cit., pp. 178-179, docc. 53, 57, 58.

ASBNa, Banco di San Giacomo, 1643, mat. 199. Partita di 5 ducati, estinta il 7 febbraio.

A Giovanni Antonio Parisi ducati 5 e per esso ad Andrea Malasomma, in conto della manifattura e marmi della sua cappella a Santa Maria la Nova.

ASBNa, Banco della Pietà, 1655, mat. 444. Partita di 20 ducati, estinta il 11 maggio.

Ad Ottavio Parise ducati 20 e per lui a mastro Andrea Malasoma marmoraro, a compimento di ducati 115, 25, quali sono in conto della nova opra di marmi e mischi che haverà da ponere nella sua cappella di San Giovanni Battista in Santa Maria della Nova nel Cappellone del Beato Giacomo.

ASBNa, Banco della Pietà, 1655, mat. 449. Partita di 13 ducati, estinta il 6 settembre.

Ad Ottavio Parise ducati 13 e per lui a mastro Andrea Malasoma marmoraro, et sono a compimento dello apprezzo ultimamente fatto a 3 maggio 1655 da Simone Tacca e Francesco Mozzetti, de consenso delle due parti delli marmi et mischi posti in opera nella cappella del glorioso San Giovanni Battista dentro lo Cappellone del Beato Giacomo della Marca in Santa Maria della Nova, di Giovan Antonio Parise barone di Panecocolo suo padre, et detti li paga in nome et parte di detto suo padre et de' suoi proprio denari. E per lui a Giuseppe Malasoma suo figlio per altritanti.

⁵⁸⁹ Ivi, doc. 56.

ASBNa, Banco di San Giacomo, 1655, mat. 444. Partita di 20 ducati, estinta l'11 maggio.

Ad Ottavio Parise ducati 20 e per lui a Luca Giordano, e dite sono a compimento di ducati 100. Sono per l'opra fatta di pittura nella cappella di San Giovanni Battista dentro il Cappellone del Beato Giacomo in Santa Maria della Nova. E per lui a Lorenzo Giordano.

LA CAPPELLA PRIGNANO.

Il piccolo vano in *cornu Evangelii* (Tav. II, 18f) in origine era di patronato della famiglia Prignano. Al suo interno ospitava il monumento funebre di Francesco Prignano e Geronima Funicella (1589), oltre al busto di papa Urbano VI (1318-1389) loro illustre antecessore – successivamente trasferiti nella Cappella Parisio – assieme alle relative epigrafi commemorative ancora *in loco*.

Di esse parla anche Luke Wadding:

“Sunt in praedicto sacello et in praecipua ecclesia sepulti viri non pauci nobilissimi, quorum potiora dabimus hic epitaphia. In Magno Ducis Ecclesia est sacellum familiae Prignanorum et Funicellorum affabre elaboratum ad latum sinistrum altaris in quo requiescit corpus beati Jacobi Piceni, e regione sacrarii, in quo haec habetur memoria Urbani Vi ex eadem familia prognati:

*Urbanus Papa VI. ex familia Prignana Neapoli natus, sed a Pisis oriundus; Barii Archiepiscopus ante erat. Is mortuo Gregorio Papa XI a Cardinalibus IV. Idus Aprilis in Conclavi consentientibus Pont. Max. fuit renunciatus ac XIV Kalend. Maii Papatus insigne assequutus fuit. Sedit magno tumult annos XI menses VI dies VI obiit Rome anno MCCCXCI. III. Idus Octobris. Iacet in Basilica Sancti Petri.”*⁵⁹⁰

⁵⁹⁰ Lucas Wadding, *Annales Minorum*, II, 1628, p. 312.

La Cappella Tancredi, De Rosa (Natività).

La letteratura recente ha ritenuto il sacello (Tav. II, 18a) di patronato della famiglia De Rosa, lasciando intendere un legame con le opere secentesche ivi presenti.⁵⁹¹ In realtà i De Rosa sono solo i proprietari ottocenteschi del vano, come indirettamente suggerisce un'epigrafe terragna: *Aediculam hanc / Franciscus de Rosa/ Refecit /Anno MDCCCLIX*. Dagli anni Sessanta del Seicento la cappella dovette appartenere alla famiglia Tancredi Tale conclusione si ricava da un pagamento pubblicato da Magda Novelli Radice, relativo alla decorazione a stucco e alla sistemazione in cappella della Natività di Leandro Bassano:

“Archivio Storico del Banco di Napoli, Banco della Pietà, 1660, mat. 496. Partita di 45 ducati estinta il 1° giugno. A fra Giovanni Tancredi ducati 45 con polizza di Paolo Tancredi a Carlo Balioto, disse per spenderli in adornamento e stucco nel loco dove s’haverà da ponere nell’ecclesia di Santa Maria della Nova il quadro della Natività di mano di Bassano lasciato dal quondam Giovanni Tancredi suo fratello”.⁵⁹²

Il documento non specifica in quale vano della chiesa doveva essere collocato il dipinto, ma data e soggetto corrispondono con quelli del ciclo di affreschi di Giacinto de’ Popoli. Inoltre, a pochi anni di distanza, De Lellis attesta che la cappella era “dedicata al Santissimo Presepio”.⁵⁹³

Di un certo interesse è la pala raffigurante l’Adorazione dei Magi, collocata alla parete destra, ricondotta da Riccardo Naldi alla mano del Maestro dell’Adorazione di Glasgow.⁵⁹⁴

Il Celano riconosceva in uno dei Magi un ritratto di Alfonso II:

“Nell’ultima cappella dalla parte dell’Epistola, il quadro di mezzo, dove sta espressa la Natività del Signore, è opera del Bassano Giovane. Nel lato dell’Epistola in detta cappella vi è una nobilissima tavola che mostra espressi i Maggi, ed in essa vedesi al naturale il ritratto d’Alfonso II”.⁵⁹⁵

⁵⁹¹ *Napoli sacra. Guida alle chiese della città*, p. 253.

⁵⁹² M. Novelli Radice, *Notizie d’archivio* cit., doc. 70 p. 181.

⁵⁹³ C. de Lellis, *Aggiunte* cit., c. 27v.

⁵⁹⁴ Riccardo Naldi, *, in *L’officina dello sguardo**, n. 24 p. *.

⁵⁹⁵ cc. 14-15.

Poiché è attestata in chiesa una sola Adorazione dei magi con il ritratto del Duca di Calabria, potrebbe trattarsi del dipinto che Sarnelli vedeva nella Cappella Fenicia,⁵⁹⁶ spostato nel sacello Tancredi in una data compresa tra il 1685 ed il 1689.

⁵⁹⁶ Sarnelli, 1685, p. 259.

La Cappella Revertera.

L'ambiente adiacente alla Cappella Turbolo (Tav. II, 18c) assolve oggi principalmente la funzione di collegamento tra la Cappella di San Giacomo ed il chiostro, da un lato, e di accesso, tramite una doppia rampa di scale, all'area cimiteriale sottostante alla Cappella di San Giacomo.⁵⁹⁷

Esso non è menzionato da alcuna fonte. De Lellis nel 1689 segnala solo che “la prima cappella del lato sinistro vicino l'altare del Beato è dedicata *** ”,⁵⁹⁸ ma non possiamo essere certi che si riferisca alla Cappella Revertera.

Dall'*Inventario* del 1811 apprendiamo solamente che vi era un dipinto raffigurante la Madonna della Lettera:

“Siegue [alla cappella Turbolo] un'altra cappellina e nel prospetto evvi* una tela rettangolare, lunghezza palmi 7,11 per 6,6, rappresentante Maria Santissima della Lettera. Opera eseguita su di un antico originale”⁵⁹⁹

L'*Inventario* del 1870 ci fornisce invece un'informazione interessante. Viene infatti registrata nel pavimento della terza cappella a destra la seguente iscrizione:

Franciscus Reverterius

A latere

**** supremis Philippi regis consilius*

**** humana omnia sem****

um locum ere

*condi voluit*⁶⁰⁰

L'epigrafe potrebbe riferirsi allo spagnolo Francesco Revertera, presidente della Sommaria dal 1532 al 1547.⁶⁰¹

⁵⁹⁷ L'ambiente non è ad oggi accessibile. Da quanto reso noto dall'associazione “Oltre il chiostro”, attraverso in video caricato sulla piattaforma Youtube – disponibile al seguente indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=6evzV1lpN9Y> – nel giugno del 2016 sono iniziate alcune indagini in questi spazi. Dalle riprese si può solo intravedere un rilievo raffigurante un Cristo che porta la croce, posto al di sopra del vano di passaggio tra due ambienti, la cui collocazione non perfettamente in asse lascia supporre che possa trattarsi di un pezzo di reimpiego forse databile alla seconda metà del XVI secolo. La qualità delle immagini caricate in rete non consente di avanzare precisazioni ulteriori.

⁵⁹⁸ C. de Lellis, *Aggiunte* cit., c. 27r.

⁵⁹⁹ *Inventario* 1811, p. 40.

⁶⁰⁰ *Inventario* 1870, c. 115 n. 129, n. 47.

II.4.3 IL LATO SUD-OVEST: LE CAPPELLE.

II.4.3.1 LA CAPPELLA SEVERINO (SAN MICHELE ARCANGELO).

La cappella della famiglia Severino (Tav. I, 1) del Seggio di Porto, conserva una memoria sepolcrale in loco, che rappresenta anche la traccia “archeologica” più antica tra quelle ancora presenti in chiesa. Si tratta della lastra tombale terragna di Enrico Severino, *miles* napoletano,⁶⁰² defunto l’otto giugno del 1348, come si apprende dall’iscrizione scolpita lungo la cornice della lapide.⁶⁰³ Enrico è raffigurato giacente a figura intera, in abiti militari,⁶⁰⁴ con ai piedi una coppia di cani con le teste alzate e rivolte verso il defunto.⁶⁰⁵

La data così alta consente di affermare con sicurezza che i Severino godevano del diritto di sepoltura già nella chiesa trecentesca. Però, come si dirà nelle prossime pagine, la lastra di Enrico doveva avere in origine una collocazione differente all’interno del vano.

La cappella è composta da due ambienti tra loro collegati (Tav. I, 1-1a). In quello più esterno vi è l’altare con la pala raffigurante San Michele Arcangelo, attribuita a Teodoro d’Errico e datata tra il 1598 ed il 1600,⁶⁰⁶ e nella parete sinistra il sepolcro di Girolamo Severino. Nel secondo vano trovano invece posto nel pavimento, da sinistra verso destra, la lastra trecentesca di Enrico Sanseverino, un’epigrafe commemorativa di Beatrice Ayerbo d’Aragona (1592) e la lastra funeraria di Beatrice Caracciolo (1574) (fig. *). Alla parete di fondo, infine, è addossato il triplice monumento funebre fatto realizzare nei primi anni Venti del Seicento da Giovan Battista Severino. Tutto l’ambiente è decorato da festoni, putti e ghirlande a fresco, realizzati da Battistello Caracciolo nel 1624 circa.⁶⁰⁷

⁶⁰¹ G. Capriolo, *Paterna litteras* cit., p. 67 e n. 15.

⁶⁰² Sulla raffigurazione dei cavalieri André Mussat, *Le chevalier et son double: Naissance d’une image funéraire (XIIIe siècle)*, in *La figuration des morts dans la chrétienté médiévale jusqu’à la fin du premier quart du XIVe siècle*, Fontevraud 1988. pp. 138-154.*

⁶⁰³ HIC IACET/ CORPVS VIRI EGREGII DNI* HERRICI SEVERINI DE NEAPOLI MILITIS/ QVI OBIIT ANNO DOMINI/ MCCCXXXVIII DIE VIII M*ESIS IVNII PME* IND. AVI* RİR* RAEQVIAES/CAT İ PACE AM*.*

⁶⁰⁴ Sulle lastre terragne* si vedano Kurt Bauch, *Das mittelalterliche Grabbild: gürliche Grabmäler des 11. bis 15. Jahrhunderts in Europa*, * Berlin 1976; H. Koerner, *Grabmonumente des Mittelalters*, * Darmstadt 1997;

⁶⁰⁵ ***

⁶⁰⁶

⁶⁰⁷ ***.

Per sbrogliare la matassa di queste stratificazioni conviene occuparsi prima dell'identificazione degli esponenti della famiglia Severino qui sepolti, ed in seguito delle questioni strettamente storico-artistiche.

Alla parete a sinistra del vano esterno è collocata la sepoltura di Girolamo Severino (fig. *), figlio di Lancillotto,⁶⁰⁸ defunto nel 1559:

HERONYMO LANCILOTTI F. SEVERINO
SINGVLOR PRINCIPVM MAGISTRATVVM
SEMPER PRINCIPI
AD QVOS NON AMBITIO AVT FORTVNA
SED IVDITIVM CAROLI V CAES. EREXIT
CVM EX AFRICA TRIVMPHATOR REDIENS
PRO REGNO NEAP. ORANTEM AGNOVERIT
SIBIQ. ASCIVERIT
FILII POS.
VIX AN. LXVI OBIIT AN. SAL. MDLIX

Le prime notizie a stampa su Girolamo sono fornite dall'*Historia* di Francesco de' Pietri, la fonte più dettagliata sulla famiglia Severino.⁶⁰⁹ Oltre a ripercorrere il *cursus honorum* del nostro,⁶¹⁰ lo scrittore ricostruisce in dettaglio la sua discendenza. Si apprende così che, in una data non precisata, Girolamo aveva sposato Giustina d'Angelo, legame comprovato dai due

⁶⁰⁸ In tutti i contributi riguardanti a vario titolo questa cappella si fa riferimento alla famiglia "Lancillotti Severino" o "Sanseverino", inesistente la prima e di diverso genere la seconda.* L'errore rimonta molto probabilmente ad un'errata lettura di Gennaro Aspreno Galante, il quale nella sua *Guida* scriveva che i monumenti funebri del vano sono "di casa Lancillotto". *Galante, IV, p. 81 (1872, ed. Spinosa). La confusione con i Sanseverino invece dipende dalla somiglianza dei due cognomi.

⁶⁰⁹ ***

⁶¹⁰ Nell'*Istoria delle cose di Napoli* di Gregorio Rosso, Geronimo viene brevemente ricordato l'otto gennaio del 1536 in qualità di sindaco: ***. Da Niccolò Toppi abbiamo invece un'ulteriore conferma dei titoli rivestiti nel 1543: *Hieronimus Seuerinus miles Neapol. Sedilis Portus Regens in Curia; Reg. Camere Locumtenens, & Sacri Consilij Praes.* ***

Un breve profilo biografico di Girolamo è tracciato anche da Pietro Giannone nel 1723* nella sua *Historia*, nella quale viene ricordato assieme ad altri "celebratissimi giureconsulti". Giannone ricorda anche la sepoltura di Girolamo in Santa Maria la Nova:

Fiorirono ancora, intorno a questi medesimi tempi Girolamo Severino, Tommaso Salernitano, Giannandrea de Curte, Scipion Capece, Marino Freccia, ancor essi celebratissimi giureconsulti.

Girolamo Severino del Sedile di Porto, essendo ancor giovane, fu nel 1516 creato Avvocato de' Povero,* indi dal viceré Lanoja nel 1517 fu fatto giudice* di Vicaria. Per la sua dottrina ed eloquenza, nella venuta di Carlo V in Napoli, fu eletto dalla città per il suo oratore a riceverlo, e nel 1536 lo crearon sindaco, essendosi nel parlamento* generale degli 8 di gennaio di quell'anno conchiuso per sua industria un grosso donativo da farsi a Cesare, fu dall'Imperadore* in ricompensa de' suoi segnalati servigi, creato Reggente di Cancelleria e del Supremo Consiglio d'Italia, onde gli convenne partir con Cesare per Ispagna; ma da poi nel 1541 fu innalzato al supremo onore di presidente del Sacro Consiglio ed indi nel 1549 fu fatto anche viceprotonotario del regno;* ed avendo esercitato il carico di presidente per quindici anni, non valendo per la sua vecchiaia a sostener più tanto peso, tornò nell'anno 1555 nel Consiglio Collaterale, da dove pure per l'età sua decrepita si licenziò, ritenendosi solo del viceprotonotario, che da lui, per non obbligarlo a molta fatica, fin che visse fu esercitato. Morì finalmente in Napoli nell'anno 1559 e fu sepolto in Santa Maria della Nuova, nella cappella de' suoi maggiori, dove si vede il suo tumulo con iscrizione" ***.

stemmi bipartiti scolpiti sul sepolcro,* illustrati con le armi delle due famiglie (figg. ***).⁶¹¹ Da questa unione nacquero quattro maschi Giovan Francesco, Fabrizio, Giovan Vincenzo e Camillo.

Procedendo in ordine cronologico, segue la lastra terragna di Beatrice Caracciolo (fig. *), prima moglie di Camillo, ultimogenito di Girolamo, defunta nel 1574. Attualmente la tomba è composta da due distinte sezioni marmoree, quella superiore, più estesa, con la giacente, completata da una tabella ai piedi recante la seguente iscrizione:

BEATRICI CARACCIOLAE
CAMILLVS HIERONYMI FILIVS
SEVERINVS
VXORI VNANIMI P.
OBIIT
ANNO MDLXXIV

C. d'Engenio, F. de' Petri e il De Lellis registrano una versione differente dell'epigrafe, più confacente alle formule funerarie del tempo:

*Beatrici Caracciolae vxori meae sanctiss. cariss. acerba morte mihi ereptae 29 aetatis suae
an. Camillus Hieronymi F. Seuerinus gemens P. obijt an. 1574.*⁶¹²

Si può ipotizzare che in origine ad accompagnare la raffigurazione di Beatrice era l'epigrafe trascritta dai tre eruditi, e che quest'ultima dev'essere stata in seguito sostituita dall'iscrizione che vediamo ancora oggi. Probabilmente la primitiva iscrizione era incisa lungo i margini e potrebbe essere stata danneggiata in seguito al rifacimento della cappella nel 1623, per essere poi surrogata con la nuova tabella epigrafica.

Alcuni anni dopo, nel 1592, un altro dei figli di Girolamo, il primogenito Giovan Francesco, fece collocare nel vano una lastra per la propria memoria e per quella di sua moglie Beatrice:

IOĀNES FRANCISCVS HIERONYMI F.
SEVERINVS
SIBI ET D. BEATRICI D. IOĀNIS F.
AERBAE VXORI OPT.
VIVENTIB.

⁶¹¹ Per lo stemma collocato alla sinistra araldica delle due isegne si veda: Filadelfo Mugnos, *Teatro della nobiltà del mondo*, Per Novello de' Bonis* stampatore arcivescovile, Napoli 1680, p. 438.

⁶¹² C. d'Engenio, *Napoli sacra* cit., p. 489; F. Pietri, 1634, II, p. 129; Carlo de Lellis, è edito in Memofonte BNN, ms. X.A.4, c. 201v. Va precisato che F. Pietri trascrive erroneamente la data come 1559, errore commesso anche da De Lellis.

P.

AN. M.D.XCII.

Da De' Petri e da De Lellis apprendiamo che Beatrice apparteneva alla famiglia Ayerbo d'Aragona,⁶¹³ informazione che non mi è stato possibile verificare.

Da un atto notarile del 1621, reso noto da Magda Novelli Radice, un certo Giovan Battista Severino risulta essere il proprietario della cappella “sfondata di San Michele arcangelo, nella navata grande della chiesa, cioè la prima dal lato destro entrando dalla porta maggiore”.⁶¹⁴ Si tratta senza dubbio del committente del triplice monumento funebre, come risulta a chiare lettere dall'epigrafe sepolcrale apposta nel 1623:

ALOISIO LANCELLOTTI F. SEVERINO
VT FRATRIBVS PRAEGENITO
ITA ET FATI ACERBITATE E SINV MAGNAE SPEI BREVI PRAEREPTO
EIVSQ.* LIBERIS
IOANNI ANDREAE ET HIERONYMO
MILITARI SVORVM SVA ETIAM LVCE CLASISSIMIS
IOANNES BAPTISTA ANDREA GENITVS
PRIMIVENVM META DOMVS
AVO PATRI PATRVO B. M. P.
A.S.H.* CIC* IC* CXXIII.

La testimonianza del De' Petri⁶¹⁵ permette anche di associare correttamente i diversi stemmi presenti sul monumento funebre.

Girolamo Severino, commemorato nella parete di fronte, era il prozio di Giovan Battista,⁶¹⁶ e come abbiamo visto in precedenza aveva sposato Giustina d'Angelo. La sorella di quest'ultima, Elena, era invece andata in sposa a Luigi, fratello minore di Girolamo e nonno di Giovan Battista, defunto nel 1528. Per tale ragione gli stemmi delle due famiglie sono accoppiati anche su questo monumento funebre (fig.***). Elena d'Angelo aveva dato alla luce due figli maschi, Giovan Andrea e Geronimo. Al maggiore dei due, padre di Giovan Battista e defunto nel 1569, è da riferire lo stemma con le insegne dei Pappacoda (fig. ***), poiché Giovan Andrea aveva sposato Lucrezia Pappacoda e dalla loro unione erano nati due figli, Giovan Battista e Luigi.

⁶¹³ “Il primo [figlio di Girolamo], casatosi con donna Beatrice d'Aierbo d'Aragonia, non hebbe figliuoli” De Petri, II, p. 129; De Lellis, Notizie cit., c. 201v.

⁶¹⁴ Francesco Antonio Russo, prot. 16, cc. 596-601v. in Magda Novelli Radice 1984, pp. 149-150 e nota 2.

⁶¹⁵ ****

⁶¹⁶ Si veda l'albero genealogico della famiglia Severino, tav.* p. *.

Geronimo era invece morto celibe nel 1609, ragion per cui il suo stemma non è inquartato con altre armi (fig. ***).

Sebbene non datata, anche l'ultima epigrafe presente nel pavimento dinanzi all'altare deve risalire agli anni Venti del Seicento:

SEVERINORUM
CINERES HOC SACELLO
VNA CVM TEMPLO IPSO
AN MCCLXXX EXTRVCTO
QVARTOQ. DEINDE SECVLO
INSAVRATO
POSTREMA EXCITANDI TVBA
QVIESCVNT

Chiarite le questioni prosopografiche è ora possibile passare alle vicende strettamente storico-artistiche. Anche questa cappella fu soggetta alle trasformazioni cui andò incontro la chiesa alla fine del Cinquecento.

Per la lastra terragna di Enrico Severino, che si configura come l'unico pezzo del XIV secolo ancora presente in chiesa, si può avanzare solo una generica attribuzione ad un maestro o una bottega operante *in loco* alla metà del Trecento.

Quanto al sepolcro di Girolamo, non più nella sua collocazione originaria (risulta infatti rimontato), non può essere accolta l'attribuzione di Galante alla "scuola del Merliano".⁶¹⁷ Intanto occorre evidenziare le differenze stilistiche tra la lastra iscritta con l'epigrafe, della seconda metà del Cinquecento, e il resto del monumento, collocabile negli anni Trenta del secolo.⁶¹⁸ A questa altezza cronologica possiamo immaginarci nel pavimento del vano la lastra di Enrico Severino, forse in prossimità dell'altare, il monumento funebre di Luigi Severino (defunto nel 1528) e probabilmente un sediale. Nel 1559 venne deposto nella cappella anche Girolamo, ma, come si dirà a breve, l'epigrafe commemorativa ancora esistente deve essere stata realizzata dai figli Camillo e Giovan Francesco in un secondo momento.

Infatti, da un pagamento reso noto da Giuseppe Ceci nel 1906,⁶¹⁹ apprendiamo che Giovanni Antonio di Guido, allievo di Giovanni da Nola,⁶²⁰ in collaborazione con Giovan Antonio Longhi

⁶¹⁷ p. 81.

⁶¹⁸ Comunicazione orale di Francesco Caglioti.

⁶¹⁹ Napoli nobilissima 1906, *** ASNa, Banchieri antichi.

⁶²⁰ *Le sculture della sagrestia dell'Annunziata*, in Napoli nobilissima 1905, p. 47; F. Abbate, p. 250.

aveva realizzato nel 1575 “un cantaro di marmo e suo apparato” per la cappella di Camillo e Giovan Francesco Severino in Santa Maria la Nova.⁶²¹ Sappiamo inoltre che nel 1573 Giovanni Antonio di Guido aveva fornito a Giovan Francesco Severino un manufatto in marmo, anche se dalla causale del pagamento non è possibile stabilire di cosa si trattasse esattamente.⁶²²

Poiché, come si è visto, Camillo aveva perso la moglie Beatrice Caracciolo nel 1574, è molto probabile che il documento del 1575 (?) si riferisca al sepolcro della consorte. Quest’ultimo era forse ubicato ai piedi dell’altare, vicino alla lastra di Enrico, su modello dell’analogo sepolcro di Geronima de’ Monti nella chiesa dei Santi Severino e Sossio, realizzato da Giovanni da Nola un ventennio prima. Proprio in occasione di un rimaneggiamento generale del vano, che dovette coinvolgere anche le sepolture di Luigi e Girolamo, potrebbe essere stata realizzata l’epigrafe commemorativa di Girolamo.

Inoltre, il *demi-gissant* di Beatrice sembra essere della stessa mano dell’autore del rilievo reimpiegato al centro del monumento secentesco e raffigurante San Francesco che riceve le stimmate. Collazionando documenti e opere, viene da pensare che il San Francesco sia proprio il lavoro licenziato da Giovanni Antonio di Guido nel 1573, che non risulta difficile immaginare come pala d’altare del sacello. Se l’attribuzione è giusta, la lastra tombale di Beatrice ed il San Francesco costituirebbero le prime opere note di questo artista.

Da questo momento in poi fino al 1621, abbiamo un solo dato cronologico certo, vale a dire la realizzazione nel 1592 della lastra di Giovan Francesco. Se ammettiamo che la pala di Teodoro d’Errico venne realizzata per questo sacello, dobbiamo supporre che essa prese il posto del San Francesco, a sua volta spostato in un’altra parete del sacello.

A questo punto entra in gioco il triplice monumento funebre voluto da Giovan Battista. Quest’ultimo scelse di celebrare la propria stirpe, a partire dal nonno Luigi, la cui memoria era ormai scomparsa in seguito alle varie modifiche della cappella. In occasione della realizzazione del sepolcro, opera di Niccolò Carletti e Giovan Domenico Monterosso,⁶²³ venne aggiornata l’intera cappella. In particolare, in seguito al rifacimento dell’altare e del pavimento vennero anche spostate le tre lastre terragne, e fu realizzata *ex novo* la tabella epigrafica di Beatrice Caracciolo.

⁶²¹ Appendice, doc. ***

⁶²² Doc. *** (reso noto da G. Ceci, in Napoli nobilissima 1906 e verificato sull’originale).

⁶²³ M. Novelli Radice, *Notizie d’archivio* cit., pp. 176-177.

II.4.3.2 LA CAPPELLA CAIAZZO, MASCARO (NATIVITÀ).

Il secondo sacello del lato sud-ovest è noto come Cappella Mascaro o della Natività (Tav. I, 2), per la presenza di due tabelle epigrafiche settecentesche che ricordano alcuni esponenti di questa famiglia e per la pala d'altare attribuita a Girolamo Santacroce. L'attenzione degli studiosi si è concentrata finora solo sull'altorilievo del Santacroce. Quel che è certo, come suggerito da R. Naldi,⁶²⁴ è che la pala marmorea non è sempre stata collocata in questo spazio.

Dopo un'iniziale datazione della pala tra il 1517 ed il 1520,⁶²⁵ il Naldi ne ha ritardato l'esecuzione di qualche anno, verso la fine degli anni Venti del Cinquecento, sulla base di un confronto con l'*Incredulità di San Tommaso* per Santa Maria delle Grazie a Caponapoli.⁶²⁶

La Natività è la "più polidoresca tra le sculture del Santacroce".⁶²⁷ Esibisce infatti superfici marmoree spiegazzate ed accartocciate che creano diversi giochi luministici, ed una trattazione pittorica dei valori di superficie tipica delle opere di oreficeria.⁶²⁸ Inoltre, questa Natività fece da modello per un'altra pala marmorea di analogo soggetto realizzata dallo scultore ed oggi conservata nella cappella di San Paolo nel Palazzo Arcivescovile di Capua.⁶²⁹

Osservando il rilievo è evidente che esso si compone di due tavole assemblate. Al centro del riquadro marmoreo corre infatti un netto taglio longitudinale che mette in evidenza la mancanza di continuità tra le due sezioni della composizione.⁶³⁰ Secondo Naldi la sezione centrale della tavola originaria venne asportata per adattare il rilievo alle dimensioni del nuovo altare.⁶³¹

Il primo a menzionare il rilievo all'interno della cappella è il Sigismondo entro il 1788-89,⁶³² La cui presenza è confermata anche dall'*Inventario* del 1811,⁶³³ e ancora dal Galante (***)⁶³⁴

⁶²⁴ R. Naldi, *Girolamo Santacroce: orafo e scultore napoletano del Cinquecento*, Napoli * 1997, p. 182.

⁶²⁵ R. Naldi in Pietrasanta 1992, p. 158 e fig. 114.

⁶²⁶ F. Abbate, pp. 180-181.

⁶²⁷ F. Abbate, *Storia dell'arte nell'Italia meridionale. Il Cinquecento*, Roma 2001, p. 113.

⁶²⁸ Circa il dialogo Polidoro-Santacroce si veda: R. Naldi, *Giovanni da Nola e Girolamo Santacroce in S. Maria delle Grazie a Caponapoli*, in *Bollettino d'arte*, s. 6, LXXX.

⁶²⁹ La Natività oggi a Capua, attribuita da Naldi ad un anonimo collaboratore di Ordóñez,* faceva parte dell'altare maggiore della chiesa capuana di San Benedetto, oggi dell'Immacolata Concezione. In seguito alle trasformazioni che interessarono la chiesa dopo l'occupazione francese (1806-1815), l'altare venne privato di due statue (un San Giovanni Battista e un San Benedetto, oggi nella collezione Alana di Newark, Delaware, restituite al Santacroce da F. Caglioti), sostituite da due busti di Profeti (attribuiti a Giovan Giacomo da Brescia da Naldi), riprendendo il modello dell'altare Piccolomini-d'Aragona in Santa Maria di Monteoliveto. In un secondo momento, privato dei due Santi, l'altare venne spostato nel Palazzo arcivescovile. Si vedano: Abbate 2001, p. 112; Grandolfo 2017, Caglioti 2005, Caglioti 2011, Naldi 1996.

⁶³⁰ Si nota infatti come l'albero collocato nel lato sinistro della lastra con San Giuseppe sia stato tagliato di netto, al pari della roccia sulla quale s'inginocchia il santo.

⁶³¹ scheda 14, p. 182.

⁶³² "Nella cappella seguente [a quella della famiglia Severina] vi è sull'altare un basso rilievo colla Natività del Signore, e due quadri laterali di dipintura moderna" *** II, p. 222.

⁶³³ "Siegue una cappella, e nel prospetto si osserva un basso rilievo di bianchi marmi rappresentante il Natale del Signore (opera celebre di Girolamo Santacroce)", *Inventario* 1811, p. 27.

Vien così da ipotizzare che il rilievo abbia fatto il suo ingresso nella cappella nel momento in cui gli eredi Mascaro rinnovarono il sacello alla fine del Settecento. Purtroppo, non è possibile stabilire da quale ambiente della chiesa sia stato prelevato.

A proposito della cappella, invece, la data più antica che le si può riferire è il 1621, segnata sul tombino nel pavimento della navata, in prossimità dell'accesso:

DOM
IOANNES BAPTISTA MASCARO
PATRITIUS SICILIANENSIS BARO IACIANI
POMPEO GERMANO FRATRE
APUD BELGAS INTEMPESTIVE AMISSO
CATHOLICI INVICTIQUE REGIS MILITUM DUCI
LACRIMIS LUCTUQUE OBRUTUS
HUMANARUM VICISSITUDINUM MEMOR
ADHUC VIVENS MONUMENTUM HOC
SIBI SUISQUE POSUIT
ANNO VULGARIS AERAE MDCXXI

Il tombino è composto da due lastre quadrangolari, una recante lo stemma della famiglia Mascaro, l'altra l'iscrizione.

Nel 1654, nel *Supplimento alla Napoli Sacra* dell'Engenio, De Lellis ricordava in Santa Maria la Nova la cappella Caiazzo con la dedicazione a Salvatore da Orta,⁶³⁵ ma senza precisarne la collocazione.⁶³⁶ È Carlo de Lellis nel 1689 a specificarne patronato e dedicazione:

⁶³⁴ “Seconda, il bassorilievo del Natale è del Santacroce; il sogno di San Giuseppe e la Sacra Famiglia alle pareti sono di Giuseppe Ione (1775), scuola di Solimena, l’Immacolata a fresco nella volta è d’Aniello Beltrano” *

⁶³⁵ “Nella Cappella del Beato Salvatore d’Orta, chiaro per la gran quantità de’ miracoli fatti in vita, e che alla giornata fa a tutti quelli che alla sua intercessione ricorrono, si vede questa iscrizione: *D. O. M. Paulo Caiatia Patritio Capuano, Ariani Episcopo, Regij olim Sacelli Maiori Cappellano, qui iuris Canonici publicus interpres, & vindex, sapientiae gloria nobilitatem auxit, e Galtherio Caiatia deductam, qui Cap. in Remp. Federico Barbarossa sacrorum societate interdicto instituit, signavitque diplomata manu sua, & laureats, Paulus Caiatia nepos funebre hoc amoris monumentum. Anno Domini MDCXLVII. P.*”. (C. De Lellis, *Aggiunte cit.*, p. 214).

⁶³⁶ Inoltre, nel 1662 Ferdinando Ughelli ricordava l’iscrizione Caiazzo in Santa Maria la Nova: “Paulus Caiatia patritius capuanus, iuris utriusque insignis doctor, publicusque in academia Neapolitana pontificii iuris interpres et scientiarum cultura longe clarissimus eligitur Ariani episcopus die 15 Apr. 1624 a Philippo III rege praesentatus. Laquear maioris ecclesiae perbelle confecit, ipsamque cathedralem picturis, aliisque ornamentis condecoravit. Arianensem ecclesiam maxima cum pietatis, prudentiaeque laude administravit omnino tres et vigint annos, Decessit ante annum 1641, nepos eius sepulcrum excitavit Neapoli in ecclesia Sanctae Mariae de Nova cum hoc epitaphio: *D. O. M. Paulo Caiatia Patritio Capuano Ariani Episcopo, Regij olim sacelli maiori Cappellano, qui Iuris Canonici Interpres, et uindex sapientie gloria nobilitatem auxit, e Galtherio Caiatia deducta, qui Capuam in Remp. Federico Barbarossa sacrorum societate interdicto instituit, signavitque diplomata manu sua et laureata. Paulus Caiatia nepos funebre hoc amoris monumentum anno Dom. MDCXLVII. M. P.*”

“La seconda cappella che sossegue [dopo la Cappella Severino] è dedicata al Beato Salvatore d’Orta, della stessa religione de’ minori osservanti, chiaro per la gran quantità de’ miracoli fatti in vita e dopo morte, e che alla giornata fa a tutti quelli che alla sua intercessione ricorrono. È questa cappella della famiglia Caiazzo, onde in essa si legge il seguente epitaffio: *D. O. M. Paulo Caiatio Patritio Capuano Ariani Episcopo Regij olim Sacelli maiori Cappellano, qui iuris Canonici publicus interpres, et uindex sapientie gloria Nobilitatem auxit, e Gualderio Caiatio deductã, qui cap. in temp. Federico Barbarossa Sacrorũ societate interdicto instituit signauitque diplomata manu sua et Laureatas Paulus Caiatia Nepos funebre hoc amoris monumentum Anno Domini MDCXLVII. P*”⁶³⁷.

Apprendiamo così che il sacello apparteneva a Paolo Caiazzo, defunto nel 1647, che si può senza dubbio identificare col figlio di Giovan Domenico Caiazzo e Antonia Mainarda, ricordato da Filiberto Campanile nel 1610:

“Paolo vive hoggi con habito di cherico, dottor molto celebre nelle civili e canoniche leggi, il quale dopo molti officii et honorati carichi, ch’egli in diversi tempi ha ricevuti in premio delle sue virtù, è al presente publico lettore* di Napoli, cappellano regio e

Ferdinando Ughelli, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularvm adiacentivm Tomvs octavvs continens metropolim Beneventanam eiusdemque suffraganeas ecclesias quae in Samnio, Regni Neapolitani vetusta prouincia sunt positae*, Typis Vitalis Mascardi Romae MDCLXII, pp. 315-316.* (la pagine è articolata in due colonne***).

L’informazione è stata ripresa anche da Nicolò Toppi nel 1678, ma probabilmente si tratta semplicemente di una traduzione dal testo dell’Ughelli: “Gentil’humo capuano, dottor celeberrimo e lettore del Ius Canonico ne’ pubblici studii* di Napoli nel cappellano maggiore* e vescovo d’Ariano, presentato dalla maestà di Filippo III à 15 d’aprile 1614. Nella chiesa di Santa Maria della Nova de’ padri osservanti minori, leggesi ’l seguente epitafio:

*D. O. M.
Paulo Cajatia Patritio Capuano, Ariani Episcopo
Regij olim Sacelli majori Cappellano, qui Iuris Canonici
Publicus interpres & vindex, sapientiae gloria nobilitatem
Auxit è Galterio Cajatia deductam,* qui Cap. in Remp. Fede
Rico Barbarossa sacrorum societate interdicto instituit, signa
Vitque diplomata manu sua, & laureatus, Paulus Cajatia
Nepos funebre hoc amoris monumentum. Anno Domini
MDCXLVII. P.”*

Nicolò Toppi, *Biblioteca napoletana, o vero apparato a gl’huomini illustri in lettere di Napoli e del Regno*, *** Napoli 1678, pp. 233-234.

⁶³⁷ C. De Lellis, *** Napoli 1689, cc. 24r-24v. (Memofonte)

Nelle carte aggiunte:

[15r] La seconda cappella, che sossegue, è dedicata al Beato Salvatore d’Orta, di nazione spagnuolo, della stessa religione de’ minori osservanti, chiaro per la gran quantità de’ stupendi miracoli fatti in vita e dopo morte, e che alla giornata fa a tutti coloro che alla sua intercessione ricorrono, onde è tenuto da tutti in somma veneratione. E questa cappella è della famiglia Caiazzo, nobile capuana, onde in essa si legge il seguente epitaffio affisso al muro:

D. O. M. Paulo Caiatio Patritio Capuano Ariani Episcopo Regij olim Sacelli maiori Cappellano, qui iuris Canonici publicus interpres, et uindex Sapiētīę, gloria, Nobilitatem auxit, e Gualderio Caiatio deductã, qui cap. in Temp. Ferdinando Barbarossa Sacrorũ Societate interdicto instituit signauitq. diploma manu sua, et laureatas. Paulus Caiatia Nepos funebre hoc amoris monumentũ Anno Dom. MDCXLVII. P.

abbate nella collegiata chiesa d'Angri; e da' viceré che vengono in Napoli, come anche dagli arcivescovi e nuntii apostolici, è egli continuamente adoperato ne' più gravi negotii che loro vengono nelle mani, appartenenti però allo Stato Ecclesiastico".⁶³⁸

Teofilo Testa, a sua volta c'informa di lavori alla cappella condotti nel corso degli anni Trenta:

“Il nostro padre Crisanto dunque con l'aggiuto di detto signore [***] nobilitò et ornò di pitture, stucco et oro le cappelle del padre Santo Francesco, di San Erasmo, di Sant'Anna (quella del Beato Salvatore d'Horta nell'istesso modo la fe' il laico Gioseffo da Cilento nel medesimo tempo)".⁶³⁹

Tutte queste fonti accreditano la continuità di patronato della cappella dal 1654 al 1689, oltre che la sua titolazione, ancora in vigore nel 1709.

Come attestato dalla *Positio super casu excepto* redatta in occasione della canonizzazione del Beato e data alle stampe quell'anno. In questa relazione si fa il punto di tutti gli altari dedicati a Salvatore da Orta, segnalando anche la presenza di opere d'arte rappresentanti il beato, di reliquie e del relativo culto.

Prima di esaminare la *Positio*, va precisato che in chiesa vi era un'altra cappella dedicata a Salvatore da Orta.⁶⁴⁰ Fino al 1607 essa era stata di proprietà del Marchese Spiriti con dedica alla Crocifissione. Dopo questa data non si hanno notizie certe fino al 1788, quando il Sigismondo ricorda la presenza di una piccola statua di legno raffigurante il beato Salvatore da Orta.⁶⁴¹

Quindi possiamo escludere con certezza che la *Positio* faccia riferimento a questa seconda cappella sia per ragioni cronologiche, che per l'assenza nella cappella Spiriti di dipinti raffiguranti il Santo, presenti invece nel vano di cui ci stiamo occupando.

Nella prima parte della *Positio* vengono presentate le città nelle quali è attestato il culto del santo, a cominciare da Santa Maria la Nova:

“NEAPOLI. In templo Sanctae Mariae Novae habetur altare beato dicatum, cum eius imagine irradiato capite, lampas ardet coram eo plura, circa illud pendent donaria in gratiarum actionem de beneficiis acceptis illius intercessione; stato die annuatim

⁶³⁸ Filiberto Campanile, *Dell'armi overo insegne dei nobili scritte dal signor Filiberto Campanile, ove sono i discorsi d'alcune famiglie così spente come vive del Regno di Napoli*, Nella stamperia di Antonio Gramignani Napoli 1610, p. *.

⁶³⁹ T. Testa, *.

⁶⁴⁰ Si veda p. * del presente lavoro.

⁶⁴¹ Si veda p. * del presente lavoro.

celebratur festivitas cum panegirico et missa solemnibus Summario num. 31, 33, 35. Et aliud altare eodem, quo supra modo, erectum et decoratum extat in ecclesia Sancti Didaci [...]”⁶⁴²

I dettagli dell’altare vengono forniti qualche pagina più avanti, nel *Summarium*, nel quale si precisa che le informazioni trascritte furono acquisite nel 1693:

*“Ex iuribus compulsatis in eodem processu, Roma auctoritate apostolica fabricato
fol. 411.*

Cultus in civitate Neapoli.

*Num. 31 Attestatio publica pp. guardiani et discretorum conventus S. Mariae Novae
civit. Neapolis super cultu Beati in ea civitate.*

*1. Cappella dicata Beato. 2. Donaria appensa. 3 Festum annum solemne tertia
Dominica post Pascha. 4 Quotidie* augetur cultus erga dicatum Beatum.*

Nos infrascripti guardianus et discreti conventus Sanctae Mariae Novae civitatis Neapolis fratrum minorum de observantia Sancti Patri Francisci provinciae Terrae Laboris fidem facimus cunctis,* praesentes litteras inspecturis, adesse in hac nostra ecclesia capellam dicatam beato Salvatori ab Horta, erga quem viget non parva christifidelium devotio et pietas et concursus pro gratiis, à Deo per suam intercessionem obinendis, adeoque in ipsa cappella adsunt complurima fidelium vota pro gratiis receptis; quolibet anno in tertia dominica post Pascha celebratur solemne negiris de eius vita, virtutibus et miraculis. Unde quotidie crescit cultus erga ipsum ac devotio. In quorum firmum testimonium praesentes proprio manu subscripsimus, ac sigillo conventus munivimus. Datum Neapoli in praedicto conventu, die tertia Octobris, millesimo sexcentesimo nonagesimo tertio.

*

*X. Testis Adm. Rev. Pat. Fr. Felix a Neapoli, sacerdos et religiosus professus
eiusdem ordinis etatis annorum 45, iuxta 14 interog. d. process. fol. 220 ter. respondit.*

In Santa Maria della Nova di Napoli, chiesa della mia religione, vi è una cappella et altare in onore di questo beato con immagine di detto beato, o in tela o in tavola, con li

⁶⁴² Segue la sola chiesa di San Diego all’Ospedaletto; *Sacrum Ritum congregatione, eminentissimi* et reverendissimi* D.* cardinalis Fabroni Caralitana canonizationis Beati* Salvatoris ab Horta ordinis minorum observantium Sancti Francisci. Positio super casu excepto, Romae Typis Rev.* Cam.* Apostolicae 1709, p. 6.*

raggi intono alla testa, e tutta questa fabrica non è moderna, ma antica, havendola così veduta da che hebbi l'uso della ragione, et al detto altare si celebra quotidianamente messa, ma no so se del detto beato, et avanti di esso vi è una lampada che sta continuamente accesa, e dalli fianchi di detta cappella vi sono due belli quadri che credo rappresentino qualche cosa del detto beato, et ivi si fa la festa ogni anno assai solennemente, non ricordandomi il giorno preciso, ma è dopo Pasqua; vi si canta messa e vespro solenne, con musica e panegirico, con grandissimo concorso di popolo et io una volta nel tempo, che si diceva detto panegirico, osservai che la chiesa, per grande che sia, era piena affatto”.⁶⁴³

Inoltre, tra il 1693 ed il 1709, al tempo cioè del patronato dei Caiazzo, si colloca anche l'affresco ancora nella volta raffigurante l'Incoronazione della Vergine. L'opera è stata attribuita ad Agostino Beltrano per la prima volta dal De Dominici, che riconduceva all'artista anche gli altri affreschi della cappella con Storie della vita di Salvatore da Orta:

“In Santa Maria Nuova la volta della cappella del beato Salvatore d'Orta è assai ben condotta, con azioni del santo assai bene espresse, e con bella freschezza di colore, avendo nelle centinature dipinto due miracoli del medesimo, e nel mezzo al Beata Vergine coronata dalla Santissima Trinità”.⁶⁴⁴

L'affresco, molto stanzonesco, è stato invece attribuito dalla Novelli Radice al fratello di Agostino, per la sua scadente qualità, con una datazione verso la fine degli anni '40 del Seicento, sulla base di confronti con un dipinto di analogo soggetto realizzato da Stanzone per il soffitto della navata della chiesa di Santa Maria Regina Coeli, cui è collegato un pagamento del 18 giugno 1647.⁶⁴⁵ La cronologia proposta dalla Novelli Radice potrebbe tornare bene sia dal punto di vista stilistico, che con la testimonianza del De Lellis, il quale nel 1654 ricordava la dedicazione a Salvatore da Orta.

Nel 1725 la cappella è di patronato di Geronimo Mascaro, come certifica l'epigrafe collocata alla parete destra:

DOM

Hieronymo Mascaro

⁶⁴³ *Calaritana canonizationis Beati* Salvatoris ab Horta, laici et religiosi professi ordinis minorum Sancti Francisci. Summarium super dubio, in Positio super casu excepto*, cit. p. 86.

⁶⁴⁴ III, c. 112/ p. 213 Andrea Zezza

⁶⁴⁵ pp. 146-147.

ex antiquis Iagiani baronibus I C*,
 sui aevi praestantissimo,
 qui pietate virtute generis nobilitatem auxit,
 regiis mandatis Philippi V Neapolis Hispaniarumq
 potentissimi regis
 obsidione Caietae strenue fideliterq. expletis
 vitaeq. cursu tranquille* [sic] peracto
 hic ubi maiores quiescunt,
 baro Antonius Mascaro patruo benemerenti
 cum lacrymis insignum amoris atq. obsequii p.
 anno dom. MDCCXXV*

A celebrare la memoria dello zio Geronimo fu Antonio Mascaro, defunto nel 1759 e ricordato in un'altra epigrafe:

DOM
*Antonius Mascaro, Petrutiorum baro, penitioris
 iurisprudentiae scientia morumq.* suavitate clarissimus
 vir modestiae potissimum singularis, cujus rarum* viget
 exemplum, quod ab invicto Carolo III an MDCCXXXIV
 in ipsis regni Neapolis recens triumphati initiis ad
 honorem iudicatus M C vicae,* evector delato magistratu
 precibus se abdicavit pro dolor,* emenso annorum
 septuaginta septem cursu obiit an MDCCLIX.
 Hieronym Mascaro patritius* Salernitanus* marchio civitatis
 Acerni Camerae Summariae praeses at Sanctae Clarae reg*
 consiliarius cum avitum sacellum ex paterno testamento
 restaurasset memoriae dulcissimae parentis optimi*
MP
anno reparatae salutis MDCCLXXXVIII

Da questa iscrizione apprendiamo anche che il figlio di Antonio, Geronimo, nel 1788 restaurò la cappella di famiglia, per volere testamentario del padre.

Le due tele laterali – il Sogno di Giuseppe e la Sacra famiglia con i Santi Giovanni, Elisabetta e Zaccaria – vennero realizzate dal pittore Benedetto Torre, che firmò la seconda tela nel 1775.

Infine, per un errore d'interpretazione di G. Rocco, va qui ricordata la sepoltura di Giulio Cesare Capaccio. Dalla biografia dello storico napoletano, redatta da Francesco Cubicciotti, sappiamo infatti che in chiesa doveva esserci la sua sepoltura:

“[...] in un esemplare dell'*Historia Neapolitana* del Capaccio, sulla biblioteca dei padri dell'Oratori a Napoli trovai nella prima pagina le seguenti notizie manoscritte, che fissano la morte del Nostro a li 8 di luglio 1634:

In quondam exemplari huius historiae Capacianae, eiusdemque editionis, quod venum prostabat in Bibliotheca Vincentii Puzziello in via Toletana, sub signo Aquilae haec legebantur scripta post titulum operis: Obiit Iulius Caesar Capacius autor huius libri 8 Iulii 1634, sepultus in ecclesia S. Maria de Nova ord. fratrum minorum de observantia loco depositi in capella S. Iosephi. P. Severus de Neapoli 3 Octobris eiusdem anni 1634.

Più sotto con grafia differente sta scritto:

Id exemplar coemit Iacobus Filioli Neaplitanus”.⁶⁴⁶

Padre Rocco ha identificato la “capella S. Ioseph” nella Cappella della Natività,⁶⁴⁷ basandosi sugli affreschi settecenteschi raffiguranti San Giuseppe. Lo studioso erra nell'affermare che il Capaccio fosse stato seppellito in questa cappella, anche se fino ad oggi non è stato possibile individuare la cappella dedicata a San Giuseppe nel 1634.

⁶⁴⁶ Francesco Cubicciotti, *Vita di Giulio Cesare Capaccio*, Campagna, Stab. Tip. Erm Cubicciotti, 1898, pp. 183-184.

⁶⁴⁷ Padre Rocco si attribuisce la paternità della scoperta, scrivendo che aveva appreso l'informazione da una copia della *Neapolitanae historiae* del Capaccio, conservata presso la biblioteca dei padri filippini di Napoli. La versione dell'annotazione del Rocco è la seguente: “In quondam exemplari huius Historiae Neapolitanae, eiusdem editionis, quod venum prostabat in Bibliotheca Vincentii Pazziello in via Toletana, sub signo aquilae, haec legebantur scripta post titulum operis: Obiit Julius Caesar Capacius autor huius libri 8 Iulii 1634 sepultus in ecclesia S. Mariae de Nova ord. fratrum minorum de observantia loco depositi in capella S. Iosephi. / P. Severus de Neapoli / 3 Oct. eiusdem anni 1634”. G. Rocco *La chiesa e il convento* cit., pp. 352-353.

II.4.3.3 CAPPELLA DEL CALVARIO (MIGLIARIELLO, SCOZIA, VESPOLO).

L'attacco non va bene!

“Ma dipinto con più dolcezza è il bel Crocefisso che si vede nella chiesa di Santa Maria la Nova, su l'altare della terza cappella, a man dritta entrando in chiesa, della famiglia Scozia, ove si scorge la passione della Maddalena, a piè della croce, e di san Giovanni con il gran dolore della Vergine Madre, ed è opera assai lodata”.⁶⁴⁸

Con queste parole Bernardo de Dominici descrive la tavola di Marco Pino che ancora oggi ammiriamo nella terza cappella del lato sud-ovest (Tav. I, 3). Si tratta di una delle opere piniane più celebrate dalla letteratura odepórica secentesca (sicuro?). Sfortunatamente essa versa in un cattivo stato di conservazione; la pellicola pittorica è staccata in più punti e nel complesso l'opera risulta poco leggibile.⁶⁴⁹ Nelle zone meno danneggiate, però, si apprezza l'alta qualità dell'esecuzione e si comprende pertanto la ragione di tanta fama. L'opera si data all'ultimo periodo di Marco Pino, intorno al 1571.⁶⁵⁰ Come ricordato dal Celano, del dipinto venne realizzata un'incisione di mano dello stesso Marco da Siena, irrintracciata finora: “opera delle più belle che siano uscite dal pennello di Marco da Siena, in modo che egli di mano sua l'intagliò in rame”.^{651652*}

Non abbiamo notizie relative ai possibili committenti della tavola.

Dal contenuto dell'iscrizione incisa nel tombino fuori la cappella, si può ipotizzare che nel 1611 il patronato del vano appartenesse alla famiglia Migliariello:

*Vincentio filio dulcissimo,
in primo juventutis et studiorū
flore, acerbo funere extincto
Io, Andrea Migliarellū,
pater infelix die XIX Februari 1611.*

⁶⁴⁸ 1743, II, 197-198, pp. 798-799

⁶⁴⁹ D'Engenio, 1623, p. 489; Capaccio 1634, p. 886; Sarnelli 1688, p.333; Celano 1692, IV, p. 15.

⁶⁵⁰ Zezza 2003, scheda A45, p. 270.

⁶⁵¹ IV, p. 15; Notizia ripresa anche dal De Dominici ricorda questa incisione “anzi ché* piacendo [il dipinto] allo stesso autore, intagliò di sua propria mano in rame, come si vede dalle stampe che vanno intorno” (1743, II, 197-198, pp. 798-799).

⁶⁵² Zezza 2003, scheda D15, p. 326.

Il sacello viene menzionato per la prima volta come “cappella della famiglia Scotia” dal D’Engenio,⁶⁵³ notizia poi ripresa da tutte le fonti successive fino al Galante,⁶⁵⁴ fatta eccezione per il Parrino, che nel 1725 annota: “il Signore in croce nella cappella che fu della famiglia di Scozia, ora della famiglia Vespoli, di Marco da Siena”.⁶⁵⁵ Tuttavia, non risultano informazioni sugli Scozia, a parte ciò che riferisce l’erudito seicentesco.

Sulla scorta del Parrino, la Novelli Radice ha messo in relazione due polizze di pagamento già edite con una terza da lei ritrovata, tutte riguardanti gli interventi che Scipione Vespolo aveva fatto realizzare nella propria cappella dedicata al Santissimo Crocifisso, in Santa Maria la Nova.⁶⁵⁶ La studiosa ha correttamente ricondotto questi documenti alla terza cappella a destra, potendosi escludere con sicurezza che i pagamenti si riferiscano all’altra cappella del Crocifisso, quella dei Vernazza in *cornu Epistulae*.

Il più antico di questi documenti è del 10 aprile 1617. Scipione Vespolo paga Gerolamo d’Auria “per sportello seu coverta di sepoltura ha fatto [...] et in conto di adornamenti di marmo che li averà da fare nell’altare con scabello seu grada di detto altare”.⁶⁵⁷

La Novelli Radice ritiene che la “coverta di sepoltura” sia lo stemma nel pavimento, “con le sue tre riquadrature ed essa [la coverta] si raccorda stilisticamente alla striscia superstite dell’altare”,⁶⁵⁸ così come attribuisce al D’Auria la mensa d’altare, “esattamente di 4 palmi e mezzo”.⁶⁵⁹

I lavori proseguirono per tutto il 1617, come attestano altre due polizze di pagamento rese nota dalla Novelli Radice:

“A Scipione Vespolo del quondam Francesco ducati 15, e per lui a Geronimo d’Auria in conto di ducati 25 per il prezzo di uno sportello seu coverta di sepoltura di palmi quattro e mezzo, con suo adornamento di tre quatroni di palmi di larghezza di marmo gentile con l’adornamento dello stesso disegno, datoli che tiene in suo potere, de relievo con le sue arme a tutta sua soddisfazione e bontà, non fandola in detto modo et in detto tempo sia lecito quello farlo fare d’altro scultore”.⁶⁶⁰

⁶⁵³ “Nella cappella della famiglia Scotia si vede la tavola in cui è Christo morto su la croce, di suprema e mirabil arte, che porge a’ riguardanti e divotione e stupore, il tutto opera di Marco di Siena”. p. 489.

⁶⁵⁴

⁶⁵⁵ p. 143, Il brano è riportato anche nell’ed. 1751 a p. 143. Nell’edizione del 1700 Parrino scriveva “il Signore in croce nella cappella di Scozia di Marco da Siena” (I, p. 160).

⁶⁵⁶

⁶⁵⁷ in *Rassegna Economica del Banco di Napoli**, vol. XI, p. 139 (il cognome era stato erroneamente trascritto come Rispolo),

⁶⁵⁸ p. 153.

⁶⁵⁹ p. 153.

⁶⁶⁰ Archivio di Stato del Banco di Napoli, Banco della Pietà, gior. del 1617, matr. 77, partita di 15 ducati estinta il 15 marzo in Magda Novelli Radice, doc. 22, p.173.

“Archivio di Stato del Banco di Napoli, Banco del Popolo, volume di bancali del 18 maggio 1617, ducati 7, Banco di Santa Maria del Popolo, pagate a Gerolamo d’Auria, ducati 7 e se li pagano per resto di un’arma per servizio della mia cappella per saldo di ogni altra cosa et ogni altro conto fatto per lo passato fino a questo dì. Napoli 18 maggio 1617. Scipione Vespolo quondam Francesco. Geronimo d’Auria”.⁶⁶¹

L’11 gennaio 1619 gli eredi di Scipione Vespolo pagano i pittori Comandia e Schettino per le pitture laterali,⁶⁶² e nel dicembre dello stesso anno Giovan Pietro e Sebastiano Vespolo saldano la retribuzione di Belisario Corenzio per gli affreschi della loro cappella.⁶⁶³

I Vespolo erano proprietari del sacello ancora nel 1636; infatti, il 21 febbraio di quell’anno, Giovanni Battista Vespolo detta testamento, nominando erede universale Giovan Antonio suo fratello, dichiarando:

“Item voglio essere sepolto nella mia cappella sita dentro Santa Maria della Nova, alla quale chiesa pro una vice* elemosine * lascio docati sexanta * così è mia volontà”.⁶⁶⁴

In questa sede, grazie ad una fonte letteraria inedita, è possibile attestare la continuità del patronato Vespolo dal 1616 fino al primo decennio dell’Ottocento. Si tratta delle *Prose italiane* di Francesco Martello, “accademico fiorentino, fra gli arcadi Ierocle Taumanteo, socio corrispondente dell’Accademia Tiberina, dell’Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo, della Peloritana di Messina, degli Zelanti d’Acireale. Ispettore di Pubblica Istruzione e professore d’eloquenza italiana nel Real Collegio di Marina”.⁶⁶⁵ L’opera è dedicata al cardinale

⁶⁶¹ M. N. Radice, doc. 23, p.173.*

⁶⁶² “Alli heredi di Scipione Vespolo ducati 30, e per loro a Giacomo Camandia et Leonardo Schittino in conto delle pitture che averando da fare nella loro cappella dentro l’ecclesia di Santa Maria della Nova” Archivio di Stato del Banco di Napoli, Banco dello Spirito Santo, gior. del 1618, matr. 132, patita di 3 ducati estinta il 15 novembre. Novelli Radice doc. 25, p. 173.

⁶⁶³ “Ad heredi di Scipione Vespolo ducati 50 et per loro a Giovanni Pietro et Sebastiano Vespolo per altri tanti et per detti a Belisario Corenzi disse se li paga in conto della pittura a fresco che fa nella loro cappella del Santissimo Crocefisso a Santa Maria della Nova per il prezzo et conditioni apposte nel albarano firmato da esso Belisario et da essi quale si conserva per fra Gioseppe Lamberti della compagnia del Giesù, al quale se n’habia come fusse pubblico instrumento in omni solennità roborato. Ducati 50” Archivio di Stato del Banco di Napoli, Banco del Popolo, gior. del 1619, matr. 144, partita di 50 ducati estinta il 5 dicembre, in Novelli Radice doc. 26, p. 173.

È stato possibile verificare l’esistenza* del gesuita Giuseppe Lamberti in: Josephus Fejér S.J., *Defuncti primi saeculi Societatis Jesu. 1540-1640, Pars I. Assistentia Italiae et Germaniae (cum Gallia usque ad 1607)*, Roma 1982, p. 137 (“Lamberti, Iosephus Neap. – Napoli, 18 IV 1629).

⁶⁶⁴ ASNa, Notaio Giuseppe Aniello Borrello, scheda 932, prot. 41, c. 65r. Ringrazio Michela Tarallo per avermi segnalato questo documento.

⁶⁶⁵ Francesco Martello, *Prose italiane*, Napoli, Dalla tipografia di G. Cattaneo, 1855.

Girolamo d'Andrea dei Conti di Troia. Ripercorrendo le memorie della famiglia del cardinale, poiché un D'Andrea aveva sposato una Vespolo, Martello fa una digressione su questa famiglia:

“Storica è la nobiltà della famiglia Vespoli, la quale, fatta chiarissima per armi, e feudi, e mitre e toghe, possiede, decorato dell'avito stemma, un sepolcro non pur nell'antichissima chiesa di Santa Restituta, ma nell'altra ancora di Santa Maria la Nuova; e questo, giacente in seno alla sua gentilizia cappella, ch'è la terza a destra nell'entrarsi dalla porta maggiore, rimane più illustrato dalle seguenti iscrizioni:

*Vetustum generis Vespoli sacellum
historica nobilitate clarissimi,
Franciscus Xav. De Andrea ex dyn(astis) Aremanens.
Mariamne Ioannis eq. Hierosolymit. f. Vespoli
et Aloisiae Caracciolae ex dyn(astis) Melissanens.
uxore ducta,
excipiendum exornandumq. curavit
An. M. DCCC. LX.*

*Caietano Alphonsi f. Vespoli
eq. Maiori ex iure in ordine Hierosolymit.,
Mariamnes Vespoli Ioannis eq. Hierosolymit f.
et Aloisiae Caracciolae ex dyn. Melissanens.,
Francisci Xav. De Andrea ex dyn. Aremanens. uxor,
memoriam patris patruo decoram
instaurandam expoliendamque curavit
An. M. DCCC. LX”⁶⁶⁶*

Entrambe le epigrafi riportano la data del 1860, ma si tratta sicuramente di un errore, visto che il volume venne dato alle stampe nel 1855. È molto probabile che vi sia stata una svista nella lettura dell'ultima cifra della data in numeri romani, e che sia stato stampato un X al posto di un V. Quindi, la data esatta delle iscrizioni dovrebbe essere 1855.

Queste epigrafi non possono essere corrette sulla base di altre trascrizioni, e nemmeno avvalendosi dell'*Inventario* del 1870 che, pur riportando tutte le iscrizioni della chiesa, non presenta quelle Vespolo.

⁶⁶⁶ Pp. 826-829.

Quindi, si può ipotizzare che le memorie ottocentesche della famiglia siano state rimosse dalla cappella tra il 1855 ed il 1870, anche se ci sfuggono le ragioni. Forse la cappella tornò in possesso dei frati che, in concomitanza con i lavori del Risanamento, optarono per la soluzione più economica, ovvero far rimuovere solo le memorie epigrafiche recenti al fine di rendere il vano disponibile per un nuovo patronato, ma lasciando lo stemma Vespolo al suo posto nel pavimento.

Dopo il 1870, però, entriamo nella storia più recente del complesso conventuale, ed è quasi certo che da quel momento in poi non siano stati assegnati nuovi patronati.

II.4.3.4 LA CAPPELLA CORDES-D'AFFLITTO (SANT'EUSTACHIO).

La quarta cappella del lato dell'Epistola è nota col titolo di Sant'Eustachio (Tav. I, 4), perché sull'altare è ancora oggi collocato il retablo ligneo con Storie del Santo realizzato da Giovanni da Nola.⁶⁶⁷

Davanti l'altare, nel pavimento rimaneggiato agli inizi del Novecento, campeggia un grande stemma in marmi commessi della famiglia D'Afflitto, accompagnato dalla seguente epigrafe:

DOM
Et memoriae
Margaritae Muscettola,
Francisci Antonii
Regentis regiam cancellariam filiae,
Io. Baptista Afflicto, cuius maiores divo Eustachio conjuncti
ab eius cruciatibus nomen traxerunt,
Sanctae Clarae consiliarius,
uxori pientissimae et incomparabili
de se filisque optime meritae,*
quam in maiorum suorum monumento
tumulandam curavit,
moerens posuit.
Obiit die XXX Septembris
MDCLXXVIII

Ancora nel pavimento, a sinistra, vi è un tombino privo di iscrizioni.⁶⁶⁸

Le pareti della cappella sono decorate ad affresco. Nel muro, ai lati della finestra, sono effigiate, rispettivamente a sinistra e a destra, la Fede e la Fortezza; nelle pareti laterali, invece, una Predica di San Paolo, a sinistra, e un San Ludovico che legge al popolo la Bolla dell'indulgenza, a destra, entrambi attribuiti a Giovan Battista Beinaschi tra il 1666 ed il 1668.⁶⁶⁹

⁶⁶⁷ *

⁶⁶⁸ Nella parete in prossimità dello stesso, l'intonaco risulta rimosso in maniera pressoché regolare, ma non è possibile stabilire se si tratta dell'impronta lasciata da una tabella epigrafica rimossa in anni recenti.

⁶⁶⁹ Simona Carotenuto in Pacelli 2011, pp. 234-235. *

Chiarito rapidamente l'assetto attuale del vano, passiamo ora alle notizie riguardanti i patronati.

Il D'Engenio nel 1623 vedeva in questo ambiente, che identificava nella cappella "della nobile famiglia Cordes&Afflicta", un sepolcro e le due seguenti iscrizioni:

"Hac manet haeredes certior una domus.

D. O. M.

Gulielmo Galiardo Patritio Neap. claris ab Gallia natalibus, ob egregiam in bellis operã nauatam à Carolo multis oppidis donato Jo. S. Angeli Montis Mileti, et Schifati, et Rainaldo totius Regni annone Praefecto, Aquini, Arpini, Vrię, Tagliacotij, et aliorum Oppidorum Dominis, Carolo I & II, Laurentio I, Roberti Regis quaestori Nicolao Joanne II. magno Senescallo Sulmonis Domino, Aloysio Laur., Nicolao ant. I. C. à Ladislao Ioanna II., et Ferdinando I. Regibus Camerae Presidentibus creatis. Joanni Baptistae Boninensium Antistiti. Lucae pro Rege Federico Prouinc. Principatus Praefecto Jo. Baptiste Bonae Polonorũ Reginae à Consilijs, & Annę Schiacchę coniugi, Guglielmi Schiacchae Altimontis nepti, qui cū duodecim commilitonibus, sub magno Duce Consaluo Gallis tredecim singulari certamine prostratis, splendorem familiae suae peperit, ac Italiae Fr. Mutius Gagliardus eques Hierosolomytanus cū Jo. Baptista, & Anna, Francisci jur. C. fratris filijs maioribus suis, & parentibus opt. monumentũ hoc in auito sacello P. A. D. 1609".⁶⁷⁰

Sulla fede delle tre epigrafi tardomedievali assemblate nella trascrizione seicentesca possiamo stabilire innanzitutto che nel 1609 la cappella era di proprietà dei Gagliardo. L'iscrizione in memoria di alcuni celebri esponenti di questa famiglia era stata collocata da Muzio Gagliardo, cavaliere di Malta, e dai fratelli Giovanni ed Anna, nipoti di Muzio.⁶⁷¹ Anna Sciacca, come si vedrà più avanti, nel 1598 e probabilmente ancora agli inizi del XVII secolo, deteneva il patronato della Cappella contenente il Trittico del Maestro di Pere Roig de Corella.⁶⁷²

Nel 1620, sulla scorta di due documenti riguardanti la quinta cappella, dedicata di San Bonaventura, è possibile affermare che il sacello in parola era dedicato a San Leonardo ed era di patronato della famiglia Mirti. Infatti, nell'atto di vendita della cappella Lanario, registrato più

⁶⁷⁰ p. 489.

⁶⁷¹ Erasmo Ricca, 1865, III, pp.100-101.

⁶⁷² Si veda p. * del presente lavoro.

avanti, leggiamo che il quinto sacello si trovava “iuxta cappellam Sancti Francisci herede quondam Anne Sacche ab uno latere et ab alio cappella Sancti Leonardi delli Mirti”.⁶⁷³

Probabilmente in questo vano doveva trovarsi l’epigrafe di Fabio Mirto trascritta dal D’Engenio, il quale però specifica che faceva parte dell’elenco di dieci monumenti funebri che “al presente non si veggono”:

“Fabio Mirto ex vetusta ac nobili Freiapanum familia qui egregia regi Ferdinando I domni foisq; ossitia praestitit, posteaque Ferdinando II in clade ad Ebolum accepta, fortiter pugnans occidi Franciscus F. Patri B. M. F. An. 1495”.⁶⁷⁴

Scipione Ammirato ci fornisce alcune informazioni sulla famiglia, anche se non fa alcun riferimento all’esistenza di una cappella in Santa Maria la Nova. Apprendiamo così che alcuni membri della famiglia romana Frangipani “d’intorno l’anno 1300 o più, riparati in Terracina, o per vicine possessioni che vi havessero, o per altra cagione, [erano] cognominati per altro nome Mirti. Alcuni successori de’ quali, essendo venuti nel Regno et fatta abitazione in Caiazzo, dettero principio a’ Friapani Mirtei di Caiazzo, onde passati in Napoli et deposto pian piano il primo cognome di Friapani, han solamente ritenuto il cognome di Mirto”.⁶⁷⁵

A proposito di Fazio e di suo figlio Francesco, l’Ammirato scrive:

“Fazio chiamato da Alessandro VI cavaliere napoletano e da lui, nel secondo anno del suo ponteficato, l’anno cioè 1493 a* 26 di agosto, per un breve apostolico creato cavaliere del Palazzo Lateranense. Egli hebbe per mogli Antonia Sassa d’Amalfi, la quale gli partorì i due figlioli maschi già detti, Francesco e Donato Ferrante [...]. Il primo hebbe due mogli amendue del Seggio di Porto, l’una Laudomia con la quale procreò otto figliuoli, e l’altra Camilla Macedona, per cui fu padre d’una sola figliuola femmina detta Emilia. In favor di questo Francesco si legge un privilegio dell’anno 1523 per lo quale la città di Capoa gli concede la sua cittadinanza et nobiltà”.⁶⁷⁶

⁶⁷³ 15, c. 56r.

⁶⁷⁴ C. D’Engenio, *Napoli sacra* cit., p. 495.

⁶⁷⁵ Scipione Ammirato, *Delle famiglie nobili napoletane*, II, Firenze, Per Amadore Massi da Furlì,* 1651, p. 299.

⁶⁷⁶ Ivi, p. 300. Il Francesco Mirto che fece realizzare l’epigrafe per il padre, è stato inoltre identificato da Scipione Volpicella con il “cavalier Mirto” elogiato dal poeta cinquecentesco Luigi Tansillo: “Fu dal giorno che Adamo mangiò il pomo / Al cavalier Mirto equal persona? / (Io so che non offendo quei che nomo, / Poi che gli attesto in cosa così buona) / Il cavalier Mirto uom si verace, / e si tinege la barba e ne ragiona”. Si veda: Luigi Tansillo, *Capitoli giocosi e satirici, editi ed inediti con note di Scipione Volpicella*, Napoli, D’Auria, 1870, p. 109, nota 23 p. 119.

Purtroppo, non sappiamo da quale fonte il D'Engenio abbia tratto l'iscrizione. Ad ogni modo, è possibile affermare che sin dal 1495 la famiglia Mirto possedeva una cappella in Santa Maria la Nova; di certo nel XVII secolo, e probabilmente anche nei due secoli precedenti, coincideva col vano di cui ci stiamo occupando.

Nel 1623, invece, la cappella era di patronato delle famiglie Cordes e D'Afflitto, che sappiamo essere state unite da legami di parentela.

Nelle fonti fin qui utilizzate, il retablo di Giovanni da Nola non viene mai menzionato. In realtà, il silenzio della letteratura odeporea in tal proposito è totale fino al Settecento. Il primo a menzionarlo è infatti De Dominicis nella Vita di ***. Il soggetto dell'opera lascia pochi dubbi circa il legame con la famiglia D'Afflitto, che faceva derivare il proprio cognome dalle "afflizioni" di Sant'Eustachio.

Probabilmente, l'opera si trovava in un altro ambiente della chiesa. Sappiamo infatti che tra il 1536 ed il 1540 Scipione d'Afflitto aveva fatto costruire la propria cappella in Santa Maria la Nova

Il De Lellis nei suoi *Discorsi* scrive anche che Girolamo D'Afflitto, morto nel mese di maggio 1647, "fu sepolto nella propria cappella di questo ramo, in Santa Maria della Nova, quando si entra per la porta grande a man dritta, in mezzo a quella di Scotiis et Lanario".⁶⁷⁷

È interessante notare come nel 1688, un anno prima del De Lellis, il francese Maximilien Misson, riportava solo la più breve delle due epigrafi, probabilmente per il legame con il sepolcro De Cordes. Di certo all'erudito francese interessava solo questo aspetto, in virtù delle origini francesi di quella famiglia:

"Il faut enfin mourir et il n'est pas mal à propos de finir nôtre nouvel entretien de tombeaux et d'epitaphes par cette falutare réflexion. La famille des Cordez a une chapelle dans l'église de Sainte Marie la Neuve, dans la quelle il y a un tombeau avec ce vers, qui est le fruit d'une même réflexion *Haec manet haeredes certior una domus*".⁶⁷⁸

Grazie all'epigrafe nel pavimento, sappiamo per certo che nel 1678 la cappella era dei D'Afflitto; quindi è probabile che l'erudito francese si sia avvalso dell'Engenio, prendendone solo l'informazione sui De Cordes, senza fare ulteriori verifiche sullo stato della cappella negli anni Ottanta del Seicento.

E del retablo di Giovanni da Nola?

⁶⁷⁷ 1671, p. 301.

⁶⁷⁸ Maximilien Misson, *Voyage d'Italie*, II, 1743, p. 170.

II.4.3.5 LA CAPPELLA LANARIO (SAN BONAVENTURA).

La quinta cappella del lato sud-ovest (Tav. I, 5) è nota in tutta la letteratura odepórica col titolo di San Bonaventura e, come si è visto nel paragrafo dedicato alla Cappella della Madonna delle Grazie, qui doveva trovarsi prima del 1596 la tavola miracolosa dipinta da Arcuccio.

Possiamo seguire la successione dei patronati grazie ad un pagamento del 9 dicembre 1598, per alcuni lavori che Anna Sciacca aveva fatto realizzare nella propria cappella – vale a dire quell col trittico del Maestro di Pere Roig de Corella. Nella carta si specifica che la cappella Sciacca era “la penultima dalla parte destra che vulgarmente si dice lo Cerriglio, e confina dalla parte destra con la cappella dei Macedonii e dalla parte de bascio colla cappella delli Lanari conte del Sacco”.⁶⁷⁹

Il titolo di conte del Sacco era posseduto nel 1589 da Giovan Antonio Lanario, come apprendiamo da Biagio Aldimari, il quale ricorda anche che il conte si fece seppellire in Santa Maria la Nova:

“Giovan Antonio Lanario fu gran dottore, lettore de’ feudi in Napoli, creato regio consigliere del Consiglio di Santa Chiara nel 1575, nel 1578 fu fatto proregente la real Cancellaria, che esercitò per cinque anni, nel 1589 fu creato regente del Supremo Consiglio d’Italia, appresso la persona del re Filippo II, poi Presidente del Sacro Regio Consiglio e conte del Sacco. [...] Morì nella città di Genua l’ultimo di agosto 1590 mentre ritornava da Spagna Presidente del Consiglio; fu trasferito in Napoli e fu seppellito nella chiesa di Santa Maria della Nova, in propria cappella”.⁶⁸⁰

Quindi, facendo dialogare queste due fonti, è possibile stabilire con certezza che dal 1590 al 1598 il sacello era di proprietà della famiglia Lanario.⁶⁸¹

Il 20 gennaio del 1620 la cappella venne retrocessa al convento. Lo apprendiamo dall’atto di vendita, reso noto da Magda Novelli Radice, nel quale si specifica l’esatta collocazione della

⁶⁷⁹ Novelli Radice, doc. 1c, p. 169 verificato sull’originale.

⁶⁸⁰ Biagio Aldimari, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili*, Napoli, nella stamperia di Giacomo Raillard, 1691, p. 643. Le ragioni del viaggio in Spagna le troviamo nel *Forestiero* di Giulio Cesare Capaccio: “volsero anco i nostri Re havere appresso di loro un di questi ufficiali in Spagna per la firma delle scritture nel Consiglio Regale, e’l primo chiamato fu Geronimo Severino, il secondo Sigismondo Loffedo e poi Marcello Pignone, che n’ebbe il titolo di Marchese di Oriolo, Scipione Cutinario e Francesco Antonio David, Giovann’Antonio Lanario conte del Sacco” 1634, p. 578. Inoltre, i “Lanario del Signor Conte del Sacco” sono inseriti da Enrico Bacco nell’elenco delle “Famiglie titolate della fidelissima città di Napoli che non godono à Seggi” Enrico Bacco, *Il Regno di Napoli diviso in dodici provincie*, 1609, p. 132.

⁶⁸¹ ASPNA, p. 416 cappella gentilizia

cappella e che al suo interno vi era un'immagine della Madonna delle Grazie. Fabrizio Lanario, figlio di Giovan Antonio e Camilla Pappacoda, decise di cedere ai frati

“cappellam sfondatam in nave magna venerabilis ecclesiae divae Mariae de Nova et propriamente* quinta cappellam a parte dextera introitus* in nave majore * *, in qua reperit * imago Sancta Maria de Gratia, iuxta cappellam Sancti Francisci herede* quondam Anne Sacche ab uno latere et ab alio cappellam Sancti Leonardi delli Mirti”.⁶⁸²

Poco dopo il sacello venne acquistato da Agostino e Francesco de Juliis, figli di Geronimo de Juliis e Laura de Alisio.⁶⁸³ Anche in questo caso l'istrumento notarile è stato reso noto dalla Novelli Radice, che ha messo in relazione con la cappella una serie di pagamenti al marmoraro Francesco Balsimelli eseguiti dai fratelli De Juliis tra il febbraio e l'agosto del 1620.⁶⁸⁴

Teofilo Testa ricorda che padre Leonardo del Giudice intervenne in alcune cappelle, tra cui una dedicata a San Bonaventura:

“L'anno '78 poi fe' [padre Leonardo del Giudice] li paragosti* di marmo finissimo alle cappelle di San Bonaventura, Sant'Anna e di Sant'Eustachio”.⁶⁸⁵

Sulla base delle conoscenze attuali, a quest'altezza cronologica l'unico vano dedicato al santo era quello di cui ci stiamo occupando. Di conseguenza possiamo affermare che entro il 1678 il sacello aveva cambiato dedizione – da Madonna delle Grazie a San Bonaventura – e che, di conseguenza, la pala d'altare raffigurante il Santo in gloria doveva già essere stata realizzata. L'opera è stata attribuita a Giuseppe Marullo,⁶⁸⁶ mentre le tele laterali raffiguranti San Bonaventura che resuscita un bambino e la Comunione miracolosa del santo sono stati attribuiti a Santillo Sannini, così come gli affreschi della volta con Dio Padre benedicente e putti e cherubini negli ovali.

Nel tombino in prossimità della cappella si legge:

INTER SEPULCHRA REGIONUM HOC
QUOQUE CONTINET OSSA JACOBI ANDREAE

⁶⁸² 15, c. 56r.

⁶⁸³ 16, cc. 584-586.

⁶⁸⁴

⁶⁸⁵ T. Testa, *Serafici fragmenti*, cap. 7, not. 23, n. 39, c. ***.

⁶⁸⁶ Mario Epifani, *Marullo, Giuseppe*, in DIB, 71, 2008.

DE SANCTIS ET CANDIDAE BENINCASAE
CONIUG., POSTER, EORUM UT IMMUTENT
AD NOVISSIMAE TUBAE SONUM
ANNO 1617

II.4.3.6 LA CAPPELLA DE LUCA (SAN TI FRANCESCO, LUCIA E CATERINA).

La sesta cappella del lato dell'Epistola (Tav. I, 6), che padre Rocco indica come di patronato della famiglia Pironti,⁶⁸⁷ è conosciuta soprattutto per il trittico dell'altare raffigurante San Francesco d'Assisi tra Santa Lucia e Santa Caterina, attribuito da F. Bologna al Maestro di Pere Roig de Corella intorno al 1445 circa.⁶⁸⁸ È stata probabilmente la notorietà di quest'opera a mettere in ombra le due belle tele laterali di Francesco Antonio Altobello raffiguranti la Visitazione e San Francesco d'Assisi in adorazione della Vergine e del Redentore.⁶⁸⁹

Nel pavimento, vicino ai gradini dell'altare, c'è un tombino con lo stemma a bassorilievo appartenente ai De Luca. Le armi di questa famiglia sono raffigurate anche ai lati dell'altare in marmi commessi.

Nel pavimento della navata, in prossimità del cancello della cappella, vi è un altro tombino marmoreo composto da una lastra con uno stemma, che non è stato possibile ricondurre a nessuna famiglia. Il sigillo è incorniciato sui lati lunghi da due listelli di marmo e su quelli brevi da due lastre più piccole con altrettante iscrizioni. In quella sopra lo stemma c'è scritto:

Ambrosio D. Henrico

Avo

Henrichetta et Agniesie Pironte

Parentibus chiarissimi MDLXVIII

Nell'altra sotto lo stemma invece si legge:

*Ioseph et Bartholomeus fratres cocordiss. / *** / Posuere anno MDC.*

In forza di queste informazioni possiamo stabilire che nel 1568 la cappella era di patronato della famiglia Pironte.

⁶⁸⁷ Rocco 1927, p. *.

⁶⁸⁸ L'opera, attribuita dal De Dominicis a Pietro del Donzello, venne ricondotta da G. Alparone ad un anonimo pittore spagnolo, il cosiddetto Maestro di Osma, attivo nella cattedrale di Burgo de Osma a cavallo tra '400 e '500. Nel 1977, F. Bologna ha invece ipotizzato, in maniera più convincente, che l'autore del trittico sia lo stesso artista che ha realizzato la miniatura del Codice di Santa Marta raffigurante lo stemma di Pere Roig de Corella, dal quale Bologna ha fatto derivare il nome di questo maestro. F. Bologna, *Napoli e le rotte mediterranee della pittura*, Napoli, 1977, pp. 43-44, pp. 72-73.

⁶⁸⁹ F. Bologna 1958, p. 38 e nota 22.

Di certo, prima del 1598 questo sacello era già intitolato ai tre santi ritratti nella pala. Lo si deduce da un pagamento, reso noto da Magda Novelli Radice, da parte di Anna Sciacca ai frati di Santa Maria la Nova per alcuni lavori realizzati nella propria cappella:

“Ad Anna Sciacca ducati 70 e per lei al monasterio, guardiano e monaci de Santa Maria la Nova di questa città di Napoli, disse ce li paga tanto in suo proprio nome quanto in nome di Giovan Andrea Gagliardo suo figlio, a compimento di ducati 95 per la migliorazione per detto monasterio fatte in una loro cappella sita in detta chiesa *** che detta Anna se possede come figlia et herede della quondam Camilla de Gaeta di Seggio de Porto, cum beneficio legis* et inventarii, questa predetta cappella sta posta sotto il titolo del glorioso Santo Francesco de Assisa, Santa Caterina et Santa Lucia vergine et martire, et sta dalla parte destra quando si entra dentro *, cioè la penultima dalla parte destra che vulgarmente si dice lo Cerriglio, e confina dalla parte destra cola cappella de’ Macedonii, dalla parte de bascio cola cappella delli Lanari conte del Sacco, et * de palmi 20 di larghezza et palmi 20 di lunghezza. Atteso li* restanti ducati 25, detto monastero li ha * et fatti boni in un ferriata di legno et tanti marmori ch’erano in detta cappella, et dette migliorazioni sono state apprezzate et stabilite in detti ducati 95 per il cavalier Domenico Fontana, * così sono stati de accordo per detto prezzo della quale cappella detto monasterio, guradiano et monaci ne la * in ampla forma come più amplamente appare dal instrumento in * di notar Severo Pizza per notar Giovan Antonio de Rosa addì novembre ’98 * et per detto guardiano, a Pompeo Calvanico loro procuratore generale”.⁶⁹⁰

Il documento ci fornisce diverse informazioni. Innanzitutto, apprendiamo che prima del 1598 il vano apparteneva a Camilla di Gaeta. L’ascrizione della famiglia Di Gaeta al Seggio di Porto era stata ottenuta da Carlo di Gaeta per sé e per i suoi eredi nel 1421. Il celebre giureconsulto, presidente della Camera della Sommaria e consigliere di re Ladislao e di Giovanna II, assieme a Goffredo suo figlio, venne seppellito nella chiesa domenicana di San Pietro Martire.⁶⁹¹ Però, non risulta difficile immaginare che in Santa Maria la Nova, chiesa principale della zona di Porto e quindi necessaria anche per la legittimazione della famiglia all’interno del Seggio, i Di Gaeta avessero una cappella già nel secondo quarto del XV secolo. Inoltre, De Lellis ricorda che nella

⁶⁹⁰ Magdra Novelli Radice, doc. 1c p. 169, verificato sull’originale.

⁶⁹¹ Roberto Delle Donne, *Regis servitium nostra mercatura. Culture e linguaggi della fiscalità nella Napoli aragonese*, p. 97 e nota 19, distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”; Scipione Mazzella, *Descrizione del Regno di Napoli*, Napoli 1601, p. 756.

città di Gaeta la cappella di famiglia era “nell’antichissima chiesa di San Francesco del Monte, fondata dall’istesso San Francesco il Serafico”,⁶⁹² attestando così un legame della famiglia con l’Ordine dei Frati Minori ancor prima che essa si trasferisse a Napoli.

Detto ciò, sulla base delle conoscenze attuali non è possibile stabilire se il trittico sia stato commissionato per questo vano o se sia stato trasferito nella cappella prima del 1598. Risulta interessante anche il coinvolgimento di Domenico Fontana, che fu attivo a Napoli dal 1592 fino alla sua morte nel 1607.⁶⁹³

Quindi, il patronato più antico riferibile a questa cappella è quello della famiglia Pironte (1568), seguito da Camilla di Gaeta nel 1598. Le scarsissime informazioni riguardanti Camilla non permettono di stabilire se le due famiglie fossero imparentate. Nel 1600, invece, alla cappella era legata la devozione e probabilmente il patronato dei due fratelli Giuseppe e Bartolomeo, ricordati nell’epigrafe summenzionata, dei quali non possiamo dire quasi nulla.

Si giunge così direttamente al 1620, anno in cui Fabrizio Lanario duca di Carpignano vende ai frati la propria cappella, ovvero “la quinta a destra, vicino a quella di San Francesco degli eredi di Anna Schiaccia”.⁶⁹⁴

Il documento di vendita ci permette di affermare che ancora nel 1620 il vano era di proprietà degli eredi Sciacca e, presumibilmente, dovette esserlo fino agli anni Ottanta del Seicento, quando esso passò ai De Luca.

Come anticipato in apertura di questo capitolo, l’arma raffigurata nel tombino e ai lati dell’altare appartiene alla famiglia De Luca, come certifica il confronto con le insegne riprodotte in due stemmari manoscritti conservati presso la Biblioteca Nazionale di Napoli.⁶⁹⁵

La presenza di queste insegne può essere messa in relazione con un pagamento di 15 ducati, effettuato nel luglio del 1680 da parte di Francesco de Luca d’Aniello⁶⁹⁶ al marmoraro Giuseppe Gallo per saldare il costo dell’altare “che si sta facendo alla cappella di Santo Francesco glorioso dentro la chiesa di Santa Maria della Nova”⁶⁹⁷.

⁶⁹² Carlo De Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli*, Napoli, Nella Stampa di Honofrio Saulo, *I, 1654, p. 430.

⁶⁹³ Alessandro Ippoliti, *Fontana, Domenico* in DIB, vol. 48, 1977, ed. online

⁶⁹⁴ F.A. Russo, ff. 56-58, 58-63,

⁶⁹⁵ ms. XVII.24, ms. XA45.

⁶⁹⁶ Aniello de Luca, padre di Francesco, potrebbe essere identificato in un mercante vissuto negli anni Settanta del Seicento. Si vedano: Fuidoro, *dal 1660 al 1680*, p. 108; *Storia di Napoli*, vol. 6, pp. 172 e 257.*

⁶⁹⁷ ASBN Banco di San Giacomo, 1680, mat. 409, “Partita di 15 ducati, estinta il 26 luglio 1680. A Francesco de Luca d’Aniello ducati 15, e per esso a Giuseppe Gallo, a compimento di ducati 115, in conto de’ ducati 135 per l’altare di marmo che si sta facendo alla cappella di Santo Francesco glorioso dentro la chiesa di Santa Maria della Nova”, ASBN, *Banco del Popolo*, Giornale di banco, c. 200/293, 9 novembre 1598, n. 958, documento verificato sull’originale. Già in Magda Novelli Radice ***, p. 155 e doc. 84 p. 184. La studiosa aveva messo correttamente in relazione questo pagamento con la sesta cappella, ma solo sulla base della dedicazione a San Francesco, senza verificare la corrispondenza delle armi gentilizie.

Agli anni Ottanta del Seicento sono da collocare anche le due tele di Francesco Antonio Altobello, restituite al pittore da F. Bologna sulla scorta di un confronto con il Cristo che appare a Sant'Ignazio, la prima opera certa eseguita a Napoli dal pittore bitontino nel 1687 per la chiesa di San Ferdinando.⁶⁹⁸

Tutta la periegetica locale, dal De Stefano fino alle guide settecentesche, tace di questa cappella. Va da sé che questo non solo non permette di ricostruire un eventuale spostamento di opere, come è stato possibile fare per altri ambienti della chiesa, ma nemmeno di avere un termine* di confronto per le testimonianze settecentesche.

Il De Dominicis è il primo a menzionare il trittico della cappella di San Francesco in Santa Maria la Nova,⁶⁹⁹ ma la prima descrizione di questo ambiente spetta al Sigismondo alla fine degli anni Ottanta del XVIII secolo:

“Viene appresso [alla cappella di San Bonaventura] la cappella dedicata a San Francesco con una antichissima immagine del medesimo. I laterali di questa cappella erano anticamente in quella della Beata Vergine della Grazia e sono di Giuseppe Coringa, assai belli e degni di esser veduti”.⁷⁰⁰

Come si è visto nel capitolo riguardante la cappella della Madonna delle Grazie, i dipinti laterali di quell'ambiente attualmente sono due opere settecentesche di Fedele Fischetti, ma padre Testa ricorda che

“Nelle due mura laterali della cappella [della Madonna delle Grazie] sono due quadri dipinti ad olio da don Gioseffo Carmigno aragonese, con le loro cornice indorate, che costano ducati duecentvinticinque, de' quali ducento ne pagò il signor Marchese De Los Velez viceré, riferito notizia 23 nota 13,* e vinticinque il Sindico Apostolico d'altre limosine”.⁷⁰¹

Nelle Aggiunte al Celano, Chiarini evidentemente riprende dal Sigismondo la notizia dell'autore delle tele laterali, aggiungendo i soggetti raffigurati:

⁶⁹⁸

⁶⁹⁹

⁷⁰⁰ Sigismondo 1788-89, p. 223.

⁷⁰¹ T. Testa, Serafici frammenti, c. 274. Fernando Joaquín Fajardo de Requeséns y Zúñiga marchese di Los Velez fu viceré del Regno di Napoli dal 1675 al 1683.

“Cappella di San Francesco d’Assisi. Sull’altare di questa cappella di conserva, custodita da lastre di cristallo, la bella immagine di San Francesco, dipinta su fondo dorato da Pietro del Donzello, in mezzo a Santa Agata e Santa Lucia. I quadri laterali col Redentore portante la Croce e la Visitazione son lavori di Giuseppe Coringa”.⁷⁰²

Inoltre, apprendiamo che il polittico doveva essere coperto da un cristallo; i bolli in cera lacca presenti sulle tavole fanno ipotizzare, come per altri casi riscontrati in chiesa,⁷⁰³ un intervento di restauro nella seconda metà dell’Ottocento. Quindi, è probabile che il vetro sia stato rimosso in quell’occasione.

Per quanto riguarda infine gli affreschi della volta, il loro pessimo stato di conservazione ci permette solo di affermare che doveva trattarsi di un ciclo dedicato a San Francesco d’Assisi, poiché il santo è riconoscibile in alcuni punti della volta. Su base stilistica è possibile collocarli a cavallo tra la prima e la seconda metà del XVII secolo. La periegetica riguardante Napoli* non li menziona prima del 1873, quando il Galante li attribuisce ai fratelli De Lione. Quest’attribuzione è stata poi ripresa da padre Rocco, che ha avanzato il nome di Onofrio, ed in anni recenti dalla Novelli Radice, la quale li ha considerati opera della bottega dei De Lione.⁷⁰⁴

⁷⁰² Celano-Chiarini 1859, p. 20.

⁷⁰³ Si vedano le pp. * del presente lavoro.

⁷⁰⁴ Galante p. 134; Rocco 1927 p. 112; Novelli Radice 1988, pp. 51-53 e nota 43.* // M. Novelli Radice, *Contributi alla conoscenza di Andrea ed Onofrio De Lione*, in *Napoli Nobilissima*, XV (1976), pp. 162-169.

II.4.3.7 LA CAPPELLA ANDOSILLA ED IL MONUMENTO FUNEBRE DI ANNIBALE MACEDONIO.

L'ultima cappella di questo lato della navata (Tav. I, 7) è oggi di difficile esame, poiché al suo interno vi è un monumentale presepe che ne impedisce l'accesso e il controllo dei manufatti al suo interno. La pala d'altare raffigurante San Pietro d'Alcantara e le due laterali – San Pietro d'Alcantara che confessa Santa Teresa e San Pietro d'Alcantara servito da Gesù – sono tutte opera di Santillo Sannini. Nella parete di fondo, a sinistra, c'è una porticina che immette ad una stretta rampa di scale per salire all'organo.

Fondamentale per comprendere le vicende di questo ambiente è quanto scrive Carlo De Lellis alla fine del Seicento:

“Seguita l'altra cappella sotto l'organo, che era della famiglia Macedonia, in cui vedevasi un famoso mausuleo di bianchi marmi con la statua di Annibale Macedonio, il quale al presente sta trasportato nel primo inlaustro de' frati, essendosi la sopradetta cappella in altra forma accomodata e dedicata al glorioso San Pietro d'Alcantara, della stessa religione, dopo della sua canonizzazione, che occorse nell'anno ***, et in Napoli se ne fe' grandissima festa per la divotione particolarmente portatagli da don Pietro d'Aragona, all'hora viceré di Napoli”.⁷⁰⁵

Aggiungendo in nota che

“L'epitaffio però della famiglia Macedonia che stava nella sopradetta cappella è il seguente, riferito dall'Engenio:

*Vetustiss.º familię Macedonię Patritię Neap. Sacellū cum Templo dirutū Lucretię Antonij Orificij Regij Consilij Presidis F. ære suo proximo loco magnificentius instauravit, et Anibalis Viri sui, in cuius iure fuerat. Joan. Thomę Jurę Cons., et Antonij optime spei adolescentum ossa reposuit. Infelix cum uiro cor. uiuens, cum geminis natis geminos oculos uidens condidit.*⁷⁰⁶

⁷⁰⁵ c. 24v.

⁷⁰⁶ cc. 15v e 16r.

Il De Lellis ci consente così di identificare la cappella descritta dall'Engenio:

“Nella cappella della famiglia Macedona:

Vetus. familiae Macedoniae Patritiae Neap. Sacellum cum Templo dirutum Lucretia Antonij Orificij Reg. Cons. Praesidis F. ære suo proximo loco magnificentius instauravit, et Annibalis Viri sui, in cuius iure fuerat. Joan. Thomae Jure Cons., et Antonij opt. spei adolescentum ossa reposuit. Infelix cum uiro cor. uiuens, cum geminis natis geminos oculos uidens condidit.

Nel medesimo luogo:

Esta sepultura ed* de Juan de Palma capitan de Justitia desta ciudad de Napoles, y de Isabel de Mexia su legitima mugier, y de sus herederos.

Fuy el que no soy

Soy el que no fuy

Seras el que yo soy

Espania leche me dio

Y talia suerte

Y bentura

Y aqui es mi sepultura

Es de Roderigo Nunez de Palma anno d. 1597”.⁷⁰⁷

Da queste informazioni deduciamo che entro il 1623 la cappella doveva essere di patronato dei Macedonio; inoltre, l'erudito napoletano vedeva, forse nel pavimento o in una delle pareti, le epigrafi commemorative dei precedenti proprietari del sacello, ovvero Juan de Palma, assieme a sua moglie Isabel de Mexia, e Rodrigo Nuñez de Palma.

È possibile legare a Juan e Rodrigo de Palma, e di conseguenza alla cappella di cui ci stiamo occupando, due documenti.

Il primo è un pagamento reso noto dal Filangieri, effettuato dal “magnifico capitano Mugnes [sic] de Palma, spagnuolo”, al pittore Giulio de Loca di Napoli, il 13 novembre 1578, per “una cona per la sua cappella in Santa Maria la Nova”, nella quale doveva essere rappresentata “la Vergine del Soccorso con alcuni Santi”.⁷⁰⁸

⁷⁰⁷ C. d'Engenio Caracciolo, *Napoli sacra* cit., pp. 489-490.

⁷⁰⁸ Filangieri, *Indice*, VI, p. 67.

La trascrizione completa dell'atto notarile consultato dal Filangieri si conserva ancora tra le sue carte manoscritte:

“Eodem die (13 Novembris 1578) constituti** in nostri presentia nobilis et egregiis*ius notarius Joannes Angelus Crisconio de Neapoli et nobilis Julis de Loca de Neapoli... sicut ad conventionem devenerunt cum magnifico capitano Joanne Nugnes de Palma hispano sponte promettendo pintare una cona di esso magnifico capitano per sua cappella che tiene a Santa Maria de la Nova de questa città de Napoli, ben pintata, de boni colori ad oglio ben fatta a laude di experti in tale infra mestiere, da hogi avante numerandi, et pintarci in detta cona la figura de Nostra Signora del Soccorso con lo Figlio accanto, con la figura del Demonio abascio da parte, con Nostro Signore Jesu Xristo in braccia de la Madonna; da una parte la figura de San Paulo con la figura de Santo Joanne Baptista, et da l'altra parte Santo Andrea et Santo Francesco de Paula, con due angeli a la testa della Madonna che la incoronano con la corona de oro et con le diademe tirate et profilate de oro macinato, et che siano de colori fini ad oglio, et lo azuro de lo manto de la Madonna et tutti altri azuri che venino a lo quatro siano ultramarino fino, et questo per presso de ducati quaranta, de li quali ne * da detto signor capitano ducati vinti et li restanti... detto capitano promette pagarli finita et complita detta cona, in pace cum pacto che, se mancassero de fare detta cona ben compita, come si conviene a laude de experti... sia licito a detto signor capitano farsela fare da alti pitturi a tutti danari, spese et ineresse, de li detti notar Joan Angelo et Julio in * et incorrano a la pena de ducati ***. Promettono de * ditti notar Joan Angelo et Giulio in solidum lo quatro de lo ritratto del cardinale rinovare il manto di rosso a loro spese senza pagamento alcuno, quale detto capitano tiene in sua casa, et rinovare il ritratto di detto capitano et di sua moglie”.⁷⁰⁹

Di questo dipinto oggi non si ha più notizia, ma la descrizione che si ricava dai documenti del Filangieri permette di identificarlo tra le opere conservate nel dormitorio del convento e registrate nell'*Inventario* redatto da Nicola Macedonio:

709 *

“Altra tavola di figura ***, lunga palmi 10.6 per 7, esprimente la Vergine del Soccorso fiancheggiata da San Giovanni Battista e Sant’Andrea apostolo (opera della scuola di Bernardo Lama)”.⁷¹⁰

Dal 1811 in poi non è più possibile rintracciare il dipinto in nessuna delle fonti utilizzate nel corso della presente ricerca; quindi va da sé che da questa data in poi essa dovette lasciare la chiesa e probabilmente seguire la strada del mercato antiquario.

Il secondo documento è inedito e sicuramente meno interessante da un punto di vista strettamente storico-artistico, ma consente alcune precisazioni cronologiche ed inoltre conferma l’esistenza alla fine del Cinquecento di una cappella di proprietà di Rodrigo Nuñez de Palma. Si tratta infatti di un pagamento di diciannove ducati da parte di “Rudorigo” Nuñez de Palma, effettuato il 16 maggio 1597, “al monastero de Santa Maria della Nova del’ordine de San Francesco” per la “celebrazione di messe in sua cappella”.⁷¹¹

Circa il rapporto di parentela tra Juan⁷¹² e Rodrigo di Palma non è possibile dire nulla di certo. Le date potrebbero far pensare che fossero padre e figlio, ma in mancanza di ulteriori informazioni non si possono avanzare ipotesi fondate.

È necessario, a questo punto, riportare la testimonianza di Bernardo de Dominici, a proposito di una cappella che secondo il biografo settecentesco era appartenuta, in una data non precisata, alla famiglia Palma:

“Vedesi però di sua mano [di Angiolillo Roccaderame], nella chiesa di Santa Maria la Nuova, un San Gennaro a sedere, ed incontro in un’altra tavola un San Sebastiano, sotto del quale vi è notato da lui medesimo l’anno 1456: *Angiolillo a Roccaderame pinsi*. E queste figure son locate nella cappella che fu della famiglia della Palma, ch’è situata nella croce della chiesa, dal canto dell’Epistola, e propriamente vicino quella del Santissimo Crocifisso, nell’arco di essa, e laterale all’altare, ed in questi vedesi assai chiaramente imitata la maniera del Zingaro suo maestro”.⁷¹³

Sulla base della ricostruzione svolta nel presente lavoro, si può escludere che il De Dominici si riferisse al primo vano a sinistra della testata sud-ovest (Tav. I, 8c), perché non è attestato in alcun modo un patronato De Palma.⁷¹⁴ Di conseguenza, è molto probabile che l’erudito

⁷¹⁰ Inventario 1811, c. 34.

⁷¹¹ ASBN, *Banco dello Spirito Santo*, Giornale di cassa, c. 532, 16 maggio 1597, n. 106.

⁷¹² Roberto Mantelli, *Burocrazia e finanze pubbliche nel Regno di Napoli a metà Cinquecento*, 1981, p. 202 (scrive di un Juan de Palma capitano della guardia)*

⁷¹³ B. De Dominici, *Vite cit.*, I, p. 152/*p. 322.

⁷¹⁴ Si veda p. * del presente lavoro.

napoletano vedesse ancora, nel vano di cui ci stiamo occupando, l'epigrafe della famiglia De Palma resa nota dall'Engenio. Non è possibile però stabilire se i due dipinti di Angiolillo Arcuccio si trovassero in quella cappella perché ad essa destinati sin dall'origine.

Chiarito che dal 1578 al 1597 la cappella fu di certo dei Nuñez De Palma, passiamo ora ad occuparci del periodo in cui il patronato pervenne alla famiglia Macedonio e del monumento funebre di Annibale. Quest'ultimo era vissuto agli inizi del XVII secolo⁷¹⁵ e, come si è visto nel capitolo precedente, nel 1598 si diceva della cappella Sciacca che era “la penultima dalla parte destra [della chiesa] che vulgarmente si dice lo Cerriglio, e confina dalla parte destra con la cappella Macedoni e dalla parte de bascio colla cappella delli Lanari. Conte del Sacco”.⁷¹⁶

I Macedonio mantennero presumibilmente il patronato della cappella fino alla canonizzazione di Pietro d'Alcantara, avvenuta nel 1669.⁷¹⁷ Dopo questa data, il vano fu rinnovato e dedicato al santo spagnolo.⁷¹⁸

Il monumento funebre di Annibale dovette quindi essere trasferito nel chiostro entro il 1669, dove si trova ancora oggi (Tav. II, 21b; fig. *). L'opera, identificabile grazie all'epigrafe trascritta dall'Engenio, non è mai stata presa in considerazioni dagli studi. Dall'iscrizione apprendiamo che Lucrezia Orefice, moglie di Antonio, fece costruire la cappella non solo per il marito, ma anche in memoria dei figli Giovan Tommaso e Antonio, premorti al padre.⁷¹⁹ È quindi lecito ipotizzare che al di sopra dei due pilastri, vi fossero in origine collocati i due busti dei gemelli Macedonio.

La statua di Annibale menzionata dal De Lellis doveva invece trovar posto nella nicchia, ma non è possibile stabilire quando l'opera andò dispersa. Da un confronto stilistico con la sepoltura Turbolo (Tav. II. 18b; fig. *) all'interno della cappella di San Giacomo della Marca, i marmi Macedonio possono essere attribuiti alla bottega di Geronimo d'Auria.

Occorre infine ricordare che in una data non precisata – forse in seguito ai rimaneggiamenti tardo ottocenteschi – all'interno della nicchia venne collocata una statua raffigurante una Santa Caterina d'Alessandria (fig. *). L'opera, databile alla seconda metà del XV secolo,⁷²⁰ fu trafugata nella notte tra il 5 ed il 6 giugno del 1990 e non è ancora stata ritrovata.⁷²¹

⁷¹⁵ *** in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, 116, 1998, p. 55.

⁷¹⁶ Si vedano le pp. * del presente lavoro.

⁷¹⁷ Enciclopedia Treccani*

⁷¹⁸ nel 1802 Carlo Andosilla, si fece carico della ristrutturazione del vano, appartenuto ai suoi antenati.

⁷¹⁹

⁷²⁰

⁷²¹ ***

BIBLIOGRAFIA

ENTRO IL 1531

Giuliano Passero, [...] *Storie in forma di giornali* [...] (entro il 1531), Napoli, presso Vincenzo Orsino, 1785.*

ENTRO IL 1533

Marin Sanudo, *I diarii di Marino Sanuto* (1496-1533), a cura di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, Venezia *, Stamperia di Federico Visentini, XXIII, 1888.

1560

Pietro de Stefano, *Descrittione dei luoghi sacri della città di Napoli, con li fondatori di essi, reliquie, sepulture et epitaphii scelti che in quelle si ritrovano; l'intrate et possessori che al presente le possedeno, et altre cose degne di memoria. Opera non meno dilettevole che utile, per Pietro de Stefano napolitano*, in Napoli, appresso Raymondo Amato, 1560, ed. digitale a cura di Alessandra Rullo e Stefano d'Ovidio, disponibile nel sito www.memofonte.it, Napoli-Firenze 2007.

1569

Luigi Contarino, *La nobiltà di Napoli in dialogo*, in Napoli appresso Giuseppe Cacchii, 1569.

1581

Marco Antonio Terminio da Contorsi, *Apologia di tre seggi illustri di Napoli*, appresso Domenico Farri, in Venetia 1581

1592

Lorenz Schrader, *Monumentorum Italiae quae hoc nostro saeculo et a Christianis posita sunt libri quatuor*, typis Iacobi Lucii Transylvani, Helmaestadii 1592.

1594

Nathan Chitraeus, *Variorum in Europa itinerum deliciae seu ex variis manuscriptis selectiora tantum inscriptionum maxime recentium monumenta*, Herbornae Nassoviorum 1594

1596

Scipione Mazzella, *Le vite dei re di Napoli, con le loro effigie dal naturale*, ad istanza di Gioseppe Bonfandino, in Napoli 1596.

1599

Nathan Chitraeus, *Variorum in Europa itinerum deliciae seu ex variis manuscriptis selectiora tantum inscriptionum maxime recentium monumenta*, editio secunda, apud Christophorum Corvinum, 1599.

1606

Nathan Chitraeus, *Variorum in Europa itinerum deliciae seu ex variis manuscriptis selectiora tantum inscriptionum maxime recentium monumenta*, editio tertia, apud Christophorum Corvinum, 1606.

1608

Pierre François Sweertius, *Selectae Christiani orbis deliciae*, sumptibus Bernardi Gualtieri, Coloniae Agrippinae 1608

1609

Cesare Campana, *La vita del catholico et invittissimo don Filippo II d'Austria re delle Spagne et con le guerre de' suoi tempi*, appresso gli eredi di Giorgio Greco, in Vicenza 1609.

1623

Cesare d'Engenio Caracciolo, *Napoli sacra*, per Ottavio Beltrano, Napoli 1623.

1625

Pierre François Sweertius, *Selectae Christiani orbis deliciae*, sumptibus Bernardi Gualtieri, Coloniae Agrippinae 1625.

1629

Francesco Imperato, *Discorsi intorno all'origine, regimento e stato della gran Casa della Santissima Annunziata di Napoli di Francesco Imperato V.I.D.* napolitano, con la nota di tutti li Economi, over Governatori, nominati per il governo di quella*, Appresso Egidio Longo, in Napoli 1629.

1634

Giulio Cesare Capaccio, *Il forastiero [...]*, per Gio. Domenico Roncagliolo, Napoli 1634, p. 890.

Francesco de Pietri, *Dell'istoria napoletana scritta dal signor Francesco de' Pietri libri due [...]*, nella Stampa di Giovan Domenico Montanaro, Napoli 1634.

1644

Giovan Vincenzo Ciarlanti, *Memorie storiche del Sannio chiamato hoggi Principato Ultra, Contado di Molisi e parte di Terra di Lavoro, provincie del Regno di Napoli*, per Camillo Cavallo, in Isernia 1644.

1654

Carlo de Lellis, *Parte seconda, ovvero Supplimento a "Napoli sacra" di don Cesare d'Engenio Caracciolo, del signor Carlo de Lellis [...]*, In Napoli, per Roberto Mollo, 1654, ed. a cura di Luciana Mocchiola ed Elisabetta Scirocco, disponibile nel sito www.memofonte.it, Napoli-Firenze 2007.

1664

Placido Puccinelli, *Istoria dell'eroiche attioni di Ugo il grande, duce della Toscana, di Spoleto e di Camerino, vicario d'Italia per Ottone III imperatore e prefetto di Roma*, Giulio Cesare Malatesta stampatore, in Milano 1664.

1654-1671

Carlo de Lellis, *Discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli del signor Carlo 1671 de Lellis*, 3 voll., Napoli 1654-1671.

1675

Giovanni Antonio Summonte, *Dell'istoria della città e Regno di Napoli [...]*, 1601- 1643, ed. cons. 1675, in Napoli, a spese di Antonio Bulifon.*

1685

Eugenio Gamurrini, *Istoria genealogica delle famiglie nobili toscane et umbre*, volume quinto, nella stamperia di S. A. S.* alla Condotta, Firenze 1685.

Pompeo Sarnelli, *Guida de' forestieri curiosi di vedere e d'intendere le cose più notabili della regal città di Napoli e del suo amenissimo distretto*, Napoli, a spese di Antonio Bulifon, 1685, a cura di Giuseppina Acerbo, disponibile nel sito www.memofonte.it, Napoli-Firenze, 2009.

ENTRO IL 1689

Carlo de Lellis, *Aggiunta alla "Napoli sacra" dell'Engenio Caracciolo*, Napoli (entro il 1689), tomo IV, a cura di Elisabetta Scirocco e Michela Tarallo, disponibile nel sito www.memofonte.it, Napoli-Firenze *.

1691

Biagio Aldimari, *Memorie storiche di diverse famiglie nobili [...]*, 3 voll., nella Stamperia di Giacomo Raillard, Napoli 1691.

Biagio Aldimari, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, libro secondo,* Nella stamperia di Giacomo Raillard, Napoli 1691.

1692

Carlo Celano, *Notitie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per i signori forastieri date dal canonico Carlo Celano napoletano, divise in dieci giornate*, Napoli 1692, Giornata Quarta, a cura di Pierluigi Feliciano, disponibile nel sito www.memofonte.it, Napoli-Firenze, *.

Pompeo Sarnelli, *Guida de' forestieri curiosi di vedere e d'intendere le cose più notabili della regal città di Napoli, e del suo amenissimo distretto [...] in questa nuova edizione da Antonio Bulifon di vaghissime figure abbellita [...]*, in Napoli presso Giuseppe Roselli, a spese di Antonio Bulifon, 1692.

1700

Domenico Antonio Parrino, *Napoli città nobilissima, antica e fedelissima*, Napoli 1700.

Francois Maximilien Misson, *Nouveau voyage d'Italie [...]*, II,* 1702.

1713

Pompeo Sarnelli, *La vera guida de' forestieri curiosi di vedere [...]*, in Napoli, nella Stampa di Michele Luigi Mutio, 1713.

1725

Domenico Antonio Parrino, *Nuova guida de' forastieri [...]*, accresciuta con moderne notizie da Niccolò suo figlio, in Napoli, 1725.

1755

Ludovico Antonio Muratori, *Raccolta delle vite e famiglie degli uomini illustri del Regno di Napoli per il governo politico*, Milano, presso Marco Sessa, 1755.

1786

Gaetano Martucci, *Esame generale de' debiti istrumentarii della città di Castellammare di Stabia*, Stamperia Simoniana, Napoli 1786.

1788

Giuseppe Sigismondo, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi del dottor 1789 Giuseppe Sigismondo napoletano*, 3 voll., presso i fratelli Terres, Napoli 1788-1789, II, 1788, ed. digitale a cura di Alba Irollo, disponibile nel sito www.memofonte.it, Napoli-Firenze, 2011.

1792

Giuseppe Maria Galanti, *Breve descrizione della città di Napoli e del suo contorno*, presso li Socj del Gabinetto Letterario, Napoli 1792.

1815

Domenico Romanelli, *Napoli antica e moderna [...]*, nella Tipografia di Angelo Trani, Napoli 1815.

1829

Giuseppe Maria Galanti, *Napoli e contorni [...]*, presso Borel e Comp., Napoli 1829.

1834

Luigi d'Afflitto, *Guida per i curiosi e per i viaggiatori che vengono alla città di Napoli*, dalla Tipografia Chianese, Napoli 1834 (1a ed.), tomo II.

1838

Giuseppe Maria Galanti, *Napoli e contorni*, Napoli, presso Borel & Comp., 1838.

1848

Luigi Iaccarino, *Vite e ritratti degli uomini celebri di tutti i tempi e di tutte le nazioni. Opera di molti letterati italiani ampliata e corredata di note storiche e geografiche da Luigi Iaccarino*, vol. 6, parte seconda, per cura dell'editore Luigi Iaccarino, Napoli 1848.

1849

Niccolò Morelli, *Vite de' re di Napoli, con lo stato delle scienze, delle arti, della navigazione, del commercio e degli spettacoli sotto ciascun sovrano*, stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, Napoli 1849.

1853

Luigi Catalani, *Le chiese di Napoli*, Tipografia fu Migliaccio, Napoli 1845 e 1853, II, 1853.

1856-1858

Camillo Napoleone Sasso, *Storia dei monumenti di Napoli e degli architetti che li edificavano*, Napoli 1856-1858,

1856-1860

Carlo Celano, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli [...]*, con aggiunzioni [...] per cura del cav. Giovan Battista Chiarini, 5 voll., Napoli 1856-1860, III, 1858.

1862

Camillo Minieri Riccio, *Biblioteca storico-topografica degli Abruzzi*, Napoli, Pe' tipi di Vincenzo Priggiobba, 1862.

1859-1879

Erasmus Ricca, *La nobiltà del Regno delle Due Sicilie* [dal secondo volume in poi: *La nobiltà delle Due Sicilie*], 5 voll., Stamperia di Agostino de Pascale, Napoli 1859- 1879.

1872

Gennaro Aspreno Galante, *Guida sacra della città di Napoli [...]*, Stamperia del Fibreno, Napoli 1872.

1876

Matteo Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi, cronologicamente ordinate e continuate sino al secolo XVIII*, Stabilimento Tipografico Nazionale, Salerno 1876.

1883-1882

Berardo Candida Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili delle province meridionali d'Italia*, 6 voll., Stabilimento Tipografico del cavalier Gennaro De Angelis e figlio, Napoli 1875-1882.

1883-1891

Gaetano Filangieri di Satriano, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, 6 voll., Tipografia dell'Accademia Reale delle Scienze, Napoli 1883-1891.

Stanislao d'Aloe, *Catalogo di tutti gli edifici sacri della città di Napoli e i suoi sobborghi*, in *Archivio Storico per le Province Napoletane*, VIII, 1883, p. 690.

1887

Emilio Nunziante, *Un divorzio ai tempi di Leone X, da XL lettere inedite di Jacopo Sannazzaro*, Loreto Pasqualucci editore, Roma 1887, pp. 202-211.

1891

Giuseppe Ceci, *Le chiese e le cappelle abbattute o da abbattersi nel Risanamento edilizio di Napoli*, in "Archivio st. per le provv. nap.", XVI, 1891, pp. 37-42.

1893

Ludovico de la Ville Sur-Yllon, *Santa Maria la Nova*, in *Napoli Nobilissima*, II, Napoli 1893.

1894

Lodi di dame napoletane nel secolo decimosesto dall'Amor prigioniero di Mario di Leo, a cura di Giuseppe Ceci e Benedetto Croce, Napoli 1894.

1896

Diario di Annibale Caccavello scultore napoletano del XVI secolo, con introduzione e note a cura di Antonio Filangieri di Candida, Napoli, presso L. Pierro editore, 1896.

1902

Don Ferrante, *Notizie di artisti che lavorarono a Napoli nel sec. XVII e XVIII dal "Cronicamerone" del Bulifon*, in *Napoli Nobilissima*, Napoli, 1902, p. 142.

1904

Fritz Burger, *Geschichte des florentinischen Grabmals von den ältesten Zeiten bis Michelangelo*, Strasburgo,* 1904.

1909

Gaetano Rocco, *Guida sacra della chiesa di Santa Maria la Nova in Napoli*, Napoli 1909.

1926

Cirillo Caterino, *Storia della provincia napoletana di San Pietro ad Aram*, Napoli 1926.

1927

Gaetano Rocco, *Il convento e la chiesa di Santa Maria la Nova di Napoli nella storia e nell'arte*, Napoli 1927.

1942

Marc'Antonio Epicuro, *I drammi e le poesie italiane e latine, aggiuntovi L'amor prigioniero di Mario di Leo*, a cura di Alfredo Parente, Bari, Laterza 1942.

1950

Raffaello Causa, *Angiolillo Arcuccio*, in *Proporzioni*, Sansoni editore, Firenze 1950, pp. 99-110.

WEIß 1952

Georg Weiß, *Chiese napoletane anteriori al Gesù del Vignola*, in *Palladio*, 1952.

FILANGIERI 1957-1991

Riccardo Filangieri, *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, voll. XXI-XXXVIII, Napoli 1957-1991.

CANDELA 1972

Silvestro Candela, *San Giacomo della Marca e Santa Maria la Nuova di Napoli*, Napoli 1972.

1977

Anne Markham Schulz, *The sculpture of Bernardo Rossellino and his workshop*, Princeton University Press, Princeton 1977.

ALISIO 1980

Giancarlo Alisio, *Napoli e il Risanamento*, Napoli 1980.

CATELLO 1982

Elio Catello, *Lorenzo Vaccaro scultore argentiere*, in *Napoli Nobilissima*, 21, 1981.

NOVELLI RADICE 1982-1983

Magda Novelli Radice, *Notizie d'archivio sulla chiesa di Santa Maria la Nova in Napoli*, in *Campania Sacra*, Napoli 1982-83.

1984

Gaetana Cantone, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, Edizione Banco di Napoli, Napoli 1984.

1985

Magda Novelli Radice, *Notizie d'archivio sulla chiesa di Santa Maria la Nova in Napoli*, in *Campania Sacra*, 13-14, Napoli 1985, p.,*.

Ersilia Carelli, *Trasformazioni e restauri in complessi architettonici napoletani*, Napoli 1985.

1986

Maria Perone, *Dai chiostri di Santa Maria la Nova alla piazza San Giovanni Maggiore*, in *Napoli città d'arte*, Napoli 1986.

Pasqualina Sabino, 8. *Bartolomeo di Niccolò di Guelfo da Pistoia, San Pietro*, in *Andrea da Salerno nel Rinascimento meridionale*, a cura di Giovanni Previtali, Firenze, Centro Di, 1986.

1991-1992

Carla Perugini, José Martínez Gázquez, *Testamento de dona* Juana III, reina de Nápoles*, in *Boletín de la Real Academia de Buenas Letras de Barcelona*, XLIII, 1991-1992, pp. 82-114.

1993

Michel Bastiensen, *Poésie néo-latine, voyages et arts figuratifs: Nathan Chytraeus*, in *Latomus*, 52, Société d'Études Latines de Bruxelles, Bruxelles 1993

Daniela Campanelli, *Santa Maria la Nova*, in *Napoli sacra: guida alle chiese della città*, vol. 4, Napoli 1993.

1996

Renata Picone, *Federico Travaglini: il restauro tra "abbellimento" e ripristino*, Napoli 1996.

Alan Ryder, *Ferdinando I d'Argona, re di Napoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 46, 1996.

1999

Elena Persico Rolando, *Un nuovo contributo su Nicola Malinconico decoratore in Santa Maria la Nova a Napoli*, in *Campania Sacra*, 30, 1999.

2000

Piero Doria, *Giovanna d'Aragona, regina di Napoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 55, 2000.

Raffaele Matarazzo, *Antonio Mellusi: tra macerie e miti dell'Italia liberale*, Napoli 2000.

Edoardo Nappi, *Le attività finanziarie e sociali di Gasparo de Roomer. Nuovi documenti inediti su Cosimo Fanzago*, in *Ricerche sul '600 napoletano*, 2000, p.*.

2001

Linda Pisani, *Domenico Rosselli a Firenze*, in *Prospettiva*, 102, Firenze 2001, p. 53-559.

Il territorio di Prata Sannita, pubblicazione a cura del gruppo archeologico di Prata Sannita, Prata Sannita 2001, pp. 27-28.

2002

Riccardo Naldi, *Andrea Ferrucci da Fiesole per il Gran Capitano Gonzalo de Córdoba: il "San Michele arcangelo" nella grotta del santuario del Gargano (con una coda sul cappellone di San Giacomo della Marca a Napoli)*, in *Annali dell' Scuola Normale Superiore di Pisa, Classe di Lettere e Filosofia. Quaderni*, 4, Ser. 9/10, Pisa 2002.

Vincenzo Trombetta, *Storia e cultura delle biblioteche napoletane*, Vivarium 2002.

2003

Giovanni Vitolo, Rosalba di Meglio, *Napoli angioino-aragonese. Confraternite, ospedali, dinamiche politico-sociali*, Salerno 2003.

2003

Italo Ferraro, *Napoli. Atlante della città storica: quartieri bassi e il "risanamento"*, Napoli 2003.

2004

L. A. Waldman, *The patronage of a favorite of Leo X: cardinal Niccolò Pandolfini, Ridolfo Ghirlandaio and the unfinished tomb of Baccio da Montelupo*, in *Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz*, 48, 2004, pp. 127-28.

2005

Elio Elia, *Chiesa di Santa Maria la Nova: appunti di storia e restauro della cappella di San Giacomo*, Napoli 2005.

2007

Giovanni da Nola, Annibale Caccavello, Giovan Domenico d'Auria. Sculture ritrovate tra Napoli e Terra di Lavoro 1545-1565, a cura di Riccardo Naldi, Electa Napoli 2007.

2009

Ida Mauro, *Da Palazzo Reale alle porte della città: immagini dell'Immacolata a Napoli a metà Seicento*, in *L'Immacolata nei rapporti tra l'Italia e la Spagna*, a cura di A. Anselmi, Roma 2009, p. 217-236.

2011-2012

Alessandro Grandolfo, *Geronimo d'Auria (doc. 1566 – †1623). Problemi di scultura del secondo Cinquecento partenopeo*, tesi di dottorato (relatore prof. Francesco Caglioti), Università degli Studi di Napoli "Federico II", a.a. 2011-2012.

2013

Alessandro Grandolfo, *La decorazione scultorea della cappella Turbolo in Santa Maria la Nova a Napoli*, in *Cinquantacinque racconti per i dieci anni. Scritti di storia dell'arte*, a cura del Centro Studi sulla civiltà artistica dell'Italia meridionale "Giovanni Previtali", Catanzaro 2013.

2016

Luca Boschetto, *Letteratura, arte e politica nella Firenze del Quattrocento. La collaborazione tra Vespasiano e Manetti per l'Oratio funebri di Giannozzo Pandolfini*, in *Paleography, manuscript, illumination and Humanism in Renaissance Italy: study in memory of A. C.* de la Mare*, a cura di Robert Black, Jill Kaye and Laura Nuvoloni, The Warburg Institute, Londra 2016.

Gemma Teresa Colesanti, Salvatore Marino, *L'economia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo*, in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di Marina Gazzini e Antonio Olivieri, Firenze University Press, Firenze 2016.

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI “FEDERICO II”
DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

DOTTORATO DI RICERCA
IN
SCIENZE STORICHE, ARCHEOLOGICHE E STORICO-ARTISTICHE
CURRICULUM: PATRIMONIO CULTURALE

CICLO XXXII



*La chiesa di Santa Maria la Nova: primo saggio di una topografia
storica*

Apparato iconografico

TUTOR:

Prof.ssa Bianca de Divitiis
(prof. Francesco Caglioti)

COORDINATORE:

Prof. Valerio Petrarca

CANDIDATA:

Viviana Costagliola

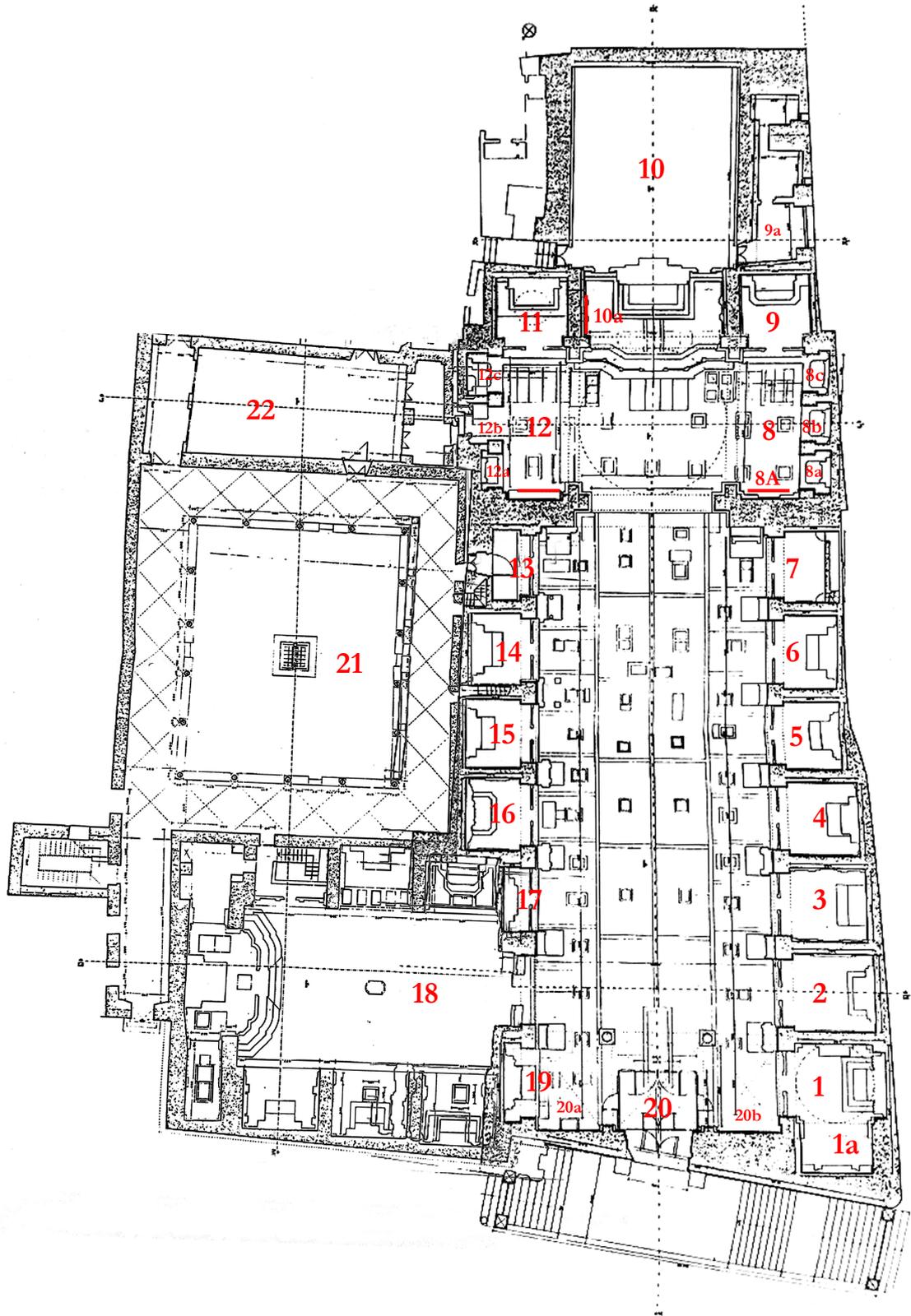
ANNO ACCADEMICO 2019/2020

Nota:

le immagini delle opere d'arte a cui si fa riferimento in questa tesi sono protette da copyright, per cui non è stato possibile inserirle in questo file.

Per prenderne visione, è possibile consultare l'archivio fotografico della Soprintendenza Speciale per il Polo Museale Napoletano o le pubblicazioni citate in bibliografia.

Tav I. Stato attuale della chiesa di Santa Maria la Nova

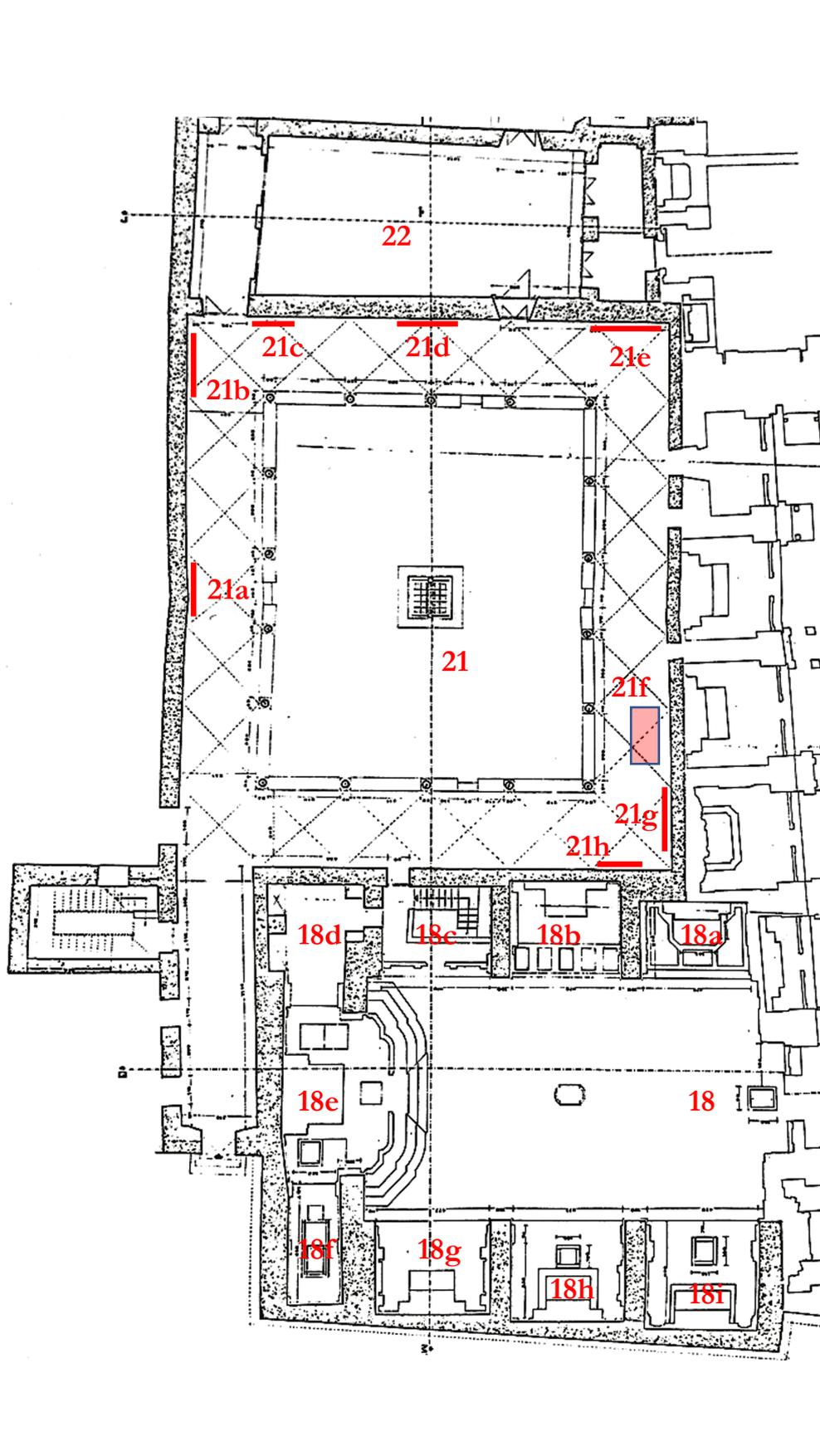


Tav I. Stato attuale della chiesa di Santa Maria la Nova.

Legenda

- 1, 1a. Cappella Severino (San Michele arcangelo)
2. Cappella Mascaro (Natività)
3. Cappella Vespolo (Calvario)
4. Cappella Cordes-D'Afflitto (Sant'Eustachio)
5. Cappella Lanario (San Bonaventura)
6. Cappella De Luca (Santi Francesco, Lucia e Caterina)
7. Cappella Andosilla (San Pietro d'Alcantara)
8. Testata sud-ovest
 - 8A. Monumento funebre di Galeazzo Sanseverino.
 - 8a. Cappella Sassa
 - 8b. Cappella De Cunio
 - 8c. Cappella Cappellaro
9. Cappella del Crocifisso*
 - 9a. Vani di servizio
10.
 - 10a. Monumento funebre D'Afflitto
11. Cappella della Madonna delle Grazie
12. Testata nord-est
 - 12a. Cappella Citarella
 - 12b. Monumento funebre Citarella-Rocco / porta d'accesso alla sagrestia
 - 12c. Cappella Blandizio*
13. Cappella di Sant'Onofrio*
14. Cappella Spiriti (Sant'Erasmo)
15. Cappella Greuther (Sant'Antonio di Padova)
16. Cappella Venata (Immacolata)
17. Cappella Fasano-Parisio (San Francesco Solano)
18. Cappella di San Giacomo della Marca
19. Cappella dell'Arte dei Calzolai (Sacra Famiglia)
20. Controfacciata
 - 20a. *
 - 20b. *
21. Chiostro di San Giacomo della Marca

Tav II. Stato attuale della chiesa di Santa Maria la Nova.
Cappella e chiostro di San Giacomo della Marca.



Tav II. Stato attuale della chiesa di Santa Maria la Nova.
Cappella e chiostro di San Giacomo della Marca.

Legenda:

18. Cappella di San Giacomo della Marca

- 18a. Cappella Tancredi
- 18b. Cappella Turbolo
- 18c. Vano di passaggio
- 18d. Sacrestia
- 18e. Altare maggiore
- 18f. Cappella Prignano
- 18g. Cappella D'Aquino
- 18h. Cappella Parisio
- 18i. Cappella Gambardella

21. Chiostro di San Giacomo della Marca

- 21a. Sedile di Pasquale Diaz Garlon
- 21b. Monumento funebre Macedonio
- 21c. Busto Aniello Cappellaro
- 21d. Sepolcro di Costantino Castriota
- 21e. Sepolcro Gaspare Siscar
- 21f. Lastra di Porzia Tomacelli
- 21g. Sedile di Matteo Ferrillo
- 21h. Sepolcro di Sanzio Vitagliano e Ippolita Imperato

22. Sagrestia